COLLEZIONE DELLE OPERE

DI

VINCENZO GIOBERTI

IL

GESUITA MODERNO

TOMO SECONDO

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
1847

IL

GESUITA MODERNO

IL

GESUITA MODERNO

PER

VINCENZO GIOBERTI

SULLA PRIMA EDIZIONE ORIGINALE DI LOSANNA

Incontanente intesi, e certo fui
Che quest' era la setta dei cattivi
A Dio spiacente ed ai nemici sui.
DANTE, *Inf.*, III.

Tomo Secondo

CAPOLAGO
TIPOGRAFIA ELVETICA
1847

CAPITOLO PRIMO

SCOPO DEI PROLEGOMENI, E STATO PRESENTE DELLA CAUSA GESUITICA

Tanta è la riverenza, Padre Francesco, che gli uomini savi portano alla giustizia, ch' essi inchinano il capo a' suoi oracoli definitivi, eziandio quando provengono da un fòro particolare, ed è cosa più o meno dubbia se siano fondati nel vero. La qual riserva è ragionevolissima; perchè assai più nuoce il crollar le basi della pubblica sicurezza che non giova l' opporsi a un' ingiustizia parziale; quando l' utile in tal caso non è mai che individuo, e pubblico all' incontro il danno che ne consegue. Ora se ciò è vero quando si tratta di tribunali fallibili, composti di pochi uomini, ma locati in sommo della gerarchia giudiziale, chi non vede essere verissimo, rispetto a quella corte suprema, che abbraccia la società tutta quanta, ed è il magistrato più autorevole negli ordini delle cose umane, voglio dire la pubblica opinione? La quale al dì d' oggi è riconosciuta universalmente per la regina del mondo e tenuta per infallibile; poichè nel giro degl' instituti umani e civili la voce concorde dei popoli è quella di Dio medesimo ed esprime i voleri della sua providenza; onde le pronunzie di tal voce passano in giudicati e le sue sentenze non patiscono appello. Ora tal è la causa del

Gesuitismo moderno, dannato solennemente e irrevocabilmente dall' opinione universale delle nazioni culte, e non difeso se non da coloro che, tristi o sconsigliati, per proprio interesse o per ignoranza delle cose e dei tempi, ardiscono contrastarle, pigliandosela col cielo, e confermando colla loro opposizione la concordia dei migliori e dei più; imperocchè, come le eresie religiose non scemano ma chiariscono l' universalità del senno cattolico, così le fazioni dei malvagi e dei retrogradi mettono in maggior luce il voto unanime dell' incivilimento. Il quale ha i suoi eretici e i suoi scismatici, non meno accaniti, ma non più numerosi nè fortunati di quelli che oppugnano la fede e la Chiesa; e destinati com' essi a rompere la loro stolta o sciagurata cervice contro la pietra angolare di quel perenne edifizio, che ha in terra le sue basi, ma punta ed erge tutto verso il cielo.

Eccovi la mia ferma opinione intorno all' essere ed ai meriti della causa vostra, e vedremo in breve se sia fondata. Ma frattanto potete conchiuderne che tenendo io essa causa per decisa da un tribunale inappellabile, non potei essere temerario, nè folle a segno di ripigliarla e agitarla di nuovo come fosse ancora in pendente o avesse sortito un esito possibile a rivocare. La brevità e la forma medesima del mio scritto avrebbero dovuto avvertirvene; giacchè quelle poche pagine, che vi mossero a fare un sì lungo discorso, non sono che una particella accessoria di un proemio. E fui breve in prova, non solo per fuggire l' impertinenza di ritrattare una causa già spedita e conchiusa, ma perchè anche nelle materie storiche e dottrinali mi par fastidioso ed inutile il voler rifare il già fatto. Io non aveva tempo nè agio da spendere in cose superflue; e nè anche avrei voluto, tentandolo, far ridere alle mie spese. Che direste, per vostra fede, di uno storico, che sciupasse l' inchiostro e logorasse la penna a provare che Nerone e Domiziano, Caligola ed Eliogabalo non risplendevano per bontà di cuore e innocenza di costumi? O di un teologo, che si beccasse il cervello a confu-

tare il politeismo di Esiodo e d' Ovidio? O di un astronomo, che facesse alle pugna con Tolomeo e con Ticone? O di un chimico, che se la pigliasse sul serio colla dottrina e colle trasformazioni dei quattro o dei cinque elementi? O di un fisico, che per amore della natura si travagliasse a scolparla di quel capriccioso ribrezzo pel vacuo, che alcuni antichi bonamente le attribuivano? O di un giurista, che impiegasse i volumi a combattere i giudizi di Dio e la tortura? O di un politico, che schiccherasse di molti fogli a mettere in sodo che la civiltà val meglio della barbarie, che una libertà moderata si dee anteporre a una signoria dispotica, e che i popoli dell' Euròpa cristiana se la passano più felicemente dei Negri e dei Turchi? Ora fate il vostro conto che il Molinismo, il congruismo, il probabilismo, il lassismo e le altre opinioni gesuitiche sono frasche e quisquilie non meno rancide e viete; e che il moderno Gesuitismo speculativo e pratico, in particolare e in universale, con tutte le sue appartenenze, è una causa non meno perduta e una cura non meno disperata che gli errori più conventi e gli abusi meglio sconfitti dell' antichità o del medio evo. Perduta opera sarebbe dunque il chiamarlo in giudizio; e se altri lo facesse, vano sarebbe del pari a' suoi amatori l' assumerne il patrocinio. Il difensore non si mostrerebbe più savio dell' accusatore, e amendue perderebbero il ranno e il sapone; l' uno citando un sentenziato e l' altro richiamandosi da una sentenza irrevocabile. Tant' è, Padre Francesco, voi v' ingannate di gran lunga, se credete che la causa del vostro Ordine sia di quelle che attendono spedizione. Essa fu condotta in giudizio da molto innanzi, convinta da una folla d' indizi, di prove, di testimonianze manifeste, autentiche, irrepugnabili, e il processo ne è depositato nei documenti, nei libri, non meno che nella memoria degli uomini. La sentenza venne pronunziata dai giudici legittimi, passò per tutti i gradi della giurisdizione, fu ribadita dal tribunale di ultimo appello, e non può esser

cassa nè rivocata da nessuno. Se ne avete qualche dubbio, uscite dalle vostre case, girate gli occhi attorno, porgete attente le orecchie, interrogate gli uomini che meglio conoscono il presente e antiveggono l' avvenire, conferite i giudizi e l' esperienza dell' età corrente coi documenti della storia, e ditemi se da queste considerazioni non risulta che il Gesuitismo è morto moralmente, e che ciò che si chiama con questo nome è un' ombra vana e un cadavere.

So che alcuni si confidano ancora di risuscitare questo cadavere; e somigliano (se mi permettete di citarvi un fatto alquanto volgare) a un certo romito, uomo assai semplice, che venne richiesto da alcune pietose donne di restituir la vita a un vecchio popolano caduto da alto e morto in sul campo. Il buon romito acconsentì molto volentieri, e si mise a scuotere quel poveretto, chiamandolo più volte per nome; ma in fine vedendo che l' amico non fiatava e faceva tuttavia il sordo, se ne andò dicendo che non si potea risuscitare, perchè era *troppo morto*. Ora fate ragione che la vostra setta non sia oggi altrimenti condizionata; e che ci voglia un vero miracolo a farla rivivere. Un gran papa tentollo veramente in altro tempo, quando opportuno e provido per qualche rispetto (come altrove mi venne accennato) poteva parere il consiglio. Ma l' esperienza, sola atta a portare un giudizio definitivo in queste materie, chiarì vano ogni sforzo più generoso e benevolo per infondere una scintilla vitale nelle ossa inaridite. Quanto a coloro che si ostinano ancor oggi a rimestar quelle ceneri per cavarne qualche costrutto, essi fanno opera da fanciullo; e se si attende al loro numero, all' autorità, all' ingegno, al sapere onde sono forniti, alle ragioni che assegnano, ai modi che usano, agli uditori che adescano, ai libri che scrivono, ai plaudenti che parteggiano per loro, non che contrappesare o debilitare l' opinione contraria, l' accreditano e l' avvalorano. Non mancano mai in ogni spezie di argomento certi cervelli balzani, che o per naturale grossezza,

o per cattiva educazione, o per torto giudizio, o per vezzo di singolarità, o per capriccio di paradossi, o per vaghezza di andare a ritroso, o perchè credono, contraddicendo e contrastando, di mostrarsi superiori agli altri uomini, o finalmente per certe mire loro proprie di malevolenza, di ambizione, d' interesse, amano di opporsi ai pareri universali, e si confidano di poter bravare Iddio parlante colla voce delle nazioni, e di vincerla colla Providenza, colla natura e col tempo. Così, per cagion di esempio, troverai anche oggi di quelli, che parlando e scrivendo, commendano i feudi, i roghi, la gleba, le scorrerie cavalleresche, colle altre bruttezze e mattezze della bassa età; nè si peritano in politica di proporre a modello di perfetto governo le assolute dominazioni di Oriente. Nella filosofia medesima, che pur è di sua natura più atta di ogni altra disciplina a disingannare e disamorare delle rancidezze, v' ha chi vorrebbe rinfranceseare i vecchiumi, e rimettere in onore dottrine dismesse, antiquate e morte senza rimedio. Ma tali sforzi tornano sempre infruttuosi e vanissimi, perchè l' individuo non può nulla contro il corso universale della specie; come l' artifizio e la forza del remeggio e del rimurchio non riescono a superare quelle grandi e impetuose correnti, che tengono largamente e signoreggiano in certe stagioni dell' anno i mobili campi del mare. Nel mondo delle idee e degli spiriti domina egualmente una foga insuperabile di natura, impressa dalla mano medesima dell' Onnipotente ai successi umani, e ai pensieri, agli affetti che li partoriscono; onde irrito è ogni conato che s' indirizzi a ripristinare il passato e a ravvivare i sepolcri. Solo quel tanto del passato risorge, che non è spento, nè può spegnersi, come immutabile ed eterno di sua natura; onde ritorna appunto, perchè non è trascorso, se non in apparenza, e benchè sottratto dall' apprensione dei sensi, invisibilmente perenna, come il principio vitale, che lasciati talvolta in abbandono gli organi esterni, si ritira ed occulta per un certo spazio nelle parti più intime del corpo umano. E ritorna molti-

plicato e arricchito dalla famiglia dei germi schiusi e cresciuti, che è quanto dire delle potenze svolte e salite al compimento dell' atto; come certe coppie d' uccelli, che rimigrando all' antica patria, onde mossero tacite e sole, ricompaiono festanti e codiate da lunga striscia di alata progenie. Ma tale non è il Gesuitismo; instituzione umana, nata col tempo, e destinata a perire col tempo assai più presto di altre dello stesso genere; perchè fiorita breve spazio, a poco andare declinò, scadde, precipitò, si spense, risorse, ma senza migliorare, anzi con notabile peggioramento e con segni di più attempata vecchiezza. Vedi com' è vizza, sdentata e cascante! E dimmi, se non ha più crespe di Ecuba e più grinze della Sibilla! Tanto che al dì d' oggi si può tenere doppiamente per morta, avendo delusa ogni opera fatta per ringiovanirla e corsi per ben due volte tutti i gradi della corruzione.

A voi, egregio Padre Francesco, pare il contrario; e non che confessare la vostra sconfitta, parlate da vincitore; affermando che non solo la Compagnia fa tuttora cose mirabili e mantiene incorrotti gli spiriti primitivi, ma che tutto il mondo le sorride e si strugge di amore per lei, salvo per avventura certuni, che mette più conto agl' instituti e agli uomini onorati l'averli contro che in favore. Così voi discorrete prolissamente; ma io temo che quando dalle parole si debba venire ai fatti, il valore di questi non sia per corrispondere alla magnificenza di quelle; e che i buoni successi e i frutti salutari del Gesuitismo moderno non siano per vincere di copia e d' importanza i suoi lodatori. I quali, se debbo prestar fede al vostro dire, sono tanto autorevoli, quanto numerosi; imperocchè la Compagnia è stipata *da uno scudo e una corona di molti illustri amici, di tanti prelati, di sì valenti oratori, di dotti, di uomini distinti di ogni sfera, i quali con petto sì caldo d'amore e con ogni vigore d'argomenti han preso a sostenere la causa di lei in faccia a tutta Europa* [1].

[1] Pellico, p. 55.

Quando io lessi per la prima volta queste parole non potete credere, Padre Francesco, quanto me ne sia rallegrato; perchè essendo io molto vago d'imparar cose nuove, massimamente in istoria, mi promettevo che avreste menzionata una lunga filatessa d'*illustri amici*, di *valenti oratori*, di *dotti*, di *prelati*, di *uomini distinti di ogni sfera*, che in Italia parteggino per la Compagnia e celebrino le sue glorie. Il che certo mi sarebbe riuscito novissimo; perchè io credeva e credo ancora che siate ricchi di quattrini; ma di fautori rispettabili per le dette parti vi tengo assai poveri. Imaginatevi ora quanto, continuando a leggere, rimanessi deluso e mortificato a sentir che i vostri incliti amici e patrocinatori d'Italia sono *occulti* e che debbono osservare uno *sforzato silenzio*[1]. Diavolo! diss'io; gl'illustri amici fanno dunque una società secreta? Che i Gesuiti e i loro fautori amino in ogni cosa il mistero e le tenebre, mi è notissimo, e non mi pare che questa sia la parte più lodevole del loro instituto. So pure che a questo si rannodano parecchie clandestine congregazioni, e che la Compagnia non si fa scrupolo di mantenerle e promuoverle a dispetto delle leggi in Italia e fuori; ma non sapeva mica che in tali congreghe si trovino *tanti prelati, sì valenti oratori, uomini dotti e distinti di ogni sfera*. La notizia è curiosa; ma sarebbe ancor più grata a chi legge, se l'accompagnaste con qualche nome; o quando ciò vi sia interdetto, che ci diceste almeno qual sia la causa di quello *sforzato* e doloroso *silenzio*, a cui i vostri sviscerati sono ridotti. Forse che in Italia i Gesuiti e i loro aderenti corrono pericolo del martirio? O il ferro dei persecutori è sguainato universalmente nella penisola sul capo dei Cristiani, come testè nel Tunchin o nella Cocincina? Direte per avventura che i vostri sono obbligati a tenersi quatti, a navigare a mezza vela e coi remi sordi, perchè non hanno favorevole il vento della pubblica opinione. In tal caso siamo d'accordo; ma ciò vuol dire in

[1] PELLICO, pag. 56.

buon volgare che i vostri creati sarebbero molti, se non fossero pochi. Anch' io mi ascriverei volentieri al loro ruolo, se la pubblica opinione me ne desse l'esempio, e vedessi i valenti di senno e d'animo, non la marmaglia, accostarsi alle vostre insegne; perchè da ciò argomenterei che i Gesuiti sono in effetto quel che dovrebbono essere, rispondendo ai principii del loro Ordine, all' intenzione della Chiesa, agl' interessi della religione, ai desideri del secolo, ai bisogni e ai progressi dell' incivilimento.

Ma lasciamo da parte la misteriosa tirannide, che vi affligge nella nostra penisola, e v' impedisce di aprirci i vostri registri e di svelarci i vostri tesori. Voi cercate di supplire a tale *sforzato silenzio*, insegnandoci che gl' illustri amici *si manifestano* solo *in Francia, in Germania, in Inghilterra*[1], perchè probabilmente il cattolicismo fiorisce e largheggia nelle popolazioni di questi paesi assai più che in Italia. Un malizioso potrebbe ravvisare in queste vostre escursioni geografiche un sottile ripiego per darla ad intendere ai vostri compatrioti, i quali sono bensì testimoni oculati della solitudine che vi circonda nei luoghi,

Ch' Apennin parte e 'l mar circonda e l' Alpe;

ma non tutti possono egualmente montare in poste, e visitare *la Francia, la Germania, l' Inghilterra*, per chiarirsi cogli occhi propri, se ci è poi davvero quella moltitudine d' *illustri amici*, di *valenti oratori*, di *dotti*, di *prelati*, di *uomini distinti di ogni sfera*, che vi facciano *scudo e corona*. Laonde altri potrebbe inferirne che voi rassomigliate a quei romanzieri e poeti, che per acquistar credito ai loro racconti, pongono nelle regioni remote le meraviglie troppo strane e incredibili ai luoghi presenti e conosciuti. Io però mi contenterei della *Francia*, della *Germania* e dell' *Inghilterra*, quando mi citaste dei nomi veramente illustri e almeno in tal numero, che per con-

[1] Pellico, pag. 56.

tarli non siano davanzo le dita di una sola mano. Ma anche qui siete stitico, anzi tenete affatto il pugno chiuso intorno a quei benedetti nomi: solo in un altro luogo della vostra opera citate alcuni autori boreali ed eterodossi, che scrissero qualche parola in vostro favore, e da uno o due in fuori non hanno celebrità nessuna [1]; avvertendo che costoro *son più equi nei loro giudizi, che molti Cattolici alla moda* [2]. Potrei ripetervi non esser meraviglia che qualche scrittore acattolico a voi si appigli talvolta per mutare; che il paradosso piace a molti e giova spesso alla fortuna, alla fama momentanea degli autori; che alcuni difesero in Alemagna e in Inghilterra la Chiesa romana ed i papi, mentre è noto a tutto il mondo che non credono al papa nè alla Chiesa romana, e forse nemmeno a Cristo, addetti come sono ai vessilli del razionalismo; che spesso si propugnano opinioni aliene dalle proprie, non come vere, ma come nuove; e che chi ha bisogno o capriccio del nuovo non può sempre stare nel vero. Oltre che la più parte delle lodi date a voi da tali scrittori riguardano il Gesuitismo antico, non il moderno, l' instituto primitivo, non la sua presente corruzione, le persone onorande che tra voi si trovano e non gli spiriti dell' Ordine tralignato. Tanto che se altri dice una parola in lode del vostro gran fondatore, o degli altri santi che illustrarono la Compagnia, o dei dotti che vi fiorirono, o dei meriti che acquistò da principio colla civiltà e colla fede nelle fatiche apostoliche delle missioni, o di alcuni uomini pii, virtuosi, esemplari ch' essa ha tuttavia nelle sue schiere, voi lo mettete issofatto tra le vostre masserizie; senza accorgervi che a questo ragguaglio io potrei ambire quant' altri l' onore di esser de' vostri, come raccoglierete dalle cose già dette e da quelle che seguiranno.

Ma quanto a quei pochissimi che annoverate tra gli autorevoli lodatori del Gesuitismo moderno, io vi chieggo con che diritto possono commendare ciò che non conos-

[1] Pellico, pag. 382, nota. — [2] *Ibid.*, pag. 422.

cono? Ciò che è lontano dagli occhi loro? Ciò che non soggiace alla loro esperienza, e di cui non parlano che per immaginazione o per udita, e secondo ragguagli parziali, inesatti, o almeno imperfettissimi? Non vedete che ricorrendo a tali testimonianze per supplire a quelle di cui mancate, e che sole avrebbero qualche peso, voi pregiudicate alla causa vostra in vece di giovarle e vi date della scure in sui piedi? Singolar fato della Compagnia! La quale è celebrata da chi non la conosce per prova, ed è lungi le mille miglia dal teatro delle sue glorie; ed è sprezzata, odiata, abborrita cordialmente da chi l'osserva presente o vicina e ne tocca con mano i salutiferi effetti. E pure il contrario succede alle cose veramente lodevoli; le quali, quanto più altri loro si accosta, quanto meglio le conosce per pratica e non per semplice congliettura o relazione, tanto più le apprezza, le esalta, le ammira, le giudica degne di amore e di riverenza. Voi per giustificare i Gesuiti d'Italia e di Svizzera, cioè delle nazioni che li posseggono e li detestano, ricorrete alla opinione dei popoli che li discacciano, come la Francia, o che son liberi da più secoli al tutto o in gran parte dalla loro presenza, come la Germania e la Gran Bretagna. Per discolpare una setta che attrista ed ammorba le più belle contrade dell'Europa meridionale, fate venire i testimoni da Boote e dall'Orsa. Per mettere in chiaro la buona riputazione dei vostri di Torino e di Napoli, allegate ciò che si scrive verso l'*ultima Thule*. O che sorta di procedere è cotesto? Qual critico, qual fòro, qual giudice, qual tribunale ve lo faria buono? Lasciate adunque di menzionare quei pochi valentuomini di Lamagna o delle isole britanniche, che scrissero qualche sillaba in vostro favore, mossi forse da quella generosità d'animo, che induce talvolta i male informati a scusare l'ipocrita perchè lo credono innocente e perseguitato. O se volete prevalervi dell'autorità loro, invitateli ad accasarsi in Italia o in certi cantoni elvetici, e dopo che ci saranno dimorati per qualche tempo, non già colla libertà dei forestieri che

passano, ma colle condizioni dei cittadini stanziali e natii, dite loro che parlino e ritessano il vostro elogio. Credete voi che un Ranke o un Macaulay, dopo un soggiorno anche sol di sei mesi in Modena[1] o in Lucerna, sarebbero inclinati a ripetere le vostre lodi? Che quando vedessero correre i rigagnoli del sangue per voi versato e sentissero scrosciare sulle proprie spalle il flagello dei percussori, di cui reggete l'anima e governate la coscienza, parlerebbero con onore dei fatti vostri? E che ripresa la lira, intonerebbero il peana per celebrare i benefici successi del Gesuitismo moderno fra le spoglie esanimi delle sue vittime e le strida dei martoriati? E se tanti uomini illustri e da bene, che travagliano fra noi o poco lungi, bersaglio alle vostre ire, ovvero caddero immolati alla vostra smisurata ambizione, in cambio di nascere svizzeri e italiani, avessero veduta la luce e passati i loro giorni sulle rive del Tamigi o dell'Elba, pensate forse che in luogo di maledirvi ab esperto, non avrebbero potuto lodarvi a buona fede e sugli altrui rapporti, come quei pochi valorosi da voi nominati, o come gli antichi alzavano a cielo gli Etiopi e gli Sciti, perchè non li vedevano e non li conoscevano? Forse che un Bessone e un Dettori (per parlar solo dei nostri, morti recentemente) erano uomini di consumata malizia, di genio e di cuore diabolico, onde avversassero il vostro instituto, non ostante lo splendore degli esempi e dei meriti, quando sa tutto il mondo che di magnanimità e di candore pochi li pareggiavano? Dunque le anime eque e generose fioriscono solo nel settentrione, e i più lodati Italiani sono mostri di malignità e d'ingiustizia? Credo che non possiate pensarlo e so di certo che vi vergognereste a dirlo; e pur tali sono le necessarie inferenze del vostro discorso, quando all'odio che vi si porta in Italia opponete il patrocinio straniero. Volete purgare i Gesuiti della penisola dall'opinione condannatrice? Eleggete i testimoni nei luoghi medesimi dove

[1] Parlo di Modena sotto il duca testè defunto; perchè giova sperare che il figlio sia per esser buono o almanco men tristo del padre.

la Compagnia alberga e regna da molti anni fra le concordi maledizioni, e pronunziate spiccatamente il nome di cotesti vostri fautori; perchè niuno è tenuto di prestar fede alle altrui parole nella sua causa e meno ancora a quelle di un Gesuita. Citate autori noti e chiari per eccellenza d'ingegno, bontà di lettere, copia di dottrina, sanità di giudizio, gravità di costumi, libertà d'animo, cognizione delle cose, dei tempi, degli uomini, zelo sapiente di religione, che facciano plauso al Gesuitismo moderno. Non ne troverete, credo, eziandio fra coloro, che hanno meno sperienza dei portamenti vostri e sono più pii o più indulgenti nei loro giudizi; imperocchè ogni valoroso Italiano quanto più è guardingo nelle sue parole e tenero della sua fede, tanto meno ignora quanto le pregiudichi il confonderne gli interessi con quelli di una setta perduta senza rimedio. E i buoni si consigliano eziandio colla propria fama; non per vana ambizione, nè anche solo per legittimo amor proprio, ma principalmente, perchè sanno che lo scredito dei pensatori cattolici ridonda in grave danno della religione. Se a ciò volete alludere, parlando di quel certo *silenzio*, siamo anche d'accordo; se non che, tal silenzio non è *sforzato*, ma spontaneo e volontario, specchio, non velo, di ciò che si pensa universalmente. Spero che non vorrete allegarmi in contrario l'esempio del vostro fratello; il qual esempio, benchè di uomo degnissimo, non farebbe a proposito, come quello che essendo unico, conferma la regola, non la distrugge. Oltre che ci vollero gli affetti domestici, i maneggi claustrali, i crocchi faziosi, una fantasia predominante alla ragione, una rara semplicità di natura e una rarissima inesperienza degli uomini per sedurre il povero Silvio, e precipitarlo nell'opinione di molti da quella singolare altezza, in cui la sventura e l'ingegno collocato lo avevano.

Riandando le scarse e discretissime litanie dei vostri fautori, e rileggendo in esse tali nomi che debbono a voi l'onore di esser posti nel calendario e commendati alla memoria degli uomini, provai un piacere e una mera-

viglia. Il piacere nacque dal veder registrato tra i vostri apologisti Leopoldo Ranke, storico tedesco di molta fama; il che mi fa sperare che anch' io potrò essere un giorno annoverato tra gli encomiasti dell' Ordine. Imperocchè, se egli loda i principii della Compagnia, voi vedrete che anch' io li celebro a mio potere; e se io biasimo la corruttela seguente dell' instituto, il Ranke fa altrettanto; tanto che è difficile il delineare un quadro più spaventevole della depravazione gesuitica sin dal secolo decimosettimo di quello che si legge nella sua storia [1]. E io mi varrò in questo proposito della sua testimonianza con tanto maggior fiducia, quanto che sarò sicuro di avervi meco d' accordo, citando un vostro avvocato, un autore da voi posto tra le colonne dell' Ordine, e si può dire un altro voi. Oh povero Padre Francesco, questi sono dunque gl' *illustri amici*, di cui vi gloriate? Se i vostri amici sono di tal natura, quali saranno i nemici? Non vedete che mettendo il Ranke tra i vostri, o voi vi burlate di chi legge o mostrate di crederlo ignorantissimo delle opere di questo scrittore? E che idea ci porgete dei vostri avvocati, se uno di quei pochissimi che allegate nominatamente è un critico terribile della Compagnia? Nè il Ranke è il solo nome che mi fa stupire nel vostro parco catalogo; e potrei mostrarvi che gli altri *illustri* da voi menzionati vi sono poco più favorevoli. Mi avete poi fatto meravigliare, confinando in un cantuccio quel solo dei vostri patroni, che ha una vera, meritata, universale celebrità, e a cui tutti i galantuomini son disposti a far di berretta umilmente [2]. Come va questa faccenda? Perchè non l' avete messo in ischiera cogli altri? È fallo di memoria? O difetto di rettorica? Nè l' uno forse, nè l' altro; ma piuttosto, credo io, eccesso di politica; non mica dal canto vostro (chè siete un politico molto alla buona e pizzicate del fratello), ma di chi vi ha somministrati i documenti della vostra opera. Imperocchè voi avete

[1] RANKE, *Hist. de la Papauté*, trad. Paris, 1838; tom. IV, pag. 413-426. — [2] PELLICO, pag. 229.

tal bisogno di andare ai versi di molte persone non appartenenti per ordinario alle classi d'infima o di mezza mano e poco propizie alle idee moderne, che il menar troppo vanto di un capopopolo insigne, di un difensore della libertà, di un vendice della nazione, di un redentore della patria, potrebbe mettervi a rischio di perdere parecchi mecenati fruttevoli se non pei nomi, almeno pei nummi e per la loro entratura coi numi (scusate il bisticcio) protettori della Compagnia[1]. Emenderò io la vostra soverchia prudenza; perchè mi par cosa troppo indegna che parlando dei vostri encomiasti abbiate fatto così poco caso di Daniele O'Connell, che levò al cielo più volte il nome dei Gesuiti nei comizi della sua patria. Ma sapete ciò che risulta da un'autorità così grande? Risulta che le lodi date ad alcuni dei vostri dal celebre concionatore d'Irlanda contengono un'acerbissima censura dell'Ordine; perchè se i Gesuiti fossero in ogni contrada ciò che là compaiono, essi sarebbero amati e riveriti da tutti. L'O'Connell giudica e parla di essi, secondo il concetto che gliene porgono i lor portamenti nel suo paese natio; e non fa altro che esprimere anco in questa parte i sensi de' suoi nazionali. Ora per qual cagione i vostri sono amati in Irlanda, se non perchè vi si governano da buoni patrioti, abbracciando come propria la causa degli altri cittadini, guardandosi da quell' empia guerra che voi fate altrove all' unità, al riscatto, ai miglioramenti del paese nativo, e accordando gli interessi della patria e della terra con quelli dell' anima e del cielo? Ma se i Padri di Dublino si portassero così civilmente come quelli delle città svizzere ed italiane, forse che il grande oratore si sfiaterebbe a difenderli? O non anzi li conquiderebbe con quelle folgori di eloquenza che è avvezzo a vibrare contro la vecchia aris-

[1] Il P. Curci, benchè non la guardi tanto pel sottile e che giuochi a mosca cieca nella sua stupenda apologia, non è più largo del suo confratello (pag. 53). Ma i fatti di Cosenza son più degni e autorevoli di quelli d'Irlanda per un autore, che citerebbe il demonio, se potesse averlo dalla sua. Perchè non l'abbia, te lo dice l'epigrafe premessa al presente libro.

tocrazia normanna dominatrice dell' isola? Voi mi dite[1] che anche negli Stati Uniti di America i vostri si guidano con civil prudenza e festeggiano la libertà nazionale. Ma io vi replico che se facessero altrettanto nel continente europeo, e ci secondassero i voti, i bisogni e le speranze dei popoli, vi sarebbero adorati da tutti, e specialmente dalle nazioni divise ed oppresse, quali sono la Polonia e l'Italia, consorti di fede e di sventura all' Irlanda, ma ancora più misere, perchè scevre di unità politica e difettuose di unanimità cittadina. E certo ciò dovrebbe aver luogo, se fossero guidati dall' amor del pubblico bene e non dall' egoismo dell' Ordine; perchè nel primo caso gli stessi principii che inducono i Gesuiti di America a rallegrarsi della felicità comune, dovrebbero muovere quelli di Europa a desiderarla e favorirne l' acquisto. Io ebbi un tempo qualche fiducia che i Padri dell' antico continente fossero per acconciarsi a seguir quelli del nuovo; e scrivendo il Primato diceva agli amici, che io voleva tentare di rendere i Gesuiti italiani così buoni cittadini come sono quelli degli Stati Uniti e d' Irlanda. E siccome il fatto mostra ch' io fondavo male le mie speranze, se ne deduce che voi non potete dolervi se siete in Italia avuti in odio, quanto amati per avventura in qualche lontano paese; poichè la discrepanza dei sensi che per voi si nutriscono corrisponde a quella dei vostri andamenti; e l' odio che fra noi vi si porta non vi dee increscere, quando odiando voi la comune patria, esso diventa una semplice restituzione. Ma da questa enorme differenza del vostro procedere secondo i luoghi, io di più inferisco, che se in Irlanda e in America siete migliori che altrove, ciò non deriva punto da studio di giovare altrui, ma da vostro proprio interesse, e che fate il bene soltanto quando non potete altrimenti. Nè certo dee stupire che in un moto così veloce di affari, di commercio e d' industrie, in una vita civile così viva e così operosa, in una

[1] Pellico, pag. 229, 230, nota.

società così vasta, così libera, così profondamente laicale ed avversa alle profane ingerenze dei chierici, come gli stati angloamericani, voi pochi di numero, deboli di forze e quasi gocciole nel vasto oceano, siate savi per necessità anzi che per elezione; tanto più che la sola gara che ci avete da sostenere con un numero infinito di altre sette religiose che si sopravvegliano scambievolmente, non vi comporterebbe di parer da meno di loro in opera di umanità civile e di tolleranza; e quando un dito ve ne dilungaste sareste incontanente diserti o schiacciati. In Irlanda poi chi non vede che per le sue condizioni religiose e politiche l' interesse della patria è eziandio il vostro? E io porto opinione che l' O'Connell vi renda pan per focaccia e vi lodi come ausiliari utili, anzi che come cari; perchè il valentuomo conosce le sue pecore. E credo che tanto gli caglia di voi, quanto del borbonico pretendente di Francia, e che faccia lo spasimato degli uni e dell' altro per ragion di politica, come sarebbe tenero dei Tartari e dei Turchi (nè io vorrei biasimarnelo), se ciò tornasse a servigio della verde e sfortunata Erina.

Ho risposto ai testimoni particolari che voi allegate o più tosto non allegate in vostro vantaggio; ma ora mi accorgo di non aver fatto nulla, perchè altrove asserite che tutti i buoni cattolici sono vostri affezionati, e pronti, se occorre, a spendere la vita per voi. State a vedere che siete uno degli amori del secolo decimonono, il quale ha i Gesuiti più cari della luce degli occhi suoi; cosa, di cui niun sospettava prima che andasse attorno il vostro componimento. Ora gl' *illustri amici*, e i *tanti prelati*, e i *sì valenti oratori*, e i *dotti*, gli *uomini distinti di ogni sfera*, che vi fanno *scudo e corona*, sono una ciancia rispetto alla Chiesa universale e alla cattolicità tutta quanta, che stanno senza fallo dal vostro. Imperocchè in quel bellissimo capitolo, dove attendete umilmente a dichiarare e descrivere *la maravigliosa somiglianza, che la Compagnia di Gesù ha col divino suo duce*[1], inferite dal para-

[1] Pellico, pag. 95.

gone (e non può negarsi che la conseguenza proceda a filo diritto dalle premesse), che avversi ai Gesuiti sono soltanto i seguaci *di una prudenza interessata*[1], *i prudenti del mondo*, coloro, cui *la parola gesuitica turba la coscienza*[2], che *danno in seno ricetto a un principio di avarizia*[3], *d'invidia, di amor proprio, di malignità, di qualunque passione;* e in fine conchiudete risolutamente ch' egli *è un fatto* (benedetti i fatti) *che quale fra i buoni cattolici è più fervente a studiare Gesù Cristo e a zelare il servigio della sua Chiesa, tale per una simpatia di carità sovrannaturale è pur tratto ad amare singolarmente la Compagnia e a spiegare in favore di lei una devozione più generosa*[4]. Quanto alla rata che mi tocca in questo lauto servito di complimenti (e credo che sia doppia come quella di Beniamino), ve ne rendo cordialissime grazie, senza aggiungere alcuna avvertenza. Ma parlando generalmente, il vostro discorso suona in sostanza che i gradi della fede, dello zelo e della virtù cattolica corrono in esatta proporzione con quelli dell' assenso che si presta e dell' amore che si porta al vostro instituto; tanto che la devozione o la ripugnanza che un uomo ha pei Gesuiti è una perfetta misura e uno specchio fedele de' suoi meriti o de' suoi demeriti come Cristiano. Onde chi non ama i Gesuiti nè punto nè poco non è pur degno del nome di cattolico e può andarsi a sotterrare. Chi gli ama rimessamente è cattolico, se vuoi, ma fa segno di tepidezza e dee ragionevolmente temere per l' anima sua. Chi gli ama con più fervore, ma si contenta di amarli senza pensare ad altro, è *buon cattolico*, ma ha tuttavia bisogno di crescere in perfezione. Chi poi *ama* la Compagnia singolarmente, cioè sopra ogni cosa, e mostra il suo affetto colle opere (perchè *la fede è morta senza le opere*), *spie-*

[1] Pellico, pag. 90. — [2] *Ibid.*, pag. 91.
[3] Perchè mo di avarizia, caro Padre Francesco? Forse perchè non si lasciano indurre dalle carezze dei vostri a far loro donazioni in vita, e a costituirli, morendo, eredi dei loro beni?
[4] Pellico, pag. 95, 96.

gando in favore di lei una devozione più generosa, che è quanto dire aiutandola colla protezione, colla penna, colla moneta, e rendendosi affatto suo vassallo; costui è miglior cattolico di tutti e tocca la cima della santità e dell' eccellenza. In ciò consiste l' eroismo cristiano; e ragionevolmente; perchè il Gesuita e Cristo essendo tutt' uno (come vedremo in altro luogo), la carità predominante verso il primo è inseparabile da quella del secondo, ed è com' essa condizione necessaria di quella eminente perfezione di spirito che fa i santi gloriosi in cielo e li canonizza quaggiù [1].

Non mi fermerò a notare il solenne ed incredibile insulto, che fate, così discorrendo, a una parte numerosa, dotta, pia, zelante della Chiesa universale, e in ispecie alla classe più colta e a molti uomini insigni della nazione italiana; giacchè non potete ignorare che il nostro ceto medio è in generale contrario ai Gesuiti, e che questi hanno degli avversanti in tutti gli altri Ordini religiosi, nel clero, nell' episcopato e persino nel concistoro. E l' insulto è tanto più grave quanto spicca più vivo dal suo contrapposto colle forme di stile apparentemente dolci e umili ma squisitamente maligne e superbe, che regnano in tutta la vostra scrittura. Mi contento per ora di farvi avvertire che l' ingiuria quanto più è ardita ed enorme tanto è meno atta ad offendere; perchè le asserzioni di tal sorta si distruggono da sè medesime in virtù della propria esagerazione, e riescono, non che nulle, ridicole, se si ragguagliano coll' evidenza dei fatti. I quali son così chiari, che voi medesimo non potete dissimularveli, anzi li confessate espressamente, quando dismesse le iattanze e le ampolle, e facendo più sano giudizio degli uomini e dei tempi, parlate di un *impeto, che minaccia l' onore*

[1] La conseguenza, oltre al derivare dalle premesse, è specificatamente insegnata dai Gesuiti. Da che la Compagnia sussiste, il suo culto essere richiesto affinchè un uomo possa godere l' onor degli altari, l' accenna fra gli altri il P. Pellico (pag. 88); onde i molti contrasti della setta alla canonizzazione del Venerabile Palafox.

e la pace della Compagnia; e sguardando nell' avvenire, profetate dolorosamente ch' essa *sarà avvilita ogni dì più*[1]. Come ciò si possa conciliare coi vanti che abbiamo veduti, ne lascio a voi il pensiero : a me basta che ammettiate per una volta che i tempi non vi sono propizi, e che non ostante gl' *illustri amici* di ogni maniera e il consenso dell' orbe cattolico, cominciate a dubitar del futuro e della vostra perpetuità. Or che cosa è questo se non un tacito confessare che la Compagnia è condannata dalla pubblica opinione, e non tanto che abbia riparo efficace a' suoi mali, le manca persino l' ultima illusione della speranza? O vorrete negare la competenza del secolo che vi ha giudicati, e appellarvene al venturo genere umano, come i Giansenisti al futuro concilio, attribuendo la corrente disposizione degli spiriti a un' influenza morbosa, a un delirio epidemico, a una insania universale, a una corruttela eccessiva, a una malizia satanica, e sperando che le generazioni avvenire siano per essere più savie e migliori? Ma come conciliare questa allegra fidanza col tuono mesto e lugubre delle vostre previsioni? Ovvero dando luogo a presagi ancora più tetri, credete che si avvicini la fine del mondo e siano imminenti i giorni dell' anticristo? Il presupposto consonerebbe alla vostra prediletta opinione sulla medesimezza della Compagnia colla Chiesa; giacchè questa essendo perpetua, lo scadere di quella dee argomentare poco lontana la consumazione dei secoli. Io però non so risolvermi a farvi buoni questi concetti tristi e melanconici, e tengo la mia specie non meno che la mia fede per assai giovani e più prossime alla culla che non alla tomba, secondo gli ordini assegnati alla loro vita nel tempo. Ma non è qui in acconcio l' esporvene le ragioni : vi dirò solo che lo scadere del

[1] Pellico, pag. 47. Il P. Curci non partecipa a questi terrori, e afferma con grande animo *potersi dire che fra le perdite e gli acquisti i Gesuiti da un anno progrediscono* (p. 89). Egli allude probabilmente alle cose di Francia e di Toscana, avvenute in questo frattempo. Le sparate del Gesuita partenopeo mi ricordano le vittorie e i trionfi di Caligola e di Domiziano (Suet., *Calig.*, 45-49.— Tac., *Agric.*, 39.— Xiphil., LXVII, 7).

Gesuitismo moderno è una appunto e non l' ultima di esse. Imperocchè io reputo che molti difetti della civiltà nostra, e quell' apparente vecchiezza, a cui soggiace la religione, onde altri trae argomento d' incredulità, altri di pessimismo filosofico o di terrori apocalittici, nascono in parte dalla mala pianta che aduggia il mondo cristiano. Ma di ciò altrove.

Ora mi è d' uopo rispondere a un' ultima obbiezione, speciosa nella prima vista e più forte delle precedenti; la quale è da voi toccata di rimbalzo in que' luoghi, dove a tutela del vostro instituto invocate l' autorità dei migliori cattolici, accusandomi di non aver riguardo *al giudizio che la sede romana faccia al presente di questa sua milizia*[1]. Perdonatemi, Padre Francesco, se io oso per una volta racconciarvi in bocca il latino; ma parmi che facciate gran fallo quando vi occorre una ragione che ha del vivo ad esporla così debolmente, come fate, accennandola alla sfuggita e passandovene con poche parole. Voi confidate troppo nella bontà della vostra causa e (sia detto con vostra sopportazione) sprecate le sue ricchezze. Credetemi che degli argomenti, come questo, non ve ne capiteranno ogni giorno alle mani; onde quando ne trovate uno, dovreste maneggiarlo con più cura e ingegnarvi di cavarne un migliore costrutto. Se io fossi l' avvocato della Compagnia (onore al quale non ho alcun diritto di aspirare), eccovi l' uso che vorrei fare di quello a vostro profitto. La Compagnia, direi, non può tenersi per riprovata dall' opinione legittima e universale, se non si contempla la parte più grave, più veneranda, più sacra di tale opinione; perchè sarebbe ridicolo il chiamare plausibile e universale un parere, a cui ripugnasse il sentimento degli uomini più autorevoli e reverendi. Ora quando si discorre dell' opinione signoreggiante presso i popoli e gli stati cristiani, egli è chiaro che si dee aver l' occhio principalmente alla Chiesa cattolica e al sovrano

[1] Pellico, pag. 408.

suo capo; giacchè ivi risiede l' autorità principe, e quinci esce il giudizio più competente, sovrattutto trattandosi di un Ordine religioso e ieratico. Vano è dunque il vostro ricorrere all' opinione e il bandirla come nostra nemica, finchè non avrete dimostro che il papa e la Chiesa ci stiano contro. Ma come dimostrarlo, quando il nostro sodalizio è approvato e tutelato dalla Chiesa? Non è la Chiesa che ci lascia vivere, ci abbraccia, ci sostiene in tutti i paesi, dove siamo accasati? Non ci sostiene Roma, che pur ci ha dinanzi agli occhi, anzi ci porta in seno, e di noi si vale nelle opere e nei servigi della religione? Può darsi un' approvazione più grave di questa per l'autorità del giudice, e più chiara, espressa, solenne per la forma del giudicato? Roma non parla già, non grida, non si arrovella in nostra difesa, come fate voi a nostro sterminio, ma si contenta di raccoglierci nelle sue braccia, come amorosa e tenera madre, di stringerci al cuore, di nutrirci, di rifocillarci, di reggerci, di accettare benignamente i nostri sudori, e di asciugare le nostre lacrime. Il suo favorevole suffragio è dunque tanto più poderoso dei voti contrari, quanto i fatti valgono più delle parole, e i guiderdoni effettivi delle grida minaccevoli. Che se fossero vere e fondate le orribili accuse che scagliate contro di noi, predicandoci e diffamandoci per uomini che corrompono la morale, viziano la fede, guastano i giovani, espilano le famiglie, turbano gli stati, crollano i troni e favoriscono l' oppressione dei popoli, come mai Roma, cioè la Chiesa madre, la Chiesa principe, la Chiesa immune da errore, potrebbe pur tollerarci, non che darci credito e conservarci nel grembo suo? L' avete voi per sì cieca, che non vegga quei disordini, se sono effettivi? O per sì iniqua, che avendone conoscenza, li permetta, anzi li consacri, dando loro libero il campo, e rilasciando le briglie, gratificando, plaudendo agli operatori? Lasciate adunque d' invocare la voce pubblica, quasi che ci sia nemica, quando l' opinione diritta, l' opinione cattolica, l' opinione romana

è tutta per noi. Questa è la sola, di cui ci curiamo, di cui siamo solleciti, e che saremmo dolentissimi di perdere: quell' altra, di cui vi vantate, non la desideriamo e non ve l' invidiamo; anzi ci dorrebbe di averla, perchè tornerebbe più a nostro disonore che a decoro e a vantaggio. Bella consolazione per un Ordine religioso l' aver dal suo chi dissente dalla Chiesa e dal sovrano suo capo! Ci avete voi per eretici o per miscredenti a supporre che abbiamo vaghezza di tali assertori? Ma scredenti od eretici vi mostrate voi, se osate chiamare universale e riputar legittima un' opinione contrastata dal primo tribunale del mondo, dalla sola società divina e infallibile che viva sopra la terra, e dalla religiosa metropoli del mondo cristiano.

Voi vedete, Padre Francesco, ch' io mi sono ingegnato di non affievolire la forza dell' obbiezione, e che ho tentato di riparare, secondo il mio potere, al magnanimo disprezzo, in cui tenete le vostre dovizie. Ora permettetemi che, deposta la toga di vostro causidico, ripigli la mia propria persona, e sentite la risposta, se vi pare che stia a martello. Prima di tutto io noto che la Compagnia non è soltanto un Ordine religioso, ma eziandio un sodalizio civile, e per alcuni rispetti una congrega secreta, che tende a penetrare e signoreggiare in tutti i modi possibili la società umana. Ma lasciando quest' ultimo punto in disparte, niuno può negare che una congregazione sia civile, quando è possidente, educatrice, insegnante, attende alle lettere, alle scienze profane, e influisce notabilmente ne' grandi, nelle corti, nei governi, ne' principi, e nella parte ignorante delle popolazioni. Imperocchè tutti questi articoli sono di lor natura affatto profani, e bastano a rendere profanissimo un Ordine qualsivoglia, benchè sacro per altro rispetto; qual si è quello dei Gesuiti, che perciò appartiene congiuntamente allo stato e alla Chiesa. E quanto a' suoi morali influssi, sarebbe ridicolo il dire che si ristringono alla religione; quando la storia della Compagnia attesta a ogni facciata ch' ella non

si è mai intromessa in un paese, senza mescersi alle sue politiche vicende[1]. E politico specialmente è il Gesuitismo redivivo per confessione espressa de' suoi medesimi fondatori e panegiristi più accalorati, e per la ragione della sua origine, come avrò opportunità di mostrare altrove. Dunque, come i soli chierici hanno diritto d'intromettersi delle cose sacre, i soli laici delle profane, e i due ordini hanno egual competenza in quelle di mista giuridizione; così l'instituto gesuitico appartenendo a quest' ultima specie, gli stati hanno balìa di occuparsene in quanto si attiene alla civilità, e non solo sopravvegliarlo e frenarlo, ma eziandio liberarsene, se ciò è richiesto dal pubblico bene. Altrimenti si confonderebbero le ragioni reciproche del sacerdozio e dell' imperio, che debbono essere ben distinte nelle età culte, e si distruggerebbe quell' accordo dialettico e sapiente dei due ordini, il cui tipo è espresso dai concordati. Ora le facoltà e le differenze del potere ecclesiastico e statuale non riguardano soltanto l' azione governativa, ma eziandio il pensiero; cioè a dir l'opinione; la quale è l' anima e il senno di ogni aggregazione sociale, come il governo ne è il braccio e la mano. E in nessun tempo l'opinione potè e imperiò più largamente e inesorabilmente che oggi. Havvi dunque per le cose religiose un' opinione, il cui seggio è il ceto ecclesiastico, e la cui parte più importante e vitale è la tradizione; havvene un'altra per le cose civili, che si dee cercare nella classe colta, la quale è verso l'universalità dello stato ciò che è il sacerdozio verso il corpo di tutti i fedeli. Ora chi non sa che il mezzo certo non solo d'Italia, ma di tutta Europa, è avversissimo ai Gesuiti? E che i rettori dei paesi culti, quanto più sono innanzi nella via dell' incivilimento e buoni conoscitori dei comuni interessi, tanto più tengono la setta per nociva o almen pericolosa? Fuor di ragion

[1] Il P. Curci medesimo lo confessa dei Gesuiti preteriti (pag. 120), benchè lo neghi dei presenti e pretenda che almeno da questo canto i suoi fratelli son convertiti. Il primo articolo del Credo del Gesuita napoletano non è l'onnipotenza di Dio Padre, ma la semplicità dei propri lettori.

sarebbe il voler su tal punto consultare la Chiesa; sia perchè essa protesta di non volersi impacciare delle cose mondane, sia perchè il sommo tribunale di lei è lontano, nè può oculatamente e quindi fondatamente giudicare delle condizioni e dei bisogni temporali degli stati e dei popoli. Si noti bene che parlo dei Gesuiti come fazione politica; chè come adunanza claustrale, non v' ha oggi uomo assennato che voglia immischiarsene o contendere al supremo sacerdozio le sue prerogative in tal proposito; e certe usurpazioni dei secoli andati oggi non sono pure possibili, non che probabili e da temere. Ma certo un'accolta d'uomini che recano seco medesimi dovunque vanno le divisioni, le risse, le stragi, le discordie, disamorano i figli dei genitori, i cittadini della patria, rintuzzano gli spiriti, infemminiscono i cuori, si attraversano alle riforme del pubblico, alle benefiche larghezze dei privati, ai progressi scientifici, industriosi, sociali di tutta la nazione, non rifuggono perfino talvolta dal disperdere la fama e le fortune degl' innocenti, disonorano i principi, immiseriscono i sudditi, e si valgono delle coscienze per salire a una dominazione universale, non è un sodalizio religioso come gli altri; e i laici hanno tanto il diritto e i governi l'obbligo di occuparsene, quanto loro cale dei più sacri interessi della repubblica. Ancorchè adunque fosse vero che l'opinione cattolica e romana sia propizia ai Gesuiti, come corpo monastico, non ne seguirebbe mica che l'opinione civile non sia loro contraria per l'altro rispetto sì in Italia che in molti altri paesi; e che quindi non sia da giudice legittimo decisa la loro condanna, come di corpo fazioso. E chi opinasse altrimenti (si noti bene), nocerebbe assai meno agl'interessi del comune che a quelli della fede e della Chiesa; perchè il laicato moderno ha conquistata l'indipendenza del sentire e dell' operare nelle cose terrene ed è risoluto di mantenerla a qualunque costo. Il pericolo è grave e non conviene dissimularlo; e a chi meglio stà il dirlo e il pubblicarlo coraggiosamente che a chi non è laico? Quella classe poi che tiene oggi in

pugno le cose umane è talmente naturata, che si esporrebbe a qualunque sbaraglio anzi che riabbracciare l'abborrita fazione. Iddio guarisca l' insania e sventi i disegni di coloro, che vorrebbero ridurre i popoli cattolici al tremendo dilemma [1].

Ma non occorre che io mi allunghi a discutere una quistione, che si fonda in un dato falso; poichè nè l' opinione cattolica, nè l' opinione romana sono invaghite del Gesuitismo. Come? direte voi: tu ci togli anche questo rifugio? Tant' è, Padre Francesco, e mi duole all' anima di dovervi dire che quando testè mi studiai di amplificare rettoricamente il vostro concetto, feci l' ufficio di un meschino sofista. Ragioniamo sul serio, e per chiarir la cosa, concedetemi che la ripigli un po' da alto. L'opinione della Chiesa e della santa sede, dite voi, non ci stà contro, poichè essa ci tollera, ci approva, ci favorisce; laddove, se non ci fosse amica, ci dovrebbe abolire e sterminarci dal suo seno. Dunque, replico io, essa vi fu almeno contraria in addietro, avendovi aboliti, se ho buona memoria, nel passato secolo. — Ma essa vi fu indotta e sforzata dai filosofi e dai principi. — State nei termini, riverito Padre Francesco, e non uscite del seminato. Il fatto, di cui vi parlo, si può considerare intrinsecamente o estrinsecamente; e siccome non si può dir tutto in una volta, mi riserbo ad esaminarlo altrove pel primo rispetto. Vi mostrerò che la vecchia e insulsa canzone di coloro che recano l' abolizione della Compagnia ad un' empia congiura e le attribuiscono gli eccessi della rivoluzion francese, è non solo falsa, ma assurda; e che se intervenne qualche *forza* nel decreto di Clemente (giacchè non disputo mai dei nomi), *la Chiesa fu forzata dalla Chiesa e non da altri*. Ma per giustificar l' evento non è necessario l' addentrarsi

[1] Un uomo di grande ingegno mi diceva che se per impossibile presupposto fosse astretto, come cattolico, di aderirsi ai Gesuiti, *si sentirebbe tentato* di rendersi protestante. Questa parola mi fece raccapricciare, e vorrei che tutti gli uomini religiosi e sinceramente ortodossi la meditassero.

nelle sue ragioni; perchè metodo cattivo e prepostero è quello di voler indebolire l'autorità di un decreto legittimo e cattolico, biasimandone o calunniandone le cagioni occulte. E benchè qui si tratti di sola disciplina, non mi pare che stia bene ai Gesuiti il governarsi colla canonica del Sarpi; perchè in sostanza il decreto del Ganganelli ebbe meno oppositori e fu ricevuto più universalmente che i canoni disciplinari del concilio trentino. Singolar cosa! Quando si tratta di quel povero papa voi diventate gallicani e giansenisti più dei parlamenti e di Portoreale; tanto è candido e gratuito l'ossequio che porgete alla santa sede! Ma io vi chieggo se è vero o no che i vostri statuti furono abrogati dalla Chiesa e sciolto l'Ordine sotto Clemente? Ora se i principi chiesero l'abrogazione, e il papa la concedette, voi foste annullati dall'opinione universale, per quanto essa risulta dal fatto esterno, che nell'economia universale della società ecclesiastica è di grandissimo valore. — Ma il papa non ci andò di buone gambe. — Dunque egli fu un vigliacco, che cedette alla violenza, e commise una codarda e solenne ingiustizia, facendo strazio di un Ordine innocente e benemerito della Chiesa. E tal è in effetto ciò che affermate, benchè con frase più mite; ma tutti i vostri non sono così rispettivi. E anche voi non dovreste scordarvi che non è lecito il discorrere del papa come di ogni uomo; e che non solo il linguaggio, ma anche i sensi irriverenti verso il pontificato stanno male in bocca di un Cristiano, specialmente se si parla di un atto di potestà spirituale, e di un pontefice così pio e magnanimo come Clemente. Non che biasimarsi di viltà, egli dee lodarsi di gran coraggio perchè antepose il suo debito e il voto unanime dei popoli cristiani all'amore della propria conservazione, sfidando le ire implacabili di una setta che non sa perdonare, e che è capace di cumular la vendetta coll'ipocrisia e col tradimento. Lascio stare per ora la quistion del veleno; ma la voce pubblica gliel'annunziava, i fanatici gliel'auguravano, egli se lo aspettava, e senza il tossico, la sola

sospezione di esso saria bastata alla sua morte; onde eroico del pari nei due casi fu il rescritto. E quanto al voto dei chiedenti l'abolizione, l'unanimità di esso ne chiarisce la giustizia. Troppo ripugna alle condizioni della natura umana, per quanto si faccia cieca o perversa, che tutti si accordino a schermir colle ombre o congiurino a sprofondar l'innocenza. Provate, se vi dà l'animo, d'immaginare l'Europa cospirante a chiedere lo sperpero del clero secolare, o anche dei soli seguaci virtuosi e tranquilli di Domenico, di Francesco o di altro santo institutore. Soli dunque i Gesuiti hanno il privilegio di tôrre ai papi ed ai popoli la coscienza e il cervello? Ben vedete che queste considerazioni dedotte ab estrinseco basterebbero agli assennati; e che risalendo alle cause recondite, trapasserò la misura del mio debito.

Ma se il papa ci ha dato congedo, egli pure ci ha richiamati, e l'ultimo atto annulla il primo. — No, signor mio, non l'annulla; perchè il decreto di Pio non contraddice a quello del precessore. Gli contraddirebbe, se l'uno avesse voluto ristorare ciò che l'altro avea distrutto; laddove tra le due cose passa tanto divario, quanto ne corre dalla sanità alla malattia e dalla gioventù alla vecchiezza. Imperocchè il Ganganelli non intese di sterpare l'albero domestico e fruttifero piantato da Ignazio, ma la propaggine bastarda e inselvatichita nelle mani dei seguenti cultori; nè il Chiaramonti volle tornare in vita il fusto tarlato e degenere, ma bensì risuscitare il rampollo primitivo. Fate il vostro conto che la bolla del nuovo pontefice abbia verso il breve dell'antico il medesimo rispetto di esso breve verso il decreto di Paolo terzo, che approvò la Compagnia nella sua origine. Ora se non volete supporre che la decisione clementina abbia cassa la farnesiana, non potete anco immaginare che l'atto di Pio abbia cancellato quello di Clemente. Questi annullamenti reciproci dei rescritti e delle leggi pontificali male si accordano colla verità della storia, colla ragion canonica, e colla venerazione dovuta al supremo seggio. E non sono

plausibili anche nel fôro umano : perchè l' abrogare e il derogare in sè stesso arguisce bensì mutazione nei tempi e negli altri aggiunti, non biasimo retroessivo, e tampoco cassazione e condanna dello statuto abrogato o derogato. La vostra sentenza danna e vitupera il fatto e la memoria di un papa santissimo e venerando, laddove la mia mantiene intatta la gloria del suo nome, senza punto detrarre a quella del successore. — Ma in fine in fine il papa ci ha ristabiliti, e ciò mostra che gli siamo accetti e cari. — Gli siete accetti e cari, come il figliuol prodigo al padre misericordioso, che lo raccoglie pentito nelle sue braccia; ma se il cattivello torna agli antichi disordini, credete che gli giovi la ribenedizione? Ristabilendo l' instituto primigenio, il papa volle riformare il tralignante, ritirandolo verso i suoi principii; volle chiarirsi, se i duri ammaestramenti dell' esperienza e la sferza vendicatrice d' Iddio vi avevano emendati; e sperò che ciò fosse. — La bolla di Pio non parla di tutto questo, non ci tratta da colpevoli, nè da penitenti e ravviati; e quando uscì fuori, Roma e il mondo l' applaudirono come un atto di giustizia riparatrice, non di clemenza e di grazia. — Anche il padre della parabola evangelica abbracciò il figlio sviato teneramente, lo colmò di carezze, non gli fece alcun rimprovero, non gli ricordò la vita passata, lo rivestì degli abiti e degli ornamenti più preziosi; e festeggiò il suo ritorno con balli, musiche e conviti solenni, sino a destar la gelosia e l' invidia del maggiore fratello. Voi mostrate di non conoscere i delicati riguardi e il generoso procedere della misericordia, quando credete che per ammonire un reo sia sempre necessario e opportuno il buttargli in faccia gli antichi falli e trattarlo da ripentito al cospetto del mondo. E ignorate in ispecie l' indole magnanima di Pio settimo a supporre che avesse potuto far della bolla restitutrice un atto di accusa e di vituperio verso un Ordine abolito da molti anni, che aveva duramente espiati coi propri disastri e colle calamità comuni le vecchie colpe; e quando la maggior parte

dei colpevoli erano morti, e i lor successori non erano complici nè sindacabili dei torti, che aveano causata e legittimata la condanna. Nè la prudenza permetteva al savissimo papa di far vergognare con aperti rimproveri la Compagnia rinascente e disonorarla alla presenza degli uomini, mentre all' incontro era d' uopo conciliarle al possibile l' amore, la fiducia, la riverenza universale, acciò potesse portare nella coltura delle anime quei frutti che se ne speravano. Non però il biasimo e l'ammonizione mancarono; ma furono taciti, sottintesi, indiretti, come si usano in tali casi dai benigni e accorti superiori. E ciò risulta dalla semplice conferenza del decreto restitutivo con quello dell' abolizione. Qual è la ragion principale, su cui si fonda Clemente nel breve di esterminio? Il voto unanime dei principi e dei popoli contro la setta perturbatrice che portava da gran tempo per tutto la discordia e la guerra. Questo carico contiene tutti gli altri, poichè li presuppone, come l' effetto arguisce la causa; giacchè gli spiriti inquieti e turbolenti del Gesuitismo nascono dalle altre corruttele nè potrebbono stare senza di esse; onde mi paiono squisitamente piacevoli quegli autori che non ravvisano nel famoso breve alcuna censura delle opinioni e della disciplina gesuitica. Qual è il motivo, a cui si appoggia Pio per ribenedire i Gesuiti? Il voto dei principi e dei popoli che li ridomandano. Voto assai meno grave e autorevole dell' altro, come proverò altrove; ma facciamo che sia uguale; io chieggo se i principi e i popoli del nostro secolo poterono desiderare quei Gesuiti che i principi e i popoli dell' età passata abbominarono, come sorgente di dissensioni e di scandali? Chieggo se il papa annuendo alla seconda richiesta volle condannare la prima; se egli intese di regalare ai popoli ed ai principi suoi coetanei dei Padri tranquilli, pacifici, degni d' invito e di amore, quali furono i compagni d' Ignazio, ovvero dei Padri simili a quelli che furono odiati e sbanditi da tutti i paesi civili? Non vi può essere il menomo dubbio sull' intenzione dei popoli e dei principi; perchè l' immaginare

che abbiano voluto rimettere in vita una fazione spenta per avere il piacere di riucciderla di nuovo dopo qualche anno, per la pubblica pace (come è già avvenuto in Francia, nella Spagna e nel Portogallo), è un presupposto troppo ridicolo. Dunque anche il Chiaramonti non potè discorrere altrimenti assentendo alle brame comuni. E che tale sia stato in effetto il suo intendimento da ciò si raccoglie, che non vi ha nella sua bolla alcuna censura diretta o indiretta del breve clementino; chè anzi egli lo conferma in modo espresso e testifica la convenienza e la giustizia che lo dettarono colle ragioni medesime, che inducono lui a rivocarlo presentemente. Il fatto di Pio settimo dee dunque aversi non mica per una riprova del passato, ma per un tentativo in ordine all'avvenire; altrimenti involgerebbe una deliberazione ingiuriosa alla santa sede; e il prudentissimo papa intaccando l'autorità del precessore avrebbe pericolata la propria, porgendo un cattivo esempio a' suoi succedanei. Non si esce, caro mio, da questo dilemma. Ditemi, per vostra fede, pensate voi che Pio avrebbe prestato orecchio alle domande, se avesse presentiti i successi recenti, e veduti in ispirito i campi di Lucerna gremiti di cadaveri barbaramente immolati alla vostra setta? Avrebbe egli aderito ai preghi del buon Vittorio Emanuele, che giudicava dei Gesuiti da sè medesimo e dalle pie illusioni del santo fratello, se per istinto profetico avesse antiveduto lo strazio esecrabile che faceste per quindici anni del povero Piemonte ridotto per voi a un tale stato d'infermità morale e civile, che solo il vigore e la sapienza del principe, che oggi rinnova e ravviva la Casa di Savoia, ha potuto alleviare il male e farne sperare la guarigione? Dite altrettanto delle altre contrade, che testè vi scacciarono, o dove regnate e imperversate maledetti. Dunque foste rifatti da chi fidava nella vostra ammenda. E non è da stupire che tal fiducia allora in molti annidasse, e che fra lo spettacolo di spaventose ruine e di mirabili risorgimenti si potesse avere

per probabile ciò che uomini privati riputavano tuttavia possibile pochi anni addietro.

A buon conto noi siamo in sella, abbiam casa e collegio in Roma, uno dei nostri ci è penitenziere, e l'opinione della città santa è per noi. — Io dubito assai che foste per conservar tali onori, se vi governaste in Roma come altrove. E tengo per fermo che il nome gesuitico sarebbe estinto per ogni dove, se aveste attizzati i fratelli contro i fratelli nella città sacra e innanzi agli occhi del padre santo. Ma voi avete l'arte di riserbare gli scandali ai paesi lontani e i buoni esempi a Roma; imitando quei figli, che fanno d'ogni erba fascio fuori di casa, e si portano modestamente al cospetto dei genitori. Non è già che anche in Roma non trapeli il vostro genio inquieto e soverchiante, e che chi regge non vi abbia dato più d'una volta in sulle mani e in sulla voce; ma certo si è che nei libri, nell'insegnamento, nelle prediche, nella celebrazione del sacro culto, nelle domestiche e pubbliche ingerenze voi siete sul Tevere migliori a gran pezza di voi medesimi negli altri luoghi. Certo si è che il vostro collegio romano (benchè per copia e bontà di professori non comparabile alla Sapienza) supera di gran lunga i convitti che avete negli altri stati. E qual di voi oserebbe profanare i pergami di Roma colle licenze oratorie usate in Novara, in Genova, in Torino? Qual Gesuita oserebbe inveire da quelli contro il clero secolare più rispettabile, come faceste più volte in Piemonte? Cautela opportuna, anzi necessaria; importandovi troppo il conservar la grazia di Roma per poter giustificare i peregrini disordini colla patria comune. Ma l'avete voi questa grazia? Potete dir di godere, propriamente parlando, il favore della santa sede? Ho paura, caro Padre Francesco, che non vi ricordiate il millesimo, in cui vivete, e pigliate un anno per l'altro. Imperocchè oggi corre il mille ottocento quaranta sei degli anni del Signore, ed è poco più di un giro di sole che la Francia d'accordo colla santa sede vi espulse dal proprio seno. Il governo francese poteva,

considerandovi come una setta civile, cacciarvi senz' altra considerazione; poteva sbandirvi, come sodalizio religioso escluso specificatamente dalle leggi del regno e illegalmente intruso, senza ricorrere a ordini nuovi : e se tutti non avrebbero approvato questo procedere, niuno se ne sarebbe stupito, nè l'avrebbe biasimato troppo severamente. Ciò non ostante non volle fare nè l'uno, nè l' altro; e per dare una prova di ossequio alla santa sede, volle operare di concerto con essa; e, mirabil cosa! la Francia che oggi i vostri predicano per eretica, empia, licenziosa, la Francia retta da un governo libero, frutto di rivoluzione e nemica ai Gesuiti, si mostrò men gallicana, e più papalina e cattolica, che la Francia monarcale e gesuitica di Luigi quattordicesimo. Questo principe, che si governava nelle cose dell' anima secondo i consigli e i cenni di due vostri famosi Padri, insultò più volte brutalmente e iniquamente a Roma, fino a scandalizzare i Giansenisti, che pure in questo negozio non eran teneri di coscienza: un altro Luigi, figliuolo del regicida, salito al trono sulle braccia del popolo a dispetto vostro, e persuaso che si può andare in paradiso senza il passaporto della Compagnia, fa un omaggio alla sedia apostolica, di cui non so se si trovi un altro esempio nella storia moderna. E come il papa vi corrisponde? Ben lo sanno tutti coloro che si ricordano le parole pronunziate dai ministri francesi in pubblico parlamento; e niuno ne è informato meglio dei vostri, ridotti a sfrattare o a stare in Francia contro le leggi e a guisa di congrega secreta, come fanno, giacchè la lor morale non lo divieta e non han pur mestieri a tal effetto di mutar natura.

L' unanimità di Roma e della Francia in tal deliberazione fa segno quanto quella vi sia propizia al presente, e può servirvi di pronostico per l'avvenire. Imperocchè egli è conforme alla moderazione dei popoli culti e all' indole subdola dell' Ordine vostro, che la sua reità non sia conosciuta così tosto da tutti, nè punita universalmente; onde le abolizioni parziali sogliono precedere la

totale, e la società civile, che vi considera come setta politica, antiviene per ordinario la Chiesa, che vi risguarda come instituto clericale. E così avvenne nei tempi addietro al Gesuitismo antico, ma già trasandato; chè foste rifiutati od espulsi particolarmente in quasi tutti i paesi, più tosto come fazione politica, che come congregazione religiosa, prima che Roma e la Chiesa vi spiantassero universalmente per questo rispetto. Anche nel Giappone e nell'Inghilterra, dove la causa vostra era pure intrecciata con quella del Cristianesimo e del cattolicismo, foste perseguitati ed uccisi per gelosia di stato, anzi che per odio di religione; e per lo stesso riguardo la Russia, che vi avea raccettati nel generale sterminio, perchè non vi conosceva, vi accommiatò anch'essa, dopo che ebbe penetrato l'umore, e fatto di voi una vera stima. Onde i vostri confessori e martiri, salvo un piccolissimo numero, non ebbero culto ed altare; come quelli che travagliarono e morirono non solo come cristiani e cattolici, ma spesso eziandio come faziosi. Tanto è vero che l'essenza del vostro ceto è profana, e che l'anima dell' Ordine essendo politica, il Gesuita non ha quasi di sacro che la chierica e il mantello. Nel secolo scorso poi la vostra dispersione generale fu anche precorsa da bandi speciali; e la Francia, che pigliò, come nel nostro, l'esempio da Spagna e dal Portogallo, lo diede a Roma e alla Cristianità universale; onde l'agosto parigino del sessantatrè apparecchiò il luglio romano di undici anni dopo. Or non vedete il terribile presagio che nasce da questa comparazione? Fin qui i due secoli camminarono del pari, fecero di conserva la stessa via, e il Gesuitismo passò pei medesimi gradi di declinazione. La tempesta si leva verso ostro; si stende per tutta la penisola iberica; poi passa in Francia, che per la sua postura e le condizioni civili suole oggi universaleggiare le idee e i trovati, non però senza aver d'uopo moralmente della mediatrice Italia per esercitare appieno l'ufficio cosmopolitico[1]. Così

[1] L'Italia è scaduta e ultima delle nazioni. Ciò non ostante, così ab-

nell' età scorsa il nembo che sterminò primamente la Compagnia non sortì l'effetto, che posandosi in Roma, e quinci abbracciando tutta la terra. Notiam qui di passata una convenienza singolare, che non giudico fortuita; Spagna e Roma essere i due termini estremi della Compagnia nel cominciare e nel finire, e Francia il momento mezzano di entrambi. Concepita da Ignazio nel suo paese natio, il parto maturò in Parigi, e uscì alla luce in Roma, come vedremo. Pari vicenda e successione nella morte; e la patria dell' uomo grande fu nell' ultimo secolo e in questo il primo paese cattolico che ne distrusse l'opera; il che solo basterebbe a mostrare che il Gesuitismo moderno non ha più alcun vestigio di quello del fondatore. Or se finora il dramma dello scadere corse allo stesso modo ed ebbe le medesime scene, chi non vede che l' ultimo atto dovrà pur essere simigliante? E che avendo la Compagnia rinata sortito con poco frutto qualche nuovo Rezzonico, non potrà indugiar gran tempo a trovare un secondo Ganganelli? Tanto più che giusta la legge accelerativa di ogni moto all' ingiù, i successi lenti dei tempi scorsi or si ripetono avacciati; e se ci vollero più di due secoli per addurre l' antica setta alle sue successive ruine, pochi lustri bastarono a rinnovarle nella risorta. Nè la Francia di Luigi quindecimo, che diede l' esempio e l' impulso a Roma, operò di concerto seco, come quella dei dì nostri; cosicchè si può conghietturare che la santa sede sia meno lontana dall' imitare un atto e ricevere un moto, a cui si è già accompagnata, e che non avrebbe avuto luogo senza il suo autorevole e supremo concorso.

Gl' instituti o siano sacri o profani possono perire per legge espressa, simultanea, universale, o per parziali, moltiplici, successivi disponimenti, e per una spezie

bietta com' è, il suo intervento morale è necessario alle altre genti per signoreggiare. Tanto il primato è connaturale alla sua indole. La Francia è prima nella civiltà moderna, perchè primogenita d' Italia nel cattolico medio evo. Testè ancor essa vinse il mondo sotto un duce italiano, che in Italia ottenne i suoi primi allori e piantò l' edifizio della sua gloria.

di providenza sommaria. Così è avvenuto a voi in addietro, che incontraste tutte queste maniere di morte: così pure vi accade al presente; se non che oggi, essendo voi più deboli, scarsi, decrepiti che non allora, egli è probabile che il vostro ultimo esito sarà meno solenne. Tolti via dal Portogallo e dalla Spagna, la vostra abolizione civile è già incominciata: espulsi dalla Francia accordata con Roma, e per amichevole intesa anzi che per rescritto giuridico, avete ricevuto un saggio e un principio di spirituale estirpazione. Se diceste che per annullarvi del tutto come ordine religioso ci vuole un breve o una bolla, fareste ridere; poichè poco importa che il negozio si spedisca in un modo o in un altro, quando pari è l'effetto e uno l'agente che lo produce. Se i brevi e le bolle e i decreti conciliari non si richieggono nè anche nelle cose di fede, dove basta il consenso della Chiesa dispersa, come saran necessarii nelle materie disciplinari? Non sapete che la consuetudine e la desuetudine tengono luogo di legge? Clemente vi degnò di un breve, e vi uccise ad un colpo, perchè la Compagnia d'allora si stendeva tuttavia assai largamente, ed era ancor formidabile di forze, di numero e di potenza. Il Gesuitismo moderno è cosa misera, gretta e indegna di tanto onore. Può anche essere che vi tocchi di perire non già di morte subita o violenta, come il guerriero che cade in battaglia, ma di senil languidezza, come un vegliardo paralitico e cascante, le cui membra si ammortiscono l'un dopo l'altro, e la vita ritirata nel cuore, anche in esso a poco a poco si estingue. La sorte che testè vi è incontrata nelle due regioni divise dal Pireneo, vi seguirà in quelle che son partite dalle Alpi e dalle Ardenne: il Belgio, la Svizzera, l'Italia cacceranno anch'esse la setta fanatica e persecutrice: Roma, pietosa e consolatrice madre dei miseri, ne raccetterà forse le reliquie divenute innocue per impotenza e ne benedirà gli ultimi tratti, raccomandando loro l'anima come fece al vecchio patriziato latino. Anche l'Inquisizione spagnuola (di cui siete la copia ad-

dolcita e migliorata almeno in apparenza) ebbe con voi comune la patria e la fortuna di perire col cessar dei tempi che la procrearono, e scomparve a poco a poco per tutte le parti del mondo cristiano che l'avevano accolta.

Certo gli ultimi portamenti di Roma sono terribili al Gesuitismo moderno, sia per gli effetti immediati, sia come segni pronosticali di più gravi sciagure. Ora capisco perchè discorrendo degli *amici illustri* vi siate passato così leggermente della protezione papale, e abbiate sfuggito un tasto che rende troppo mal suono alle vostre orecchie. Grande fu lo scandalo e incredibile lo spavento della setta al primo annunzio della decisione romana; e diversi gli spedienti a cui ricorreste per affievolire l'impressione sinistra, e intorbidar la vittoria dei vostri avversari. Da principio ripeteste l'antica canzone che l'assenso di Roma fu sforzato e non volontario: i più discreti dei vostri fogli compiangevano la servitù del papa, e i più arditi ne deploravano la debolezza. Gli uni predicavano tornati i negri tempi di Vigilio, d'Ildebrando, del sesto e del settimo Pio; e intonavano dolorosi treni sulla sedia apostolica, come se Genserico, Totila o Borbone campeggiassero di nuovo la città leonina. Altri dicevano che il senno del Vaticano venne aggirato da perfide trame, il suo consenso estorto da un'empia fazione, che insomma egli fu zimbello della frode o della violenza; nè mancò chi insultasse alla canizie di Gregorio, rinnovando gl'infami oltraggi, con cui furono violate altre volte la persona e la tomba di Clemente. Ma se l'odioso presupposto non era plausibile (come vedremo), quando il vostro bando fu richiesto da tutta Europa, come si può allegare nel caso presente? In questo secolo colto e mansueto, e mentre ridotti a termini angustissimi, la vostra espulsione non era ancor domandata espressamente che da uno stato cattolico con modi pieni di riverenza? Forse il re dei Francesi imitò un altro Filippo suo antecessore, e si portò con Gregorio come quegli con Bonifazio? E Pellegrino Rossi, affacciandosi

alla maestà del pontefice, usò il contegno di Sciarra e Nogareto? E dove allora il mondo tutto, benchè mezzo barbaro, abbominò l'inaudito sacrilegio, chi è che al di d'oggi non abbia applaudito di cuore alla petizion della Francia e all'assenso pontificale, salvo coloro a cui scottavano la richiesta e la concessione? E che non ci abbia veduto un segno di vera forza anzichè di debolezza? Di quella forza che consiste nella sapienza governativa, nella cognizione degli uomini e dei tempi, nella condiscendenza legittima alla pubblica opinione, nel distinguere gl'interessi accessorii da quelli che maggiormente importano, e nell'evitare il gravissimo fallo di porre i secondi a pericolo in grazia dei primi? Chi è che non abbia benedetta la ferma prudenza del sommo pastore porgente la mano ad un taglio, che non può mai esser senza doglia pel cuore di un padre, ma reso necessario dal genio del secolo, dai progressi della cultura, dai bisogni della religione, e sovratutto dalla inveterata, incredibile, insanabile cecità e ostinazione vostra? In una età, che censura i fatti e i pensieri dei potenti così alla libera, in cui le penne non hanno freno e le lingue sfringuellano, in cui i fatti e le decisioni di Roma hanno tanti maligni osservatori, tanti acerbi appuntatori e nemici, alta ed unanime per tutta Europa sonò la lode dell'atto, che ricomincia la vostra morte. Niuno, se non i vostri o qualche stupido erede delle ire paterine dei passati secoli, ne tolse occasione di biasimo, anzichè di encomio e di gratitudine[1]. E i savi zelatori della religione se ne rallegrarono più ancora degli avversi o indifferenti; perchè la fede cattolica non avendo al dì d'oggi (chi ben guarda) avversario più formidabile della vostra fazione, il suo sterminio dee gra-

[1] Alcuni giornalisti francesi, ostili all'amministrazione presente della loro patria, lacerarono la decisione di Roma per far dispetto al governo che l'aveva ottenuta. Ma questa strategia è così vecchia e stracca, che non inganna più nessuno, e non pregiudica se non a chi l'adopera. Egli sarebbe ormai tempo che gli scrittori di giornali si persuadessero, che il modo più efficace di favorire gli avversari politici è il dar loro il torto in ogni cosa, e il tassar come male ciò che fanno di bene.

dire ai primi per la stessa cagione che lo rende meno accetto o anche spiacevole ai secondi, come poco propizio ai loro disegni.

Passati i primi furori, il Gesuitismo si accorse che non gli facea buon giuoco il rivoltarsi apertamente contro Roma, quasi cedendone il possesso agli avversari; perchè, mancate le forze, gran senno è il conservare almeno le apparenze. Laonde, mutato stile, alla rabbia sottentrò lo stupore, non mica dell' affronto ricevuto, ma della semplicità di coloro che ci danno fede. Roma, si cominciò a dire, non che decidere, non ha pure deliberato; perchè nè il papa, nè i cardinali non ne vollero sapere, e chiusero concordemente l' orecchio alle instanze francesi. Vero è che i Gesuiti consentirono di andarsene o almeno di farne mostra; ma vi s' indussero volontariamente e di proprio moto; e la Francia dee saperne grado alla loro moderazione e sovrattutto a quell' amor della pace, che è ingenito nella Compagnia, come tutti sanno, e di cui ella diede testè un luminoso esempio nei fatti di Lucerna. Non contenti di spacciare questo bel discorso a voce e colle gazzette, voi lo faceste rogare e immortalare dal vostro storico; affidandovi che la posterità condiscendente ricorrerebbe ad esso per conoscere i fasti gesuitici del secolo decimonono. Io lessi attentamente quanto dice il vostro elogista, e vi confesso che ne ricevetti grandissimo sollazzo; sia per l' eleganza e la convenienza della elocuzione, come per la squisitezza di logica e di critica, con cui lo squarcio è dettato[1]. E mi risolsi che da questo solo documento si può ricavare per indubitato che non dobbiamo esser meno grati a Roma che alla Francia della vostra espulsione; perchè il concorso di quella non poteva essere nè più chiaro nè più autorevole. Se volete chiarirvene, avvertite che nei negoziati diplomatici bisogna distinguere le conclusioni e gli effetti dai mezzi che li preparano e li partoriscono. Questi sono quasi sempre occulti,

[1] Crétineau-Joly, *Hist. de la Comp. de Jésus*, tome VI, pag. 592-417.

o almeno incerti ai coetanei; e così dee essere; perchè la diplomazia smetterebbe la sua essenza, se in piazza si maneggiasse. Ai posteri soli che possono raccogliere, esaminare, pesare tutte le tradizioni e sovrattutto consultare gli archivii pubblici, una parte di tali arcani politici può essere svelata; e dico una parte, perchè tutto non si può mai sapere, e vi sono dei misteri storici, che rimarranno tali sino alla fine del mondo. Ma chi è contemporaneo degli eventi, e non ha in essi una diretta e immediata partecipazione, è ridotto a ignorarne tutta la parte occulta, cioè preparatoria, e al più può averne qualche imperfetta notizia e discorrerne per conghiettura. Il sig. Crétineau-Joly racconta per disteso e minutamente la cosa, come fosse stato presente a tutti i colloqui e avesse esercitato l'ufficio di plenipotenziario di una delle due parti. Ma chi ci guarentisce la verità del racconto? La veracità del raccontatore? Egli non cita alcun documento pubblico ed autentico, e dobbiam credergli sulla sua parola. Ora è egli degno di fede? Se guardo allo stile, esso mi riesce finamente plebeio, e mi mostra un autore affatto destituito di riserva, di misura, di equità, di giustizia, di delicatezza, e incapace di sentire la dignità del tema, che ha per le mani. Che fede può meritare nell' esposizion del trattato chi calunnia in modo così indegno ed inverecondo la persona di coloro che lo maneggiano, come egli fa parlando di Pellegrino Rossi e di alcuni membri onorati del clero francese? Se miro all' ufficio, egli mi apparisce come il panegirista, anzi che lo storico della Compagnia; e i termini, con cui discorre delle cose notissime, non conferiscono alla sua autorità nelle ignote o men conosciute. Vero è che, essendo il Patercolo o il Claudiano della Compagnia, egli ha potuto ricevere buoni ragguagli dai Gesuiti di Roma, che ragionevolmente debbono essere informati delle cose proprie, e aver misurati e contati tutti i colpi, poichè sul loro dosso cadde la battitura. Ma chi è sì dolce che voglia credere alle parole di una setta menzognera per eccellenza, come sono i Ge-

suiti? E quando si tratta della loro causa? Se volevate, Padre Francesco, acquistar fede all' annalista dell' Ordine, dovevate ommettere la stampa del vostro libro; il quale è troppo più che non si richiede a mettere in luce la credibilità delle vostre asserzioni, allorchè si tratta di cose che vi appartengono, non solo private e recondite, ma pubbliche e note universalmente.

Dovrò io perciò negare la sostanza della narrazione gesuitica? Non piaccia a Clio che tanto ardisca la mia penna. Io non ho per costume di entrare in ciò che mi è ignoto; e non conosco i misteri diplomatici di Roma, nè di alcuna parte del mondo. E quando li conoscessi, io rispetto talmente Roma ecclesiastica, che mi farei coscienza di squarciare il velo prima che ella giudichi opportuno di sollevarlo. Il mandare a stampa in Italia e fuori i secreti veri o falsi della santa sede, e pubblicare i suoi sensi e andamenti più intimi, o reali o immaginarii che siano, esponendoli ai comenti e ai ludibrii dei profanatori, è un privilegio gesuitico, a cui non vorrei, nè potrei parteccipare, ancorchè mi tornasse opportuno. Nè qui il mio tema mi obbliga ad entrarvi; perchè qualunque sia stato il tacito e secreto apparecchio, a me basta l' effetto manifesto e l' evento pubblico. Se volete chiarirvene, fate meco ragione. Il governo di Francia crede di dover mantenere l' osservanza delle leggi nazionali in ordine ai Gesuiti; ma non vuol fare a tal effetto alcun provvedimento, senza l' assenso previo di Roma. Un oratore straordinario viene spedito al santo padre. Dopo le pratiche opportune i ministri francesi dichiarano nei giornali dello stato e nel pubblico parlamento che la legazione ebbe il suo effetto e che *legalmente* non vi sono più Gesuiti nel regno [1]. La nuova si sparge per tutta Europa, i fogli la ripetono, la comentano, i Gesuiti impallidiscono, i gesuitanti infuriano e si scandalizzano, Roma, in vece di protestare, tace e tratta l' ambasciatore da amico

[1] *Moniteur*, 17 juillet 1845. — *Journal des Débats*, 18 octobre 1845.

con magnifica cortesia. Gran subuglio nei Padri della Senna obbligati a esulare almeno in sembianza; e non piccolo dispetto a vedere che il legato estemporaneo stanzia tranquillo in Gerusalemme, mentre essi deggiono lasciare Babele. Spargono voce che Pellegrino Rossi non è accetto al padre santo e che dee essere richiamato; ma in cambio (vedete quanti infortunii) Gregorio gli dà segni di stima e di affetto particolare, il governo francese prolunga il suo soggiorno presso la sedia apostolica e testifica la sua perizia, commettendogli altri negozi [1]. Io chieggo a qualunque uomo assennato, se il consenso e la partecipazione di Roma al bando francese dei Gesuiti, potrebbe esser più chiara e indubitata. E i fatti pubblici, certi, che lo argomentano non possono essere debilitati da fatti secreti, che non hanno mai lo stesso grado di evidenza e di valore. Tanto più se questi sono tali che agli altri non contraddicano sostanzialmente; imperocchè anche dato che la relazione del vostro storico sia veridica ed esatta, non se ne altera la mia conclusione. Che importa, se Roma assentì allo sfratto dei Gesuiti in un modo o in un altro? Se si valse a tal fine dei Gesuiti medesimi? Se volle procedere amichevolmente e non severamente? Per via di persuasione e di accordo, anzi che di comando? Il punto si è che nel primo caso l' effetto non fu diverso da quello che saria stato nel secondo. I mezzi possono variare, perchè sono infiniti; non così il fine, quando si riduce a un atto semplice che non ammette diversità di elezione. Se la cacciata dei Gesuiti fosse avvenuta contro il beneplacito della santa sede, questa avrebbe protestato contro, come fece più volte nella persona dello stesso papa contro parecchie deliberazioni della Russia, della Spagna, del Portogallo, che Roma credeva pregiudiziali alla religione e lesive dei diritti pontificali. Il che era tanto più necessario nel caso

[1] Il Rossi fu nominato ambasciatore ordinario del re dei Francesi presso la santa sede per ordine regio del 14 di maggio 1846. Nuovo argomento di buon accordo tra Roma e la Francia in proposito dei Gesuiti.

presente, quanto che l' atto di ossequio precorso avrebbe reso più espresso e ingiurioso il contrasto. L' imbasciatore sarebbe stato subito respinto, o almeno querelato dopo il fatto presso chi lo mandava, come interprete infedele dei sensi che dovea rappresentare. Roma all' incontro accarezza l' oratore e osserva intorno al seguìto un silenzio assoluto più eloquente delle parole. E se nella scelta degli spedienti opportuni ad appagare la Francia, ella si attenne ai più dolci, io ammirerò anche in questo la benignità e la prudenza romana. I nemici dei Gesuiti possono desiderare che soffrano e godere dei loro dolori; ma gli onesti avversari abborriscono da un desiderio così disumano, e non vogliono tribolarli se non quanto è richiesto a salvar gli altri dalle loro tribolazioni. L' usare adunque i mezzi più blandi (purchè efficaci) per impedir loro di nuocere è affatto conforme alle intenzioni dei buoni; e la santa sede governandosi con questa clemente giustizia non ha meno interpretata la mente della Chiesa che seguita la consuetudine della propria natura. Che cosa voleva ragionevolmente la Francia? Espellere la Compagnia. Che ciò siasi ottenuto nel modo meno disonorevole e disgustoso per gli espulsi, dee esser caro a chiunque ha petto d' uomo e di Cristiano. Quanto a me, come avversario dei Gesuiti, non che saperne mal grado al defunto pontefice, gliene porto quella riconoscenza, che i figli hanno ai nobili esempi del padre. Oltre di che Roma potè avere altre ragioni plausibili per operare nel modo che si racconta, e che io non ho ripugnanza ad ammetter per vero. La controversia dei Gesuiti era collegata con altre di maggiore importanza, che interessavano alle parti essenziali della religione. I buoni e savi cattolici disapprovavano con ragione l' abuso che alcuni facevano in Francia dell' insegnare privilegiato per infettare le credenze dei giovani studiosi commessi alle loro cure. Altri pur buoni, ma più zelanti che intendenti, torcevano i difetti degli uomini contro le instituzioni, e guastavano la buona causa patrocinandola a sproposito.

L' episcopato francese non potea starsi neutrale in tal differenza; e ci prese parte; moderatamente però (salvo qualche individuo) e coi debiti riguardi ai diritti laicali e agli statuti della patria. Non così i Gesuiti e più ancora i lor partigiani; molti dei quali trascorsero fino a voler fare dell' insegnamento un monopolio clericale, anzi monastico; il che importerebbe un rinnovamento compiuto degli ordini del medio evo, e rinfeuderebbe alla Chiesa il secolo emanceppato. Quindi i giusti clamori contro la setta rinascente, la proposta del parlamento, la risoluzion dei ministri, e la legazione di Roma. La quale, invitata a deliberar sui Gesuiti, dovea farlo in modo da non toccare i punti accidentalmente connessi coll' altro litigio, onde per indiretto non ne tornasse pregiudizio alla fede, biasimo ai vescovi, annuenza ai torti dei cattedranti. Il che sarebbe potuto agevolmente accadere, se Roma avesse cooperato all' espulsione della Compagnia in modo da far credere implicata nella condanna ogni partecipazione dei Gesuiti ai piati anteriori; invece di librar talmente il giudizio, che non involgesse nè toccasse le ragioni suggeritive della domanda. Aggiungi per ultimo che in Francia, come altrove, si trovano tra i Gesuiti uomini rispettabilissimi e benemeriti della Chiesa per virtù e zelo nelle opere dal sacerdozio; e che il vizio della setta è più comune che individuale; onde ben potè Roma mitigare il rigor della sentenza colla soavità della forma, usando misericordia verso i molti a contemplazione dei pochi, come la divina giustizia condiscese a salvare una città popolosa, se soli dieci giusti si ritrovassero tra le sue mura [1].

Benchè la Chiesa permettendo e approvando queste cacciate parziali vi lasci ancora sussistere in Roma, e accetti qualche servigio da voi, avete il torto a imbaldanzirne, e ad interpretare il suo procedere piuttosto come un atto di giustizia che come una prova di pietosa

[1] Gen., XVIII, 32.

e longanime sofferenza. Non dico tanto a voi, quanto ai vostri in universale; che da qualche tempo in qua paiono compresi da una vertigine singolare, menano borie e vanti delle disfatte; alzan la voce e parlano da vincitori colle ferite non ancora saldate e coi lividi delle battiture; laddove, se avessero fior di senno, s' inchinerebbero tremando sotto il meritato flagello dell' ira d' Iddio, e cercherebbero di placarla con un' umile confessione e un' ammenda efficace delle loro colpe. Quando io, parlando del primo sangue sparso in Lucerna, vi diceva che l' avreste scontato sino all' ultima stilla, io non sapeva che la tempesta vendicatrice già vi pendea sul capo, e che lo scoppio saria seguito incontanente al baleno. Eccovi ora sbanditi dalla Francia col consenso di Roma, non voluti in Toscana, e vacillanti più di prima in altri paesi. Ma ciò a che serve? Invece di ricredervi e pentirvi, voi stampate dei libri per giustificare la missione omicida, vi recate a gloria lo smacco francese e trionfate sul Campidoglio. Fino a quando durerà la cecità vostra? Fino a quando vi farete giuoco della pazienza di Dio e conculcherete a fidanza la divina legge e abuserete la longanimità della Chiesa? Altri ordini religiosi ne abusarono; e si accorsero solo della loro follia, quando il tempo del perdono era consunto e la giustizia inesorabile sottentrava alla clemenza. Specchiatevi nel loro esempio. Ricordatevi di quegli Umiliati, esemplari al principio, scellerati nel fine, ai quali Roma fu così lene e sofferente, che a sterminarli dal mondo ci volle l' assassinio tentato nella persona di un grande arcivescovo, di un cardinale dottissimo, dell' uomo più santo del secolo. Tanta è la lentezza romana, quando si tratta d' inseverire nei delinquenti. Essa punisce come a stento ed a malincuore; dispensa il castigo per modo che non tolga al reo la via del ravvedersi, anzi gliel' agevoli e ce lo inviti; minaccia prima di battere, percuote leggermente prima di ferire; riserbando il rigore inflessibile ai casi estremi, quando la pietà verso il colpevole tornerebbe a danno manifesto

dell' universale. L'opinione del secolo tiene oggimai la vostra cura per disperata, perchè si governa ne' suoi giudizi col probabile; ma la Chiesa, tribunale supremo di misericordia, suol far caso eziandio del possibile; e imita il medico, che non abbandona l' infermo eziandio più sfidato, finchè gli rimane un soffio di vita. L' abolizione seconda della Compagnia non è dunque, lo ripeto, una semplice conghiettura, un desiderio, una speranza, ma un fatto già incominciato, e forse condotto oltre il mezzo dell' opera. Imperocchè la grandezza, l'autorità, la potenza della Francia verso l'altra cattolicità culta, e i suoi morali influssi sulle varie nazioni civili sono tali al dì d' oggi, che il mancar nel suo credito è quasi un fallire nella ragione dell' universale. Io non voglio decidere, se questo sia bene o male; ma il fatto è come vi dico; onde si può credere che l' astro della Compagnia volga verso l' occaso e non sia lontano dal vespro dell' ultima sua giornata. E voi lo sapete meglio d'altri, poichè moveste sempre ogni macchina per traforare e mettere radice in questo paese; e quando non potete entrarvi e starci a visiera alzata, vi ponete la maschera, per balzarvi di soppiatto e accasarvici secretamente.

L' opinione romana vi è dunque sfavorevole non meno dell' altra; e tutte le ragioni che potete allegare in contrario sono smentite dall' evidenza dei fatti. Veramente quando io scrissi i Prolegomeni, questo punto potea parere men chiaro, non essendo ancora avvenuto il caso di Francia; tuttavia il mio procedere fu devotissimo e reverente verso il seggio di Roma. Imperocchè il discorso che feci sul conto vostro non fu che un sunto e una deduzione di un decreto pontificio; non avendo detto parola, che non si fondi sul breve di papa Clemente, o non ne sia la naturale dichiarazione, come vedrete nel sèguito. Volete autorità più grave e più solenne di questa? So che voi solete rigettare il breve clementino, e che non ne fate alcun caso nel vostro libro; ma ho qualche fiducia, che dopo di aver letto quello che io ne scrivo, i vostri supe-

riori andranno a rilento nel farvi replicare la vostra eresia. Io potevo dunque misurare l'opinione romana da tal decreto, quando dettai il mio scritto; e posso fare altrettanto presentemente; onde il libro che vi offro non sarà altro ne' suoi punti fondamentali che un comento di quell' oracolo supremo. Il breve del Ganganelli è l'atto della vostra accusa, non meno che la sentenza della vostra condanna; atto sommamente autorevole, anche solo umanamente parlando, poichè esprime non pure l'opinione romana, ma l'opinione cristiana ed universale di tutta la Chiesa. Anche ciò vi sarà provato a suo luogo, e con tali ragioni, che vi torranno probabilmente il capriccio di replicare. Che se diceste che il breve di Clemente significa l'opinione del suo secolo, e non quella del nostro, e che il parere di Roma odierna si dee ricavare dalla bolla di Pio, vi risponderei che non vi apponete; perchè una bolla pubblicata nel 1814 non può esprimere i sensi romani di trent' anni dopo; e le parole di un gran pontefice nel ristabilire i Gesuiti non possono valere per portare un giudizio sulla Compagnia futura. L'opinione pubblica nel farne stima, considera i frutti; ora in che modo il Chiaramonti potea conoscerli prima che nascessero, se già non era profeta? La sola cosa deducibile dalla sua bolla si è che egli desiderava che l'Ordine risorgente corrispondesse a' suoi primi principii, e non al suo sèguito; perchè altrimenti avrebbe contraddetto alle ragioni espote da papa Clemente, invece di confermarle, come vi mostrerò altrove. Resta adunque che si vegga, se voi rispondiate al dì d'oggi ai Gesuiti puri e ideali, desiderati da Pio, o ai Gesuiti reali e corrotti, sfolgorati dal Ganganelli. Ora la risposta non ammette dubbio, e tutto il mio libro ve ne progerà una chiara prova. Eccovi come il decreto clementino, benchè antico di quattordici lustri, è tuttàvia una viva espressione del guidizio coetaneo; giacchè i Gesuiti risorti non sono migliori degli aboliti; e alle medesime cause debbono corispondere i medesimi effetti. Lascio stare che il senno romano si di-

chiarò contro di voi assai prima di Clemente decimoquarto; e che la vostra abolizione fu, come dire, incominciata sin dai tempi dell' udecimo e del tredecimo Innocenzo, il primo dei quali v' interdisse di vestir novizi, e il secondo vi minacciò della stessa pena. Ora l'impedirvi di figliare non è un uccidervi pietosamente[1]?

Vedete adunque, Padre Francesco, come i fatti, a cui vi appigliate, per salvarvi dal pregiudizio dell' opinione, giovino poco alla vostra causa e mal corrispodano alle vostre speranze. E non ragionate meglio per ciò che riguarda il mio procedere in questo argomento. Imperocchè voi mi accagionate d'irreverenza verso la Chiesa cattolica e la sede romana, perchè quello che esse fanno coi cenni e governando, io lo esprimo colle parole e scrivendo. Gridate all' empio, perchè io detto poche facciate contro i Gesuiti nel punto medesimo che il capo della religione permette al primo degli stati cattolici di mandarli a confine, e suggella il bando col sovrano suo assenso. Io non so qual sia il vostro modo di connettere, se quel che è lecito e glorioso a farsi da chi ha competente giurisdizione per farlo, non si può desiderare e dire da tutti; giacchè la parola e il desiderio dei sudditi possono almeno tanto allargarsi quanto le opere legittime dei dominanti. La Compagnia può considerarsi come congregazione religiosa o come setta politica; e per ambo i rispetti non si può negare a nessuno il dirne quel che ne sente, purchè si faccia colla debita prudenza e moderazione. Considerandola come setta politica, posso dire il mio parere risolutamente; e se la credo nociva alla patria, ho non solo il diritto, ma l' obbligo di avvertire i miei compatrioti del pericolo e proporre a chi spetta i ri-

[1] Quando il supremo capo della Chiesa giudicasse opportuno di spegnere assolutamente il Gesuitismo, la provvisione d'Innocenzo undecimo basterebbe all' uopo; e l'effetto potrebbe ancora accelerarsi, se alla morte del Generale, s' impedisse l' adunata della Congregazione universale e l' eletta di un nuovo capo. Così la Compagnia basirebbe chetamente, senza scosse, nè violenze, nè brevi, nè bolle; e la sua morte sarebbe più dolce di quella di Cleopatra.

medi che mi paiono più opportuni. Facendolo, non esco dei termini conceduti a ogni cittadino, e adempio un debito che corre a ogni scrittore che si occupi della cosa pubblica. Il dire e provare la necessità e l' opportunità di un provvedimento, la cui esecuzione si attenga allo stato, non è un pretendere di metterlo in opera, onde si possa dar colpa al privato di uscire per ciò dai termini della propria e di violare l' altrui giurisdizione; quasi che il parlare, sia fare, e i consigli equivalgano ai comandi. Altrimenti l' economo, il giurista, il politico, lo scrittore di ragion canonica e di costumi sarebbero usurpatori dei diritti universali e rei di maestà danneggiata, ogni qual volta s' intromettono di cose di stato e di Chiesa, e propongono qualche savia riforma, qualche utile ordinamento nei governi, nelle leggi ecclesiastiche e civili. E non tanto che si conceda a chi scrive il giustificare gli atti buoni e lodevoli di chi regge, ma egli è lecito l' antivenirli, prepararli, spianar loro la via, suggerendone il concetto, mostrandone la convenienza, chiedendone e sollecitandone l' esecuzione, proponendo i mezzi più acconci a ottenere l' intento, additando gli ostacoli capaci di attraversarlo, accennando i pericoli, insegnando i rimedi, e insomma disponendo all' effetto gl' ingegni, gli animi e l' opinione pubblica. In ciò consiste la massima utilità degli scrittori; i quali, se si contentassero di lodare i fatti compiuti, non so di qual frutto sarebbero alla società umana. Ma non è egli nell' ordine delle cose che le idee precorrano ai fatti? I mezzi al fine? L' intenzione e la proposta all' eseguimento? La scienza all' azione? La teorica alla pratica? E l' ufficio dei libri e degli autori a quello degli eventi e degli operatori? Onde il Machiavelli diceva *esser sempre bene che ciascuno che intende un bene per il pubblico lo possa proporre e dire l' opinione sua, acciochè il popolo, inteso ciascuno, possa poi eleggere il meglio*[1]. Qui tocca del popolo, perchè parla degli stati che si reggono a re-

[1] *Disc.*, I, 18.

pubblica; ma altrove osserva generalmente non *essere mai difetto difendere alcune opinioni con le ragioni, senza volervi usare l'autorità e la forza* [1]. Io mi vergogno a dir cose tanto chiare al dì d'oggi, ma lo debbo pur far discorrendo coi Gesuiti del secolo decimonono, i quali paiono saperne assai meno dei laici del sedicesimo, e odiano la libertà degli scrittori, perchè conferisce ad avvalorar l'opinione pubblica, da cui in ultimo costrutto gli eventi dipendono. *Non senza cagione,* soggiungeva il Segretario, *si assomiglia la voce di un popolo a quella di Dio; perchè si vede una opinione universale fare effetti maravigliosi ne' pronostichi suoi* [2]. Eccovi il perchè la libertà degli scriventi, e l'opinione dei pesanti fanno tanta paura alla Compagnia.

Nè altrimenti succede in quegli ordini della religione che son mutabili di lor natura, e nelle cose umane che più si accostano alle divine. Qual è la riforma disciplinare di qualche conto, che non sia stata suggerita, promossa, sollecitata dall'opinione eziandio laicale? E spesso bramata, suggerita, proposta e richiesta dai privati scrittori? Oh che sarebbe della libertà cattolica, se ciò loro s'interdicesse? E qual frutto la religione caverebbe dall'interdetto? Anzi gravissimo nocumento; perchè migliaia di riformazioni, di ristauri, di miglioramenti, di acquisti riusciti di gran pro alla società cristiana sarebbero stati spenti in germe o soffocati nelle fasce, se si fossero chiuse le bocche e tarpate le penne. Nel secolo quindecimo e nell'entrar del seguente, la disciplina ecclesiastica essendo rilassata e corrottissima in molte parti, non solo i concilii e i pastori, ma i privati uomini predicavano la necessità di riformare cattolicamente la Chiesa *nel capo e nelle membra;* e niuno perciò accusolli di temerità o di arroganza, nè impose loro silenzio, nè mise in dubbio la lealtà delle loro intenzioni, l'opportunità dei loro consigli e la purezza della loro fede. Ben è da dolere che tali avvisi non siano stati uditi per tempo, e che coloro a cui

[1] *Disc.*, 58. — [2] *Ibid.*

toccava abbiano indugiato il rimedio; chè dandovi prontamente opera, si sarebbe antivenuto lo scisma germanico e i mali infiniti che ne seguirono. Danni e rotture di un'altra specie minacciano ora, al parer mio, la Chiesa, se non si riformano sostanzialmente o non si cacciano i Gesuiti; i quali sono il monachismo incivile, come i chiostri trasandati del millecinquecento erano il monachismo corrotto. Il monachismo, che culto e santo, molto giova alla Chiesa, tralignando, ne divien la peste: fanatico, è fomite di miscredenza; vizioso, è mantice di eresia. Tal è il mio avviso e quello di molti uomini pii, dotti ed oculatissimi, dei quali ho espresso l'opinione ne' miei Prolegomeni; e non che pentirmene, credo di avere, secondo il mio piccolo valsente, fatto un servigio alla religione e alla Chiesa, e adempiuto al mio debito, come scrittore. E mi studiai di farlo colla richiesta moderazione; proponendo, non insegnando; e sottomettendo umilmente il mio parere alla suprema autorità della Chiesa. Voi mi fate ridere quando parete accennare che io abbia voluto assumerne l'ufficio; quasi che il mio libro sia un breve o una bolla. Attribuendomi questo bel disegno, voi siete tanto piacevole, quanto sarei stato io veramente se l'avessi concepito e mandato ad esecuzione. Io non ho usurpato la proprietà di alcuno, ma usata una facoltà che compete a tutti. Privilegio della Chiesa non è d' ideare, ma di fare, non di proporre, ma di eseguire, non di scriver libri, ma di rogar leggi e farle osservare. Facoltà di ogni uomo all' incontro è il diritto di petizione, purchè si eserciti nei debiti termini di riserva e di riverenza; diritto, che nelle vertenze disciplinari della religione appartiene a ogni fedele che ne sia capace, come nelle cose civili a tutti gli ordini dei cittadini. Ma tal facoltà si esercita con frutto principalmente degli scrittori, come quelli che occupandosi exprofesso della materia sono più acconci di molti altri a ragionarne con senno. La storia ecclesiastica e la profana sono piene pienissime di esempi illustri e autorevoli dell' esercizio di tal potere e dei beni che ne provengono.

E come nelle cose di stato la petizione e la rivolta sono atti differentissimi, così nelle ecclesiastiche la petizione si diversifica onninamente dallo scisma e dall' eresia. Anzi nei due casi la petizione è richiesta per evitare la ribellione; e fa parte della libertà legittima, unico rimedio ed efficace della licenza. I temporali governi che chiudono la bocca ai cittadini e interdicono loro assolutamente d' intromettersi parlando e scrivendo del publicco bene, offendono i diritti legittimi, fermano gli utili progressi, nuocono alla propria gloria non meno che alla felicità comune, sentono del tiranno e spianano la strada a violente rivoluzioni. Altrettanto farebbe un pastore che vietasse a' suoi sudditi spirituali di svelare gli abusi e additare i rimedi intorno quelle parti dell' instituto divino, dove può penetrare la corruttela umana. E in nessun tempo queste considerazioni furono più opportune che al dì d' oggi; conciossiachè, com' è impossibile che la monarchia duri, se non si accoppia con discreta libertà civile, così è impossibile che il cattolicismo nei paesi culti stia in piedi, se non si congiunge con una moderata libertà ortodossa. In amendue gli ordini chi toglie la libertà apre il varco all' anarchia; cioè alle sommosse e ai rivolgimenti in politica, all' empietà e alle scissure in religione. Perciò quel diritto di proposta e di domanda, che è antichissimo nella Chiesa, è oggi più che mai spediente a conservare la fede, purchè saviamente si eserciti, e (ben s' intende) si accoppii con un pieno ossequio verso il potere ecclesiastico, qualunque sia per essere la sua decisione. Esso giova nella società ecclesiastica, come nella profana, non solo qual mezzo adatto a emendare i disordini e accrescere la somma del comun bene, ma eziandio come sfogo innocuo degli umori; i quali travagliano sempre più o manco ogni civile e sacra comunanza; e quando non abbiano certe vie naturali o quasi rottorii artifiziali e non pericolosi per iscaricarsi, crescono a segno, da minacciar gravemente la salute e la vita di tutto il corpo.

La libertà cattolica che molti valentuomini usarono

per lo addietro intorno alla disciplina universale e alla riforma del capo e delle membra, perchè allora i tempi lo richiedevano, io l'ho adoperata parchissimamente circa un articolo del tutto accessorio, chiedendo la riforma di un Ordine religioso, pochi giorni prima che la Francia lo discacciasse e il romano pontefice ratificasse l'espulzione. Che se aggiunsi tal riforma non essere oggimai più sperabile, e la sola medicina valevole consistere nello sterminio, a chi si dee imputare, se non ai Gesuiti? Non aveva io proposte nel Primato con somma riserva e modestia le medicine più blande e conciliative? E come mi si rispose? Coi macelli di Lucerna. Non vi stupite dunque, Padre Francesco, se quando i vostri danno occasione che il sangue degli avversari si sparga, in vece di correggere sè stessi, io in luogo di continuare a chiedere un'ammenda, a cui si ripugna così manifestamente, domando ciò che molti stati cattolici hanno fatto e Roma ha già cominciato a fare. E come una riforma saria possibile, quando perfidiate a dire che non ne avete bisogno? Come può guarire un infermo e ricevere i pietosi soccorsi dei medici, se si ostina a spacciarsi per sano e a rifiutare ogni farmaco? Non affermate voi che la Compagnia è infallibile, incorruttibile, impeccabile, e che gli errori, i traviamenti imputati o si riducono a trascorsi meramente individuali o sono tutti sogni e fandonie? Non giurate che vivono tuttavia in essa puri ed intatti gli spiriti della prima instituzione? Che questi spiriti mai non mancarono? Che non furono mai indeboliti ed alterati? Che non tanto che abbia d'uopo di correzione o di castigo, essa è ancora la più viva immagine di Cristo che risplenda sopra la terra? Che infami persecutori furono tutti quelli che le si opposero per lo addietro o le si attraversano presentemente? Che ogni libro che vi si scrive contro è opera di un pazzo o di un birbante? Che ogni assalto che vi si muove è inspirato da stolta demenza o da ipocrita scelleratezza? Che ogni menoma censura che altri fa delle cose vostre nasce da passione ignobile e vile? I Domeni-

cani combatterono il Molinismo; invidia. I solitari di Portoreale accusarono i casisti; calunnia. Tanti gravi autori, tante scuole, tante accademie, tanti parlamenti, tanti governi, tanti prelati, tanti principi, che chiesero in vari tempi la riformazione o lo spiantamento dell' Ordine illustre, furono autori o strumenti di perfide trame. L' Europa unanime nel secolo scorso a volervi morti fu una congiura d' inferno, e papa Clemente braccio del diavolo nell' eseguirla. Oh si guardi ciascuno di toccar menomamente i santissimi Padri, se gli cale dell' anima sua in questo mondo e nell' altro. Non fo che ripetere e stringere in poche parole la sostanza del vostro libro; il quale da capo a fondo è una patente solenne non sol d' innocenza, ma d' inerranza gesuitica. Qual è, non dirò la macchia o la colpa, ma il fallo, il neo, il difettuzzo, anche leggerissimo, che voi ammettiate nella Compagnia? Essa risplende, come oro di coppella finissimo e non ci fiorisce pure un grano di ruggine, non ci traspare una tinta di lega, che alteri la purezza impareggiabile del vostro metallo. Invano altri vi cita fatti presenti, o vi squaderna l' istoria: voi negate o scusate tutto. Che dico scusate? Voi lodate, celebrate a cielo ogni pensiero, ogni verbo, ogni atto, ogni uso antico o moderno, presente o lontano, pubblico o privato dei vostri confratelli, e lo predicate non solo per irreprensibile, ma per esemplare, anche quando è tale, che dovreste arrossarne od inorridirne. Il sangue stesso, il sangue, Padre Francesco, non interrompe il corso delle vostre lodi, e non fa fremere, scrivendo, la vostra mano sacerdotale. Come potete adunque dolervi della mia o dell' altrui durezza, se rifiutando ogni guarigione, il mondo non si può purgare dai pestiferi influssi che colla vostra morte? Quando un pietoso vi si accosta per medicarvi, voi strillate alle stelle, come se riceveste un insulto; e allorchè altri vi giudica per incorreggibili e da spegnere, non avete per gridare tanta voce che basti. Che partito si ha da prendere? Come possiamo pattarla e intendercela coi fatti vostri? Ben so ciò che vorreste, e che

solo può contentarvi. Vorreste che senza torcervi un capello, senza chiedere da voi la menoma mutazione di massime, di statuti, di portamenti, il mondo s' inginocchiasse ai vostri piedi, ammirasse la vostra sovrana eccellenza ed estatico vi adorasse. Vorreste che sulla semplice vostra parola si convertisse in immenso amore la piena dell' odio pubblico. Fuori di questo miracolo, striderete sempre, finchè sia per durarvi la lena e la vita. Ma a tal effetto avreste almeno dovuto astenervi dal divulgare la vostra apologia; perchè quando io avessi prima ecceduto, essa basterebbe a giustificarmi, come vedrete dal sèguito del mio ragionamento.

Ora, ripigliando il filo di questo, s'egli è chiaro che l' opinione universale e legittima ha già portato sentenza sul Gesuitismo moderno, e io non volli riassumere un piato intempestivo, qual fu il mio scopo nel farne menzione? Permettetemi che per chiarire il mio concetto, io vi esponga in poche parole il processo generico de' miei studi, e il vincolo reciproco de' miei vari componimenti. Io cominciai tardi a scrivere e nol feci che dopo di aver lungamente preparata nell' animo tutta la tela de' miei pensieri; dei quali non ho potuto pubblicare sinora che una piccola parte. Ho sempre creduto e credo che la vita letteraria, non meno che la vita morale, religiosa, politica, debba avere unità; ed essere come dire un solo individuo; rassomigliandosi alla pianta, che germina da un seme unico e ne è l' ampliazione, l' atto, l' esplicamento. Perciò non posi mano alla penna, se non quando fui ben certo della mia futura unità come scrittore, mediante il possesso di una idea generativa e feconda, di cui i pensieri che sarei venuto svolgendo e pubblicando di mano in mano, fossero la simplice evoluzione. D' altra parte considerando lo scrivere come un ufficio serio, non solo speculativo, ma pratico, e parendomi che un libro equivalga in certo modo a un' azione, io dovetti esaminare quali fossero i doveri che io doveva adempiere come autore. E giudicai che essi a due si riducessero; cioè a'

miei obblighi, come uomo religioso e come uomo civile, i quali obblighi acchiudono nell' ampiezza loro tutti gli altri sommariamente. La mia religione essendo il cattolicismo e la patria l' Italia, vidi seguirne che io doveva propormi di giovare scrivendo come cattolico e come italiano, e che quindi l' Italia civile e Roma spirituale tutte le altre mie idee comprendevano. Ma chi accosta l' uno all' altro questi due concetti senza più, ne presente l'unità, non la possiede; nè ciascuno di essi può appieno giustificarsi da sè medesimo; onde la civiltà italiana si debba avere fondatamente per buona e la cattolica religione per vera. Il cattolicismo contiene certo in sè stesso le note e le prove che lo argomentano divino; ma queste prove e queste note non hanno, specialmente ai dì nostri, una piena efficacia su molti spiriti, se non si mostrano armonizzanti con ogni altro bene e ogni altro vero. D' altra parte senza unizzare tali concetti non mi era dato di asseguire la mia unità come scrittore; e senza legittimarli, l' un come buono e l' altro come vero, non poteva affidarmi coltivandoli e promovendoli di soddisfare moralmente al mio debito. Io avea dunque bisogno di una terza idea che sovrastesse e abbracciasse le due altre, facendo verso di esse l'ufficio di unità e di giudicatorio. Questa idea suprema io già la possedeva scientificamente, come frutto delle mie meditazioni filosofiche, e applicandola alla materia, vidi che sortiva appieno l' intento. Imperocchè l' idea di creazione è la sola che unifichi la dualità fondamentale del reale e dello scibile, e quindi tutte le dualità derivative; fra le quali la civiltà e la religione occupano rispetto agli uomini il primo luogo, come il cielo e la terra in ordine all' universo. E posto in riguardo dell' Italia e del cattolicismo, il concetto di creazione mi mostrò in quella non solo una patria buona, ma la prima e migliore delle patrie; e in questo non solamente la religione prima, ma la religione unica, sola vera e sola degna di questo nome. Per tal modo io potei come filosofo armonizzare e giustificare in me stesso il teologo e lo

statista, trovare quell' unità assoluta che io cercavo come scrittore, e nobilitare questo carico con un fine morale, per quanto le mie deboli forze mi permettono di aspirarvi.

I libri, o per dir meglio gli abbozzi che ho divulgati finora e quelli che mi propongo di pubblicare in appresso corrispondono fedelmente a questo disegno. Nell' Introduzione (di cui il Buono ed il Bello sono come appendici) diedi uno schizzo di quella filosofia, che mi porse l' idea fondamentale di tutti i miei lavori. Ma volendo tentar d'introdurre una nuova speculazione in Italia, io non poteva evitar la polemica contro quelle dottrine che le contendevano più risolutamente l'ingresso. Le quali erano due; l' una forestiera, cioè l' eclettismo francese; l'altra nata nella penisola (benchè sui confini della Germania), cioè il Rosminianismo. Entrambe si connettevano col panteismo, dottrina non pur falsa, ma onninamente contraria al genio italico; perchè l' una ne usciva e l'altra ci conduceva. Dico che ci conduceva, contro la previdenza dell' autore; perchè io credo e ho sempre creduto che non molti pareggiano il Rosmini in rettitudine e santità d' intenzione, e forse niuno lo supera. Io assalii la prima assai francamente; la seconda con grandissima riserva e moderanza; come ciascuno può chiarirsene leggendo l' Introduzione. La ragione si è che io fo un grandissimo divario tra gli avversari stranieri e i natii; e credo che tra noi Italiani, prima di venire a rotta, dobbiamo tentare ogni via possibile di conciliazione così nelle dottrine come nelle cose che si attengono alla vita pratica. Ma quando io mi accorsi che alcuni degli avversari si prevalevano della mia dolcezza per soffocare le mie idee prima che potessero farsi conoscere; e che si servivano della mia lontananza per nuocere a' miei libri, e accomunare ad essi l' esilio che aveva percossa la mia persona, mutai tenore; e senza offendere l' onor di nessuno, anzi salvandolo espressamente, usai que' termini che mi parvero a proposito; dei quali non ho alcun rimorso, benchè ne senta

rincrescimento, come quelli che son troppo alieni dalla mia natura e consuetudine.

Nel Primato cominciai ad applicare all' Italia civile e a Roma spirituale, cioè alla religione e alla patria, le idee filosofiche e generiche abbozzate nell' Introduzione. L' opera fu interpretata diversamente e in modi opposti dagli spiriti superlativi, i quali per una regola che mai non falla misurando l' autore che leggono da sè medesimi, lo stimano sempre esagerato, benchè di esagerazione contraria alla loro propria. Gli uni fecero di quelle mie pagine una trama di papisti con nappa liberalesca, gli altri ci trovarono una congiura di carbonari con assise pontificali. Questi e quelli si accordavano ad accusarmi di eccesso e d' impostura, perchè le varie idee da me espresse parevano loro ripugnanti ed inaccordabili. Forse anche mi nocque l' aver male espresse alcune di tali idee, e il non avere eletto il metodo più acconcio di esposizione. Il fatto si è che io mi era proposto di ritirare l' idea religiosa verso i suoi principii, e di promuovere la civile verso i suoi destinati avvenire, per riuscire antichissimo e modernissimo ad un tempo, che è il solo modo, per cui altri può confidarsi di professare una dottrina appartenente a tutti i tempi. Finalmente io mi risolsi di essere in parte colpevole delle strane chiose, che si facevano delle mie parole, perchè non aveva premessa una succinta dichiarazione di quei principii speculativi, che governano le mie pratiche deduzioni. Imperocchè il saggio di conciliazione da me fatto negli ordini della vita civile si fonda in una teorica scientifica, che io chiamo dialettica, ampliando il senso del vocabolo platonico, senza però mutarlo sostanzialmente. La quale s' attiene al principio sovrano di creazione, e non è altro, propriamente parlando, che lo svolgimento di esso; giacchè nel modo che l' atto creativo trae dal nulla effettualmente l' universo, che è la dialettica reale, esso partorisce idealmente la scienza, che è la dialettica intelligibile. Dovendo adunque ristampare il Primato, ci pre-

posi un lungo proemio, che fu poscia ripubblicato sotto il titolo di Prolegomeni; nel quale mi studiai di esprimere sommariamente quei principii, che rimuovono ogni ripugnanza dalle mie dottrine, mostrando le basi speculative della concordia proposta e additando i vincoli logici di esso Primato coll' Introduzione. E parlai alquanto a dilungo dei Gesuiti nei termini che sapete; non per elezione, ma per necessità; perchè io non poteva nè passarmela in silenzio su questo punto, nè ragionarne in altro modo dopo quel poco che ne aveva detto nell' opera precedente.

Il Primato venne da me concepito, come un libro affatto conciliativo; perciò tutte le idee di polemica, di aggressione e di esclusione ne furono rimosse studiosamente. Io intesi a provarvi che non si trova in Italia dato o elemento di sorta, che abbia del vivo e del nazionale, il quale non sia buono in sè stesso, e accordabile cogli altri elementi, mediante l' unità amplissima e conciliatrice del genio patrio. Solo il forestierume speculativo, letterario, civile, non è capace di accordo, perchè ripugna essenzialmente a questo genio. Chiamando a rassegna i vari elementi per classificarli tra i nazionali o gli estrani, e quindi ammetterli od escluderli, ne incontrai uno, che mi tenne per qualche tempo perplesso; cioè il Gesuitismo. I Gesuiti, diss' io, sono barbari o italiani? *Il sì e il nò nel capo mi tenzona.* Se tu guardi alla loro origine, sono italianissimi; perchè il biscaglino Ignazio non volle metterli al mondo che in Italia, e diede loro colla cittadinanza romana la maggiore italianità che immaginar si possa, come quella che non fu effetto di fortuna, ma consiglio di sapiente elezione. Anche ora il Generale della Compagnia risiede nella città santa, e l' Italia è la prima delle sue provincie o dizioni che dir vogliamo. Ma come può stimarsi italiano un Ordine, che fa guerra implacabile agl' interessi civili e nazionali d'Italia? Che ama e favorisce ciò che ella ha in odio, che odia ed oppugna in tutti i modi possibili i suoi legittimi amori? Conchiusi che il Gesuitismo fu italico al principio ma che al dì d' oggi è

inforestierato ed imbarberito. E qui mi si affacciò allo spirito un altro problema : questo proteo di Gesuitismo si potrebb' egli ritirare verso i suoi principii e italianizzare di nuovo? Il Machiavelli m' insegna che questi ritiramenti sono difficili, ma non impossibili. Certo i Gesuiti si possono convertire, se vogliono; poichè hanno il libero arbitrio, e gli aiuti della religione, sono viatori e costituiti in istato di prova. Si può sperare d' indurveli? Mi par che sì, se conoscono i propri interessi; poichè l' esperienza di questi pochi anni dal loro risorgimento, e sovrattutto i buoni colpi che toccarono in alcuni paesi, dovrebbero averli avvertiti che chi va contro flusso non può notare a lungo, e che ad ogni cavallone che incontra corre pericolo di affogare. Se amano davvero la religione, il solo bene di questa dovrebbe persuaderli a mutar verso; poichè dove oggi le nocciono, se invece camminassero d'accordo col secolo, potrebbero recarle non piccolo giovamento. Voglio io tentare l'impresa? Tentiamo. Ben so che il mio assunto sarà tenuto dagli uni per impossibile a riuscire, e dagli altri sinistramente interpretato. Ma ad ogni modo io non potrei in buona coscienza c'nè anco in buona politica trattare i Gesuiti nimichevolmente, se non sono prima ben chiaro che ogni speranza è vana; e l' indole conciliativa del mio libro m' impone di fare un tentativo. Che direste, Padre Francesco, se vi affermassi che io osai nel mio Primato lavare il sacro capo alle Riverenze vostre poco meno che nei Prolegomeni, e snocciolarvi innanzi tutti i vostri torti? Or bene io posso giurarvi sull' onor mio che il feci nella prima composizione del libro; ma poi mi addiedi che peccavo contro la rettorica e contravvenivo al mio scopo troppo grossamente; perchè non bisogna irritare coloro che si vogliono persuadere. Lacerai dunque quelle prime pagine e mi proposi per esemplare, in vece delle Filippiche, l' orazione in favor di Marcello; colla quale, come ben sapete, il grande oratore intese a migliorare il nemico non meno che a salvare l' amico; affidandomi che se io sono immensa-

mente inferiore di eloquenza e di autorità a Marco Tullio, voi avreste mostrato non meno accortezza di Cesare, e più docilità a profittare delle altrui parole.

Leggeste e mi rispondeste in termini chiari, solenni e precisi. Mi rispondeste non già con qualche foglio di carta volante, secondo l'uso volgare, ma in modo tale, che pochi autori hanno la buona fortuna di esserne privilegiati. La risposta fu proclamata dal pulpito in tuono di predica, bandita a suono d'armi sul campo di battaglia, e ciò che più importa, fu di fatti non di sole parole. Ben vedete che avendo voi soddisfatto così ampiamente a' miei desideri, io non poteva nè continuare a parlar come prima, nè tacere dei fatti vostri. Non poteva, dico, perseverare nelle antiche speranze, poichè voi me le toglievate in modo così espressivo: non mi era permesso di ridurmi a un silenzio, che dopo le lodi date anteriormente alla Compagnia sarebbe paruto una tacita approvazione dei vostri eccessi, o avrebbe fatto segno di una fiducia che più non albergava nel mio animo, e che oggimai non potrebbe allignare in molti senza danno comune della fede e della patria. Se prima io non disperava che poteste tornare italiani, e su tal presupposto si fondavano le mie parole, l'illusione non era più possibile dopo il vostro accordo coll'Austria; del quale sono ora tanto più chiaro, quanto che il confessate apertamente nel vostro libro [1]. Dunque se la vostra disposizione dialettica era dianzi assai dubbia, io non potei più essere incerto in appresso del volere sofistico: e fui forzato a considerarvi come nemici irreconciliabili della mia patria e trattarvi come tali nei Prolegomeni. Mi governai a vostro riguardo presso a poco nel modo medesimo che tenni coi Rosminiani. Usai dolcezza, considerai gli avversari come buoni Italiani, gli trattai da amici, e non volli escludere, per quanto era in poter mio, la speranza di un accordo; ma quando vidi che la mia moderazione tornava a pregiudizio del

[1] PELLICO, pag. 241.

comun bene e del vero, ruppi ogni pratica, e accettai francamente la guerra che altri mi dichiarava: e il successo nei due casi fu tale, che non ho ragion di pentirmene.

Qual è l'armonia principale, a cui io mirava nel mio Primato? Quella del culto e della cultura, di Roma spirituale e dell'Italia civile. Quali furono gli spedienti da me proposti per armonizzare tali due cose? Molti, che ricpilogai in una breve formola dicendo che *il cattolicismo non è solo una religione nel senso ristretto della parola, ma una scienza e una civiltà*. Questa formola dice tutto, perchè se ne deduce che l'armonia desiderata sarà bella e fatta come prima il cattolicismo verrà riconosciuto e praticato universalmente per quello che è e dee essere, secondo la sua essenza. Ma qual è l'ostacolo principale, che a ciò attraversa? Il Gesuitismo. E perchè? Perchè i Gesuiti invece di volgere la fede a sapere e a cultura, la tirano a ignoranza, a barbarie, e mirano a rendere eterna per quanto stà in loro la vecchia pugna del cielo colla terra, come propizia e necessaria alla loro dominazione. Ond'essi rendono odiosa la religione ai popoli, rappresentandola avversa agli incrementi della polizia e delle cognizioni: fanno formidabile la civiltà ai chierici ed ai principi, mostrandola pericolosa alla sicurezza dei governi e al trionfo delle sane credenze. Che tale sia il genio della vostra setta, risulta dai fatti, è ammesso dall'opinione, e non ha bisogno di prova. Nè io volli provarlo, ma solo ricordarlo; perchè altro è il conoscere un male, altro è il cercarvi efficacemente rimedio. Gl'Italiani sanno da gran tempo che il Gesuitismo è la piaga principale della loro patria; ma tanta è l'inerzia che domina in questo secolo, che non si travagliano par liberarsene. Imperocchè, se volessero, in pochi anni o non vi sarebbero più Gesuiti nella penisola, o sarebbero ridotti a uno stato di debolezza tale che non farebbero più paura a nessuno. E in che modo? Facendo tumulti, sommosse, rivolture? Oibò; questi spedienti non mi piacciono in nessun caso,

e quando mi piacessero, non sarebbe da degnarne i Gesuiti. I vostri Padri non si fugano colle armi, ma col vento, come le cavallette, voglio dire col vento della pubblica opinione, purchè sia fortemente e unanimemente espressa. E quando parlo degl' Italiani, io non separo i popoli dai loro principi, e intendo che operino di concerto, gli uni proclamando i pubblici desideri e gli altri mandandoli ad effetto. In questo accordo consiste la forza, la potenza, la gloria delle nazioni e di coloro che le governano. E i rettori restii non sarebbero tali, se l' opinione pubblica non fosse addormentata, languida e inerte; anzi, se ben si guarda, i torti dei governanti sono quasi sempre effetto e parte dell' ignavia comune. Ma se a tutti importa il vegliare e riscuotersi intorno ai danni della setta gesuitica, niuno ci è più obbligato di quelli che amano con più fervore la religione cattolica e ne zelan l' onore. Imperocchè essa non verrà mai riconosciuta universalmente per unica vera, se non quando il paese dov' ella ha posto il sovrano suo seggio, ed è ortodosso per eccellenza, sarà eziandio il primo nella civiltà e nel sapere, o almeno si mostrerà per ambo i rispetti non inferiore a nessuno.

Eccovi, Padre Francesco, lo scopo che io mi proposi, toccando dei Gesuiti nei Prolegomeni. Non volli nè insegnare il noto, nè provare il certo, ma rammentar l' uno e l' altro per tirarne alcune conseguenze pratiche, e mostrare a' miei compatrioti dove debbano tendere in questo punto i loro sforzi per ristorar la fede e la patria. Voi avendo frantese le mie intenzioni, credeste di dover rispondere al mio libro; e lo faceste in modo, che quanto l' impresa vi è riuscita facile, tanto vi torna inutile e dannosa. Vi riuscì facile, perchè avendo io tratteggiate di volo, non dichiarate nè provate le mie sentenze, non avete dovuto durar fatica per far mostra di confutarle, rabberciando qualche meschino sofisma, e abborracciando alcune misere citazioni. Vi torna inutile; perchè difendete una cosa perduta; contrastate una sentenza vinta;

e i fatti che chiariscono, i volumi che dimostrano la vanità del vostro assunto sono conti e maneschi a tutto il mondo. Vi sarà dannosa; perchè invitate i lettori a informarsi minutamente di molti fatti che per avventura ignoravano, a squadernare parecchi libri che non avevano maneggiati, a fare insomma certe inquisizioni che non possono tornare in vostro vantaggio; quando per un cattivo autore che vi è favorevole se ne trovano dieci ottimi che vi fanno contro; per un fatto che può riuscirvi di negare o travolgere, ce ne sono molti impossibili a travisare o a volgere in dubbio; per qualche merito reale che avete e qualche falsa calunnia che vi è stata data, grandissimi sono i torti e i demeriti che non potete purgare. Tanto che avendo riguardo a queste considerazioni, io sarei sciolto dall' obbligo di rispondervi, o al più basterebbero queste poche parole. Ma siccome voi avete assalita la mia persona e rivolto contro di essa ciò che mi venne scritto in proposito dei Gesuiti, tassandomi di calunniatore e falsario; io non potrei tacere per una volta senza detrimento del mio proprio onore. Imperocchè taluno potrebbe credere, che sebbene il Gesuitismo sia cattivo, io l' abbia combattuto scioccamente e malignamente; potendosi calunniare anche i colpevoli e patrocinare con pessime ragioni una causa eccellente. Io debbo dunque riscuotermi da questa imputazione, ed esaminare partitamente i vari capi, a cui l' appoggiate; non già per trattarli exprofesso (chè la materia sarebbe infinita), ma per dir tanto che basti a convincere chi può andar preso alle vostre grida. E siccome voi esordite, facendo un gran fracasso dei fatti vostri, rappresentandovi a chi legge come legittimo, autorevole e irrepugnabile testimonio di quanto affermate, e denigrando al contrario la mia indole e le mie intenzioni per mostrarmi indegnissimo di fiducia, io debbo cominciare a occuparmi di voi e di me, e a pesare i titoli rispettivi che abbiamo alla stima pubblica. Niuno tema per ciò che io sia per imitarvi, e proferir paròla che possa nuocere alla vostra fama; chè

anzi il mio discorso vi mostrerà uomo tanto stimabile quanto autore poco credibile. E se ciò non ostante paresse ad altri che il toccare dell' altrui persona sia sconvenevole; basterà a scolparmi il notare che voi mi ci obbligate, menando vanto e romore della vostra autorità propria, e ponendo in essa il fondamento di tutto il discorso.

CAPITOLO II

LODI DEL CENSORE E CENNI SULL' UBBIDIENZA GESUITICA

Seguendo il vostro metodo, Padre Francesco, parlerò prima di voi, riserbando al seguente capitolo quello che mi concerne. Voi spendete parecchie pagine per assicurare il lettore che vi siete reso Gesuita in età matura, scientemente, posatamente, dopo lungo esame, con piena pienissima cognizione di causa, e a malgrado delle preoccupazioni sfavorevoli, nelle quali foste educato e nudrito. Dal che inferite che la vostra testimonianza in favore della Compagnia è di grandissimo peso, e atta non solo a contrabbilanciare, ma a vincere di gran lunga la scarsa levatura delle mie parole. Voi siete quasi un novello Paolo, che abbraccia una causa dianzi abborrita, e ne ratifica la bontà col grande, inaudito, incredibile mutamento; io, al contrario, sono uno di quegli spiriti volgari, che non sanno deporre le preconcette opinioni, e vi durano ostinati sino alla morte. Tal è il costrutto che cavate dalla comparazione di voi e di me; il quale mi sembra assai singolare, ancorchè vere fossero le vostre premesse. Pogniamo infatti che vi siate reso Gesuita dopo accurata disamina e con pesatissimo consiglio; questo solo fatto strano e, se volete, anco inesplicabile, basterà a darvi risolutamente ragione contro l' altrui

4*

parere? Sovrattutto quando questo parere non è di uno o di pochi individui, ma di molti, che non hanno alcuna cagion personale di odiarvi, anzi hanno dato prova di amarvi; come feci per esempio io medesimo: perchè sebbene offeso dai vostri, io fui così alieno dal muoverne risentimento, che vi lodai in pubblico e assunsi il vostro patrocinio. Che se l' opinione non solo è estesa, ma universale nelle persone colte, fondata nei fatti più noti, corroborata da ragioni evidenti e da testimonianze irrefragabili; ben vedete che dovendo scegliere tra miracolo e miracolo, quello della vostra inerranza è il meno credibile; non potendo l' autorità di un sol uomo, per quanto sia grande, prevalere al triplice oracolo della voce pubblica, della sperienza e della storia. Ma io voglio lasciare per un momento da parte queste considerazioni, e accettare per buona l' autorità delle vostre parole. Posso fare di più? E soggiungo che di tutte le attestazioni che potrei buscare in mio favore, non ve ne ha alcuna che più mi serva della vostra. Imperocchè voi affermate di conoscere appieno i pregi del vostro instituto, e stampate un libro per certificarne l' incorrotta eccellenza. Ora io dico che il vostro libro prova il contrario, e l' oppongo a voi. Contrappongo lo scritto alla persona, il P. Pellico autore al P. Pellico giudice e testimonio; o se volete, contrappongo il tenore continuato dell' opera e la sua sostanza alle prime facciate del suo proemio. Voi asserite di essere informatissimo delle vostre cose e mostrate col fatto di non saperne nè punto nè poco. Mi accusate di accettare leggermente le ciance degli amici, mentre voi accogliete alla cieca le baie e le fanfaluche dei vostri confratelli. Dite di non avere alcuna ragion di mentire e stampate un' opera, che è un tessuto d' inesattezze, di menzogne e di finzioni evidenti. Protestate di esprimere il vostro proprio parere, quando da tutto il vostro procedere, e dalle stesse ineguaglianze dello stile rotto e non di vena si scorge che non faceste altro che lavorare a musaico colle note ammannitevi dai superiori. Vi spac-

ciate per immune dalle influenze di questi, per uomo di liberi spiriti, e pur ammettete di aver fatto voto di ubbidienza cieca, e di sottoporre in virtù di esso agli altrui cenni, non solo i voleri e le opere, ma eziandio i giudizi. Giustificate la morale dei vostri autori dal rimprovero di legittimar la calunnia; e per corroborare la difesa, calunniate voi medesimo la memoria di uomini venerandi, a cui siete obbligato di special gratitudine. Esaltate la carità, la generosità gesuitica anche verso i nemici, e poi instillate i sospetti più odiosi sopra di me, che chiamate amico. Fate professione di umiltà e vi paragonate a Cristo; dite che la Compagnia è l'ultima delle congregazioni religiose, ed empiete molti fogli per chiarir che è la prima; commendate con frasi alte e pompose gl' instituti di Benedetto, di Bernardo, di Domenico, di Francesco, e quindi susurrate all'orecchio di chi legge che essi si riducono *a mantenere i loro usi domestici, l' abito, le osservanze di culto*, ma che sono in effetto *una morta reliquia dei passati secoli*[1]. V' inchinate a tutti quelli che occupano un qualche grado di giurisdizione o di onore nei vari ordini de' laici e del chiericato, ben sapendo che moltissimi di essi son contrari alla vostra setta, e fate mostra di loro affezionato, ossequente, devoto; e poi asserite e inculcate che chi non ama i Gesuiti e non giostra per loro è cattivo cristiano, pessimo cattolico, intinto, se non infetto, di falsa prudenza, di orgoglio, di ambizione, di avarizia, d'invidia, di frode, di corruttela, di miscredenza, di ogni più bassa ed ignobile cupidigia. Adorate la santa sede e gridate che ha sempre ragione; soggiugnendo però a voce sommessa che ha sempre torto quando tocca la Compagnia. Fate pompa di amore per la civiltà, per gli studi, per le buone arti; ma quando si viene ai particolari, o mettete in deriso le speranze della coltura, o in discredito gli acquisti, o in sospetto i fautori, o in cielo i nemici; e se pur non osate far tanto, la

[1] PELLICO, pag. 92.

guardate in cagnesco, ne parlate così svogliatamente, l'approvate con tante clausule, con tante cautele, con tanti dubbi, che ben si pare qual caso ne facciate nel fondo dell'animo. Lascio stare le semplicità infinite, di cui è piena la vostra scrittura, e che fanno una mostra tanto più bella, quanto che si frammischiano alle vostre malizie. Or come volete che un libro scritto su questo tenore, pieno di tanta imprudenza, fiorito di tante inezie, ingemmato di tante bugie e di tante contraddizioni, acquisti fede alla vostra testimonianza di storico, e autorità alla vostra persona di scrittore? E ciò nella gentile Italia, al cospetto dell'Europa culta, nel secolo diciannovesimo? E s'egli è difficile a intendere, come all'età di trentadue anni siate stato accalappiato dalle reti gesuitiche, egli è ancor meno agevole a spiegare, come abbiate potuto correndo i quarantaquattro, dar fuori un'apologia che vi fa più torto della mia critica, poichè la suggella col nome vostro e con quello dell'Ordine. E se questo portento, tutto che maggiore dell'altro, ci è pur d'uopo ammetterlo, poichè l'abbiamo dinanzi agli occhi, esso basta a tor via l'incredibilità del primo, di cui è l'effetto e la confermazione.

Ma la vostra illusione è ella poi un fatto tanto difficile a spiegare come volete far credere? Siete voi davvero uno di quegli enimmi o paradossi viventi, cui niuno riesce a diciferare e chiarire, se non è un Tullio o un Edipo? No, caro Padre Francesco, voi non siete tale, e non si ricerca una cognizione molto profonda del cuore umano per intendere come siate giunto a incapricciarvi dei Gesuiti, benchè siano una tristizia, senza scapito della vostra bontà e della vostra innocenza; onde io, con tutto che fatto alla semplice, come sapete, vi capisco perfettamente. Il vostro caso non mi riesce più strano di quello di un uomo, che s'innamora di una donna brutta e la piglia per moglie, riputandola un miracolo di bellezza. E poichè l'ha fatta sua, se qualche malcreato non vuol darle il pomo dell'oro, egli va in furia, lo sfida, corre

per essa non una, ma dieci lance, come voi fate per la Compagnia, che è la vostra sposa e la vostra bella. Per mostrarvi com'io la discorro sul conto vostro, io voglio per un momento lasciarvi da parte, senza però dilungarmi troppo da voi, e senza uscire della vostra famiglia. E credo di poter senza scrupolo di mancare ai debiti riguardi far parola del vostro egregio fratello; poichè egli mi c'invita, avendo parlato di me pubblicamente e primeggiando tra i campioni dell'Ordine. Tutti sanno ciò che fu Silvio Pellico, e ciò che è divenuto al dì d'oggi. Sempre buono, puro, generoso, benevolo; glorioso in gioventù; nei giorni della sventura magnanimo ed eroico; grato a Dio nell'affanno, come nella liberazione, e da questa in poi specchio di virtù religiosa, abbellita dall'aureola del martirio patrio. Ma siccome non vi ha luce di beltà sì perfetta, che non sia trascorsa da qualche ombra, Silvio ha fatto da pochi anni in qua una certa mutazione, che oggi non è più possibile a dissimulare. In vece di mostrarsi, come in antico, largo d'idee, tollerante di opinioni, promotore dei progressi civili, savio e prudente zelatore della religione, stretto di amicizia coi dotti e coi valorosi, alieno dalle parti e dalle sette; egli porge a molti occasione di pensare, che queste doti siano in lui diminuite, e che il valentuomo siasi dato in preda alla fazione gesuitica. Io desidero che l'imputazione sia esagerata; ma non si può negare dopo gli ultimi fatti (e io tengo buono in mano per affermarlo), che abbia qualche fondamento. Il che è veramente da dolere, trattandosi di un uomo esimio, più unico che raro per tanti titoli, e all' Italia, all'Europa, al mondo tutto, carissimo e venerando.

Da che possiam credere che sia nato il cambiamento? Da ragione certo o da passione. Da ragione no, poichè se Silvio potesse farsi capace dei danni che risultano alla fede e alla patria dalle sottratte influenze del suo ingegno e dalla menomata autorità del suo nome, egli si dorrebbe a vedere che invece di essere come prima un'apologia vivente della religione, questo sia divenuto per molti

un' obbiezione e un inciampo. E buono com' è, si affretterebbe di sciogliere, anzi di rompere i legami di una setta guastatrice di ogni bene, e giustamente privilegiata di rendere odiosi o sospetti al pubblico i propri aderenti. Dunque da passione. Ma da qual passione? Non ignobile certamente, non vile, non colpevole, chè affetti di tal sorta non possono albergare nè anche per un solo istante nell' anima intemerata di Silvio Pellico. Il male provenne da una passione virtuosa ed eccelsa nel suo principio; cioè da quella sollevazione di mente, che si chiama misticità, estro, entusiasmo religioso o con altri nomi, e che ha un' ottima radice, poichè rampolla dall' amore più sublime, e pecca soltanto per difetto di misura. Ora la misticità eccessiva ha sovrattutto la proprietà d' impedire e menomare il diritto uso della ragione, il senso della vita pratica, la cognizione delle cose, degli uomini, dei tempi, e quindi nuoce più o men gravemente a quella prudenza che dee governare e condire ogni virtù, e che è l' importanza del tutto nel giro della vita esterna. Se questo concitamento immoderato annida in un' anima debole e volgare o di rea condizione, può fare effetti funesti, e prorompere in ogni sorta di malvagità e di brutture; e quando trascorre a segno di accecare affatto la ragione, e diventa furore, chiamasi fanatismo, e partorisce quegli eccessi che sono troppo frequenti nelle storie. Ma se sorge in una eletta natura, in un cuore diritto, generoso e magno, qual si è quello di Silvio, non lascia mai di esser puro; e come pianta di soverchio rigoglio in un molle e ubertoso terreno produce spesso frutti nobilissimi. Ma nel tempo medesimo pregiudica al retto senso; impedisce che altri colga la vera misura del bene; calcoli giustamente gli effetti probabili delle azioni; conosca le opportunità; discerna gli spiriti; estimi equamente le opinioni; governi con saviezza gli affetti; e per ridurre le molte parole in una, sia virtuoso a proposito. Talvolta ancora altera la perfezione della virtù in sè stessa, facendo, pogniamo, degenerare l' umiltà in avvilimento, la riserva

in timidità, la semplicità in grettezza, la libertà dello spirito nel vezzo di urtare i pareri legittimi, lo zelo in intolleranza, e il culto religioso in una divozione spigolistra e minuta, o indiscreta e selvatica. Non dico già che tutti questi difetti si trovino nell'ottimo vostro fratello; ma mi pare di ravvisare in esso quel trasporto di spirito, che li produce. Trasporto involontario, innocente, che non esclude i più rari pregi dell'animo e una bontà anco eroica; anzi torna esso medesimo a una spezie di eroismo; perchè gli uomini di tal tempera sono pronti a fare un sacrificio delle cose più care a quella idea di perfezione, che si hanno formata nell'animo. E non è eroica al cospetto di chi sa apprezzare gli sforzi morali, l'abnegazione che Silvio ha fatto, per dir così, del suo proprio credito e di sè medesimo a onore e vantaggio di una setta, ch'egli stima utile alla religione e alla Chiesa? Non posso dissimulare che parlando della misticità di un tant'uomo, io fo una figura alquanto ridicola; perchè ho contraddetto altre volte a coloro che gliel'imputavano. Confesso il mio errore; tuttavia non so pentirmi di aver combattuto per un vecchio amico, mentre lo credevo incolpato a torto. E sono da scusare, se ci vollero più anni, e replicate esperienze, e qualche scottatura sulla mia propria pelle, per togliermi d'inganno e persuadermi che l'autore della Francesca e il martire di Spilberga avrebbe conchiusa la sua vita politica e letteraria, dettando in francese l'apologia dei Gesuiti.

Ora torno a voi, Padre Francesco, applicandovi in parte ciò che ho detto del fratel vostro; a cui, come siete stretto di amore e di sangue, così rassomigliate nello studio e nella esagerazione del bene. Questo istinto superlativo vi ha traboccati l'uno e l'altro nella trappola del Gesuitismo; il quale è divenuto, come dire, il genio domestico e tutelare della vostra famiglia; se buono, come quello di Socrate, o cattivo, come quello di Marco Bruto, ne lascierò ad altri il giudizio. E non è meraviglia che essendo così congiunto a Silvio per ragione di

nascita, e tanto simile per una singolare dolcezza e ingenuità di natura, partecipiate eziandio alla sua propensione per i bollori di spirito e per le delizie di una misticità eccessiva, ma innocente. L' educazione casalinga e la vita ritiratissima che menaste per molti anni, immerso negli studi o negli uffici del sacerdozio, contribuirono eziandio a svolgere, ad avvalorare in voi quella nativa propensione, e a prepararne dalla lunga gli ultimi effetti. Vero è che *l' atmosfera che vi circondava* [1], non era favorevole al Gesuitismo; e se il lettore ha vaghezza d' intendere che cosa sia quest' *atmosfera*, di cui parlate così misteriosamente, bisogna che sappia che voi accennate al fior del clero subalpino di quei tempi. Il quale non è nè fu mai parziale e benevolo del Gesuitismo moderno; e questa non è l' ultima, nè la meno sacra e preziosa delle sue tradizioni domestiche e delle sue glorie. E aggiungo che, salvo pochissimi esempi, fu eziandio sempre alieno dalla fazione contraria dei Giansenisti. E tra i chierici torinesi allora risplendevano l' arcivescovo Chiaveroti, un Gonetti, un Sineo [2], un Bardi, un Incisa, un Samone, un Salina, un Bruno, un Marentini, un Reyneri, un Bricco, un Bessone, un Dettori, un Boschis, un Rossi, un Giordano, un Pino [3]; nomi, lo confesso, quasi tutti provinciali, per la solita sventura d' Italia, ma illustri e cari al Piemonte; e alcuni di essi degnissimi di essere nazionali. Or come accadde che voi, vissuto nel consorzio e sotto l' indirizzo di parecchi di tali uomini per gravità di costumi, senno, virtù, religione; moderanza, insigni, più d' uno di loro per ingegno e dottrina eminenti, e tutti alienissimi di opinioni, di massime, di maniere, di contegno, di vita dal genio e dal fare gesuitico, siate stato ad un tratto imbarberescato e sedotto

[1] Pellico, pag. 9.

[2] Vedi i *Documenti e schiarimenti*, I.

[3] Mi duole di non poter aggiungere ai detti nomi quello del Fioretti; che visse in Casale di Monferrato; ma per altezza d' ingegno e di animo, ebbe autorità e grido in tutto il Piemonte.

dalla Compagnia? Torno al mio dilemma: o voi operaste per buon discorso, ovvero appassionatamente. Il primo presupposto non è plausibile; perchè se bene io vi pregi e vi stimi assai, e conosca la bellezza del vostro ingegno e la bontà del vostro cuore, non posso indurmi a credere che la perspicacia sia in voi più acuta, la prudenza più pesata, il giudizio più diritto, la volontà più pura e robusta, l'amor del bene più fervido e operoso, che in tutti i valentuomini suddetti insieme accozzati. Resta dunque che voi abbiate ricevute le mosse dall'affetto; e che vi siate accostato ai Gesuiti, o più tosto che gli abbiate accolti, quando vennero alla volta vostra, perchè trovaste nei loro modi, nei sembianti, negl' insegnamenti, e in tutto il loro procedere maggior convenienza con voi. E così è veramente e succede per l'ordinario; giacchè nè la disciplina, nè la consuetudine, nè le altre condizioni fortuite ed esterne possono molto contro gl' istinti congeniti e prepotenti di natura. Quella pianta che attecchì a stento e infiacchisce in un terreno fecondo ma non recipiente e sotto un cielo peregrino, diventa vegeta e frondosa, sboccia fiori a calca e mena copiosi frutti, allorchè si abbatte a un suolo propizio e ad un clima che le conviene. E chi non sa che certi vegetabili attaccaticci e bisognosi di sostegno, come l'ellera, si appigliano ed abbracciano più volentieri a quelli, con cui hanno una spezie di parentela o simpatia occulta? La ragione limpida, serena, imperturbata di un Sineo, la tempra semplice e maschia di un Giordano e di un Dettori, non arridevano alla vostra complessione più vaga di affetti che di pensieri, e in essi affetti desiderosa del tenero e del dolce. Onde sebbene quei valorosi vi fossero in venerazione, non però vi legavate con essi mediante quella intima e stretta congiuntura che nasce da parità d'indole; e se come docile e buono, eravate ossequente e devoto, l'anima vostra non s'immedesimava tuttavia colla loro; perchè ci ostava una dissonanza recondita. Già fin d'allora io feci più volte meco stesso questa osservazione che

vidi poscia confermata dall' esperienza, atteso la consuetudine che avemmo insieme in quei primi anni a causa dei comuni studi; quando noi altri ragazzacci (parlo di me e di alcuni miei compagni), mettevamo a cimento la vostra saviezza e gravità precoce. Tertulliano, parlando dell' anima in universale, diceva ch' essa è cristiana naturalmente: io direi che la vostra è naturalmente gesuitica; avendo riguardo alle parti innocue del Gesuitismo, qual si è il desiderio di certe spirituali lautezze, di cui esso è largo a' suoi seguaci. Questo Gesuitismo innocente vi è così connaturato, che se andasse in dileguo e se ne perdesse il seme, io credo che sareste capace di farlo risuscitare.

Ora stando così le cose, e trovandovi locato (per usare i vostri termini), in un' *atmosfera,* che non vi andava a sangue appunto perchè non *temperata* alla gesuitica, come prima vi abbatteste a ciò che meglio vi si affaceva, doveste prenderlo e abbracciarlo cupidamente. E l'usanza dei nuovi amici dovette agevolare l' effetto di quelle impressioni; perchè chi ignora quanto siano saporite ed amabili le maniere dei padri? Chi non sa quanto esse abbiano dell' attrattivo per i palati appetitosi di certi guazzetti e tornagusti di spirito? Qual è lo zucchero così dolce, il latte così morbido, il mele così soave, che si possa agguagliare alla conversazione di un Gesuita? E non parlo dei Gesuiti astutacci e malignuzzi, ma dei candidi naturalmente, che sono tanto più atti ad inescare e a sedurre, quanto che l' urbanità delle parole, la piacevolezza e l' affabilità dei modi non sono in essi cosa studiata, ma vengono dal cuore. Voi perciò doveste correre con impeto verso tali uomini forniti di un allettativo così potente, e atti a procurarvi una corrispondenza di affetti cercata indarno nei vostri antichi maestri; come una tenera pianta che colle barbe si avventa al leccume di quel terriccio che le si confà, perchè pregno di umore acconcio alla struttura delle sue vene, e se lo piglia tutto, trasustanziandolo in proprio succhio e nutrimento. E quindi

interpretaste l'avventuroso incontro, come una espressa vocazione del cielo, che vi chiamava alla Compagnia. Credo, poichè lo dite, che ciò non ostante abbiate voluto esaminare e discutere i torti imputati ai Gesuiti, e che il risultato di tal ventilazione vi sia paruto tornare in lor favore e abbia dileguato ogni vostro dubbio. Ma come faceste tal esame? Quanto tempo c'impiegaste? Qual sorta di libri leggeste? Con quali amici vi consigliaste? Con che libertà di spirito conduceste una ricerca di tanto rilievo? Chi non sa che in tutti gli uomini la ragione è spesso governata dagli affetti, che la simpatia e l'antipatia sono le più forti preoccupazioni, e che ciò accade sovrattutto alle anime tenere e sensitive come la vostra? E d'altra parte com'è credibile che voi abbiate in pochi giorni trovato quello che tanti uomini per ingegno, virtù, dottrina cospicui, non seppero scoprire in tutta la loro vita? Volete forse che altri anteponga il vostro giudizio a quello del clero piemontese? Parlo solo del Piemonte, e de' suoi chierici, per non uscir dal luogo, in cui nasceste, e dal ceto a cui foste da principio arrolato. E quando altri argomenti mancassero, il vostro libro medesimo non basta a far buon testimonio del senno con cui procedeste in un' indagine di tanto peso? Oh si può parlar peggio di quello che fate intorno ai successi presenti e preteriti e a tutta la storia della Compagnia? Se aveste pigliata una informazione almanco mezzana delle sue controversie teologiche, giurisdizionali, liturgiche, se aveste letti gli autori più accreditati, che le raccontano, i documenti autentici che fedelmente le rappresentano, avreste taciuto o scritto in altro modo. Chi non vede all'incontro che ragionate di tali materie, secondo relazioni inesatte o convinte di falsità evidente, e giusta le mendaci notizie che i vostri capi o confratelli vi procacciarono? Che in vece di procedere con sagacità e oculatezza di critica, di ricorrere alle fonti quando è possibile il farlo, voi compilate alla cieca, attingete a rivi impurissimi, e specialmente a uno scrittore recente, che vi vergognereste di menzionare, se

sapeste il caso che se ne fa da chi ha fior di buon senso e di dottrina? E che insomma non considerate un evento, non eleggete un testimonio, non formate un concetto, non portate un giudizio, non proferite una sentenza, senza adoperare la lente o la squadra gesuitica, e senza prendere l'imbeccata dai vostri, guardando coi loro occhi e pensando col loro cervello? Non dite adunque che vi rendeste Gesuita con perizia di causa, poichè il libro che avete pubblicato attesta da capo a fondo la vostra ignoranza. Vi rendeste Gesuita per concitazione d'animo, per sollevamento di spirito, per vena di misticità, per bollore di fantasia, per impeto di devozione, perchè insomma le vostre facoltà intellettive e morali erano più *attemperate all' atmosfera* gesuitica, che a quella, in cui la Providenza vi avea fatto crescere e nutrire, mediante l'opera e la cura degli uomini più savi, più dotti, più venerabili del Piemonte.

Risoluto che foste di abbracciare una vita, a cui vi credevate portato dal cielo, voi cominciaste i due anni di noviziato prescritti a coloro che entrano nella Compagnia. Il noviziato è parte essenziale di ogni monastica instituzione, e secondo i legittimi spiriti del monachismo e l'intenzion della Chiesa, è l'apparecchio, per cui l'individuo cimenta la vocazione propria e si abilita a conoscere s'egli è disposto da natura e chiamato da Dio alla vita straordinaria del chiostro, prima d'impegnarvisi con vincoli sacri e irrevocabili. Perciò nei sodalizi bene ordinati e fedeli al primitivo loro instituto, si usa ogni arte per avvalorare nel novizio quella dirittura d'idee, pacatezza di mente, serenità d'animo e libertà di giudizio, che si richieggono a far saviamente quella importante e solenne deliberazione. Il novizio si dee certo avvezzare a domar sè stesso, ad ubbidire ai superiori, a osservar le leggi dell'Ordine, in quanto egli è necessario che faccia esperienza delle proprie forze per veder se pareggiano il carico che dovrà portare; ma si vuole ad un tempo aver l'occhio a misurare e disporre tali saggi per forma, che

conferiscano all' altro effetto in vece di attraversarglisi, e quindi non alterino nè la libertà dello spirito, nè la sanità del giudizio, nè il pieno possesso delle altre potenze; chè altrimenti l' acquisto della consuetudine nocerebbe all' imparzialità e prudenza dell' elezione. Ora tali non sono i principii, che governano il tirocinio gesuitico; nel quale si mira non mica ad agevolare e render libera la scelta, ma anzi a rimuoverne ogni arbitrio e a determinarla in modo conforme agli interessi e all' ambizione dell' Ordine. Esso è quindi il rovescio di ciò che dovrebbe essere secondo la mente della Chiesa e i precetti dell' Evangelio; e avendo per iscopo non mica di chiarir la vocazione, ma di necessitarla, non d' illuminare e francare lo spirito, ma di renderlo cieco e domarlo a essere schiavo, non di spianare al tirone il volontario e libero ingresso, ma d' impedirgli la ritirata e la fuga, è la più brutta violazione che si possa fare della legge di natura e un indegno laccio che si tende all' incauta ed inesperta giovinezza. Voi vedete, Padre Francesco, che non avete buon viso a citar quella prova biennale come un novello studio e sperimento che faceste del chiostro, assaggiandolo con piena facoltà di potervene ritrarre, e che il vostro noviziato non vi serve meglio del vostro libro, poichè argomenta il contrario di ciò che intendete di dimostrare. Voi vi credeste franco in quei due anni, perchè avevate una libertà materiale ed esterna; ma se il corpo era sciolto, le membra spedite e in balìa di sè medesime, l' animo per contro era avvinto di catene più forti che se fossero state di ferro o di diamante. Perciò il tirocinio fu tale, che non che accrescere la potenza elettiva già scema dai vostri giovanili bollori, dalle moine seduttive, e dalle vecchie arti dei Padri, ve la tolse interamente; onde altri avrebbe potuto antivedere che fatti i primi passi con quell' ardore che nasceva dai preconcetti desideri, l' opera saria compiuta, e vi tornerebbe moralmente impossibile il dare addietro e sgabellarvene. E che direste, Padre Francesco, se io vi raccontassi che fui profeta a

vostro proposito? Assai prima che voi abbracciaste la Compagnia e quando io era ancora in Torino, mi ricordo che un giorno uscendo di casa vostra, mentre ci entrava uno dei Padri, al solo vedere il piglio amoroso che gli faceste, il sorriso beato con cui lo salutaste (come quello del bambino di Virgilio alla madre), dissi meco medesimo: l'amico è cotto, e si farà Gesuita; benchè nè voi nè altri me ne avesse detto parola. Onde quando alcuni anni dopo ricevetti in Brusselle la felice nuova, non ne fui punto meravigliato.

Terribile arena, lo ripeto, è il noviziato gesuitico; terribil prova della forza onnipotente che l'instituzione e la disciplina hanno sulla natura umana, e della gran mente d'Ignazio, che ventitrè secoli dopo Licurgo lo imitò e superò. Ma Ignazio indirizzava ad alto fine l'arte sua maravigliosa nel domare gli uomini; volea creare eroi, non plasmare schiavi; e finchè visse, in parte gli successe: vedremo per quali cagioni, lui morto, l'effetto mancasse. Il Gesuitismo moderno si prevale di tal magistero per mire volgari ed abbiette; e i frutti al fine corrispondono. Prima fra le industrie che usa o piuttosto abusa è quell'idea di vocazione celeste, che il novizio gesuitico reca naturalmente nel chiostro. Tal vocazione può essere ed è spesso, non reale, ma apparente; cioè una velleità inconsiderata, un capriccio giovanile, un vano bollimento di spirito, un estro d'immaginativa, un empito passeggiero di affetto; tanto che una savia guida, non che coltivarla alla cieca ed accrescerla, dovrebbe esplorarla, tentarla e combatterla. Il Manzoni dipinse con profonda notizia del cuore umano le arti nefande, con cui gli uomini tristi possono soprusare l'innocenza e l'inesperienza delle anime giovani per torcere e falsare il loro nativo indirizzo; e come talvolta le vittime di queste trame detestabili siano precipitate quasi fatalmente in colpe e sventure spaventevoli. Di tal natura sono spesso gli artificii, che adoperate col vostro novizio; e fra gli altri quello (che non è certo più scusabile) di mostrargli

la voce e il volere del cielo in quei moti istintivi e non considerati, da cui si sente tratto al vostro consorzio. In vece di attutarli, gli avvalorate; fate credere al poveretto che s'egli non cede a tali impulsi resiste agl'inviti e ai comandi del cielo; e come reo di gravissimo fallo, qual si è il ripugnare al cenno espresso d'Iddio, lo minacciate, se non si arrende, di gravi sciagure e di pessima fine. Quasi che da un lato non sia certo e riconosciuto da tutti i savi che i movimenti leggieri e capricciosi di natura e la vocazione d'Iddio sono cose differentissime; e dall'altro lato non sia troppo assurdo l'allegare un richiamo celeste e determinato verso un instituto buono ne' suoi principii, ma oggi viziato e degenere. Imprima tu non sai se sii veramente destinato al chiostro; perchè l'ardua perfezione di esso non è fatta per tutti, nè per molti, ma per pochissimi; e quanto più è piccolo il numero degli assortiti, tanto è meno probabile che tu ci appartenga. Guardati dunque di avventurarti sconsigliatamente a un eroismo di vita, che vuol forze straordinarie in coloro che lo eleggono, senza le quali non è mezzo di salute, ma strumento di perdizione. Che se dopo lungo e accurato esame ti stimi fondatamente invitato da Dio ad abbracciarlo, puoi scegliere fra tanti sodalizi incorrotti e puri, di cui si onora la Chiesa; e non ci è ragione plausibile, per cui debba appigliarti ad uno, che viene accusato dalla voce pubblica di tralignamento e di corruttela. E ancorchè non sii certo che l'opinione si apponga, la prudenza ti obbliga a pigliare il partito più sicuro e volgerti altrove. Ma tale non è la teologia gesuitica, e l'interesse dell' Ordine non può accomodarsi di queste cautele; onde i vostri maestri insegnano che la vocazione per la Compagnia è così propria, specificata, certa, come quella di Abramo o di san Paolo; e guai all'anima di chi sentendosi allettato dalla tesa del vostro cappello, osa anteporgli lo scapolare e la cocolla.

Direte che io narro delle favole? E che tale non è lo stile che adoperate coi vostri novizi? Ma io non fo se

non ripetere ciò che raccontano i vostri storici, ciò che insegnano i vostri panegiristi, ciò che il Bartoli per esempio dice e ripete in cento luoghi delle sue opere. Io citerò sovente questo scrittore per invogliare i miei lettori di studiarlo; chè non ci perderanno il tempo e la fatica. Imperocchè oltre al pro letterario che caveranno dal prosatore facondo, nervoso, elegantissimo, ci troveranno la conferma irrepugnabile di molte imputazioni fatte ai Gesuiti; la quale sarà tanto più forte, quanto che l'autore accusa, credendo di lodare, ed è un socio, uno storiografo riputato, un apologista eloquente della Compagnia, vissuto in tempo che essa tuttavia fioriva ed era assai più sana che non è al presente. In proposito della vocazione, egli non meno che gli altri vostri storici, è pieno di esempi di terrore a spavento dei semplici, che colti ai vostri lacci vorrebbero disbrigarsene, e che vengono fregiati dei nomi di rinnegati, trafuggiti, apostati, se s'inducono ad abbandonare volontariamente i vostri vessilli. Il tema vi è sì caro che uno dei vostri più celebri autori scrisse un intero libro sopra di esso[1]; dal quale il Ferrarese tolse, per saggio, un racconto tanto orribile e ripugnante a ogni senso morale e cristiano, che vale per molti a chiarire quanto presto la setta abbia cominciato a tralignare e a farsi giuoco dell' umanità e della ragione[2].

[1] L'opera era intitolata *Dialoghi sopra la mala fine degli usciti della Compagnia*, e fu scritta (probabilmente in ispagnuolo) dal P. Pietro Ribadeneira. Ai tempi del Bartoli non si trovava che manoscritta (*Inghilterra*, I, 7); non so se in appresso sia uscita alla luce.

[2] Questo racconto si legge nel capitolo settimo del primo libro dell' Inghilterra. L'intervento atroce delle potenze sovrannaturali è usato dai Padri a spaventare non solo i soci, ma eziandio gli avversi della Compagnia. Nei tempi lieti di questa non v'era quasi uomo che dicesse o stampasse o facesse qualche cosa contro l'Ordine e i suoi, che non fosse punito visibilmente dal cielo con qualche terribile vendetta spesso miracolosa, o almeno non perisse di pronta e brutta morte; e il Bartoli abbonda in questo genere di esempi, e gli narra con una compiacenza particolare. Leggi, verbicausa, la *Vita di S. Ignazio*, I, 25, 34; IV, 2, 3, 54. Ma oggi i tempi sono mutati e queste tragedie più non accadono. L'ultimo caso che si racconti è del secolo scorso; e il miracolo non venne operato da Dio, ma dai buoni Padri o dai loro clienti. Vero è che anche ora questi

Altrove lo stesso Bartoli racconta di uno che stette per uscire della Compagnia, non mica per tornare al mondo, ma per entrare in un altro cenobio, dove un suo fratello l'invitava; e ne parla, come questo tentativo fosse stato un'orribile infedeltà e fellonia al divin beneplacito [1]. Ciascun vede qual sia la franchezza e disinvoltura di spirito che giovani inesperti del mondo e teneri di coscienza possono avere per chiarire la lor vocazione sotto l'impressione incessante di tali superstiziosi spaventi, che sotto mille forme diverse assediano la loro immaginativa; e s'egli è possibile che il partito a cui si appigliano sia governato dalla prudenza. Non è già che tal procedere si usi verso tutti: ma solo verso coloro, cui per l'ingegno, la nascita, la ricchezza onde sono forniti, importa all'Ordine di ritenere: chè i superiori possono licenziare ogni socio, senza darne conto a nessuno; e spesso usano questo diritto, che sant' Ignazio introdusse con ottima intenzione pel mantenimento della disciplina, non antivedendo che corrotto l'instituto, esso avrebbe servito all'ingiustizia e all'ambizione. Così da un lato voi vi sgravate di chi non fa a vostro proposito, e dall'altro lato precludete moralmente ogni via di lasciarvi a chi vorrebbe partirsene, ma non osa affrontare i minacciosi fantasmi con cui lo sbigottite, o non gli dà il cuore di essere svergognato come un fedifrago ed un vile, che mette mano all'aratro (come solete dire, abusando una santa parola) e poi se ne ritira.

Nè giova il dire che i vostri neofiti si assoggettano a gravi e difficili prove per esperimentar la saldezza del

scappano talvolta a bucinar di simili portenti: tanto è difficile il dismettere le antiche abitudini. Così non ha gran tempo che un ministro francese, celebre letterato, essendo caduto infermo, alcuni giornalisti della setta gridarono ch' egli era arrettizio in pena di aver disservita la Compagnia. Se io fossi morto sotto la pubblicazione del Prolegomeni, si sarebbe forse detto che il fistolo mi aveva strozzato. Ma, checchè accada per l'avvenire, io protesto sin d'ora contro tali interpretazioni; perchè non vorrei che ninno a causa della mia morte calunniasse il diavolo o i Gesuiti.

[1] *Italia*, IV, 5.

loro proposito; giacchè tali cimenti non sono indirizzati a illustrare la mente e render libera la scelta, ma a sforzarla, accecando il giudizio, deprimendo l'ingegno, sviando l'affetto, e piegando i voleri all'arbitrio dei conduttori per guisa che questi possano volgerli e usufruttuarli a loro talento. E certo il fine di simili sperimenti si dee dedurre dalla lor natura; la quale è di tal fatta, che quanto conferisce a conquidere quelle giovani intelligenze e renderle incapaci di portarsi con senno nel gravissimo di tutti i negozi, qual si è l'elezion dello stato e il decidere le sorti irrevocabili di tutta la vita, tanto è inetta a sortire od agevolare l'effetto contrario. I vostri autori si dilettano a descrivere i crogiuoli, i paragoni, le bilance, i lambicchi, le filiere, con cui i vostri maestri purgano, saggiano, pesano, affinano, distillano, assottigliano i loro creati; e il Bartoli ne recita parecchi a edificazione e maraviglia de' suoi lettori. Egli ci narra che il P. Simone Rodriguez, *che tanto sapeva nelle cose dello spirito* mandava attorno i novizi, ora *per la via più celebre di Lisbona con un abito di seta a ridosso,* cavalcando *un asino a rovescio con le spalle avanti e la faccia inverso la groppa;* ora *per le vie più celebri di Coimbra con un vestito indosso più lacero che rattoppato e con un castrone in collo,* con ordine che dopo aver fatta di sè tal pubblica mostra, portassero *la sozzia bestia* e l'offrissero in presente ai maestri *di prima catedra* nel pubblico Studio della città[1]. Che se mi diceste che il someggiare i castroni in ispalla e il cavalcare gli asinelli a ritroso non sono più alla moda oggidì anche presso di voi, ve lo concederei di buon grado, perchè la civiltà odierna rende impossibili siffatte stranezze, e i professori *di prima catedra* non sarebbero più acconci a ricever tali presenti. Ma ben potete usare altri mezzi non meno adatti a svolgere e formare il senno dei giovani come quelli che allora a tal effetto si adoperavano; i quali non erano anco tutti di tal sorta, che non

[1] *Asia*, VIII, 7, 42.

possiate metterne alcuni in opera presentemente. Sentite con che magistero finissimo il P. Pietro Lefevre educò la ragione di un suo alunno. *Prescrivergli ogni sera tutto per ordine il da fare del dì seguente appresso; intramischiando con istudiata confusione le cose per modo che sembrassero non ad arte, ma per poco provedimento del superiore disordinate e ripugnantisi l'una l'altra; oltre al richiederne gran sollecitudine e gran viaggi per faccende da nulla e fornitane col dì l'esecuzione, richiamarsel davanti, e di cosa in cosa addomandargliene conto: osservando se per suo privato consiglio avesse cambiata in meglio la disposizione costituitagli, riordinando i disordini che v'avea,* il che sarebbe stato un gravissimo crimenlese. *In queste e in più altre maniere di studiata invenzione proseguì il Fabrò in un esercitarlo così calcato e spesso di opere e di pruove, che ciascun di que' tre mesi valea più che a' novizi nostri un anno: e beata nel maestro la fatica e l'industria; e nel discepolo l'umiltà e la perseveranza: perocchè in fine questi se ne trovò come una creta molle formato a una tale nuova stampa di virtù a lui del tutto incognita, che senza nulla perdere di quel buono che avea, se ne vide coll'ottimo che gli mancava; e quel che era in più ragionevol cura al Fabro, il lasciò incamminato per una via di spirito quanto più aver si possa chiusa agli aggiramenti e sicura dalle fallacie del nemico* [1]. Siccome i profani, qual io mi sono, non possono metter l'occhio nelle vostre pareti domestiche, noi siam costretti a giudicar del di dentro dal di fuori e conchiudere la medesimezza delle cause da quella degli effetti. Ora i Gesuiti del secolo decimonono non si mostrano più abili nè più volonterosi di quelli del sedicesimo nel rimediare alla *studiata confusione delle cose disordinate e ripugnantisi l'una l'altra*, e nel *cambiare in meglio per privato consiglio la disposizione* di quelle, *riordinando i disordini dei superiori*. Il che, se non ne avessimo altre prove, verrebbe sufficientemente attestato dal solo tenore del vostro libro.

[1] *Italia*, I, 13.

So che queste bizzarre e strane invenzioni di pedagogia claustrale furono usate in addietro anche in altre congregazioni religiose, e poterono essere scusate per la bontà dell' intenzione, la qualità de' luoghi, le condizioni dei tempi, la semplicità, la rettitudine e le lodevoli parti di coloro che le mettevano in opera; e io volli appunto pigliarne esempio dal Lefevre e dal Rodriguez benemeriti principiatori dell' Ordine vostro. Ma ciò non fa che sieno da commendare in sè stesse, perchè sono aliene dalla moderazione, dal senno, dal decoro, dalla dignità cristiana; non se ne trova pur l'ombra in Cristo, negli Apostoli, nella Chiesa degli aurei tempi; e i primi saggi che se ne leggono appartengono alle ascetiche esagerazioni della Tebaide[1]. Snaturano le virtù evangeliche, impiccioliscono lo spirito; mutano l'umiltà in avvilimento, l'ubbidienza in irragionevole servitù; tolgono credito e riverenza alla santa vita del chiostro, fanno talvolta la religione contennenda e ridicola; il che è ancor peggio che renderla odiosa. Ma in nessun caso più disconvengono che quando si tratta di educare i teneri animi, di formare il loro giudizio, d'infondere in essi le abitudini della moderazione e della prudenza, di avvezzarli a trattar cogli uomini, ad acconciarsi alla lor debolezza, a rappresentar dignitosamente l'innocenza fra le corruttele del mondo, di dar loro il senso della vita pratica, di abilitarli a influire utilmente ed efficacemente nel secolo e in tutti gli ordini della società umana. Chieggo a voi medesimo, se tali arti sono opportune a *svolgere* nei vostri novizi *la fecondità di una natura ricca, a dilatare la sfera delle idee e degli affetti, ad esercitare il discernimento, la parola, l'operare nei casi pratici,* conforme all' ufficio che assegnate ai vostri institutori[2]. Aggiungete l'uso soverchio e si può dir l'abuso delle pratiche ascetiche, delle divozioni, delle orazioni mentali ed orali, delle

[1] Leggi, per esempio, quel che si racconta di Paolo il Semplice nelle *Vite dei Santi Padri* (I, 61).
[2] PELLICO, pag. 562.

meditazioni, contemplazioni, mortificazioni, penitenze, che occupano senza intervallo il vostro biennio noviziale, nel cui periodo vi è interdetto severamente ogni studio anche sacro, e ogni comunicazione cogli uomini, colle cose e colle faccende della vita estrinseca. Non ignoro ciò che vi ha di buono in queste usanze e le ragioni che le suggerirono al vostro gran fondatore; delle quali parlerò in altro luogo: ma il bene, se non è misurato, diventa male; e gli eccessi del ritiro, della mistica e dell' ascetismo contravvengono sovrattutto al fine precipuo di ogni tirocinio, che è la coltura del retto senso, e l' abilitazione dell' individuo a conoscere la vita, a cui è chiamato dalla Providenza. Quasi tutti gli ordini del noviziato gesuitico cospirano a produrre l'effetto contrario, accrescendo quelle disposizioni (spesso già risentite e gagliarde), che recano il neofito nelle vostre braccia, ribadendole senza rimedio, e togliendogli la facoltà di deliberare con buona cognizione di causa sopra un atto che dee legarlo per tutta la vita. E. voi vi prevalete di questo pistrino, che avete dovuto sostenere come ogni socio dell' Ordine, per comprovare la sapienza della vostra elezione e l'autorità delle vostre parole? Ma tutto ciò è ancor poco, rispetto a quella ubbidienza cieca e assoluta, che vi è ingiunta irrevocabilmente sino alla morte, come un fascio pesante, non possibile a deporre anche per un solo istante e che vi aggrava persino nei più intimi pensieri dello spirito e nei più secreti moti del cuore. Della quale mi convien discorrere partitamente; sia per rispondere alle ragioni, con cui volete giustificarla, sia perchè essa è il vizio fondamentale della Compagnia moderna e la causa precipua degli altri suoi disordini e di ogni sua corruttela.

L' ubbidienza è virtù universale e sociale, perchè comune a tutte le menti libere, e necessaria ad ogni consorzio. Dio solo non ubbidisce, perchè sovranamente e assolutamente comanda; primeggia e non seconda; è causa semplice, senza partecipazione di effetto; è atto

puro, senza nulla di passivo e di potenziale. Ha diritti, ma non doveri; perchè la base di ogni dovere è la dipendenza della creatura dal suo principio, degli atti secondi dall' atto primo e creativo. L' osservanza dei doveri è ubbidienza e sudditanza; e quindi fuori di Dio ogni cosa è suddita, perchè dipende e nell' essere e nel durare e nell' esercizio di ogni sua potenza dall' azione creatrice. Fuori di Dio ogni cosa ubbidisce per elezione o per forza; e in virtù di questa libera o necessaria soggezione si mantiene l' unità e l' armonia del mondo; il quale andrebbe in fascio, se le varie sue parti smettessero la loro subordinazione reciproca, e si risolverebbe in nulla, se dal supremo principio si segregasse. Nel concilio delle menti libere l' ubbidienza fa lo stesso effetto che la necessaria concatenazione e dipendenza nel giro delle forze cieche e fatali; e in sè medesima è virtù, perchè frutto di arbitrio; e l' armonia che ne deriva acquista un valor morale, perchè opera di elezione. E quando la libertà è tale, che patisce difetto e ammette abuso, l' ubbidienza importa la possibilità del suo contrario; come tra gli uomini nel corso della vita mortale; dove l' ossequio non sarebbe virtuoso, se non fosse possibile la ribellione. Ma questa non può allargarsi oltre certi limiti determinati dall' azione creatrice; la quale impedisce che la rivolta trasmodi, rompa gli ordini generali e quindi annulli la perfezione dell' universo. L' ubbidienza poi è la soggezione importano il comando e la maggioranza, come il debito presuppone il diritto; e siccome oltre il debito assoluto della creatura verso il creatore, vi sono degli obblighi relativi delle creature fra loro, così occorrono molte ragioni di ubbidienza e di sudditanza delle une verso le altre; le quali ragioni variano di qualità e di estensione e di peso, secondo la diversa natura degli esseri che vi soggiacciono, e il grado da loro occupato nella gerarchia cosmica. Ma le varie specie di ubbidienza si riducono tutte e due generi primari e fondamentali che formano tra loro un' opposizione e armonia dialettica, e che

insieme accozzati compiono e adeguano interamente l'idea di questa virtù. Tali due specie sono l'ubbidienza di precetto, che corrisponde alla legge, e l'ubbidienza di consiglio, che si riscontra col tipo di un' eroica perfezione. L'eroismo, propriamente parlando, non è mai comandato; perchè se il fosse, perderebbe la propria natura, scambierebbe la sua sovrana eccellenza con un pregio inferiore e lascerebbe di essere quello che è. Il martire della verità, della virtù, della patria, della religione è un eroe, non in quanto adempie uno stretto dovere, ma in quanto eccede nel pagamento di esso, o per la natura dell' azion che commette o almeno per la fortezza e serenità di animo, che reca nell' esercitarla.

L'Evangelio è il primo codice che abbia distinto in modo chiaro, schietto, preciso la morale precettiva dalla consigliativa, e ridotti a sommi capi gli ordini di questa, aggiugnendo i consigli ai doveri, e compiendo le appartenenze volgari dell' etica colla teorica dell' eroismo, che è, direi quasi l'eletta privilegiata e l'aristocrazia della virtù. La quale si riepiloga in quei consigli evangelici, che dai filosofi superficiali sono frantesi o sprezzati; laddove chi guarda profondo vede in essi la cima della bontà umana, come quelli che contengono la più alta moralità svincolata dall' obbligo, e quindi più fina, squisita, ammirabile; perchè l'obbligo è radice secondaria, non prima, del merito, e quindi lo crea, ma lo strema ad un tempo, limitandone i confini e scemandone la perfezione. Fare il bene, senza esservi obbligato, è la più sublime eccellenza, perchè assomiglia da vantaggio la santità dell' uomo a quella di Dio, la quale è il primo fondamento e il modello di ogni virtù creata o sia obbligatoria od eroica. E quando la virtù è eroica, cioè pienamente elettiva, rende l'atto umano che la esercita ancor più simile all' atto creativo; il quale è santissimo e liberissimo, perchè non v'ha legge superiore che lo costringa, nè legge interiore che lo limiti e determini nelle sue estrinseche operazioni. L'ubbidienza poi è il primo

e più pellegrino dei consigli evangelici, perchè accoppia in sè stessa dialetticamente i pregi opposti del dovere e dell' eletta, della retribuzione e della supererogazione, della liberalità generosa e della stretta, rigorosa giustizia, di uno sconto imposto o pattuito, e di un volontario e gratuito soprassello. In sè stessa è un consiglio e ne ha tutta la perfezione, poichè nasce da una scelta libera, non ingiunta da alcuna legge; ma diventa precetto, perchè in virtù di tale scelta medesima si rinunzia all' arbitrio che ne è il principio, e si usa la propria libertà per deporla a tempo o in perpetuo, spogliandosela spontaneamente e da sè rigettandola; e quindi è il sommo dell' eroismo. L' ubbidienza eroica è come il suicidio dell' arbitrio; ma un suicidio pieno di forza e di vita, che fa risorgere la potenza immolata dalle sue ceneri, e la colloca in seggio più eccelso. Essa è una schiavitù volontaria nella sua fonte, nasce da una libertà liberissima, ed essendo il colmo del suo esercizio, importa una signoria superiore; tanto che racchiude in sè stessa e supera il merito dell' ubbidienza volgare, unendolo al pregio contrario e aggrandito della sovranità e del comando.

Il precetto e il consiglio essendo i due perni della morale evangelica debbono armonizzare insieme; il che non avverrebbe, se il consiglio offendesse, alterasse o distruggesse il precetto. L' ubbidienza volontaria verso l' uomo dee dunque essere appieno sottordinata all' ubbidienza verso Dio; sia perchè questa è il principio sovrano di quella; e perchè la seconda è obbligatoria, non elettiva, come la prima. La soggezione ai cenni e ai voleri umani non può quindi essere assoluta, nè cieca a rigor di termini. Non assoluta, perchè è limitata dagli altri doveri e dall' altra ubbidienza; non cieca, perchè la cognizione di questi limiti dee accompagnare e regolare l' esercizio di essa; laddove, se fosse cieca, diverrebbe eziandio assoluta. Dico a rigor di termini, perchè io non disputo delle parole; e se altri vuol chiamare assoluto e cieco un ossequio, limitato da certe condizioni e

governato dal lume della ragione e della fede, io lascerò volentieri che se la intenda col vocabolario. Non so veramente, se Cantalizio glielo farebbe buono; ma quando abusando tali vocaboli taluno ne inferisse esser lecita o lodevole un' ubbidienza esercitata senza discernimento, come vedremo ben tosto farsi dai Gesuiti, la quistione non sarebbe più di crusca, ma di farina, e apparterrebbe a un tribunale maggiore di ogni accademia. Ma prima di toccar questo punto, fermiamo la regola generale, che determina la natura ed i limiti dell' ubbidienza eroica; la qual regola si è che la sudditanza elettiva verso le creature sia subordinata a quella che riguarda il Creatore. E siccome le leggi naturali e le umane sì civili che ecclesiastiche sono derivazioni e spicchi del codice divino, e ciò che si dice di questo, si dee eziandio intendere di quelle; ne segue che l' ubbidienza elettiva dee essere governata in modo che non leda menomamente le ordinazioni della natura, della Chiesa e dello stato, nè si attraversi ai doveri che ci legano cogli uomini in universale, colla famiglia e colla patria. Certamente lo stato e la Chiesa, la famiglia e la patria possono rimettere in parte dei loro diritti verso l' individuo che vuole entrare in una via più perfetta; ma tal rimessione non può mai essere assoluta; e i limiti che la circoscrivono debbono ricavarsi dalla legge divina (sia naturale che rivelata) come quella che sola è perpetua, assoluta, irrevocabile, ed è quindi l' autentico e supremo giudicatorio di ogni altro ordinamento. Così, pogniamo, un padre non potrebbe disobbligare un figlio dall' amore e dalla riverenza che gli è dovuta, benchè possa licenziarlo a lasciar la casa paterna per entrare in un chiostro e consacrarsi alle utili fatiche delle missioni in lontanissimi paesi. Un principe può esimere i chierici da molti carichi cittadineschi non compatibili col loro grado, ma non può renderli indipendenti dai magistrati e dalle leggi, nè scioglierli da certi obblighi anche straordinari nelle gravi ed urgenti occorrenze della patria comune.

Posti questi principii indubitati, veggiamo qual sia l'ubbidienza prescritta al Gesuita dalle Costituzioni, e quella che si pratica ordinariamente dai socii dell'Ordine degenere, e s'inculca sovrattutto ai novizi. Allegherò le parole del vostro codice nel barbaro ed autentico latino di Giovanni Polanco, affinchè non mi accusiate di alterarlo colla traduzione. *Expedit in primis, ad profectum,* dice lo statuto della Compagnia, *et valde necessarium est ut omnes perfectæ Obedientiæ se dedant, Superiorem (quicunque ille sit) loco Christi Domini Nostri agnoscentes, et interna reverentia et amore eum prosequentes: nec solum in executione externa eorum, quæ iniungit, integre, prompte, fortiter, et cum humilitate debita sine excusationibus et obmurmurationibus obediant, licet difficilia et secundum sensualitatem repugnantia iubeat; verum etiam conentur interius resignationem et veram abnegationem propriæ voluntatis et iudicii habere; voluntatem et iudicium suum cum eo, quod superior vult et sentit, in omnibus rebus* (UBI PECCATUM NON CERNERETUR) *omnino conformantes, proposita sibi voluntate ac iudicio Superioris, pro regula suæ voluntatis et iudicii; quo exactius conformentur primæ ac summæ regulæ omnis bonæ voluntatis et iudicii, quæ est æterna bonitas et sapientia*[1]. La clausula trascritta in lettere maiuscole stabilisce l'accordo di questoo rdinamento colla regola dianzi stabilita; e determina il senso delle altre frasi, rimovendone ogni sinistra interpretazione. Così, per cagion di esempio, la soggezion di giudizio verso chi comanda lascia di essere pericolosa, quando chi ubbidisce è obbligato prima di tutto ad esaminare se l'azion comandata non è peccaminosa; il che in ogni caso impedisce che l'ubbidienza sia cieca. Altrove il santo fondatore esprime lo stesso con altre parole: *His suppositis, de sancta Obedientia dicetur; quam quidem omnes plurimum observare, et in ea excellere studeant; nec*

[1] *Constitutiones Societatis Jesu cum earum Declarationibus.* Romæ. *In Collegio ejusdem Societatis,* 1583. — III, 1, 23, *pag.* 102, 103.

solum in rebus obligatoriis, sed etiam in aliis; licet nihil aliud, quam signum voluntatis Superioris sine ullo expresso præcepto, videretur. Versari autem debet ob oculos Deus Creator ac Dominus Noster, propter quem homini Obedientia præstatur: et, ut in spiritu amoris, et non cum perturbatione timoris procedatur, curandum est; ita ut omnes constanti animo incumbamus, ut nihil perfectionis, quod divina gratia consequi possimus in absoluta omnium constitutionum observatione, nostrique Instituti peculiari ratione adimplenda, prætermittamus: et exactissime omnes nervos virium nostrarum ad hanc virtutem Obedientiæ IN PRIMIS SUMMO PONTIFICI, *deinde superioribus Societatis exibendam, intendamus: ita ut* OMNIBUS IN REBUS, AD QUAS POTEST CUM CHARITATE SE OBEDIENTIA EXTENDERE, *ad eius vocem, perinde ac si a Christo Domino egrederetur (quandoquidem ipsius loco, ac pro ipsius amore reverentia Obedientiam præstamus), quam promptissimi simus; re quavis, atque adeo littera a nobis inchoata nec dum perfecta relicta; ad eum scopum vires omnes ac intentionem in Domino convertendo, ut sancta Obedientia tum in executione, tum in volontate, tum in intellectu sit in nobis semper omni ex parte perfecta; cum magna celeritate, spirituali gaudio, et perseverantia, quidquid nobis iniunctum fuerit, obeundo; omnia iusta esse nobis persuadendo; omnem sententiam ac iudicium nostrum contrariarum, cœca quadam Obedientia abnegando: et id quidem in omnibus, quæ a superiori disponuntur*, UBI DEFINIRI NON POSSIT (QUEMADMODUM DICTUM EST) ALIQUOD PECCATI GENUS INTERCEDERE. *Et sibi quisque persuadeat, quod qui sub obedientia vivunt, se ferri ac regi a divina providentia per superiores suos, sinere debent, perinde ac si cadaver essent, quod quoquo versus ferri, et quacunque ratione tractari se sinit: vel similiter, atque senis baculus, qui, ubicunque et quacunque in re velit eo uti qui eum manu tenet, ei inservit. Sic enim obediens rem quamcunque, cui eum Superior ad auxilium totius corporis Religionis velit impendere, cum animi hilaritate debet exequi; pro certo habens,*

quod ea ratione potius, quam re alia quavis, quam præstare possit propriam voluntatem ac iudicium diversum sectando, divinæ voluntati respondebit[1]. Ho voluto riferire a dilungo questo passo, di cui certo non si può immaginare un dettato più forte per inculcar l'ubbidienza, perchè mi pare atto a chiarire la vera mente d'Ignazio, e a mostrare che quantunque egli recasse in un secolo di rivolta l'ossequio spirituale sino al più alto segno, tuttavia non ha ommesso di mitigarlo coi debiti temperamenti. E qui oltre la ripetizione della clausula già rapportata ne abbiamo due altre, non meno espresse; mediante le quali si appone all' ubbidienza verso i superiori dell' Ordine il limite universale della carità, e quello di una ubbidienza particolare al sommo pontefice, specificandosi che questa dee andare innanzi ad ogni altro debito di sudditanza spirituale verso gli uomini. Il che quanto sia bene osservato dai Padri, lo vedremo altrove.

Le parole *ut omnibus in rebus, ad quas potest cum charitate se Obedientia extendere*, sono marginalmente illustrate da questa dichiarazione ! *huiusmodi sunt illæ omnes, in quibus nullum manifestum est peccatum*[2]. Le dichiarazioni, che postillano lo statuto, o siano state scritte dal Laynez, dal Polanco, dal Natale o da altri, ovvero si abbiano per opera d' Ignazio stesso, come affermano credibilmente gli storici dell' Ordine, vennero ratificate dalla prima congregazione generale[3], e hanno pari autorità colle costituzioni *(eandem, quam illæ, auctoritatem habent)*, come si afferma nella stampa originale di esse[4]. La prefata postilla è di gran rilievo per la chiosa falsa e dolosa, che può ricevere, se si separa dal testo. Secondo il quale, il senso della dichiarazione non è equivoco; e vuol dir doversi fare le azioni comandate dai superiori, purchè non *sia manifesto*, cioè non si sappia, non si

[1] *Const. Soc. Jesu*, VI, 1; I, pag. 194, 195, 196, 197. — [2] *Ibid.*, pag. 195.
[3] Bartoli, *Vita di S. Ignazio*, III, 3, 9. — [4] *Const. Soc. Jesu*, pag. 195.

vegga, non si conosca, che vi si trova peccato di sorta [1]. Ma se la nota si considera in sè stessa, la voce *manifesto*, invece di esprimere l'attinenza dell'azione prescritta col peccato, può considerarsi come un aggiunto del peccato medesimo, senza relazione alle parole anteriori; onde ne risulti questo senso: *si debbon fare le azioni ordinate dai superiori ogni qual volta non si trovi in esse un peccato manifesto;* cioè uno di quei peccati, la cui evidenza è tale che non ammette il menomo dubbio. Ciascun vede quanto sia grande il divario che corre tra le due interpretazioni; il quale è così notabile come quello che passa tra una cognizione sufficiente, benchè imperfetta, e una cognizione assoluta. Ora se a tenore della prima spiegazione la dottrina della nota marginale è buona e conforme a quella del testo; giusta la seconda gli contraddice, ed è tanto falsa quanto pericolosa, immorale e degna di biasimo. Non fo questa avvertenza per sottilizzare e sofisticare, ma per mostrare i sofismi altrui; giacchè ben tosto vedremo l'ultima chiosa preaccennata esser quella del Gesuitismo moderno, e servirgli di pretesto per conciliare apparentemente la propria corruttela colle leggi primitive dell'Ordine.

Le prescrizioni del Gesuitismo antico riguardo all'ubbidienza sono dunque sostanzialmente legittime ed esenti da errore. Nei brani preallegati delle Costituzioni si trovano veramente certe frasi e locuzioni ardite, iperboliche, eccessive, la cui crudezza ha d'uopo di essere mitigata; e altrettanto si può dire di alcuni altri scritti attribuiti a sant'Ignazio, e di parecchi suoi detti riferiti dai biografi. Nè queste pie baldanze di linguaggio sono proprie del Loiolese o de' primi Gesuiti; trovansi nelle regole di altri instituti religiosi, e nelle composizioni di molti santi, specialmente mistiche od ascetiche; e si vo-

[1] Tal è l'interpretazione che ne dà lo stesso Bartoli, quando ne ha bisogno per risolvere le obbiezioni: *quivi espressamente si dice che s'ubbidisca a' superiori in tutte le cose*, DOVE NON SI CONOSCE PECCATO (*Vita di S. Ignazio*, II, 17).

gliono giudicare come tutti gli ardiri dei contemplativi; dando loro quella tara che si ricerca per ridurle al segno. La mistica si diletta d' iperboleggiare, perchè è poetica di sua natura e tiene, atteso l' oggetto in cui versa, dell' oltranaturale, dell' incomprensibile, dell' infinito; onde rado incontra che i suoi cultori, ancorchè altronde savi e discretissimi per la sostanza dei pensieri, non trasmodino nell' espressione. Se ti grava lo squadernare le opere di Giovanni Taulero o di Teresa Sanchez, apri solo gli scritti del Bossuet contro i quietisti; e vedrai quanti concetti e maniere di dire si rinvengano eziandio nei migliori, che per recarle al vero convien tirarle pei capelli, sovrattutto se le consideri isolatamente. Ora l' ubbidienza eroica, come tutta l' etica consigliativa, si attiene strettamente alla mistica; giacchè l' eroismo ha verso la legge lo stesso rispetto della contemplazione verso la fede. Ma se vuoi estimare egualmente queste esuberanze di loquela, devi aver l' occhio alla somma del discorso, e ancor più alle consuetudini, alle tradizioni, ai portamenti, ai fatti degli autori e degl' instituti; e quando da questo canto tutto è buono e lodevole, o almeno il bene prevale di gran lunga al suo contrario, puoi procedere con sicurezza e tener per legittima l' interpretazione più benigna. Così testè vedemmo che Ignazio chiama *cieca* l' ubbidienza da lui prescritta; ma ch' egli parli impropriamente gli antecedenti e i conseguenti il dichiarano. Di' altrettanto delle comparazioni del cadavere e del bastoncello, di cui certuni fecero tanto scalpore, e che a dirti il vero non mi dispiacciono sotto lo stile energico ed eroico del Biscaglino. Parimente se odi attribuire ad Ignazio qualche moto smagliante, tieni pure per fermo che ha buon senso, o che non è erba del suo orto e gli fu attribuito per errore o maliziosamente; perchè in un uomo di tal tempra, dotato d' ingegno e di prudenza somma, le esorbitanze volgari non sono credibili. Nei codici di altri claustrali incontrerai pure degli ordini o dei consigli che ti faranno scrupolo o paura per gli abusi

possibili a nascere; ma guarda la storia di tali sodalizi; vedi quel che sono, quel che fanno presentemente; e se trovi che tutto o quasi tutto sia bene, conchiudi che la pratica ammollì la legge e la ridusse a buon sesto, ancorchè per avventura a principio lo trapassasse. Tanta è la forza e l' importanza della consuetudine in tutte le instituzioni umane! Ma se all' incontro ti risulta che i fatti siano cattivi, l' usanza pessima, gli abusi continui, e il male al bene sovrasti, conchiudi pure francamente che o l' organizzazione primigenia fu viziosa, o che fu viziata in appresso; e questo secondo caso è appunto quello del Gesuitismo moderno.

Dico moderno, per contrapposizione all' instituzione primordiale; chè come vedremo in breve, il traviare dell' Ordine in questa parte fu tostano e velocissimo. *Il ben ubbidire,* diceva il Bartoli, *pur sembra, e in fatti è, traimento, a cagion del comando; bisognevole a chi non dee aver da sè niun muoversi a suo talento: ma tutto insieme è corso di liberissima volontà, eseguendo il comando altrui nulla meno desiderosamente, che se non ci venisse ab estrinseco, ma nato in cuore a noi stessi di propria elezione. Anzi volerlo, non perciò solamente ch' egli è voluto da chi tiene sopra la nostra volontà quell' assoluto dominio e potere, che liberamente abbiam dato a Dio nel superiore; ma volerlo tutto a maniera di persuaso, che non si può voler meglio; e questa è opera del giudicio. Nè in quanto a perfezione d' ubbidienza può montarsi più alto: nè, se non salendo così alto, può dirsi ch' ella sia ubbidienza da uomo religioso. Perocchè avendo fatta quella sì eccellente, cioè irrevocabile e intera donazione a Dio della sua libertà, ch' è il meglio, se non il tutto, dell' uomo, e per conseguente, già non essendo più in nulla suo, chi giammai si ardirebbe, non che a giudicare, ma pur solamente a discutere l' equità de' comandamenti di Dio, s' egli medesimo in manifesta apparenza e in suon di voce sensibile, si facesse a manifestarli? Or avendo Iddio sostituito in sua vece il superiore, e commessogli il ministero del comandare, coll' espressa protestazione che ve ne ha nelle*

divine Scritture, che quanto a ciò niente meno è l'uno che l'altro, chi a' comandamenti dell' uomo non suggetta il giudicio altresì come farebbe a' ricevuti immediatamente da Dio, non ha quella dessa che veramente è ubbidienza religiosa, ma una qualunque altra non so di che natura e nome[1]. *Quanto poi si è alla materia intorno a che esercitarla, il santo ne specificò in particolare le cose che han forte del malagevole e disgustoso, alle quali perciò recalcitri, e si contenda quella che nel vocabolario della vita spirituale si chiama sensualità, cioè amor naturale di sè medesimo in quanto suo. Corpi morti ci volle eziandio per esse, quanto al non risentirsi, nè ripugnare in nulla, come quelli non fanno, comunque altri li si rivolga o maneggi, con rispetto e discrezione, o con dispregio e strapazzo. Anzi, assai meglio di corpi morti, cose solamente patibili, e con niuna loro azione concorrenti al muoverli e disporne : ma tutto alla maniera degl' inferiori agenti, che le proprie qualità delle lor forme, in atto di muoversi all' operare, uniscono all' impressione delle virtù loro influsse di sopra, e di quelle e di queste si contempera e forma un solo agente : che è quello ch' io diceva, dell' unire all' esecuzion del comando la propria volontà e giudicio, col volere e col giudicare del superiore*[2]. La dottrina gesuitica ivi è nudamente espressa, senza palliativo e correzione di sorta. A questo ragguaglio l' ubbidienza è veramente assoluta e universale; universale nel soggetto, cioè per le potenze che indirizza; nell' oggetto, cioè per le operazioni che abbraccia, nel modo, cioè per l' esclusion di ogni esame nel ricevere il comando, e di ogni dubbio, di ogni incertezza, di ogni clausula nell' adempimento. Essa quindi comprende tutte le specie di operazioni immaginabili, tutti i casi possibili a supporre; onde non v' ha in tutta la vita del misero che ha piegato il collo a questo grave giogo un solo momento, in cui egli non debba essere disposto a far di sè stesso un

[1] *Più in grado e in protezione a Dio, e per ciò più sicuro essere un* CIECO *ubbidire, che un avveduto discorrere* (BARTOLI, *Inghilterra*, III, 1).
[2] *Italia*, I, 4.

intero olocausto ai voleri altrui. Le sue facoltà interiori non sono meno vincolate delle esterne ; egli dee soggettare l'intelletto e l'arbitrio, il discorso e il giudizio, l'immaginativa e l'affetto, e in fine ogni minimo pensiero che abbia del volontario, non meno che la lingua, la mano e le estrinseche potenze. Ed essendo universalissima, rimovendo ogni esame ed esitazione di sorta, escludendo il concorso dello stesso giudizio, essa è perfettamente cieca, e scevra non pur di ogni luce, ma perfino dell'ombra della cognizione. Siam lungi, come ognun vede, dalle Costituzioni; di cui il P. Daniello ripete tutto che estende l'ubbidienza, ma tace tutto che la modifica, e modificandola la rende buona e lodevole; ond'egli muta una dottrina di cristiano eroismo in un'eresia capace di aprire il varco ad ogni scelleratezza. E non solo ne toglie le restrizioni più importanti, non solo ne interpreta letteralmente le iperboli, ma la carica di esagerazioni nuove e intollerabili; fino a pareggiare i superiori che sono stabiliti direttamente da Dio, in quanto costituiscono l'essenza della società ecclesiastica e civile (come sono, verbigrazia, i sommi magistrati e i primi pastori), a quelli di un'instituzione accidentale, umana, caduca, che, nata ieri, potrà domani perire, come sono tutte le consorterie monastiche. E per un eccesso ancor più enorme egli immedesima affatto il superiore con Dio, come se onninamente il rappresentasse ne'suoi comandi, e introduce l'inaudita opinione di una specie di surrogamento dell'uomo al creatore, quasi che questo si ritiri, sostituito che ha un mortale in suo scambio, e quindi il suddito non debba più ubbidire alla legge divina, se non in quanto il delegato gliela interpreta e ne riscuote l'osservanza. A tale stregua il Gesuita non è più tenuto a seguir nè il decalogo, ne l'Evangelio, nè il Catechismo, nè le ordinazioni ecclesiastiche, nè i precetti di natura e di ragione, nè gli statuti civili, governandosi secondo la cognizione immediata e diretta che ha o può avere di tutte queste leggi, ma dee acquistarne quella notizia, farsene quel

concetto, portarne quel giudizio, ed eseguirne solo quel tanto che gli è comunicato e prescritto dal superiore; come altri non può conversare col peregrino di lontane regioni o leggere ne' misteri del cielo, senza l'aiuto del turcimanno e del telescopio. E tal è in effetto il logico consequente della dottrina, che conferisce al Generale dell'Ordine un' intera balìa sopra i sudditi suoi, e ne fa un padrone e un despoto assoluto; imperocchè ogni dispotismo essendo illimitato di sua natura, e non potendo dividersi, le altre signorie debbono essere subordinate a questa unica e suprema, che in sè tutte le assorbe e non le lascia sussistere che in apparenza. Secondo la bella teorica della sostituzione, che il P. Daniello afferma essere fondata nella *espressa protestazione delle divine Scritture*, il Gesuita, propriamente parlando, non riconosce più nè principi, nè vescovi, nè papi, nè Chiesa, poichè tutte queste autorità sono per esso lui raccolte e concentrate nel superiore immediato della Compagnia, o sia questo il capo di essa, o il graduato inferiore che lo rappresenta. Egli certo vuole e protesta di ubbidire alla Chiesa, al papa, al vescovo, al principe; ma siccome per osservare un comando qualunque, bisogna prima intenderlo, e formarsene una certa idea, dovendo egli sottoporre interamente il proprio avviso, non può conoscere esso comando altrimenti che piaccia al soprastante immediato di significargliclo. Così, pogniamo, si tratta egli di una bolla pontificia? Per osservarla bisogna leggerla; non basta il leggerla, bisogna interpretarla; se vi ha qualche passo oscuro, bisogna investigarne il senso più ovvio: e anche fatto tutto questo, il negozio non è spedito, se non si sa che la bolla sia autentica, legittima, promulgata e via discorrendo. Ora il Gesuita può egli procacciarsi tutte queste notizie? Maisì, purchè il superiore glielo permetta. Altrimenti l'infelice, non che poter leggere e chiosare la bolla, non saprà pure che si trovi al mondo; e se per caso lo apprende, dovrà credere che la bolla è apocrifa, surrettizia e che so io, che i suoi sensi corrono a rovescio

di ciò che suonano le parole, e via dicendo, se così piace al superiore. Questi non sono casi ipotetici; ma si reiterarono moltissime volte nei tempi addietro; perchè quelle lunghe ribellioni contro Roma, che racconterò altrove, sarebbero inesplicabili, se si dovesse supporre che tanti fossero i ribelli quanti eran coloro che disubbidivano; laddove il fatto è facile ad intendersi se si avverte che la maggior parte di essi dipendevano ciecamente dai capi dell'Ordine. Già fin d'ora chi legge può avvertire a che si riduca con quest'alchimia quella speciale e suprema ubbidienza al Pontefice, che vedemmo espressa nelle Costituzioni. Ma il papa non può dolersi nè adontarsi a buona ragione di un tiro che il Gesuitismo moderno non si perita di fare a Dio.

Egli è certo difficile l'immaginare una dottrina più assurda, empia, contraria alla ragione cristiana di quella, che pareggia la creatura al creatore, un suddito, un reo al giudice eterno ed incorruttibile, un essere fallibile, peccabile, imbecille alla verità e santità infinita, all'autore ed al signore dell'universo. E i corollari che ne derivano non sono meno strani ed enormi del loro principio. Imperocchè la soggezione assoluta negli ordini spirituali o argomenta di necessità in chi l'ottiene l'impeccabilità e l'inerranza, o annulla ogni moralità, sostituendole l'arbitrio, e trasportando il principio sovrano dell'obbligazione dalla santità e giustizia divina in un uomo capace di ogni sorta di errori e di traviamenti. Il primo presupposto non è legittimo, se non si deifica l'umana natura in modo ancora più assoluto che non fece il panteismo di Oriente; il quale non osò attribuire allo stesso dio incarnato nel principe e nel pontefice quella prerogativa che il Gesuita conferisce ai capi dell'Ordine. Ma le fole dei panteisti orientali sono a noi ridicole, perchè educati dal senso cristiano, che rende impossibili in Europa quei portenti di adulazione. La religione che professiamo c'insegna che l'uomo non solo è un essere finito, labile, fragile, imperfettissimo, ma ch'egli asconde

nella sua natura un germe di corruzione, il quale può essere medicato, ma non guarito affatto, nè svelto radicalmente nel corso della vita mortale. E questa verità dalla fede passò nel senso comune dei popoli culti, perchè confermata continuamente dalla coscienza che ciascuno ha di sè medesimo, dall'esperienza degli altri uomini e dai documenti perpetui della storia. Onde anche coloro che negano il dogma speculativo, ammettono il vero pratico; riconoscono la corruttela umana, come un fatto manifesto, come un effetto, di cui è occulta la radice, ma certissima la realtà. Chi è che abbia fior di senno e creda all'inerranza assoluta e all'impeccabilità umana? Se altri trasmoda nel farsi un concetto dell'umana natura, e ha qualche pratica delle cose del mondo, può agevolmente stimare gli uomini troppo cattivi; ma non li farà certo troppo buoni: li terrà più tosto per diavoli in carne che per angioli vestiti di corporee apparenze. Ora il privilegiare un essere così meschino dei supremi onori fino a suggettargli ogni menomo pensiero e giudizio, e prestargli un omaggio che niun monarca, per orgoglioso e potente che fosse, ha mai richiesto dai sudditi, è il sommo della demenza. Ancorchè si trattasse di un Socrate, di un Catone, di un Confusio, di un Marco Aulio (per parlar solo dei gentili), o di alcun altro di quegli uomini straordinari per altezza d'ingegno, fortezza d'animo ed eccellenza di vita, che talvolta compaiono nel mondo quasi miracoli di natura, la pazzia sarebbe inescusabile, benchè meno pericolosa. E se non altro, non avremmo spesso occasione di esercitarla; perchè tali mostri di virtù e di sapienza sono rarissimi. I Gesuiti son più fortunati; quando essi adorano in ciascuno dei loro soprantendenti un semideo, un nume, un avatara, e hanno il privilegio di veder gli eroi nascere fra loro come funghi. Ma chi vorrà credere questa meraviglia? Dio buono! I Gesuiti anche più virtuosi sogliono essere gli uomini più gretti e meschini del secolo; e si aggiudicherà loro una privativa che sarebbe ridicola in ogni altro

mortale? Coloro che giacciono in fondo della nostra specie si metteranno in cima; coloro che non han pur tanto senno quanto si ricerca per ubbidire alle cose, alle idee ed ai tempi, e che fanno bonamente increscer di loro per una singolare inettitudine che tien del prodigio, s'investiranno di un comando supremo? E se i Gesuiti buoni sono troppo semplici, che diremo dei politici e dei procaccianti? Si mitrieranno per infallibili, coloro la cui scienza è un guazzabuglio di errori? S'intronizzeranno per impeccabili quelli che insegnano una morale corrotta, praticano una politica vile e iniqua, fanno a fidanza colla calunnia e col sangue civile? Ma egli è superfluo l'allargarsi in tali considerazioni per combattere un'ipotesi, che, assurda in ogni caso, non lo è però mai tanto che quando si accomoda ai Padri della Compagnia.

L'altro presupposto ha meno del ridevole, ma più dell'empio; perchè non si può assegnare una sovranità senza limiti a chi si riconosce per atto a sviarsi e a fallire, senza distruggere l'immutabilità dell'ordine morale, santificare il male e andar più oltre dei Manichei. Nei due casi poi, non solo si agguaglia il male al bene, e l'uomo a Dio, ma gli si antipone; perchè nel conflitto del comando umano e della legge divina, giusta la teorica della sostituzione, il primo sovrasta alla seconda, essendone l'interprete unico ed irrefragabile. Gli si antipone eziandio, in quanto l'ossequio del Gesuita verso il suo superiore è maggiore di quello che Iddio riscuote dalle menti create. Iddio infatti, con tutti i diritti incomunicabili della sua infinita natura, con tutti i privilegi di quella signoria unica ed immensa che emerge dall'atto creativo immenso ed unico egualmente per l'indole e l'ampiezza del suo dominio, non richiede mai dagli uomini e non può richiedere un'ubbidienza cieca e passiva solamente. *Rationabile obsequium vestrum* [1]. Tanto che il Gesuita porge al suo simile un omaggio, che Iddio non

[1] Rom., XII, 1.

impone a nessuno spirito verso di sè; perchè in effetto un omaggio di tal sorta sarebbe moralmente vano e fisicamente impossibile. Vano, perchè la moralità di ogni atto argomenta una certa congiunzione e medesimezza dell' agente coll' operato; la quale non può aver luogo, se non si apprende in qualche modo l' oggetto dell' operazione. Impossibile, perchè ripugna alla costituzione della mente umana, che l' affetto intervenga dove manca appieno la cognizione; onde, se il credere non fosse un conoscere almeno in parte, non potrebbe essere principio di amore e di opere virtuose. Perciò la soggezione dell' uomo e del Cristiano verso Dio o si parli delle verità da credersi, o dei precetti da osservare, è sempre oculata e scorta da ragione. Gli ordini positivi, sia divini sia ecclesiastici, non mancano mai di una ragionevolezza e convenienza intrinseca, che scaturisce dalla lor natura e toglie che siano gratuiti, o arbitrarii e capricciosi [1]. La fede stessa nell' inchinarsi ai misteri rivelati non si governa ciecamente; così per la luce che nasce dall' autorità del rivelante e dalla certezza della rivelazione, donde riverbera nei dommi proposti, come per quel raggio di lume abbagliato, che trascorre l' ombra occultatrice del vero, e attenuandola coi riflessi analogici, permette all' occhio di sperarla, e di avere, se non l' intuito, almeno un presentimento dell' oggetto recondito. Il mistero è la pugna apparente di due evidenze; le quali si combattono, come contrarie, perchè finite, e perchè ci manca, almeno in grado perfetto, il termine mezzano del loro dialettico accordo. Il mistero è quasi l' eclisse delle verità divine,

[1] Citerò ad esempio il precetto positivo del Genesi (II, 17). Il qual precetto, ancorchè s' interpreti a pieno rigore di lettera, è altamente ragionevole, avendo per iscopo di avvezzare lo spirito a padroneggiare gli appetiti del senso. Se Adamo fosse stato novizio del P. Pietro, questi avrebbe probabilmente messe in opera altre industrie per educarlo, comandandogli, pogniamo, di camminare a ritroso, di fare ogni sera una capriola prima di andare a letto, d' innaffiare i tronchi alidi e morti delle piante, di trasporre gli arbusti colla rosta in terra e le radici all' aria, di potare le ortiche del paradiso terrestre, e altre cose su questo andare.

ma un eclisse, in cui la luce non è talmente velata, che non trapeli nel limbo o nei campi circostanti, per guisa che l'inombrare e l'oscurarsi dell'astro non è ancor giunto al suo colmo, che già comincia a schiarire.

Preveggo ciò che alcuni diranno. Tu interpreti troppo rigorosamente le parole di certi scrittori, in vece di adoperare a loro riguardo quella ermeneutica equa e benigna che testè commendavi, quando si tratta dei mistici. Se il Bartoli par che trascorra in alcuni luoghi, egli emenda sè stesso in altri, e riferisce alcune regole di sant' Ignazio, nelle quali l'ubbidienza vien formalmente limitata dalla legge divina [1]. Non lo ignoro; anzi so di più che il medesimo autore, rispondendo alle accuse di Elia Hasenmüller, cita la clausula taciuta nel lungo passo testè rapportato e in altri delle sue opere [2]; ma appunto perchè egli non fa menzione di essa se non quando gli è d'uopo per ispegnarsi dalle incomode obbiezioni degli avversari, e non ne lascia correre pure il menomo cenno quando dichiara a lungo ed inculca un precetto che senza tal cautela diventa almeno pericoloso; e ciò in opere destinate all' instruzione direi quasi popolare dell' Ordine, e che in molte sue case e collegi si usavano di leggere publicamente; potrei conchiuderne ragionevolmente che il silenzio non è effetto di negligenza, ma di arte maliziosa. Tuttavia non creda il lettore che io ricorra a tali argomenti indiretti, benchè di qualche peso, in un' opera come la presente; conciossiachè ho in mano qualcosa di meglio. E che? I fatti. A che dunque citare il Bartoli? L'ho citato, perchè egli mi porge l'esposizione precisa di ciò che si pratica nel Gesuitismo moderno, e si è cominciato a praticare anche prima del secolo decimosettimo. Questo è il comento che toglie ogni ambiguità alle sue frasi, e rende impossibili quelle dolcezze e condiscendenze d'interpretazione che io uso volentieri verso gli autori.

[1] *Vita di S. Ignazio*, III, 24. Non credo che il pensiero di S. Ignazio sia ivi esattamente espresso; certo lo è assai meno acconciamente che nelle Costituzioni. — [2] *Ibid.*, II, 17.

Certo io non andrei in busca di simili esagerazioni presso i vecchi scrittori domenicani o francescani, per cavarne un titolo di accusa contra i loro Ordini; giacchè facendolo, sarei ingiusto e calunnioso. I Domenicani e i Francescani dei dì nostri non bugiano, non maledicono, non calunniano, non perseguitano, non espilano, non commettono insomma enormità di ogni genere per ubbidire ai superiori; essi non eleggono il tempio per bestemmiare la beneficenza, e i campi aspersi di civil sangue per intonare le loro missioni. La santità della loro vita e l'innocenza dei lor portamenti ci guarentisce la bontà della loro dottrina e dello spirito che regna nei loro instituti. Il contrario accade ai Gesuiti, i cui frutti chiariscono qual sia l'albero che li produce; le cui azioni spiacenti e brutte, spesso odiose e spaventevoli, ci danno diritto, anzi c'impongono l'obbligo di esaminare e giudicare severamente le loro parole.

Ma io voglio lasciar da parte gli scandali recenti o non molto antichi, perchè sarei impacciato a scegliere, e dovrei antivenire ciò che si vedrà nel decorso del mio libro. Risalirò invece ai primi tempi della Compagnia, quando questa era ancora in gran parte incorrotta ed esemplare. Che se proverò che sin d'allora il precetto dell'ubbidienza era recato oltre i termini di ogni ragionevole interpretazione, e partoriva nella pratica effetti impossibili a giustificare, non solo in qualche raro e oscuro individuo, ma nei personaggi per grado e virtù più segnalati; e che gli apologisti dell'Ordine invece di condannare questi biasimevoli eccessi, li volgono a lode e gloria degli operatori: niuno vorrà più stupirsi se le cose siano condotte nei termini, in cui le veggiamo al presente. Gaspare Berzeo, coetaneo di san Francesco Saverio, fu da lui deputato alla missione di Ormuz nelle marine del Golfo persico, e ci levò un tal grido di riputazione, che il Bartoli lo chiama l'uomo più grande di Oriente dopo esso Saverio. Mentre egli stanziava nell'isola, *quattro famose città* della propinqua costiera di Amàn

(leggi Omàn), che viveano a fede maomettana, mosse dalla fama crescente del P. Gaspare, si accesero di un tal *desiderio d' avere un tant' uomo per maestro nelle cose dell' anima, che di comune accordo gl' inviarono ambasciadori, due scelti di tutto il corpo del reggimento, pregandolo di venir colà ad ammaestrarli nella legge cristiana: e in pegno della fede che gli davano di seguirlo, gli mandavan que' due, perchè instrutti li battezzasse*[1]. La somma importanza del servigio che quei meschini chiedevano, qual si era la salute delle anime loro; i modi umili della richiesta, la premura dell' invito, la caldezza della preghiera, il pegno della promessa meritavano di essere esauditi, sovrattutto da un missionario, che ha per ufficio non solo di partecipare i frutti di redenzione a chi li chiama e desidera ardentemente, ma eziandio di offrirli, se ne ha l' opportunità, a coloro che gl' ignorano o li ripulsano. Nè la domanda degli Omaniti era di quelle che per la leggerezza, l' incostanza, la cattività dei chieditori o per altre cagioni inspirano poca fiducia; tanto che altri porgendole orecchio potesse temere di gittare il tempo inutilmente, e di perdere il certo per l' incerto. Imperocchè essi erano *gente valorosa, ma semplice e da fidarsene con isperanza d' ottimo riuscimento, se in poter del Berzeo fosse stato il passare d' Ormuz in Arabia, a coltivarli*[2]. Oh che mai lo impediva? Forse il puleggio lungo e difficile? Non c' era da valicare che un piccol braccio di mare. L' abbandono dei Gerumiti? Non si trattava di lasciarli; perchè un breve soggiorno sulle spiagge di Mascate era sufficiente a piantarvi una missione, secondo lo stile dei Padri: il solo Saverio in minor tempo ne fondò molte nell' India. Nè gli abitanti di Ormuz erano così docili al P. Gaspare, che non si dovesse aspettar maggior frutto dalle arabiche popolazioni; chè quelli resistevano, ripugnavano, disputavano, queste offrivano volonterose il capo al battesimo. Ciò non ostante il P. Berzeo *con infinito suo dolore rimandò*

[1] BARTOLI, *Asia*, V, 10. — [2] *Ibid.*

gli ambasciatori al loro paese, scusandosi di non poter venire con essi, perchè san Francesco Saverio gli aveva vietato di uscire dell' isola; e lo storico loda il rifiuto, dicendo che l' *ubbidienza è più accetta a Dio che le vittime dei sacrifici*[1]. Sapevamcelo. Ma chi vi ha insegnato, Padre Daniello, ad abusare i divini oracoli per istabilire una falsa dottrina? A travolgerli in senso espressamente contrario a quello di chi li dettava? Qual è l' ubbidienza di cui discorrono? Quella che si rende al creatore o quella che si porge alle creature ripugnantemente alla divina legge? Non è la prima che essi commendano quando insegnano che *bisogna ubbidire a Dio anzi che agli uomini*[2]? Non è la seconda che vituperano quando dicono che *l' ubbidienza ai divini precetti val meglio che le vittime degli stolti i quali non conoscono il male che fanno*[3]? Non è quest' essa che Samuele condanna, quando riprende il re israelita di aver prevaricato il divino comando per timore del popolo[4]? Che cosa si vieta in tutti questi luoghi, se non il rispetto umano e la superstizione antiposti al timor di Dio e alla religione? Or che fece il Berzeo, se non interpretare superstiziosamente l' ossequio claustrale, e aver più riguardo al divieto umano che al divino precetto? A chi doveva ubbidire il vostro missionario? A Francesco Saverio, o a Dio, a Cristo, alla Chiesa? Era certo tenuto di aderirsi anche al suo superiore; ma posto che i suoi cenni a maggiore autorità non ripugnassero. Ora qui ripugnavano manifestamente. Imperocchè l' uomo prescriveva di non uscire dell' isola, e Iddio intimava di esaudire le istanze degli Omanesi. Il missionante e l'apostolo è strettamente obbligato dal suo ministerio a dare il pane di vita ai famelici che lo richieggono colle debite disposizioni. Nessuna volontà terrena può annullare, sospendere, restringere questo debito sacrosanto, non possibile a trasgredirsi, senza espressa prevaricazione di una legge divina e di un diritto umano inviolabile. Quei

[1] Bartoli, *Asia*, V, 10.
[2] Act., V, 29. — [3] Eccl., IV, 17. — [4] Reg., XV, 22, 23, 24.

poveri Arabi aveano un vero diritto, non già verso Dio, ma verso il suo ministro, di partecipare alle grazie, di cui era dispensatore, e nè il Saverio nè altro uomo del mondo poteva vietarlo. E chi avrebbe osato, quando Iddio ve gl' invitava così dolcemente ed efficacemente con uno di quegl' impulsi spontanei e straordinari, che nei popoli infedeli e specialmente maomettani (com' eran quelli *da più secoli*) notati di pertinacia incredibile nella loro setta, sono tanto più meravigliosi, quanto più rari? Nè si trattava mica di un picciol bene, ma del maggiore di tutti; cioè della salute eterna la quale supera di tanto ogni altro acquisto e vantaggio, di quanto l'anima e l'eternità sovrastanno agl' interessi temporali e sfuggevoli. Che se il famelico ha diritto al tozzo di pane necessario per campare alla giornata, e se il possessore glielo rifiuta, può in caso estremo, appropriarselo di rapina o di furto, l' infedele sarà meno abilitato a chiedere e procacciarsi quel cibo che frutta una vita sempiterna? Se quei littorani avessero con pia frode fatto rapire l'apostolo contumace, e tenutolo quanto occorreva per averne il lor desiderio, costringendolo, come Proteo, a fare il profeta per forza, chi avrebbe potuto equamente biasimarneli? E pure il P. Berzeo chiude le orecchie alle preci, il cuore alla compassione, la coscienza ai precetti dell'Evangelio, alla voce di Cristo parlante in quei miseri, e ai dettati di natura: egli lascia perire una turba d' infelici, e priva, per quanto stà in lui, la Chiesa di tanti figli e il cielo di tanti eredi, solo perchè un uomo, che non antivedeva il caso, gli ha detto: tu non metterai il piede fuori dell' isola, finchè io non te lo accenno.

È forse che il cenno di Dio non avrebbe potuto supplire e dispensare quello di un mortale? Ho testè supposto che il precetto del Saverio contraddicesse al debito del suo subalterno: ma il fatto si è, che non ci era contraddizione. Non vi ha comando o divieto che si debba interpretar grossamente, e secondo la lettera, senza aver l' occhio all' intenzione del suo autore. Chi non sa che i

precetti di un uomo non possono mai essere illimitati? Sovrattutto se sono affatto positivi, e la convenienza o disconvenienza loro dipende da mutabili aggiunti? Chi non sa che tali precetti non si vogliono intendere in modo assurdo? Che non si dee presumere assurda la mente del comandatore? Che nell'adattarsi alla intenzione dei superiori stà la vera ubbidienza alle loro leggi? Che tale intenzione si dee cercare in ogni caso? Che non si può mettere in dubbio quando è evidente? Che il dilungarsi dal rigor della lettera per attenersi allo spirito di una prescrizione non è mai temerario quando si hanno buone ragioni per farlo? Che l'esempio in tale occorrenza non è mai pericoloso? Che l'ubbidire materialmente sarebbe di rischio assai maggiore che il suo contrario? Che oltre il pericolo ci sarebbe il danno e lo scandalo? Che questo procedere è sempre lecito? E che anzi è obbligatorio, allorchè pretermettendolo si offende la legge naturale e divina? Che in fine quando l'intendimento dell'ordinatore non fosse tale, i suoi cenni perderebbero ogni valore, e correrebbe il divieto, non l'obbligo di osservarli? Se il Saverio fosse ad un tratto stato colto da un accesso di pazzia o di delirio (sventura che può capitare anche ad un santo), e avesse comandato al P. Gaspare di scannare gli Omanesi, avrebbe forse questi dovuto ubbidire? Come dunque volete che il precetto militasse solo quando il danno che ne procedeva era maggiore; e che l'uccider le anime fosse virtù, mentre l'ammazzare i corpi sarebbe stato scelleratezza? Oh che sapienza di perfezione evangelica è cotesta? Nè io disapprovo, notate bene, il prescritto di un uomo così santo e savio come il Saverio; e lo trovo ragionevolissimo; purchè bene interpretato. Importava al buon successo della missione del Berzeo ch'egli si fermasse in un luogo, anzichè andar errando qua e là con più speranze che frutto, portato da quello zelo inquieto che spesso travaglia i missionari e gl'impedisce di cavare condegni effetti dalle loro fatiche; importava eziandio che gli si togliesse la tentazione che avrebbe

avuto di cedere facilmente alle instanze che la sua fama gli procacciava per tirarlo altrove, e potesse liberarsene coll' obbligo dell' ubbidienza. Ma ogni regola ha le sue eccezioni; e tal era il caso degli Omaniti, perchè a confessione dello stesso Bartoli non c' era ragione plausibile di rifiuto, salvo il divieto positivo. Ma questo non ci avrebbe ostato, se il Berzeo invece di rinunziare all' uso del proprio giudizio, lo avesse adoperato nel misurare i confini di quello e nel metterlo in pratica. Nè si può dir d' altra parte che l' esempio fosse di pericolo; perchè tali non sono mai le interpretazioni dei sudditi, quando la necessità che le suggerisce è manifesta e irrepugnabile. E quando il fossero, non è lecito per evitare un rischio il violare una legge naturale e divina; e il male che nascerebbe da tal violazione supera di lunga quello che per avventura può succedere nel caso contrario. Che più? Nel caso del Berzeo, le Constituzioni sole bastavano a mostrargli il suo debito; e il prescritto positivo del Saverio dovea essere mitigato e ridotto a buon senso da quello d'Ignazio. Il quale, avendo, come testè vedemmo, prescritta la suggezione ai superiori *omnibus in rebus ad quas potest cum charitate se obedientia extendere*, pare che antivedesse il frangente del P. Gaspare; a cui *la carità* comandava imperiosamente di esaudir la domanda degli Omanesi.

E certo i danni che nacquero nel caso presente dalla superstiziosa osservanza furono maggiori di quelli che potevano originarsi altrimenti. Imperocchè i poveri rivieraschi del Golfo persico restarono e sono ancora maomettisti, e non ebbero alcuno che *mostrasse loro la via della loro eterna salute*[1]. Vero è che il P. Daniello per iscaricare il suo confrate, ne addossa la colpa al cielo, dicendo che *non piacque a Dio, i consigli della cui eterna predestinazione alle menti umane sono impenetrabili*[2], che quei poverini fossero illuminati. State a vedere che per amore dell' ubbidienza cieca il nostro Gesuita si trasforma in

[1] Reg., XV, 22, 23, 24. — [2] Ibid.

Giansenista; metamorfosi curiosa, di cui Ovidio non ha parlato, ma che non è rara nell' Ordine, come ci chiariremo. Ma l'indossar la pelle del lupo alla volpe non farà prode; perchè, s'egli è vero, com'è verissimo, che negli ordini della prima efficienza tutto dipende dai divini disponimenti (onde il dogma della predestinazione libera e gratuita è non meno filosofico che teologico), ciò non toglie alle cause seconde nè la facoltà, nè l'obbligo di cooperare al bene; e non le proscioglie da grave colpa, se non fanno a tal effetto quanto è in loro potere; altrimenti i misfatti degli uomini sarebbero giustificati e a Dio imputabili. Non si può dunque ricorrere agli arcani della predestinazione celeste per iscusare la superstizione di un Gesuita. Ma frattanto ciascun può ritrarre da questo solo esempio quanto sia grave la sindacabilità che incorre presso Dio e gli uomini chi si rende complice volontario di un' azione, onde nascono effetti funesti e per la loro grandezza non calcolabili. Imperocchè chi può antivedere la lunga catena di lagrimevoli conseguenze, che un procedere sconsigliato come quello del Berzeo può partorire nella successione dei secoli? S'egli non avesse respinti quegli sfortunati, che con tante lacrime supplicavano di essere ascritti al ruolo dei figli di Dio, chi sa che oggi la fede e la civiltà cristiana non sarebbero radicate sulle coste dei due Eritrei? E che in vece delle tenebre morali, che ingombrano quelle terre felici dell' Arabia austrina, privilegiate dal cielo di tutti i doni di natura, invece della tirannide e dell' oppressione che ne affliggono gli abitatori, questi non godrebbero presentemente della luce e della libertà cristiana? Spesso i più piccoli e deboli principii partoriscono grandissimi effetti; e le origini per ordinario sono di poca apparenza. Direte che la conversione non sarebbe durata, e che l'Alcorano avrebbe ripreso l'antico seggio degli Omeriti? Può essere; ma il contrario era altresì possibile, anzi non improbabile, per l'ottima indole di quei popoli; ed è sempre degno di biasimo il distruggere una speranza. E ad ogni modo si

sarebbe almen salva in gran parte quella generazione, che offriva spontanea la fronte al lavacro battesimale. Vedete adunque che rimprocci possono fare al vostro P. Gaspare la religione, la civiltà e la storia? E tali successi, di cui ridondano gli annali delle vostre missioni, basterebbero a far ripudiare le massime insensate che li partoriscono.

Io non so, Padre Francesco, se sottilizzando e sofisticando si possa dare apparenza di giustificazione al fatto del P. Gaspare. Frattanto, mentre ci penserete, io ve ne racconterò un altro presso a poco dello stesso genere, ma ancor più singolare, succeduto al medesimo personaggio e attestato parimente dal Bartoli. Quattrocento soldati portoghesi, *gente la più viziosa e dirotta nel mal fare che mai si vedesse altrove*, e in cui *pareva che fosse adunata tutta la feccia della ribalderia soldatesca*, campeggiavano sulle coste orientali del Golfo persico. *Un pestilenzioso morbo si appiccò nel campo, e in poco spazio tolse di vita quarantacinque soldati europei, senza sacramenti, senza verun conforto nell' anima, senza nè pur chi desse loro il sepolcro delle bestie, comechè pur da bestie fossero morti. Gli altri alla rinfusa, sparsi per le campagne, dovunque il male toglieva loro le ultime forze da più reggersi in piè, davano di sè una vista di somma compassione. E allora finalmente ravvedutisi, benchè tardi, gridavan tutti, chiamando il loro buon Padre* (cioè il P. Berzeo, che dimorava nella vicina Ormuz), *conosciuto sol quando n' eran da lungi, e per chiamarlo non potevano averlo. Non sarebbe già egli mancato a quell' estremo bisogno di tanti, che senza lui nell' anima e nel corpo perivano; e al giungere che ne fecero gli avvisi in Ormuz, ne pianse inconsolabilmente e raddoppiò l' affliggersi che faceva per essi con istraordinarie penitenze. Ma altro non poteva, perocchè dal precetto che avea da S. Francesco Saverio di non metter piè fuor dell' isola, più avanti non gli era conceduto*[1]. Io non saprei dire

[1] *Asia*, V, 20.

che cosa sia più degna di stupore in questo racconto; se il contegno del Gesuita fiammingo o la lode intrepida dell' Italiano, che non potrebbe esprimere con maggior efficacia la gravità del precetto e scolparne con più franchezza la violazione. Qui non si tratta solo di giovare a uomini infedeli, di soccorrere alle loro anime fuori del caso urgente della vita, come nel fatto precedente, ma di portare a una folla di Cristiani costituiti in punto di morte le ultime consolazioni della carità e della religione tanto più bisognevoli, quanto che quei tapini sono ridotti nell' anima come nel corpo agli estremi più deplorabili. Il cammino è brevissimo, il tragitto facile, l' opera non richiede gran tempo, e Ormuz non soffrirà di una corta assenza: nè certo in essa tu hai alcun officio alle mani che di urgenza e d' importanza si possa a quello paragonare. Si tratta di salvar molte anime, che probabilmente senza te periranno; di aiutare molti corpi nelle ultime necessità, di addolcirne la dolorosa agonia, forse di sottrarne qualcuno a un fato imminente e inevitabile finchè giacciono colà abbandonati, privi di ogni soccorso. Tu puoi esercitare a un sol colpo due fiorite ed eroiche opere di misericordia verso un gran numero d' infelici; onde, anco nel caso che tu fossi un uomo come gli altri, faresti gran senno a cogliere l' occasione di un tanto bene. Ma tu sei missionario; e ciò che per un altro sarebbe consiglio di carità, per te è debito di giustizia. Tu non puoi rifiutare i conforti della religione a chi te li chiede, a chi ne ha un particolare bisogno, a chi stà sul punto di abbandonare la vita, e morrà impenitente, forse disperato, se non li riceve, nè può riceverli, se non da te. Il tuo ministero ti obbliga strettamente a esaudire i preghi di costoro; ti obbligherebbe di andarli a trovare ed offrir loro spontaneamente l' opera tua, ancorchè non ti pregassero. Non vi ha uomo che possa scaricarti di un dovere che ti fu ingiunto da Dio colla potestà del sacro ordine e dalla Chiesa colla spirituale giurisdizione che ti è conferita. Ancorchè questa non si stendesse oltre i confini della

tua isola (il che però non si usa per ordinario nelle missioni) ben sai che nei casi di necessità estrema la potestà del sacerdozio non ha limiti che la costringano e abbraccia la terra. A tutte queste considerazioni, che certo non poterono sfuggire all' apprensiva del P. Gaspare, egli sovrappone il comando positivo del Saverio; e fa a quest' uomo grande la più grave ingiuria che si possa commettere verso un superiore, qual si è quella d'intendere e di eseguire stoltamente e iniquamente i suoi cenni. E il P. Bartoli non si stupisce, non si scandalizza, non trova nulla a ridire; come noi dopo un tal saggio non possiamo meravigliarci ch' egli discorra dell' ubbidienza nei termini sovrascritti. Ma io vorrei sapere, Padre Francesco, come voi la pensate su questo proposito. Siete voi del parere dei due vostri valenti confratelli? Approvate la risoluzione dell' uno, e la lode dell' altro? Se dite di no, ve ne do un bacio; e tanto più volentieri, quanto che vi rinnegate Gesuita, scostandovi dalla dottrina comune sovra un punto così capitale. Se invece dite di sì, permettetemi che vi faccia un' ipotesi. Pogniamo che da un vostro superiore vi si proibisca assolutamente di mettere il piede fuor della vostra cella per un tempo determinato, come il Saverio interdisse al Berzeo di uscir dall' isola assegnatagli per istanza. Voi sentite in questo intervallo i gemiti e le strida di un infelice sovrappreso subitamente nella via da un assalto mortale. Vi affacciate alla finestra, e lo vedete giacente, convulso, boccheggiante, senza persona che lo sovvenga, in preda ai più atroci spasimi, volgervi gli occhi e protendervi le mani in atto di chiamare aiuto, mercè e penitenza. Come vi governereste? Il caso, come vedete, nelle circostanze essenziali è appunto quello del P. Gaspare. Questi lo lascerebbe strillare, lo vedrebbe morire, senza dare un passo onde soccorrerlo nel corpo e nell' anima, per non contravvenire al precetto dell' ubbidienza. Fareste voi altrettanto? E imitando il Berzeo, porreste mano a flagellarvi le spalle, mentre l' altro darebbe i tratti, per ricomperare

col vostro sangue la vita e lo spirito del meschinello? E credereste con tale compenso di adempiere la legge di Dio e di natura, di soddisfare all' ufficio sacerdotale, e di placare quell' anima? Io ho tal concetto di voi, che mi affido che in tal frangente vi dimentichereste il divieto e l' ubbidienza; onde un felice obblio causato dalla bontà del vostro animo vi salverebbe dal tristo conflitto e dalla risoluzione più trista, a cui soggiacerebbe in tal caso una coscienza gesuitica[1].

Gli esempi allegati sono di gran peso, perchè tolti dal secolo aureo e da uno dei vostri insigni; onde si faccia ragione del peggioramento a cui dovette riuscire il volgo gesuitico nell' età più recente, che è il secolo ferreo della Compagnia. Ma che direste, se io salissi ancora più alto, e invocassi l' autorità dello stesso Ignazio? Direste che io aggiungo alla calunnia l' irriverenza? Non abbiate paura, perchè comincio a dirvi che io non credo a quanto sono per raccontare; giacchè il vostro fondatore scapiterebbe troppo, se dovessimo rappresentarcelo quale voi il figurate. Non vi ha uomo illustre, la cui eccellenza sia stata più frantesa e la memoria malmenata più indegnamente da' suoi lodatori, che quella del Loiolese; a cui il Gesuitismo degenere suole attribuire i propri disordini per legittimarli. Ma invano; chè quel gran nome durerà eterno nella ricordanza degli uomini, soprannuoterà glorioso alle vostre ignominie, e non sarà mai così splendido e bello, come quando non verrà più contaminato dall' apparente complicità delle vostre opere e dall' onore vituperoso delle vostre lodi. La storiella seguente ce ne somministra una prova. Narrano i biografi del

[1] Il Bartoli racconta un altro fatto che aggrava ancora di più la reità dei mentovati e svela la profonda corruzione della morale gesuitica. Il Berzeo credette una volta di dover disubbidire al Saverio: cioè per compiacere a D. Antonio Norogna e al re di Portogallo (*Asia*, V, 23). Così l'apostolo che lasciava perire corporalmente e spiritualmente tanti uomini per eseguire alla lettera il precetto di un superiore, non si fece scrupolo d'*interpretarlo come la presente necessità richiedeva (ibid.)*, trattandosi di gradire ad un principe e a' suoi ministri.

Santo che *una volta un medico giovane e insufficiente, invece di curarlo, ebbe ad ucciderlo. Perciocchè immaginando, che gli eccessivi dolori di stomaco, onde sant' Ignazio era infermo, derivassero da estremo freddo, dove anzi n' era cagione uno stemperato calore del fegato, adoperò ogni suo argomento per rinfocarlo. Così datogli bere licori caldissimi, e fatto chiuder finestre e porte, perchè respiro di aria fresca per colà non entrasse, il caricò di quanti più panni potè sofferirsi addosso: ed era ne' più caldi tempi del Sollione. Sant' Ignazio ben sapendo che quelle erano medicine di veleno, e quello un curarlo mortale, pur si tacque e sofferse. Nè perchè montassero in sommo i dolori e ardesse di sete, e patisse sfinimenti, e si struggesse in sudore, fino ad immollarne i panni, giammai disse parola, nè contro il medico, nè per sè. Fino a tanto, che sentendosi mancare, per apparecchiarsi alla morte, commessa ad alcuno de' padri la cura del governo, chiese, che, fuor che l' infermiere, alcun altro non entrasse a disturbarlo. Allora s' intese qual effetto in lui operasse quel violentissimo riscaldamento: e chiamossi prestamente Alessandro Petronio, eccellente medico, e molto amico del Santo, il quale poichè vide l' estremo a che era ridotto, sclamando contro all' ignoranza del giovine, gli fe' tosto levar di dosso tutti i panni e sfogar la camera; poi con ispessi rinfreschi d' acque e d' ogni altra maniera acconcia al bisogno, il ristorò: e indi a non molto il diede in tutto libero dai dolori.* Così riepiloga lo storico, sant' Ignazio *a' medici ubbidì fino ad evidente pericolo di morirne*[1]. Altrove ricorda lo stesso fatto[2]; e discorrendo della fine del santo, cita con approvazione un rapporto di Pietro Ribadeneyra, e ne raccoglie che Ignazio morì per ubbidienza; perchè *udendo pronunziare ai medici la sua infermità non essere pericolosa, anzi nè pur da farsene verun conto, lasciò correr le cose come a' medici ne pareva;* onde a poco andare, mancò; conciossiachè volle dar l' esempio di *quel più sublime grado* di ubbidienza *e più malagevole ad acquistarlo*,

[1] BARTOLI, *Vita di S. Ignazio*, IV, 6. — [2] *Italia*, III, 15.

che è suggettare il proprio giudicio all' altrui : avendo per lo migliore e per l' ottimo l' ordinato delle cose nostre da chi ha podestà e balìa sopra noi : nel qual genere di superiori volle espressamente compresi ancora i medici verso i nostri infermi [1]. Se si ammettono per vere queste due narrazioni con tutti i loro aggiunti, ne segue che il fondatore della Compagnia cooperò due volte a torsi la vita; e che l' una fu reo di suicidio incoato, e l' altra di suicidio compiuto; il che come si possa comporre, non dirò colla virtù eroica di un gran santo, ma col dovere di ogni uomo, di ogni Cristiano, chiunque ha fiore di retto senso sel vede. Un infermo che si accorge con piena evidenza di esser mal curato da un medico ignorante con imminente pericolo della vita, dee avvertirne chi gli assiste e rifiutarsi alla mortifera cura; come chi riceve una bevanda che conosce di certo per contener del tossico senza saputa di colui che la porge, è in debito di ricusarla; altrimenti si rende complice della propria morte, e l' errore alieno, che può essere scusabile e anche innocente, torna in lui a colpa capitale. L' obbligo nei due casi è tanto chiaro e certo quanto i primi principii di ragione; e il postergarlo all' autorità di un uomo e ad un comando fatto a sproposito, ignorantemente e produttivo di un effetto funesto, contrario all' intenzione e alla volontà del medesimo comandatore, è il colmo della stoltizia. E pure tal è il modo di connettere che i Gesuiti attribuiscono al loro institutore; tal è la dottrina ch' essi predicano per ottima, ed esaltano per esemplare. Non occorre aggiungere che se i fatti raccontati sono veri per la sostanza, convien dire che in nessuno dei due casi Ignazio avesse quella sufficiente cognizione dell' errore dei medici, che gli si attribuisce; e quindi ai loro ordini non ripugnasse. E niuno che abbia un' idea giusta del Loiolese sentirà altrimenti. Ma questa semplicissima e ragionevolissima interpretazione non arrideva ai due biografi;

[1] *Italia*, III, 15.

perchè ci perdevano due vantaggi notabili che loro stavano a cuore. L'uno si era quello di poter far credere che sant' Ignazio ne sapeva più dei medici ed ebbe una espressa rivelazione della propria morte [1]; l'altro quello di corroborare col suo esempio in modo illustre e straordinario quel tenore di cieca ubbidienza che si prescrive ai soci dell' Ordine. Così per attribuire al grand' uomo un privilegio arbitrario, di cui può mancare senza scapito la santità più esimia, e convalidare col nome di lui una dottrina perversa e detestabile, i due valenti storici lo fanno per ben due volte reo di un grave delitto e micidiale di sè medesimo.

Se le massime che s'insegnano e s'inculcano nei vostri conventi possono falsare a tal segno la mente e la coscienza di uomini per altra parte virtuosi e rispettabili, come il Berzeo, il Ribadeneyra, il Bartoli e tanti altri, sino a far loro praticare e lodar tali eccessi, che effetto dovran partorire nei teneri animi di volgari novizi? E quale riuscirà l'educazione piantata su tal fondamento? Come potrà essa abilitare quegl' ingegni sori e rozzi, quei giudizi inesperimentati a fare un' equa stima delle consuetudini dell' Ordine, del senno dei superiori, delle azioni dei confratelli? Il Bartoli aveva sortito da natura un grandissimo ingegno, e il Berzeo non ne mancava; or come avvenne che questi nell' operare e quegli nello scrivere difettassero spesso del buon senso più comunale, e il primo scappasse talvolta a dir tali scempiezze, che un fanciullo al dì d'oggi se ne adonterebbe? Non per altra causa che per la torta educazione ricevuta, e sovrattutto per quella pessima costumanza di soggettare in tutto e per tutto il proprio all' altrui giudizio; il che (come i sapienti son rari e i difetti più imitabili delle virtù) è la migliore archimia per accomunare a molti l'imbecillità di pochi. Nel qual proposito, voglio recitarvi alcune parole di un vostro esimio consocio. Il nostro

[1] Il Ribadeneyra lo dice espressamente, senza recarne la menoma prova, salvo la menzionata, che fa d'Ignazio un rivelatore suicida.

Ordine, dic' egli, richiede che siamo docili in tutto, eziandio nelle cose dell' intelletto; docilità che consiste *non già nell' affermare ciò che non si pensa, ma nel pensare, secondo il parere dei più savi. Quando adunque l' Instituto ci esorta a sottoporre l' intelletto, ci esorta ad un atto di perfezione, non già ad un atto di simulazione*[1]. Così mi scriveva il P. Luigi Taparelli d' Azeglio, che è uno dei maggiori ornamenti e forse il più grande ingegno coetaneo della Compagnia; onde la sua sentenza è tanto più grave e autorevole. Non perciò io la credo vera; e non può dispiacere a un sì nobile intelletto l' udir le ragioni del mio dissentire esposte con quella franca semplicità che è conceduta da un' antica amicizia. L' instituto non vi esorta certo, egregio P. Taparelli, a un atto di simulazione; ma mi pare che v' induca a cosa assai peggiore, o almeno più pericolosa; cioè ad un accecamento volontario, che può partorire effetti funesti in ordine al vostro ed all' altrui bene. Il vizio principale che io scorgo nel vostro raziocinio consiste nel confondere il *parere dei più savi* con quello dei vostri superiori. Che si debba cedere al parere dei più savi è una regola di prudenza antica quanto il mondo; perchè quando un uomo è più savio di noi intorno all' oggetto delle nostre deliberazioni, noi peccheremmo contro il dettato evidente della ragione, e ripugneremmo al nostro medesimo intelletto a non conformarci coll' avviso di lui. Questa non è mica una rinunzia del nostro proprio giudizio, ma un adoperarlo a far la miglior elezione, anteponendo l' autorità credibile di un altro alla nostra propria insufficienza. Così, pogniamo, chi non sa di fisica, di matematica, di medicina, o se ne intende non più che leggiermente e mezzanamente, dee credere a coloro che son valenti in queste discipline;

[1] Queste parole sono tolte da una lettera che il P. Taparelli mi scriveva da Palermo al 15 di giugno del 1845, pochi mesi dopo la pubblicazione dei Prolegomeni. Ho creduto di poterle riferire, perchè l' illustre Autore mi accennava che essa lettera era destinata a veder la luce; e in effetto dee essere uscita fuori (per quanto mi è stato detto) sotto forma di una protesta.

sovrattutto se si tratta di punti non disputabili, nei quali tutti o la maggior parte dei maestri si accordano. Ma io vi chieggo se i vostri superiori possano riputarsi *i più savi,* e in che siano tali. O intendete con questa locuzione comparativa anteporli a tutti gli uomini universalmente, o solo ai loro subalterni; e nei due casi o voi parlate di cose affatto disgiunte dagl' interessi dell' ordine, o di materie che si attengano a tali interessi. Non mi fermo al primo presupposto, perchè so di certo che non può capire nell' animo di un vostro pari. Resta dunque che i capi della Compagnia si abbiano per *più savi* solo rispetto ai subalterni; e in tal caso questi non dovranno arrendersi al loro parere quando non abbiano buona ragione di credere che vincano di savièzza i loro contradditori. Certo che i vostri novizi debbono tenersi per men *savi* di coloro, da cui dipendono; se non per altro, perchè questi gli avanzano di età e di esperienza; onde faranno gran senno a seguirne l' avviso, ogni qual volta non ripugni all' opinion di coloro, che superano di autorità i superiori della Compagnia, quanto questi per avventura sovrastanno ai loro soggetti. Intorno poi alle cose di cui si giudica, non occorre discorrere di quelle che sono di lor natura estrinseche all' instituto; come sarebbe a dire un problema di geometria, un' esperienza di chimica, un fatto di storia naturale; perchè l' assentire in ciò al giudizio dei maestri è ragionevole in chi non è in grado di portarne sentenza da sè; e l' cedere anco in modestia per questa parte non è pericoloso. Ciò dico dei principianti; perchè se gli uomini durassero in perpetuo ripetitori di ciò che appresero, i nostri dotti sarebbero ridotti al trivio e al quadrivio, gli astronomi c' insegnerebbero che il sole si spegne ogni sera e si ralluma ogni mattina, e i cuochi c' imbandirebbero le mense di ghiande e di locuste. Ma certo questa non è la materia principale su cui versa il debito della vostra ubbidienza cieca, e la cui investigazione può servire a giudicare fondatamente dei meriti o dei demeriti del Gesuitismo moderno. Tal materia consiste

in tutto ciò che riguarda la setta per le cose, le dottrine, gli uomini, le operazioni. Ora io dico che intorno a questo articolo i vostri superiori sono i giudici men competenti di tutti, perchè si tratta della loro propria causa. E quindi non sono i *più*, ma i meno *savi;* perchè savio vuol dire non solo informato, ma fornito di quelle qualità morali che si richieggono a sentire e parlare dirittamente. E perciò non è mai il *più savio* e quindi il più autorevole giudice intorno a un dato soggetto chi non è e non può essere il più imparziale, o perchè qualche gagliardo interesse tenti il suo animo, o perchè qualche radicata preoccupazione faccia velo al giudizio. Or chi non vede che per ambo i rispetti non c' è persona meno autorevole a portar sentenza sul vostro Ordine di coloro che ci appartengono, ne furono educati, lo considerano come cosa propria, lo governano come un regno commesso alle loro cure, e lo amano, lo difendono, lo favoriscono, non solo per interesse e per abitudine, ma eziandio per nobiltà d' animo, per effetto di gratitudine, per un presunto debito di coscienza? Non che dunque i vostri novizi debbano avere in tal proposito i lor superiori, come *più savi* degli altri uomini, non v' ha forse persona, per poco che sia virtuosa e autorevole, che non dovessero anteporre a quelli, se si governassero saviamente. E però, ottimo Padre Taparelli, io non posso concedervi, che l' uso inculcato ai Gesuiti e specialmente ai novizi di *sottoporre l' intelletto* ai superiori nelle cose che spettano alla Compagnia, e in quelle massime, che sono di maggior rilievo, e però s' intrecciano più strettamente co' suoi interessi, sia un *pensare secondo il parere dei più savi*, e quindi possa stimarsi *un atto di perfezione.*

Ora tornando a voi, Padre Francesco, e alla vostra storia claustrale, quando voi usciste dallo strettoio del noviziato ben concio e fazionato alla gesuitica, e passaste pei gradi superiori e gli uffici corrispondenti, non però foste scarico da quel giogo di cieca ubbidienza; che vi accollaste sin dal primo entrare nel chiostro, con obbligo

di portarlo sino al sepolcro. Imperocchè questo è un fascio che pesa su tutti gli omeri, dal primo all' ultimo, salvo per qualche parte il capo supremo dell' Ordine. Il novizio e il Generale sono i due estremi di quella ferrea catena, che vi annoda e stringe, quasi cimbrica falange, in una sola oste congiurata e accanita, come un sol uomo, al conquisto e all' oppressione del mondo. Nel primo di tali estremi la servitù è perfetta: nell' ultimo la libertà legale è proporzionata al potere, che è grande, perchè dispotico, non però tale, che conferisca a chi l' ha una signoria assoluta; conciossiachè il Generale è tenuto di consigliarsi cogli Assistenti, di ricevere gli avvisi dell' Ammonitore, e vien da essi sopravvegliato; oltre che è sindacabile verso la Congregazion Generale, che può anche deporlo, se occorre, e cacciarlo dall' Ordine. E la libertà che il grado gli conferisce è più apparente ed esterna, che reale ed intrinseca; perchè come mai un uomo assunto a tal seggio in età provetta o almeno matura, avvezzo da tanti anni a pensare e sentire come i suoi fratelli, e domo insomma dal giogo gesuitico, potrebbe avere la padronanza morale di sè medesimo e una vera franchezza di spirito? Come potrebbe vecchio ripigliare un vigor mentale conquiso e perduto sin dalla giovinezza, mediante la consuetudine, che quando si aggiunge a una disciplina efficace, è assai più che una seconda natura? Imperocchè i posti ed i carichi secondari, per cui egli trascorse prima di giungere al supremo, benchè scemino la sudditanza giuridica, temperandola colla partecipazion del comando, non però arrecano alcun diffalco a quella intera soggezione di mente, che è dovuta ai soprastanti; quando il Gesuita dee bensì esser tutt' occhi, come Argo, rispetto agl' inferiori e agli estrani, per vigilarli ed espiarli, ma non dee aver che orecchi, mani e piedi verso chi gli stà sopra per riceverne gli ordini ed eseguirli alla cieca.

E che la cosa sia così anche a rispetto vostro, io non ne voglio altra prova per affermarlo che il vostro libro; il quale vi mostra così ligio e manso, come se foste ancora

un noviziotto di tenero pelo, tutto immerso nei primi fervori e inteso a gustare le novellizie dell' Ordine. Io avrei potuto sin da principio lasciar da parte ogni altra testimonianza, e starmene alle vostre parole per mostrare a chi legge qual sia l' ubbidienza gesuitica; giacchè voi non la cedete ad alcun altro dei vostri nell' esagerarla; e quel che è meglio ancora e più calzante, mostrate col fatto il modo, in cui l' intendete. Nulla dirò dei luoghi comuni e affatto generici che cominciate a sciorinare sull' ubbidienza evangelica; nè delle benigne allusioni che fate a me, parlando di coloro che *condannano ciò che la Chiesa ha approvato come consiglio di perfezione evangelica, reputando la morale della moderna civiltà per opposta a quella che la Chiesa mantiene come dottrina soprannaturale*[1]; imperocchè se non credeste che io appartenga a questo novero, non saprei a che proposito avreste fatte tali digressioni e mosse tali querele. Ma persuadetevi che io non condanno la perfezione evangelica e la morale della Chiesa più di quello che l' Evangelio e la Chiesa approvino la morale e la perfezione gesuitica; e che questa non è già soprannaturale, se affermando che stia sopra, non intendete d' inferirne che sia contro natura. Il primo punto risulta da quanto dissi dianzi; e avrebbero dovuto chiarirvene i soli Prolegomeni, nei quali lodo i consigli e la perfezione evangelica, nell' atto stesso che biasimo l' abuso che voi ne fate. Quanto al secondo punto, basterebbero a metterlo in fermo le vostre parole, dove dite che il *principio di perfetta ubbidienza*, professato dal vostro instituto, *è riconosciuto dalla Chiesa per evangelico e stretto allo scopo vostro di educarvi a somiglianza del Salvatore*; allegando in prova la sentenza dell' Apostolo affermante che Cristo *cum in forma Dei esset semetipsum exinanivit formam servi accipiens, factus obediens usque ad mortem crucis*[2]. In queste vostre asserzioni vi sono tanti errori quante son le parole; e non eccettuo il sacro testo, poi-

[1] Pellico, pag. 360. — [2] *Ibid.*, pag. 361.

chè lo citate e lo intendete a sproposito. Egli è falso che la Chiesa *riconosca per evangelica l' ubbidienza perfetta,* se sotto il nome di *perfetta* intendete cieca e assoluta a rigor di termini; poichè, non che approvare, ella abbomina ogni spezie di vassallaggio verso l' uomo, che importi una fellonia verso il supremo signore; e tal è ogni osservanza umana, che vada a tentone e non sia circoscritta che dall' arbitrio dell' imperante. Egli è falso che l' ubbidienza di Cristo verso il Padre fosse cieca e senza limiti; e quando tale fosse stata, non si potrebbe inferire che altrettale debba essere quella del chiostro. Infine voi permischiate i generi, e non vi accorgete che l' ubbidienza eroica consigliata da Cristo agli uomini, e quella che Egli esercitò verso chi lo aveva mandato, sono in parte differentissime. E in prima come osate agguagliare l' ubbidienza di un religioso verso il superiore a quella che Cristo rendeva al suo Padre celeste? Dunque i capi e i sovrantendenti della vita monastica sono immuni da fallo e da colpa, da ignoranza e da errore? Dunque il vostro Generale ha i privilegi e i diritti del Padre eterno? So che dovrebbe averli, posto che voi siate in obbligo di ciecamente assentirgli; ma vedete se torni più probabile il dire che voi pigliate abbaglio, o che il P. Roothaan sia in effetto ciò che credono essere il Gran Lama tibetano coloro che lo adorano. Anzi egli dovrebbe sovrastare a Dio medesimo; perchè l' ubbidienza di Cristo non fu cieca nè assoluta, se non in quanto non aveva altri limiti che quelli della sapienza e giustizia increata. Ma non era cieca, perchè l' ubbidienza verso Dio è oculata eziandio in noi poveri uomini, come vi ho detto; onde l' occhio della fede cristiana è sempre guidato da uno spiraglio di luce anche quando si profonda nelle tenebre dell' infinito; e il mistero non è altro che un' evidenza abbacinata prodotta da soverchianza e conflitto di lume, come quei raggi che si velano a vicenda nello scontro dei lucidi efflussi. In Cristo poi, eziandio considerato come uomo, l'ossequio era immensamente più chiaro e illuminato del nostro,

atteso i privilegi e le eccellenze del consorzio teandrico; per cui il finito intelletto sublimato dall'union personale all'intimo complesso della ragione infinita, ne partecipava, come il mergo, che dal cupo fondo del pelago, ove nuota con fatica, assorge e spazia volando pei cerulì campi del cielo. In fine l'ubbidienza di Cristo, come uomo, verso il Padre, non fu di consiglio, ma di precetto, e vuol essere seguita da tutti, secondo la varia ragion degli uffici, non imitata da pochi. Fu eroica, per la perfezione dell'adempimento, e per quella divinità di titoli e di meriti che dalla persona unica e signoreggiante influiva nella minor natura; giacchè la santità infinita è l'archetipo e la fonte suprema dell'eroismo. E l'ubbidienza fino alla morte, di cui discorre l'Apostolo, si riferiva a Dio, non agli uomini; ai quali Cristo fu suddito solo in quanto il mandato del Padre lo richiedeva e lo consentiva. Egli osservò gli statuti domestici e civili per dar norma ed esempio a tutti; ma visse libero di sè medesimo nelle altre parti, e non fu novizio, nè Gesuita.

Per asseguir vie meglio le vostre ragioni ad emulare quel divino modello nel pregio dell'ubbidienza, entriamo più nel vivo della vostra dottrina. Voi c'insegnate che *dove si tratta di obbedienza*, non si dee *guardare alla prudenza*, e soggiungete che queste due virtù sono *in molti casi così distinte* che l'una non dee *temperare l'altra;* imperocchè *il suddito non essendo altro che suddito deve intendere che la virtù del suo stato è la semplice sommessione, e che questa è tanto più perfetta nel suo genere, quanto ha minore mescolanza di altra*[1]. Io mi credeva all'incontro che una virtù non si debba mai scompagnare dalle altre; che quando se ne scompagna, lasci di essere virtù; che tal separazione sia ancor più assurda, trattandosi della prudenza, che è l'abito regolativo degli altri e tiene luogo di principe fra le virtù che morali e cardinali si chiamano; che altrimenti si rompa l'unità e l'armonia

[1] PELLICO, pag. 366, 367.

della virtù in universale, come quella che è unica in sè stessa e ha verso le virtù speciali l'attinenza dell'intero verso le frazioni, e del tutto verso le parti; e mi credeva tanto più certo di questa dottrina, quanto che, oltre all' esser ella perfettamente cristiana, la trovo confermata dal fiore dei gentili filosofi, quali furono i platonici, i peripatetici e gli stoici. Il secolo dee sapervi grado della stupenda etica che gl' insegnate; perchè s' egli non è acconcio a farla sua, scambiandola a quella della ragione e del Cristianesimo, gli giova il sapere che sia vostra. E io vi benedico le mani, perchè vi siate indotto a scriverla, rendendo agli uomini un servigio, che non potreste farne un maggiore; giacchè non si poteva confessar meglio ed esprimere la bruttura della morale gesuitica. Come non vi siete accorto che voi spiantate ogni virtù, ogni legge, ogni moralità, separandole dalla prudenza? Che senza prudenza ogni virtù perisce, perchè manca la luce richiesta a conoscerla, e la norma indispensabile per distinguerla dal suo contrario? Che senza prudenza il bene diventa male, la virtù si trasforma in vizio, e l'eroismo riesce all'eccesso di ogni scelleratezza? Che il fanatismo appunto non è altro nella sua radice che un eroismo senza prudenza? Che la virtù è saviezza, e la saviezza prudenza, onde savio e virtuoso, insipiente e vizioso sono sinonimi? Che per difetto di tal prudenza gli uomini spesso a buona fede commettono azioni turpi, nocive, detestabili; onde Dante notava del popolo, cioè della plebe, che spesso grida vita alla morte e morte alla propria vita? Che ciò che distingue il pazzo volgo dalla generazione dei savi non è appunto altro che il difetto di prudenza? Che la prudenza è verso gli altri abiti virtuosi l'occhio che li guida, il regolo che li misura, il freno che li governa, il timone che gl'indirizza, il sale che li condisce, il balsamo e l'aromato che li conserva? Che la prudenza è civiltà, perchè l'una e l'altra sono ragione e conoscimento? Che la prudenza è religione, perchè entrambe sono una partecipazione del Verbo, che

è la prudenza infinita e sussistente di Dio? Che la prudenza è l'essenza di ogni virtù, perchè ogni virtù è armonia e cogitazione, cioè un accordo pensato, o un pensiero accordante che dir si voglia? Che l'armonia è prudenza, perchè è la concordia dei diversi e degli oppositi? Che il pensiero è prudenza, perchè questa non è altro che il discernimento del vero pratico, e discernere il vero è pensarlo? Che quindi non si può cessar la prudenza dal menomo atto umano, senza distruggerne la mentalità e la dialettica, che è quanto dir senza toglierne ciò che lo rende utile, buono, giusto, ragionevole, commendabile, virtuoso? Che il divorzio di una virtù dall' altra è assurdo, come la separazione di un vero dall' altro, perchè la verità e la virtù si fondano nell' Idea unica e ne sono l'estrinseca irradiazione nel doppio ordine del reale e dello scibile; onde corre tra i concetti veri e tra gli abiti buoni una medesimezza radicale, e (se mi è lecito l'usar questa voce) una circuminsessione reciproca? Che non si dà alcuna condizione di stato e di vita, in cui l'uomo non debba far uso di prudenza? Che questa, essendo la norma delle altre virtù, dee accompagnare tutti i nostri atti, onde non corre un solo istante della vita morale, in cui si possa dimenticare e preterire? Che non si può dire di nessuno *che non sia altro che suddito*, poichè egli non lascia mai di essere uomo? Perchè mai non cessa di essere cristiano e cattolico, s' egli ha la buona sorte di conoscere la pienezza del vero? Che tal sentenza è ancor più assurda, se si parla della mera sudditanza verso un Ordine religioso, quando chi ne fa parte non lascia perciò di essere soggetto alla Chiesa e allo stato, e tal soggezione è di gran lunga superiore alla prima? Che il dire che una virtù sia *tanto più perfetta nel suo genere, quanto ha minore mescolanza di altra*, è un' eresia solenne nella teologia dei doveri, perchè all' incontro è indubitato che quando una virtù è tale che esclude intrinsecamente il concorso delle altre, e non le contiene in modo almeno virtuale, lascia issofatto di essere virtù? Che infine l'af-

fermare che l' ubbidienza non possa levarsi a grado eroico di perfezione se non è *imprudente*, è sentenza non solo assurda, ma sommamente ridicola? Oh come l'ubbidienza si può sequestrare dalla prudenza, se l' Apostolo non vuole che se ne separi lo zelo? Il quale, in quanto riguarda l' onor di Dio e si collega colla carità, è certo una virtù più nobile che la docilità verso gli uomini. Credete voi, Padre Francesco, che Roma nell' eleggere i nomi più insigni per santità d' animo e opere egregie di vita, onde proporli all' omaggio e all' imitazione dei fedeli, sia per valersi della vostra regola? E che voglia considerar come un titolo di rimozione dall' apoteosi cristiana[1] *l' ubbidir con prudenza?*

La prudenza è necessaria in ogni tempo; ma sovrattutto al nostro; perchè quanto più cresce la cultura d' intensità, di estensione e di complicatezza, tanto più si ricerca di senno per usarla con frutto e armonizzarne fra loro i vari elementi. La prudenza è richiesta in ogni cosa, ma principalmente nella religione; la quale, mirando a un oggetto infinito e quindi superiore incommensurabilmente alle deboli nostre facoltà, è tanto più capace di eccessi nell' uso che ne fanno gli uomini; onde tanto più importa che non si scompagni da quell' abito, che solo è capace di moderarla. La storia infatti e l' esperienza ci mostrano che nulla più nuoce alla religione dell' imprudenza; che questa è la sorgente, non unica, ma principale, de' suoi disordini ed abusi più gravi almeno nei loro principii; e che i nemici più funesti di essa non sono mica gl' increduli e gli eretici, come crede il volgo, ma sì bene gli zelatori imprudenti. E io non ne voglio altra prova che la vostra opera. Se la causa del Gesuitismo

[1] L' usare il vocabolo di *apoteosi* per esprimere la canonizzazione cristiana, accompagnandolo coi debiti temperamenti, non piace ai gesuitanti, perchè sa loro di gentilesimo. Io ignorava che sia cosa pagana il parlare in greco, e l' usar la lingua del Nuovo Testamento; e credevo bonamente che sia assai meno eteroclito il discorrere di *apoteosi* coi Cristiani, che di *Chiesa*, di *vescovi* e sovrattutto di *Logo* e di *logica* coi Gesuiti.

fosse quella della religione, voi avreste fatto a questa un pessimo servigio, divulgando tale scrittura. E perchè? Il vostro libro è forse un delitto? Oibò: io vi tengo per così buono e stimo le vostre intenzioni così leali, che vi reputo degno di conseguir dopo morte la cattolica apoteosi. Ma ciò non vieta che il vostro libro non sia una solenne imprudenza; che non avreste certo commessa, se non professaste la bella massima di ubbidire imprudentemente ai superiori, e se questi non avessero altresì la bellissima usanza di comandare imprudentemente ai loro sudditi. Imperocchè una cosa importa l'altra: chi non si avvezza a ubbidire con senno, non potrà mai governar con sapienza. E primo atto di sapienza nella vita pratica è il conoscere i tempi e il saper distinguere le cose che edificano veramente da quelle che scandalizzano o fanno ridere altrui. Sant' Ignazio potè dire che i sudditi non debbono usar prudenza nell' ubbidire (se pur è autentico il detto che gli si attribuisce dalla misera ignoranza de' suoi biografi), e usar questa frase (come tante altre iperboli che allora correvano nelle scritture dei mistici) senza pericolo, perchè le si dava la tara opportuna; anzi con frutto, come quella che esprimeva energicamente la necessità dell' ossequio in un secolo di fellonia. E ad ogni modo la vita eroica e sapiente menata dall' uomo grande allorchè pronunziava queste parole, e gli esempi illustri del nascente sodalizio in Europa, ne erano la miglior chiosa e ne rimovevano ogni prepostero intendimento. Ma che il Gesuitismo inetto e degenere del secolo decimonono ci venga a dire che bisogna ubbidir senza senno, e se ne vanti, come di un pregio eroico; che predichi questa dottrina, mentre viva e fresca è la ricordanza degli scandali causati da essa in Italia e fuori; che esalti come divina quella folle ubbidienza, che rende uomini eccellenti (come voi, per esempio, e parecchi dei vostri soci) complici e partecipi di azioni abbominevoli, qual si è il provocare le stragi civili e il disperdere la fama dei galantuomini; è un delirio che non ha esempio e un'

audacia intollerabile. Perciò se voi credeste di legittimare le vostre espressioni, attenuandone il valore, stiracchiandole per ridurle a buon senso, e ricorrendo ad antichi esempi, vi risponderei che la prudenza consiste non solo nel ben pensare, ma anche nel ben parlare; e che mal parla chi non ha l'occhio al genio dei tempi, alla qualità degli udienti, e non fa caso di quei riguardi che il decoro e la verecondia impongono al parlatore. Ma se peccate come rettorico, siete almen da lodare come predicatore, in quanto perorando contro la prudenza aggiungete alle parole l'esempio; e vi gloriate di ubbidire imprudentemente in un' opera indirizzata a provare che procedeste con somma prudenza nell' astringervi a questo voto.

Ma non so qual sorta di pittime e d'impiastri potrà bastare a mettere in molle e rammorbidire le durezze seguenti. *Il subalterno ad operare saviamente e con merito, basta ch' egli accetti il comando con la vista rivolta a colui, cui deve riferire ogni atto suo, obbedendo alla volontà, che Dio gli manifesta per mezzo del superiore che ne è stabilito l' interprete*[1]. Ciò poteva *bastare* al Vecchio della montagna e a' suoi seguaci; non basta agli uomini onorati e ai Cristiani. Siccome il fine non è sufficiente a santificare i mezzi, non *basta* per operar bene che *la vista si rivolga* a Dio, ma egli è d' uopo ancora l' esaminar la natura e le circostanze dell' operazione. Altrimenti si riesce alla brutta e scandalosa eresia della direzion dell' intento; cara ai vostri casisti, ma abbominata dalla diritta ragione, dall' Evangelio e dalla Chiesa. E con che viso un cattolico può dire che il superiore di un chiostro sia interprete dei divini voleri? Che si debba aver per tale, al solo riceverne i cenni, senza attendere alla natura morale dell' azione prescritta e far altra considerazione? Il solo *superiore* legittimamente *stabilito interprete di Dio* sopra la terra e nelle cose dell' anima è la società ecclesiastica, che comprende l' episcopato universale col

[1] Pellico, pag. 366.

sommo pontefice, ed è la sola comunità umana privilegiata dell' inerranza. Non ignoro che voi vorreste sostituire i vostri provinciali ai vescovi, il vostro Generale al Papa, e la Compagnia alla Chiesa, come il P. Bartoli sostituisce a Dio il maestro dei novizi, e come il Gesuitismo moderno surroga, potendo, sè stesso, ai legittimi eredi nella succession dei poderi e dei latifondi; ma con tutta la sua destrezza nell' arte dei bagattellieri, e nel far talvolta l' ultimo scambio felicemente, non credo che sia per riuscire ad effettuare i primi.

Mi direste forse che io mi affretto troppo a conchiudere, e che non uso equità a farlo prima di aver lette tutte le vostre pagine; perchè voi apponete all' ubbidienza quello stesso temperamento, che si trova nelle Costituzioni. Infatti voi dite che *il cieco ubbidire suppone tuttavia due lumi di sapienza; il primo per discernere se colui che comanda ha l' autorità di comandare in quella tal cosa; — il secondo se ciò che comanda non sia* EVIDENTEMENTE *contrario alla legge di Dio. E il sottomettersi ad ogni superiore in ciò che è di sua spettanza e non torna ad offesa* MANIFESTA *di Dio, non può quindi chiamarsi cieco, se non in quanto chiude gli occhi ad un investigare inquieto e superbo e passa sopra alle ragioni immediate, perchè scorge abbastanza una ragione superiore*[1]. Vedi, soggiungerete voi, se non hai conchiuso troppo presto? Potevo io essere più ortodosso? E ovviare con maggior prudenza e previdenza alle maligne tue chiose? Ho paura, caro Padre Francesco, che la troppa fretta sia dal canto vostro; perchè le mie chiose mi paiono confermate da queste parole. E in vero per dichiarare la connessione di tale ubbidienza colla rinunzia del proprio giudizio, voi avvertite che *ad operare con prudenza e senza passione, siccome si dovrà negli uffizi diversi, conviene aver presa una giusta indifferenza riguardo ai concetti ed alle inclinazioni proprie, gioverà l' esser esercitato in mille minuzie a piegare senza*

[1] PELLICO, pag. 366.

difficoltà il proprio giudizio e a fare senza esitazione qualunque cosa ove non sia EVIDENTE *peccato* [1]. Ora io vi chieggo se non sia appunto questa la sofistica e torta interpretazione dianzi avvertita della famosa clausula del vostro statuto? Vedemmo che quando ivi si dice doversi ubbidir nelle cose *in quibus nullum manifestum est peccatum*, ciò non significa altro, se non l'obbligo di eseguire il comando che apparisce come buono o almeno indifferente e netto di ogni colpa. Ma se invece la dichiarazione s'intende per forma che il debito dell' ubbidienza corra ogni qualvolta non vi ha certezza ed evidenza di peccato, ancorchè se ne abbia una cognizione sufficiente e una probabilità grande, essa contraddice al testo delle Costituzioni, o gli assegna un senso contrario alla ragione e alla legge evangelica; le quali io credo che siano più autorevoli di ogni altro statuto. Voi vedete adunque che la vostra clausula non somiglia a quella d'Ignazio che in apparenza e pel nudo suono delle parole; ma che in effetto ne è differentissima; e se ne disforma quanto l'errore dal vero. Anzi è peggio che erronea; poichè aggiunge al veleno della falsità il palliativo dell' ipocrisia, coonestando con forme speciose massime detestabili. Dico ipocrisia, non già parlando di voi, ma di coloro che v'instillarono una dottrina che spianta le basi di ogni morale, e che impone a' suoi creati *l'indifferenza riguardo ai concetti propri e al proprio giudizio*, per poterli indurre a commettere *senza esitazione qualunque peccato, purchè non sia evidente.*

Ben mi duole che un sì inaudito dettato sia potuto uscire dalla vostra penna. Oh, povero Padre Francesco, qual benda vi ha posta sugli occhi una mala disciplina, se buono come siete, potete pensare il senso racchiuso in quelle poche parole, senza inorridirne? Se osate scriverle? insegnarle? difenderle? pubblicarle? valervene come di un' apologia del vostro Ordine e per provare che

[1] PELLICO, pag. 365.

l'avete abbracciato con diligenza di esame e gravità di consiglio? Se osate stamparle nella cattolica Italia, nella cristiana Europa, nel seno del mondo civile e in questo secolo di gentilezza? Voi fornito da natura di una bell' anima, educato da onorandi genitori piissimi, privilegiato di un divino fratello [1], insignito dal sacerdozio, addetto alla monastica perfezione? Dunque *il peccato* è lecito, se non è *evidente?* Dunque si può fare in coscienza ciò che non è *evidentemente* contrario all' onore, all' instinto naturale, al lume di ragione, alla legge di Dio, benchè verosimilmente loro ripugni? Ciò che non torna ad offesa *manifesta* del Creatore, benchè ridondi in sua offesa probabile? Sapete che cosa è onore? E quanto gli uomini bennati siano teneri di custodirlo, e schivi non solo di macchiarlo, ma di alterarne la limpidezza? Sapete che cosa è peccato? E quanto gli uomini religiosi abbiano orrore di tutto ciò che ha la menoma apparenza di esso? Sapete che cosa è offendere Iddio? E quanto coloro che lo amano di cuore temano di dispiacergli; perchè l'amore è geloso, delicato e ha paura persino delle ombre? E voi condiscendete a ogni infamia, purchè non sia *manifesta?* Legittimate ogni colpa, purchè non sia *evidente?* Giustificate in ordine a Dio gli oltraggi che non osereste far buoni riguardo agli uomini, e siete più pio e verecondo verso di questi che verso il loro e vostro Creatore? Chi infatti oserebbe dire ai popoli ed ai principi: noi permetteremo ai vostri figli e sudditi ogni azione contro le vostre persone, salvo che sia *evidentemente* ingiuriosa; anzi comanderemo loro di non essere scrupolosi nella violazione dei vostri diritti, quando essa non sia *manifesta,* e conferisca alle nostre mire? Voi fate dunque buono nelle cose dell' anima e della religione uno stil di procedere che sarebbe orribile negli ordini temporali, e giusta gli usi del mondo? Qual dottrina si può chiamare scellerata

[1] Divino anche oggi, a malgrado de' suoi torti intellettuali, i quali appannarono alquanto la sua deità, ma non la spensero: e di un dio che era prima, ne hanno fatto, per apoteosi gesuitica, un semideo.

ed infame, se non è questa? L'uomo si guarda dai pericoli anco remoti che minacciano il suo corpo e teme i danni che possono interrompere la breve felicità del mondo, per poco che abbiano del probabile, e non dovrà cautelarsi dai rischi dell' anima e paventare una sventura senza fine, se non quando è assolutamente certa? Profitterà di un barlume per non rompersi il collo e scorciare di qualche giorno una vita mortale, e si gitterà a chiusi occhi in un precipizio eterno, quando la luce che lo rischiara non risplende nel suo meriggio? Non mi stupisce che facciate ceffo alla prudenza nelle cose ordinarie; poichè in quelle di maggiore importanza avete in tanto disprezzo cotal virtù, e ammettete alla cieca dei principii speculativi, che conducono in pratica a conseguenze spaventevoli.

Se non ve ne avvedete ancora, stando in sui generali, sostituite loro qualche particolare, ed esemplificate il concetto, giusta lo stile dei rettori. Ben sapete che molte azioni inique per ordinario, come il tôrre altrui l' avere, la riputazione, la vita, non sono così intrinsecamente viziose di lor natura, che non depongano talvolta la loro malizia, e non divengano lecite, anzi prescritte in certe circostanze particolari, come quando il giudice punisce di multa il colpevole, il buon cittadino smaschera il nemico della patria, e l' uomo innocuo uccide l' ingiusto aggressore. Ora, secondo il vostro principio, voi dovete abilitare ogni Gesuita a rubare, infamare, uccidere ogni qual volta i suoi superiori gli prescrivano di farlo in tali congiunture, che non sia *evidente* e *manifesta* la reità del furto, della maldicenza, dell' omicidio. Non raccapricciate a questa inferenza? Qual è infatti il probabilista e il lassista, che possa andare più avanti in opera di atrocità e di turpezza? E veramente la vostra dottrina non è altro che una conseguenza diretta, rigorosa, necessaria del probabilismo. Anzi è il probabilismo stesso nella sua radice ed essenza; imperocchè questo sistema, spogliato dei palliativi illogici, con cui alcuni autori s' in-

gegnano di mitigarlo, si riduce a dire che nessun precetto ha forza di legge, se non è assolutamente certo; e quindi se non è manifesto ed evidente nello stesso grado; giacchè evidenza e certezza si riscontrano insieme e son fra loro proporzionate, la seconda essendo l'appropriazione, il possesso subbiettivo della prima e l'effetto di essa. Cosicchè ogni qual volta una legge non è appieno certa e evidente, per qualche difettuzzo di perspicuità nel senso, ovvero per altra causa, essa lascia di essere obbligatoria, e però di essere legge; ancorchè abbia chiarezza e autorità bastevole per costituire una probabilità maggiore del suo contrario; onde l'uomo può attenersi a questo, come plausibile, perchè lo statuto, di cui si parla, se non avesse qualche grado d'inverosimiglianza, sarebbe, contro l'ipotesi, vera legge, come chiaro e autorevole pienamente. Ora stando così le cose, se uno dei vostri capi vi comanda di commettere un'azione contraria a tale statuto, voi potete farla e dovete; perchè la forza obbligatoria di quello non essendo *evidente*, non può peccarsi *evidentemente* a violarlo. Eccovi come il dogma dell'ubbidienza cieca inteso nel vostro modo si connette intrinsecamente colla teorica dei probabilisti. E qui giova il notare come la dottrina e la pratica di tale ubbidienza divenne appunto pericolosa e funesta, da che l'accoppiaste con quel sistema di etica corrotto ed assurdo, onde procede la vostra clausula cavillatrice. Ignazio comandò un'ubbidienza perfetta all'arbitrio dell'uomo, ma salvò la legge con termini schietti e precisi, e rimosse ogni pericolo della vita pratica, obbligando i suoi a seguire, nel fatto e nella speculazione, la dottrina dei Padri, dei più illustri dottori della Chiesa e nominatamente dell'Aquinate. I successori all'incontro, senza farsi il menomo scrupolo di ritoccare su questo articolo importantissimo lo statuto dell'uomo grande, mentre ostentavano su altri di minor peso un'eccessiva superstizione, apersero la via a quelle pesti del Molinismo e del probabilismo, che furono pei loro effetti le due piaghe maggiori della Chiesa

moderna, poichè da esse nacquero (per la solita legge del contrapposto) il Giansenismo, la miscredenza e tutti gli altri traviamenti dell' età. E si valsero del probabilismo per viziare la clausula limitatrice dell' ubbidienza, riducendola a poco meno che nulla; tanto che quella subordinazione grandissima, che non era di facile abuso per le cautele con cui accompagnollà il senno del fondatore, diventò una fonte inesausta di corruttela. Così tutte le parti del Gesuitismo degenere, sì speculative che pratiche, legano insieme e cospirano a fare un sistema unico ben concatenato; onde uscì quella lunga seguenza di errori e di enormezze, che si stende dalle sofistiche lezioni del Molina alle atroci esperienze di Lucerna. È egli perciò da stupire che in altri tempi taluno abbia creduto di ravvisare in molti dei vostri confratelli quegli uomini *amatori di loro stessi, vanagloriosi, superbi, senza affezione naturale, mancatori di fede, calunniatori, aventi apparenza di pietà, ma non sostanza, corrotti di mente, viziati di dottrina, e avvezzi a sofficcarsi nelle case per cattivarsi le donnicciuole*, dei quali parla l' Apostolo[1]? E gli sia paruto di scorgere nelle tenebre della Compagnia l' aurora dell' anticristo? È egli da meravigliare che nel secolo scorso essa abbia sforzata l' Europa e la Chiesa unanimi a sterminarla dal mondo? Che l' odio concitato da' suoi veri torti abbia indotto molti, come accade, ad esagerarli, ravvolgendo promiscuamente i buoni e i cattivi nello stesso anatema, e condannando la setta come infame di dottrina in ogni sua parte e scellerata di portamenti?

E se voi non deducete tutte le logiche conseguenze del principio che stabilite, siete forse perciò men reo, quando vi fate complice di coloro, che men rispettivi le tireranno? Quante sono le leggi umane e divine, che possano restare in piedi, se voi richiedete per osservarle una piena evidenza? Qual è la luce che non sia trascorsa

[1] 2 Tim., III, 1-13.

da qualche ombra o per l'infermità dell' occhio o per l'ambiente impuro e crasso che lo circonda? Qual è la fede che non sia sottoposta a qualche dubbio involontario e che non debba lottare contro di esso per non rompere e naufragare? Anche i santi hanno talvolta certe scurità di mente e vacillazioni di spirito, che sono forse il più terribile dei loro tormenti. Voi dunque licenzierete il Cristiano a non credere in Cristo, se la divinità di questo per un solo istante lascia di parergli evidente? Imperocchè notate bene, che in ogni tentazione contro la fede, vien meno la piena evidenza delle ragioni che la rendon credibile, come quella che scema proporzionatamente all' apparenza speciosa degli argomenti che la combattono; quando nel caso contrario la tentazione non avrebbe luogo. E da ciò appunto deriva il merito della fede trionfante in ordine all' intelletto; quasi pugna notturna tanto più onorevole e gloriosa, quanto è più tenue la luce che la rischiara. O direte che nelle materie morali il negozio corre diversamente? Ma il dogma non è forse la legge, e la fede non è la virtù dell' intelletto? E il decalogo non è il Credo dell' arbitrio e la regola delle affezioni? Il vero non è il bene e reciprocamente, se si guarda alla loro entità obbiettiva, da cui appunto rampolla l' evidenza? Se dunque l' evidenza fosse necessaria per operare, sarebbe eziandio richiesta per credere; e se non lo è per questo, non può esserlo nemmeno per quello. E se il fosse la morale soggiacerebbe del continuo agli stessi rischi delle credenze. Imperocchè poche sono eziandio nella scienza dei costumi le verità non soggette a eclissarsi e svanire almeno per qualche istante fra le oscurezze della mente, le corruttele del secolo e le procelle delle passioni. Ogni legge si può considerare in sè medesima o accomodatamente ai casi particolari. Pogniamo che pel primo rispetto risplenda di pienissima luce : ciò monta poco anzi nulla per l' operativa, finchè da tal considerazione non si discende a quella delle contingenze, in cui occorre di usarla. Ora quando si tratta di questo, la legge

si mostra in un altro aspetto, e uscendo dalla sua generalità astratta, si accoppia con un elemento concreto, speciale, individuo; il che torna a dire che il diritto si conserta col fatto. E spesso accade che in questo passaggio il pronunziato del legislatore smette la sua prima chiarezza e s' infosca, come raggio di luce purissima che si appanna e languisce, passando pei meati di un corpo denso o pochissimo trasparente. Il che succede per l' indole moltiforme e implicata del fatto che tocca leggi diverse ed opposte, e per la natura composta dell' operazione atta a partorire moltiplici effetti; onde nasce il conflitto reciproco di tali prescrizioni, che essendo più o meno contrarie s' incrociano, si combattono, e tendono ad annullarsi scambievolmente, come due correnti luminose nel fenomeno dell' interferenza. Se elle sono pari di autorità e inaccordabili per natura, si annullano in effetto a vicenda; altrimenti la legge più autorevole prevale e dee prevalere, secondo ogni buona ragione, perchè sovrastando di valore e di peso non può essere annientata dallo statuto più debole. Ma egli è manifesto che con tutta la sua maggioranza essa non può avere in tale occorrenza in ordine al giudizio pratico quella perfetta limpidezza che le compete rispetto al giudizio speculativo; conciossiachè tanto le si toglie di luce, quanto se ne trova nel contrario precetto. E perciò il probabilista afferma ch' essa perde ogni vigore di legge; quasi che un vero si debba aver per oscuro perchè non è affatto chiaro, e un obbligo si abbia da tenere per nullo, perchè non è onninamente certo; come chi dicesse che si dee chiuder gli occhi alla luce dell' alba o del crepuscolo, perchè non è viva e copiosa come quella del mezzogiorno.

Questi casi di conflitto tra varie ordinazioni morali sono frequenti, specialmente nelle complicazioni di un' adulta cultura; perchè ogni fatto avendo in virtù di questa moltissime attinenze e legature con altri fatti, ne nasce un intreccio e spesso un urto tra i vari obblighi, e quindi necessità di elezione. Ma se si stabilisce che cessi

ogni debito, quando manca l'evidenza, e che l'arbitrio del superiore debba prevalere alla legge quando essa non è manifesta, pochi saranno gli statuti naturali e divini che rimarranno in piede; poche le volte, in cui il subalterno non dovrà preferire il beneplacito di un uomo privato ad ogni altra considerazione. Anzi vo più avanti e dico che ciò accadrà sempre; perchè il presupposto che i capi di un Ordine religioso possano ingiungere la perpetrazione di un peccato *manifesto* ed *evidente*, è uno di quei casi metafisici, che, moralmente parlando, non si possono verificare. Imperocchè sarebbe d'uopo che l'autor del comando fosse un imbecille affatto ed un mostro; due parti difficilissime a trovarsi anco disgiunte nei capi di una sacra congregazione, e impossibili a rinvenirsi unite in ogni sorta di ceto e di comunanza. Dovrebbe essere un mostro, perchè tale è un uomo che prescrive un' iniquità *evidente*, tal è ancor più un superiore che abusa e tradisce così vilmente la semplicità, la timidità, l'innocenza di un giovane, di un subalterno inesperto, affidato alle sue cure. Dovrebbe esser pure un imbecille; perchè i ribaldi oculati non sogliono commettere il male senza premunirsi di qualche sutterfugio per poterlo giustificare, nè espongono la propria sicurezza e la riputazione a pericoli tanto gravi quanto sarebbero quelli di un superiore ordinante una di quelle scelleratezze che portano in sè stesse manifestamente la loro condanna al giudizio di tutti. Ora io non credo che i vostri capi e confratelli siano zughi o mariuoli; e quindi capaci di comandare od eseguire una cattiva azione, se non è del novero di quelle, che possono essere palliate e scusate più o meno dalle false dottrine, di cui altri è imbevuto, dai libri che legge, dagli autori che studia, dai consigli che riceve, dagli esempi che vede, dalla misticità mal intesa a cui è avvezzo, dal fanatismo che tal volta ne consèguita, dall' abitudine di operare senza la debita ponderazione, dall' obbligo di rinunziare al proprio giudizio, dalle preoccupazioni e dalle consuetudini claustrali, dal

difetto di esperienza delle cose del mondo, dall' ignoranza o dall' inavvertenza degli effetti possibili e probabili, prossimi e remoti dell' operazione di cui si tratta, e in fine dalla natura medesima di questa considerata nella sua pratica concretezza e in quel morale conflitto che abbiamo accennato. Voi vedete adunque, Padre Francesco, che io non tengo i Gesuiti e le loro guide per mentecatti e per uomini destituiti del buon senso più comunale, benchè vi abbia per così ignoranti delle cose e del secolo, che potete cadere in gravissimi falli; onde quanto più l'individuo è scusabile, tanto più biasimevole è l' instituto che lo accieca e trasvia. Meno ancora vi ho per ribaldi e per mostri; ma mostruosa ed iniqua chiamo una dottrina, che facendo ai vostri lecito il libito, quando il peccato non è *evidente*, mette in compromesso e in incerto tutto l'ordine morale, esponendone quasi tutte le parti al pericolo di esser violate senza rimorso, anzi con fiducia di merito e speranza di ricompensa. Il che solo basterebbe a chiarire che Biagio Pascal non vi ha calunniati; giacchè fra le enormezze dei vostri casisti vituperate da lui non ve ne ha alcuna maggior di quella che è uscita dalla vostra penna. La quale non è già uno di quegli errori speculativi, che sono di rado o non mai pregiudiziali nella pratica; anzi le conseguenze operative che ne derivano necessariamente sono continue, gravissime, innumerabili; abbracciano ogni parte della vita umana; s' intrecciano con tutte le fila della tela sociale; ondechè non v' ha azione che la vostra dottrina non corrompa, non diritto che non offenda, non obbligo che non faccia prevaricare.

Il Gesuitismo pratico è lì come fatto per provare che io non calunnio il Gesuitismo speculativo. Eccovi che da ben due secoli, l' usanza d' infamar gli avversanti, di supplir colle maldicenze alle buone ragioni, di scusare le vostre vere colpe, apponendone altrui delle false, e di eclissare la meritata infamia dell' Ordine con quella degl' innocenti, vi è divenuta così famigliare, che vi è passata in natura; onde si può dire che una difesa gesui-

tica non condita di calunnie è come un piatto di lasagne senza cacio. Io non ne voglio altra prova che il vostro libro medesimo, pieno di suggestioni malevole, di allusioni maligne, d'imputazioni calunniose, secondo il lettore potrà raccogliere dal capitolo seguente. Or come mai un vostro pari si è potuto indurre a scrivere e divulgare una tale scrittura? La risposta è chiara: in virtù della santa ubbidienza; giacchè a tenore delle massime che professate voi non potevate fare altrimenti. Non è già che voi abbiate creduto di appormi il falso, poichè la calunnia assoluta è cosa troppo enorme (benchè alcuni dei vostri casisti la permettano), e se il provinciale o altri ve l'avesse ingiunta, voi forse non avreste assentito al cenno, come a un peccato *manifesto*. Non penso anco che abbiate stimato di proferire un vero certissimo; perchè mi parrebbe gran cosa che voi tegniate per fermo che io sia un ipocrita e un monello. Ma voi avete giudicato che le mie taccherelle siano probabili, e come buon probabilista le avete rivelate per salvar l'onore dell'Ordine, mostrando di che risma siano i suoi nemici. Ma perchè probabili? Oh bella! Perchè questo o quello dei vostri capi le tien per tali, anzi per indubitate, e perchè molti dei vostri confratelli hanno lo stesso parere e non si fanno scrupolo di pubblicarle colle parole e colla penna. Se giusta le dottrine dello schietto probabilismo, basta un solo autore a legittimare un parer da briccone, non basterà il parere di molti Gesuiti a render probabile la bricconeria di un autore? Se voi giudicaste di me, secondo la conoscenza immediata che aveste della mia persona, e quel concetto che potete farvene leggendo gli scritti miei, non mi terreste forse per degno di essere lapidato. Ma come buon suddito, voi dovete assoggettare il vostro giudizio a quello di chi vi governa; onde se in qualità di semplice uomo voi sareste acconcio ad assolvermi come innocente, in condizion di Gesuita siete obbligato a dannarmi come colpevole. Oltre che il vostro modo presente di sentire e di pensare, le mistiche caldezze, l'entusiasmo per l'Ordine, l'uggia

verso i progressi civili dovevano inclinarvi a giudicar di me poco favorevolmente, anche senza ricorrere all'autorità degli altri. Io debbo parervi un teologo alquanto profano, perchè amo l'Italia, e un pessimo cattolico perchè non amo i Gesuiti. E se chi è tepido verso la Compagnia è un cattivo cristiano, qual giudizio si dovrà portare di chi scrive un libro contro di essa? Dunque la mia innocenza non essendo *evidente* e *manifesta*, e la reità riuscendovi probabile, il cenno dei vostri fu assai più che non bisognava per darvi il tracollo. Acquistata tal persuasione, poco ci volle per risolvervi a scrivere; nè i superiori dovettero penare a persuadervi che lo strapparmi la maschera non era un peccato contro la carità, ma un debito verso la giustizia. Così per un intreccio di giudizi e di ragionamenti tutti appiccati in ultimo costrutto al sacrosanto filo dell'ubbidienza e della educazione gesuitica, voi così buono, così pio, così benevolo, mi laceraste pubblicamente. Laceraste un vecchio amico, un antico compagno di studi, un uomo innocente che si studia di giovare alla patria ingiustamente toltagli, e deste fuori un libro, che se avesse trovato fede presso quelli che lo hanno letto, sarebbe bastato a contaminare la mia fama. Ecco il frutto delle dottrine che professate come Gesuita; e se esso è così cattivo, benchè voi siate uno de' migliori uomini che io conosca, che dovremo aspettarci da coloro che di virtù e d'animo non vi somigliano? E che credito meritate voi come favorevole testimonio e apologista della Compagnia, quando ci date tali saggi dell'instituzione che ci avete ricevuta?

Poichè l'esame della vostra competenza mi ha condotto a quello della vostra ubbidienza, mi sia lecito il conchiudere questo capitolo, esortando gl'Italiani in universale a pesare i danni provenienti dalle massime che voi professate; i quali sono tanto gravi e formidabili, quanto preziosa è la patria, la religione, l'onore. Che avverrebbe della povera Italia, se alle altre sue sciagure si aggiugnesse quella, di cui la minacciate, sostituendo alla

morale che professa tali principii che annullano ogni legge? Che sarebbe di noi, se toltoci da gran tempo coll' unità e libertà della patria i primi beni civili, perdessimo ancora l'anima e la coscienza? E fossimo spogliati della sola reliquia che ancor ci rimanga delle antiche glorie, qual si è l'incorrotta dottrina di Cristo? Su questa dottrina, come su base immota, si leva l' edifizio della civiltà moderna; di quella civiltà che regna in Europa, conquista l'Asia, tenta l'Affrica, invade l'Oceania e l'America, e non è lontana dal tempo, in cùi potrà dirsi cosmopolitica. Finchè l' Italia conserva incorrotti i dogmi fondamentali di questa coltura, ella può vantarsi di non aver perduta ogni sua antica prerogativa di morale influenza, e di essere tuttavia per qualche rispetto la prima nazione del mondo. E può sperare, serbando viva e incorrotta questa radice di sapienza, che le sia dato di risorgere un giorno come popolo culto e civile. Ma il vanto e la fiducia verrebbero meno, s'ella perdesse il divin privilegio in cui si fondano. E v' ha chi tenta di rapirglielo; v' ha chi si adopera di stabilire in essa una legge nefanda che sostituisce l' arbitrio di un frate al senno del Creatore. E i conduttori del disegno sacrilego albergano nel seno della penisola: vivono, tramano in Roma, e vi susurrano sotto colore di ubbidienza quel sistema di ribellione, che leva altare contro altare e inalbera il vessillo di una setta contro quello di Cristo e del suo Vicario. Destatevi dunque oggimai tanto cui la civiltà è cara, quanto cui la patria e la fede sono carissime. Laici e chierici, popoli e principi, che vi gloriate di portare in fronte l' augusto nome d' Italia, riunitevi a salvarla dalla peste del Gesuitismo. L' interesse è comune, preme egualmente a tutti, e dee stringervi in una lega santa ed indissolubile per fornir l'opera necessaria e pietosa. E a chi non importa il liberarsi da una fazione che annulla l'autorità del padre sui figli, del padrone sui servi, del superiore in universale sopra i suoi subalterni? Tutti questi poteri saranno ridotti a una vana apparenza, quando sovrasterà loro la

signoria del Gesuita. Tal è lo scopo delle massime gesuitiche sull' ubbidienza; imperocchè sarebbe un grave errore il credere che i loro autori le ristringano ai soci dell' Ordine. L' imperio sì non dee uscire da questo, ma il servaggio vuol essere universale. Non vi ha collo che non sia destinato al giogo, non cervice che i superbi dominatori non si apprestino a calcare, fino a quelle dei vescovi, dei monarchi e dei pontefici. Imperocchè il Gesuitismo, mediante la sua vasta clientela e la varietà degli uffici, mira ad avviluppare tutto il mondo nelle sue reti, e a signoreggiare in ogni luogo dal tugurio alla reggia; e se gli si dà agio e tempo, otterrà l' intento; perchè qual è l' uomo che possa sottrarsi da un Ordine moltiforme e universale che è pedagogo, catechista, cattedrante, predicatore, consigliero, cortigiano, è ciò che val per tutto, moderatore delle coscienze? E che sarebbe di un comune, di una città, di uno stato, di un popolo, in cui la Compagnia riuscisse a signoreggiare? Qual sorte toccherebbe alla civiltà nostra, prezzo di tanti sudori e di tanto sangue, se cadesse in mano a quei buoni Padri, che insegnano una morale sì pura, una politica così specchiata, e approvano tutte le virtù, purchè disgiunte dalla prudenza?

E voi che sedete nei magistrati, custodi e interpreti delle leggi, mantenitori dell' equità, esecutori e vindici della giustizia, farete buon viso a una congrega faziosa, che osa impugnare l' autorità morale dei vostri decreti, quando non siano accompagnati da piena *evidenza?* E giudica di questa evidenza, secondo i propri interessi, pretessendo all' egoismo le fallacie di una teologia spigolistra e di un' etica impura, versatile, cavillatrice? Farete buon viso a questa setta voi, principi e capi dei popoli, mentre le storie v' insegnano qual sia la riverenza ch' essa porta agli statuti solenni dei re e dei parlamenti? Vi ha forse un governo, che abbia gratificato i Gesuiti e non ne sia stato riconosciuto colla rivolta? O un paese che gli abbia accolti e non sia stato a poco andare costretto

a cacciarli? E la ragione è chiara: se volete aver pace coi Padri v' ha un solo spediente per ottenerla; che è quello di abbandonare alle loro mani le redini dello stato. Se vi basta il cuore di ridurvici, ogni cosa andrà bene: i nuovi padroni vi accarezzeranno, vi bacceranno le mani, vi solleticheranno, vi adoreranno, vi metteranno in cielo colle parole, purchè essi regnino sulla terra in effetto; voi avrete il nome e l' apparenza del comando, ed essi la realtà. Altrimenti apparecchiatevi a trovare in loro i più sfidati nemici. Non è già che stanziati in un luogo faccian subito guerra agli antichi possessori e cerchino colla violenza o con raggiri troppo manifesti di sottentrare al loro dominio. Stanno quatti per qualche tempo; vale a dire finchè si sentono deboli e potrebbero essere agevolmente fiaccati o divelti da ogni vento contrario; ma gittate che hanno salde radici e venuti in succhio, mettono a soqquadro e in trambusto ogni cosa. Vero è pure che anche quando son forti non sogliono combatter di fronte, e far buona guerra. Il Gesuita è prudente sul campo di battaglia; ama di assalire il nemico alle spalle, e di ferirlo nella collottola; o se gli pianta il coltello nel cuore, lo fa in mostra di abbracciarlo e di stringerlo al seno. Meglio è di gran lunga il ribelle, che sfodera arditamente la spada contro al suo principe, del Gesuita che gli si rivolta in atto di ossequiarlo; perchè è più facile il rimediare alla forza aperta e alla violenza che alla frode. Ora quando il sistema dell' ubbidienza cieca riesca terribile, quando è congiunto alle abitudini frodolente, ciascun sel vede. Il Gesuitismo insomma è una consorteria secreta, una congiura stanziale, un' imboscata perenne contro gli stati che lo ricettano, se questi non son lui medesimo o non consentono a darsegli in pieno e perpetuo vassallaggio.

Ma non v' ha nessuno che debba più temere l' infausta eresia che i chierici italiani, e come cultori di quei principii ideali che hanno in Italia il primo loro seggio, e come scolte, vedette, sentinelle preposte alla guardia

della mastra fortezza del cattolicismo. L'ubbidienza gesuitica, quale l'abbiamo veduta, è incompatibile colla cattolica; perchè siccome non si può servire a due padroni, così è impossibile l'aderire a una setta e alla Chiesa. Il Gesuitismo fondato per mantenere l'unità cattolica minacciata dallo scisma esteriore della Germania, divenne a poco andare un principio di scisma interiore, che travagliò per lungo tempo la Chiesa, tenendola debole e inferma; tanto più pernicioso, quanto più coperto, intrinseco, e mantellato dall'apparenza del suo contrario. Ma questo è un tema di tanto rilievo, che non vuol essere tocco sol di passaggio, e avrò occasione di parlarne in altro luogo: qui mi contento di raccomandarlo alla meditazione del sacerdozio italiano, in quanto si attiene alla dottrina dell'ubbidienza gesuitica.

CAPITOLO III

DIFESA DEL CENSURATO, E CENNI SULL' AMICIZIA GESUITICA

Egli è tempo, Padre Francesco, che io lasci di trattenermi sul conto vostro, ed entri a parlare dei fatti miei, benchè ciò mi ripugni; ma voi mi ci obbligate. E tu, lettore, se appartieni, come spero, al novero di quelli che mi tengono per galantuomo anche dopo di avere udito e letto ciò che i Gesuiti dicono e scrivono contro di me, salta a piè pari questo capitolo; perchè ti avverto, che leggendolo, ti annoierai a morte. Ma se per disgrazia le dicerie dei Padri ti avessero lasciata nell' anima qualche impressione sinistra sul mio conto, ti prego a non interrompere la lettura, e a tollerare pazientemente questo fastidio, supplendo alla parvità del soggetto colla grandezza della tua cortesia. E prima di metter mano alla materia, mi sia lecito il dare un cenno delle arti finissime, che voi o piuttosto i superiori, di cui siete la lingua e la penna, mettono in uso per lacerarmi e ruinare la mia riputazione. La rettorica dei Gesuiti corrisponde alla loro morale; e se questa ne' suoi canoni e processi è fallace, quella ne' suoi artificii e ne' suoi colori non può essere innocente. Perciò laddove i maestri gravi ed austeri dell' antichità vietavano di adoperar l' eloquenza a travisare e danneggiare il vero; e Aristotile nella sua mirabile Ret-

torica loda l'areopago di Atene, che non permetteva di parlare fuori della causa[1]; una delle vostre industrie più famigliari è quella di saltare di palo in frasca e di Arno in Bacchiglione per isviare il lettore dal segno e poterlo aggirare più agevolmente coi vostri sofismi. Ma questa è piccola malizia appetto a quella che adoperate intorno alla mia persona. La vostra arte su questo articolo è così sopraffina, che io medesimo alla prima lettura mi trovai ingannato; e non me ne avvidi che quando, avvertito dagli amici, mi diedi a considerare più minutamente il vostro discorso per chiarirmi se doveva rispondere. Si può immaginare un dire più ingenuo nella prima vista, un fraseggiar più soave, un sentire più evangelico del vostro? Che moderazion nei pensieri! Che riserva nei giudizi! Che amabilità negli affetti! Che umiltà e modestia nel parlare di voi, dei soci e delle cose vostre! Che benigna sopportazione verso gli avversari e me specialmente! Voi mi caricate di convenevoli, mi colmate di carezze, mi profumate di elogi, mi guardate con un occhio così amorevole, mi apostrofate con un tuono così dolce e con un piglio così sorridente, che mi faceste in sulle prime lacrimare per la tenerezza. *Oh mio Gioberti.......* La soavità e l'eleganza delle vostre maniere spicca ancor più vivamente, se si contrappone alla brusca rozzezza e salvatichezza di quelle che io adopero con certi avversari. Ben sapete che io sono un uomo fatto alla carlona e che quando mi azzuffo con qualche importuno, lo ciuffo dove mi riesce il meglio, lo scuoto, lo scarmiglio e lo malmeno un po' duramente; senza però mai dimenticare la sacra norma di ogni difesa legittima: *cum moderamine inculpatæ tutelæ*. Voi all'incontro non andate mai in collera: non dismettete il vostro sussiego ordinario, non dimenticate il vostro decoro: sempre quieto, equanime, tranquillo, piacevole, manieroso, anche quando siete tocco in sul vivo e dovete fare alla schermaglia: vi difen-

[1] I, 1.

dete con un inchino: assalite con una riverenza: ogni risposta che date ha l'aria di un complimento, ogni critica che fate è condita di un sorriso, ogni obbiezione che movete pare una cortesia. Se la materia lo richiede, sapete esser flebile e patetico, come l'innocenza avuta a sospetto e la virtù oltraggiata; ovvero grave e dignitoso, come la coscienza dell' uomo incorrotto, che si sente superiore alle ingiurie e alla malevolenza de' suoi nemici. Nell' esposizione delle vostre dottrine siete per ordinario semplice e dimesso, come uno studioso, che ripete con modestia gl' insegnamenti dei savi, anzi che come un maestro che parla e decide dalla cattedra; ma sapete pigliare all' occorrenza un tuono più sollevato, e mettendovi in maestoso contegno perorare con facondia di avvocato, ovvero sentenziare con laconismo e autorità di giudice.

Tali furono le impressioni che ricevetti dalla prima lettura del vostro scritto. Ma rifacendomi a considerarlo con più attenzione, esse vennero notabilmente modificate, sovrattutto per ciò che riguarda il vostro modo di governarvi intorno alla mia persona. Mi accorsi che cercate di denigrarla per togliere ogni credito alle mie parole; e ciò in due modi principali. L' uno dei quali consiste nel dare al mio libro l' apparenza di un libello, esagerando e travisando il senso delle accuse ch' io muovo contro il vostro Ordine: l' altro versa nel suggerire a chi legge mille sospetti sinistri intorno alla mia indole, alle mie opinioni, agli ordini presenti della mia vita, alle cagioni e ragioni che m' indussero a scrivere e a pubblicare i miei componimenti. E cominciandomi dal primo vostro spediente, voi m' incolpate di spacciare i vostri confratelli per *scellerati, ipocriti, intimamente malvagi e profondamente depravati*[1]; di *stampare sulla loro fronte un orribile marchio d' infamia*[2]; di attribuir loro *una profonda depravazione, una volontaria e calcolata corruttela delle idee e delle pratiche*[3]; di averli talmente tutti per *superbi ed egoisti*, che

[1] Pellico, pag. 4, 36, 105, 106, 108, 160. — [2] *Ibid.*, pag. 5. — [3] *Ibid.*, pag. 10, 71.

credete di dover giustificare nominatamente da questa imputazione il Generale dell' Ordine[1]. Se io avessi davvero parlato in questi termini, non che lagnarvene, voi dovreste esserne lieto, e sapermene qualche grado; perchè la miglior fortuna che possa toccare a un accusato è il sortire un tale attore, che si muti in reo da sè medesimo, rovini colle improntitudini la bontà della propria causa. Mi avete voi per tanto ignorante degli usi civili come uomo e degli obblighi morali come cristiano, da credere che io abbia voluto dar fuori un cartello d' infamia contro i soci di una congregazione religiosa, incominciando dal suo capo, per quanto io la creda tralignata e colpevole? Distinguete, per l' amor del cielo, la persona morale degli uomini da tutto ciò che non è dessa, vale a dire dalle dottrine, dai pareri, dalle opere esteriori e di pubblica ragione, dai portamenti, dagl' instituti, e insomma da tutto quel complesso di cose, che di lor natura si differenziano dalla coscienza, dalle intenzioni, dalla disposizione intima, dall' elezione libera e dalla vita privata degl' individui. Quanto agli articoli di questa seconda specie, io sono così alieno dal presumere d' impacciarmene, che tengo per fermo esservi un solo giudice competente delle azioni private, cioè la legge; un solo giudice autorevole delle coscienze, cioè Dio; il quale avendo il privilegio di scrutare i cuori, perchè li penetra colla virtù creatrice, solo altresì ha il potere e il diritto di sentenziare sulla loro reità od innocenza, sui loro meriti e sui loro demeriti. E mi ricordo tremando quella divina sentenza non mai ripetuta abbastanza, che il giudizio degli animi è un privilegio riserbato al creatore; e che non dee giudicar altri sinistramente chi non vuol essere giudicato alla medesima stregua[2]. Onde non solo mi astengo dal condannare i vivi od i morti per questo rispetto, ma mi studio di giustificarli, per quanto la verità lo consente, o almeno di scusarli (sovrattutto se

[1] PELLICO, pag. 122, 130. — [2] Matth., VII, 1-5; Luc., VI, 37-42.

si tratta dei primi), ogni qual volta mi occorre di censurarne le opinioni e le opere; notando il buono che accompagna quasi sempre le parti biasimevoli : e quanto a queste, non potendole approvare, m'ingegno di scolparne l'uomo, e di salvare al possibile l'intenzione.

Così ho fatto in tutte le mie critiche e segnatamente in quelle poche pagine dei Prolegomeni che toccano i Gesuiti; dove trattandosi di materia così delicata, qual si è l'onore dei membri di un sodalizio censurato da me con qualche veemenza, ho usato tutte le cautele che mi parvero più opportune per rimuovere dal mio discorso anche l'apparenza di un libello. In prima non feci menzione particolare di alcun socio dell' Ordine se non per lodarlo. E conoscendone pochissimi, nè avendo avuto occasione di nominarne se non due soli, ho avvertito in generale che vi sono fra i Gesuiti *uomini per ingegno, virtù, dottrina degni di molta venerazione*[1]; che *molti* di essi *ignorano le brutture* dell' instituto, e *ne sentirebbero orrore, se le sapessero*[2]; che *la Compagnia non manca di uomini pii, virtuosi*, chiari *per bontà sincera di vita e splendore di opere*, che io *amo e venero sinceramente*[3]; e in fine che nella mia censura *io non intendo parlare degli uomini onorandi ed eccellenti che nella Compagnia si trovano*[4]. Queste clausule basterebbono a rigore per salvarmi dalla taccia di aver offesi gl' individui; perchè essendo esse generalissime, e abbracciando espressamente *molti* dei soci, non vi ha alcuno di questi che non vi si possa comprendere, nè io alcuno ne escludo; il che è sufficiente nel mio caso, se ben mi appongo, al debito della carità e della giustizia. Imperocchè non ci sarebbe più alcun verso di redarguire un' instituzione viziata, senza offender l'onore delle persone che le appartengono, quando a metterlo in salvo non bastasse lo stabilire generalmente eccezioni tali al biasimo e alla censura, che ciascuno possa coone-

[1] *Prolegomeni*. Brusselle, 1846, pag. 140. Cito la seconda edizione, perchè è la sola che ho fra mano e non differisce dalla prima nè pur di una sillaba. — [2] *Ibid.*, pag. 142. — [3] *Ibid.* — [4] *Ibid.*, pag. 221.

starsi, riponendosi nel novero onorevole degli eccettuati. Ma io non mi sono contentato di tal cautela, e ho pure formalmente dichiarato che *quando si parla di Gesuitismo, non si dee solamente intendere la Compagnia, ma eziandio la sua clientela numerosissima e composta non pur d'individui spicciolati, ma di congreghe secolari e subalterne,* e che in molti di tali aderenti *non troveresti fiore di quelle virtù che in alcuni Gesuiti risplendono. Perciò quei vizi e disordini, che nella Compagnia sono spesso accompagnati da qualche bene e non sogliono trapassare una certa misura, vengono spinti dai cooperatori agli eccessi più biasimevoli, senza ristoro e consolazione di sorta.* Dal che conchiusi che *discorrendo di Gesuitismo e di fazione gesuitica, io non intendevo di ascrivere tutte le sue colpe ai soci dell' Ordine, se non in quanto le prime mosse procedendo da loro rendono la Compagnia pagatrice per gli effetti consecutivi, e giustificano l'uso invalso di battezzare col di lei nome la setta in universale*[1]. Eccovi un altro campo larghissimo aperto alla scusa personale dei vostri; giacchè niuna parte del mio discorso vi divietava di ascrivere alla *clientela numerosissima,* e non ai patroni, i torti principali del Gesuitismo.

Ma non riverso io sui propri e veri Gesuiti le colpe dei loro aderenti, dicendo che questi pigliano le prime mosse da quelli? Certo sì che la riverso nei Gesuiti in comune, ma in nessuno di essi in particolare, e lascio dischiuso l'adito alle eccezioni già indicate. Che se da tutto il mio ragionamento risulta che i più degni di essere chiamati in colpa sono i superiori, come quelli che danno il moto a tutta la macchina, avvertite che questa conclusione è inevitabile, quando si appuntano i difetti e i torti di un' instituzione qualunque; la censura di un corpo di necessità ricadendo sovrattutto sui governanti. Ma anche qui io provveggo, per quanto è possibile, all' onore delle persone, e concilio i riguardi che loro si deb-

[1] *Prolegomeni*, p. 140, 141, 142.

bono cogl' interessi del vero e coll' utilità pubblica. Imperocchè i superiori essendo molti, l'accusa non grava alcuno di essi in particolare; e tutti sanno che chi comanda può per impotenza, ovvero per ignoranza o inavvertenza incolpabile, essere affatto innocente dei falli dei subalterni [1]. Quanti disordini impuniti afflissero la società ecclesiastica sotto i più santi vescovi e pontefici! L'avarizia e la perfidia di un Giuda non la contristarono, quando il Dio Uomo la governava, senza mediazione del suo vicario? Lo stesso Generale della Compagnia può esser netto di molti errori commessi sotto il suo reggimento; come certo avvenne, quando Francesco Borgia, uomo santissimo, la timoneggiava e già apparivano non dubbi segni di quella corruttela che poscia crebbe oltre misura. Perciò non occorreva che faceste menzione del P. Roothaan; quasi che io abbia voluto offendere l'onore di un uomo, di cui venero sinceramente le virtù private, la canizie e il grado sacerdotale [2]. Ma come mai può aversi per innocente il capo supremo di un Ordine reo di scandali infiniti? La cosa non è tanto difficile, come vi pare, e vel proverò fra poco. Per ora, stando al testo dei Prolegomeni, dico che io ho antivedute tali inferenze e ci ho generalmente ovviato dicendo che *quando un in-*

[1] Questa e le altre avvertenze che seguono bastano a chiarire la sagacità logica del P. Curci, il quale a facce 156 e 157 dell' opera sua trova che gli elogi da me fatti del P. Taparelli sono inaccordabili cogli uffici da lui esercitati in Napoli e in Roma. Chi si dee più dolere della dialettica del frate austrino: io, ovvero il P. Taparelli?

[2] Queste parole furono scritte prima che io leggessi il libro del P. Curci. Non le cancello, benchè possa parere strano il lodare *le virtù* di un superiore che permette a un suo suddito d' insultare pubblicamente al sommo pontefice, e manda attorno l' insulto per tutta Europa. Il solo modo di salvare ancora la riputazione del P. Roothaan (e io volentieri mi ci appiglio) è quello di dire che indebolito e aggravato dall' età, egli non è più in grado di adempiere il proprio ufficio, e di comprendere il senso dei libri, di cui autorizza la stampa e la divulgazione. Ma in tal caso, come mai la Compagnia lo lascia in seggio, poichè le Costituzioni le danno il diritto di esautorare anco il Generale, se riesce incapace? E che fa l' Ammonitore? Che fanno gli Assistenti? Che fa sovrattutto il P. Rozaven così ossequente (come vedremo) ai voleri di Gregorio? Io mi perdo e adoro shalordito gli abissi della Compagnia.

stituto ha preso un cattivo indirizzo, il male è assai meno imputabile alla libera elezione di questo o quello individuo, che non al moto fatale dianzi impresso a tutta la macchina e divenuto quasi irrepugnabile per la forza dell' impulsione originale e l'arrota del successivo acceleramento[1]. Vedete come io salvo tutti i vostri barbassori, giacchè ciascuno di essi può ravvisarsi sotto *questo o quello individuo?* E come io metto al possibile a conto delle cose le pecche degli uomini, attribuendo i torti del Gesuitismo a un *moto fatale e quasi irrepugnabile*, anzichè alla *libera elezione?* Potevo io fare di più? Ciò non basta, direte voi, perchè quel benedetto *quasi* che appicchi all' *irrepugnabile*, guasta la minestra, e scema la colpa, ma non la toglie affatto. Vi concedo, che non la toglie per ordinario, ma basta bene che sempre la diminuisca. Certo quando s' incolpa giustamente come io fo un sodalizio, non si ha diritto di richiedere che si dia a tutti i suoi soci una patente di santità e un benservito di paradiso. Ma appunto perchè il torto spetta a una grande radunanza di uomini, quel che ne tocca a ciascuno individuo in particolare è piccola cosa, benchè la colpa comune e collettizia sia enorme. Se tutti i Francesi mettessero un soldo in un bossolo, a uso di limosina, non potrebbero già essere spacciati per liberali; e pure trentadue milioni di soldi fanno una buona somma. Così uno dei vostri dice una bugietta, un altro sputa una calunniuzza, un terzo muove una persecuzioncella, questo fa un po' di ricamo alla mala fama del prossimo, quello ci aggiunge una frangia; e di tutti questi diminutivi assommati, di queste frazioni messe insieme si forma un intero e superlativo di spaventevol grandezza. Non avete mai inteso parlare di quei popoli barbari che uccidono i malfattori esponendoli ignudi e unti di mele alle punture ed ai morsi delle api, delle vespe, dei calabroni, delle formiche e di altri simili insetti? Ciascuno di questi animaluzzi non fa

[1] *Prolegomeni*, pag. 140.

che un piccolo forellino, il quale, se fosse solo, non sarebbe di un menomo pregiudizio alla vita del misero; ma molti insieme riuniti, bastano ad ammazzarlo. Eccovi come la carità e la giustiza verso i Gesuiti considerati individualmente son satisfatte, se il fallo di ciascuno di essi si attenua a segno di escludere quella gravità e quella malizia, che disonorano e rendono odiosa la persona del delinquente. Qual è il mortale che possa pretendere di essere immune da colpa? E chi oserà proferir parola, se non si può aprir la bocca che a canonizzare gli uomini? Potreste voi, Padre Francesco, fare una sola predica e spiegare sul pulpito la vostra eloquenza, se aveste l'obbligo di presupporre sermoneggiando che tutti i vostri uditori siano angioli? Gravissima è la colpa del predicatore, che individualizza i biasimi: evangelica e lodevole la franchezza di quello che riprende generalmente e colla dovuta prudenza ciò che è degno di riprensione.

O pretenderete che la perfezione angelica e la santità eroica siano un privilegio della Compagnia? Benchè io non lo trovi fra quelli che la santa sede vi ha conceduti, voglio farvelo buono per un momento; e dico che non si legge ne' miei Prolegomeni una sola sillaba che ve lo tolga. Le imputazioni che io fo ai vostri riguardano tutte il fatto esteriore e l'intenzione materiale dell'opera, non il suo valor morale per ciò che spetta al santuario inaccessibile della coscienza. Non che entrare nei penetrali di questa, io dichiaro formalmente di escluderla dalle mie investigazioni e da' miei discorsi. Protesto che *mi dorrebbe molto, se combattendo i portamenti di un Ordine troppo famoso, paresse a taluno ch' io voglia denigrare le qualità personali de' suoi membri e imitare coloro che mutano i libri in libelli, e le controversie di dottrina o di utilità pubblica in aggressioni calunniose e malediche*[1]. Affermo che *convenendo* il Gesuitismo con imputazioni gravi, *io miro solo agli effetti delle opere, non all' intento degli ope-*

[1] *Prolegomeni*, pag. 200.

ratori; imperocchè, oltre ai debiti riguardi verso le persone in particolare, io non rifiuto eziandio le scuse e le discolpe che una carità ingegnosa può suggerire verso i traviamenti di tutto il corpo[1]. Si può essere più largo? Giacchè le mie scuse, non solo salvano tutti gl' individui, ma abbracciano in solido la stessa comunità vostra, come corpo collettizio. Ho quasi paura che taluno m' imputi di pizzicar di casista e di fare il probabilista per vostro amore. Vero è che io affermo la carità scusatrice non poter giovarvi se non è *ingegnosa;* ed è forse per questa ragione che le dicerie del Gesuitismo *pro domo sua* valgono così poco. Finalmente, discorrendo in generale del contegno che gl' Italiani e specialmente i chierici e gli scrittori debbono osservare riguardo ai Gesuiti, così conchiudo: *Distinguasi adunque il Gesuitismo antico e primitivo dal moderno, la pianta nobile, fruttifera e salubre dallo sterpigno imbozzacchito e degenere, e si rendano al primo largamente e sinceramente tutte le lodi, di cui è meritevole. E anche nella setta coetanea si discerna accuratamente il buono dal tristo, perchè il male nelle cose umane non è quasi mai disgiunto dal bene, e non tutte le parti della Compagnia sono degne di censura e di biasimo, specialmente per ciò che concerne le operazioni individuali, anzi che l'azione collettiva e le comuni influenze. Si onorino insomma la virtù, l'ingegno, la dottrina, la pietà, lo zelo, dovunque si trovano; e distinguendo l'uomo dal Gesuita, i biasimi feriscano sempre le parti viziose dell' Ordine, non mai le persone; perchè inonesta, brutta, infame è la consuetudine invalsa al dì d' oggi presso certuni che pur si vantano di religione, di lacerar la fama e la vita altrui sotto pretesto di confutar l' errore e di provvedere alla utilità pubblica*[2]. *Così saranno salvi i sacrosanti diritti della giustizia, della carità, della moderazione cristiana; e la buona causa, non che scapitare, ne caverà profitto, perchè nulla tanto nuoce alle ragioni del vero,*

[1] *Prolegomeni*, pag. 208.
[2] Io mi credeva di esser semplice storico, e fui anche profeta, grazie al P. Curci.

quanto le improntitudini e le esorbitanze di quelli, che ne assumono il patrocinio. Queste considerazioni riguardano altresì gli scrittori, i quali, appartenendo promiscuamente a tutte le classi colte, debbono riepilogare e rappresentare in sè medesimi le convenienze e gli obblighi di ciascuna di esse[1]. Credo che sia difficile il parlare più chiaramente e più altamente in favore dell' onor vostro. Se ciò non vi appaga ancora, bisogna dire che siate incontentabili; poichè a ragguaglio delle mie conclusioni, potete, se vi garba, rinnovar la tesi di qualche vostro antecessore, e propugnare l' impeccabilità gesuitica; o almeno sostenere come un fatto che tutti i viventi membri dell' Ordine, senza eccezione, non sono pur colpevoli di un minimo peccato veniale.

Io credo adunque di essere pienamente giustificato, quanto al mio debito verso le persone. Resta che diciate ch' io mi contraddico, perchè mentre da un lato protesto di rispettare gl' individui, dall' altro lato uso talvolta certe locuzioni che paiono importare un biasimo individuale; come quando chiamo i Gesuiti *ipocriti, atroci, sciagurati,* e do loro altri simili epiteti che non sono elogistici. Ma chi non vede che, secondo ogni equa interpretazione, tali modi di parlare in tutte le lingue del mondo si debbono intendere giusta il tenore di tutto il discorso? E che guardando a questo e sovrattutto alle mie espresse e formali protestazioni, egli è chiaro che quelle fogge di dire non toccano la persona individua, ma la collettizia, in quanto si trova nell' altra ed è da essa rappresentata? Così quando io qualifico una classe d' uomini in proposito di un' azione esterna, la qualificazione si riferisce ad essa azione, e se volete all' estrinseco operante, non all' uomo interiore, dotato di personalità morale, di arbitrio, di coscienza, il quale mi è perfettamente ignoto, e quindi non posso parlarne. Il dar pretesto, verbigrazia, alle civili carnificine è ella un' azione

[1] *Prolegomeni*, pag. 238, 239.

atroce in sè medesima? Certo sì, poichè l'effetto è atroce; imperocchè la qualità dell'effetto si travasa nella cagione. Dunque quando io chiamo *atroci* i Gesuiti autori del fatto di Lucerna, e di più non fo menzione di alcuno di essi in particolare, egli è manifesto che l'aggiunto qualificativo si riferisce all'azione, e alle massime, alle consuetudini, agl'interessi, alle ragioni materiali che la producono o conferiscono a produrla, non alla persona morale degli operatori. E lo stesso nome che accompagna l'epiteto ne determina l'applicazione; essendo appellativo, non proprio; esprimendo in generale il socio di una setta considerato nella sua qualità comune, e non mica nelle sue proprietà speciali e individue; essendo cosa differentissima il dire *i Gesuiti, un Gesuita* e anche *il Gesuita* semplicemente, ovvero *Tizio e Sempronio che sono Gesuiti*. Voi vedete adunque che secondo la consuetudine ordinaria di parlare le mie frasi sono nette da ogni ingiuria personale, e non inchiudono la menoma accusa dei vostri confratelli nel fòro interno e privato, inaccessibile al giudizio altrui. Che se chi scrive di cose morali non volesse contentarsi del modo consueto di favellare e aspirasse ad usare un linguaggio dotato di precision matematica, gli converrebbe o buttar via la penna o adoperare uno stile pedantesco ed intollerabile.

Ma come mai posso io accordare plausibilmente tanta bontà e innocenza dei Gesuiti colla perversità moltiforme che attribuisco al Gesuitismo? O forse io fingo di avere in buon concetto le persone per acquistar credito nel vituperar l'instituto, e per poter dare addosso a questo alla scapestrata senza incorrer nella brutta nota di maledico e di calunnioso? No, Padre Francesco, io non ho tanta malizia, e sono fatto più alla buona: abborrisco lo scalzare di soppiatto e quasi di furto la riputazione altrui, come il toglierla di rapina; anzi il primo delitto mi par più brutto e turpe ancora del secondo, perchè al bieco dell'ingiustizia aggiunge il vile della doppiezza. Vi dirò il parer mio sinceramente: lo dirò a voi e al pub-

blico insieme, come l'ho detto spesso agli amici; i quali possono farmi buon testimonio, che tanto è lungi ch' io creda a certe orribilità solite a spacciarsi da alcuni sulla Compagnia, che ne ho pigliato per tal rispetto più volte la difesa. Distinguo due spezie di Gesuiti moderni, cioè i santi e i politici; e intendo di significare con questa distinzione più tosto due caratteri diversi che due classi di persone assolutamente disformi; imperocchè gli opposti solendo accoppiarsi nell' unità della natura umana, non v' ha quasi individuo che abbia una qualità sola scevra al tutto della contraria; onde, quando si vogliono qualificare gli uomini, si dee attendere, non mica al dominio esclusivo di una proprietà morale, ma al predominio solamente. E siccome il prevalere di una qualità può esser maggiore o minore d'intensione e di grado, e quinci dar luogo a proporzioni e combinazioni molto diverse colle altre attitudini, ne conséguita una gran varietà di tinte miste e di mezzè tinte difficili e spesso impossibili a classificare con precisione. Fatta questa importante avvertenza, chiamo Gesuiti santi quelli in cui la buona fede è perfetta o quasi perfetta, e la rettitudine delle intenzioni pura da ogni ombra di colpa distintamente avvertita. Tali sono senza dubbio alcuni dei vostri confratelli; ai quali m' inginocchio con sincerissima e grandissima riverenza; tanto che se mi accadesse di sopravvivere ad alcuno di loro, io unirei volentieri il mio voto al vostro per ottenere la loro canonizzazione dalla santa sede. Do poi il nome di politici a coloro che hanno una virtù molto meno perfetta, come quella che si accoppia a una certa dose di malizia; e li chiamo politici, perchè da essi principalmente dipendono il maneggio degli affari, l'inviamento interiore e le esterne influenze dell' Ordine. Mi chiederete come mai due classi d' uomini in parte così diverse possano uscire da un solo tenore di educazione e trovarsi nello stesso instituto; e io potrei rispondervi che la ragione esplicativa di questo singolare fenomeno si rinviene nell' instituto e nell' educazione medesima. Ma

per non implicar la materia, mi riserbo a parlarvi di questo articolo quando discorrerò del genio della Compagnia in universale; e per ora lasciate le prime cagioni da parte, mi contento di notare l'effetto, che si riduce a un fatto manifestissimo. Il quale si è che tra voi si trovano alcuni uomini santi, i quali vivono del continuo coll' anima in cielo, e molti uomini politici che si mostrano assai vaghi e solleciti dei miseri interessi della terra [1].

La malizia dei Gesuiti politici dee certo variare maravigliosamente da individuo a individuo; ma io non credo che in nessuno giunga al segno di escludere ogni onestà naturale, ogni rettitudine d'intenzione, e possa dare accesso a quelle malvagità che rendono impossibile o almeno difficilissima la scusa del colpevole dinanzi a Dio e agli uomini. Se qualche ribaldo di tal sorta albergasse tra di voi, come può trovarsi in qualunque sodalizio umano, anche ottimo, sarebbe un'eccezione straordinaria che non vi farebbe alcun torto, e che non può nè dee essere calcolata quando si parla generalmente. Il piccolo vostro numero, la severità della disciplina, le consuetudini indotte dal noviziato, l'esempio e l'autorità degli ottimi, l'emulazione cogli altri ordini claustrali e col clero secolare, il bisogno e lo zelo del credito comune, gl'influssi delle verità e delle pratiche religiose, che anche quando sono alterate hanno pure una salutare efficacia, e in fine la mite civiltà del secolo, alla quale non potete sottrarvi di partecipare in qualche guisa eziandio combattendola,

[1] Qualche lettore curioso potrebbe chiedere a quale di queste due classi dei santi e dei politici appartenga il P. Curci. Il quesito non è di sì facile risoluzione. Ma ecco; o tu credi che il Padre, quando scrisse il suo libro, sia stato in buon senno, o che il cervello gli abbia dato la volta. Nel primo capo, egli non è nè santo nè politico; ma appartiene a una terza classe che non vo' nominare; o piuttosto è un' eccezione, un individuo fuor di classe, cioè il P. Curci e non altro. Ma tale ipotesi, come ho detto, è moralmente impossibile. Ora stando nell' altro presupposto, dico che il buon Padre dee piuttosto appartenere al novero dei Gesuiti santi, che dei politici, perchè questi non impazziscono così facilmente; laddove in quelli la mistica (di cui il P. Curci fa special professione) può dare facilmente alla zucca.

debbono salvare da certi eccessi anche quelli che per altro vi fossero connaturati. Parlo dei Gesuiti di questi tempi; perchè nelle età scorse, la Compagnia ebbe molto del marcio, specialmente in alcuni luoghi, come vedremo risultare dalla storia; quando la moltitudine dei soci, la loro diffusione in tutte le parti del mondo, le sterminate ricchezze, il rilassamento della disciplina, la frequenza dei palagi e delle corti, la baldanza della prospera fortuna, la sicurezza di un lungo possesso e altre condizioni simili, erano incentivi potenti di depravazione e di corruttela. Ma se ai tempi di Clemente, questo gran papa poteva trovare fra di voi un uomo capace di propinargli il veleno, oggi il fatto sarebbe moralmente impossibile. Voi avvelenatori? Ma se non oscreste uccidere una mosca senza il consenso dei superiori[1]; i quali non sono mica uomini forniti di malizia diabolica e di animo efferato più che abbiano *volti di demonio, ali di pipistrello, e coda e corna e piè di caprone*, come dei primi Gesuiti favoleggiavano i protestanti[2]. Io mi rappresento i vostri politici, come uomini che non sono nè tutto buoni nè tutto cattivi, ma un misto dell'uno e dell'altro tramezzante fra i due estremi e discorrente per una infinità di tinte che smontano e si maritano in varie guise, anzi che di schietti e risentiti colori. Non sono angioli in carne, ma nè anco diavoli in corpo; non coppe d'oro, ma nè pur tizzoni d'inferno o code di satanasso. Hanno una certa buona fede; non però tale, che non vacilli, non zoppichi qualche volta e non abbia bisogno di un appoggio per tenerla in piede e di una spinterella per farla andare. Vogliono per lo più il bene; ma l'amor del bene è accompagnato nell' animo loro da qualche sprazzo di affetto non buono o mal regolato; pogniamo da un tantino d'invidiuzza, di am-

[1] Si racconta di un novizio che molestato da una pulce, la prese, ma non osando schiacciarla, rilasciolla. Avuto quindi licenza di fornire l'intento, potè farlo, perchè la pulce lo aveva miracolosamente aspettato in premio dell' ubbidienza.

[2] BARTOLI, *Vita di S. Ignazio*, II, 11.

bizioncella, di rabbiolina, o di tal altra tristiziuola; quasi granella di mondiglia o di ruggine, che alterano senza distruggerla la qualità del buon grano e del rilucente oro. Amano la religione, e indirizzano a tal supremo affetto quello che portano al proprio instituto; ma siccome questi due amori non si accordano sempre insieme, e il Gesuita stesso, benchè men atto di altri ad accorgersene, non può sempre dissimularselo, egli trascorre non di rado ad aver più cara la Compagnia che la Chiesa; e imita il cittadino, che spesso antipone la casa al comune e la famiglia alla patria. Sono teneri della buona morale, ma intendono sotto questo nome le viziose dottrine che vengono loro insegnate, e i precetti che sono loro imposti o dalle consuetudini dell' Ordine o dal volere dei capi; e siccome non può mancare che nel seguir tali regole e nell' adempiere tali cenni la ragion naturale non si risvegli e la coscienza non si riscuota almeno qualche volta avvertendoli del male che fanno, essi soffocano tali moti per leggerezza d' animo, per oscitanza di spirito, per umiltà mal intesa, per diffidenza soverchia di sè medesimi, per iscrupolo di ubbidienza, per effetto di educazione, per vezzo di abitudine, e anche talora per quel secreto amor proprio che inclina l' uomo a tener per buono ciò che in qualche guisa lo concerne, quali sono le massime, le tradizioni, gli usi, gl' interessi, la potenza, l' onore del instituto a cui egli appartiene. Voi vedete che tutti questi difetti e peccadigli, queste mancanzuole o taccherelle o colpe o come altro le vogliate chiamare, non sono di quelle che recano infamia all' individuo e lo rendono abbominevole agli occhi di Dio e nell' opinione del mondo, qualunque sia la severità de' suoi giudici. E chi è che possa credersi affatto netto di tali falli, se già non è un uomo straordinario e un eroe? Se i Gesuiti santi, secondo la condizion di ogni giusto, peccano pure *sette volte al giorno* [1], dovremo meravigliarci che i Gesuiti

[1] Prov., XXIV, 16.

politici cadano sette volte sette per ogni diurno giro di sole?

Direte forse che se io non mi risolvo a fare i Gesuiti più cattivi, non potrò spiegare quelle enormezze di dottrina e di opere che imputo al vostro Ordine; come quelle che troppo ripugnano a una bontà anche mezzana e congiunta a molte imperfezioni. Io godo, Padre Francesco, che voi mi facciate questa obbiezione, perchè essa torna in vostro elogio; e mi conferma nel mio parere, che voi appartenghiate al novero dei Gesuiti eccellenti, che non avendo fior di malizia, e conversando più cogli angeli che coi poveri mortali, non conoscono gran fatto le cose loro. Sappiate che in questo basso mondo, la ragione sottostando al senso, l'anima al corpo, l'uomo interiore all'esteriore, e l'individuo alle cose che lo circondano, la disciplina e la consuetudine non fanno soltanto una seconda natura, ma ogni qualvolta siano ben prese, invecchiate e abbiano messe alte radici, son più forti e valide della prima. L'esperienza e la storia ve lo mostrano a ogni passo e ve ne porgono molti e svariatissimi esempi. Voi avete letto senza dubbio ciò che si racconta del Vecchio della montagna e della setta ismaelitica, di cui i Nassariani moderni o Ansariti sono probabilmente una reliquia, e qualche vestigio si trova forse anco tra i Curdi. Credete voi che quei poveretti, che si mettevano a ogni sbaraglio fino a rompersi il colo, gittandosi da alto, per gradire agli occhi e ubbidire ai cenni del loro capo, fossero, generalmente parlando, molto colpevoli? Erano più fanatici e sventurati che colpevoli; e chiunque conosce la debolezza e le infelicità della propria natura si guarderà dal gittare la prima pietra contro la loro memoria. Giova il ricordarsi del continuo quel detto vulgatissimo, che il poeta pagano parve rubare per istinto profetico all'Evangelio:

Homo sum: humani nihil a me alienum puto [1].

[1] Terent., *Heaut.*, I, 1, 25.

Anch' io che scrivo contro i Gesuiti, trovo del gesuitico, cioè del misero, nel mio cuore; e se fossi stato allevato fra voi, chi sa se non sarei il peggiore dei vostri? Se non tutti gli uomini (per buona ventura) sono Gesuiti in atto, tutti però senza eccezione lo son virtualmente, o come si dice, in erba; onde deggiono essere tanto più benigni verso gli sventurati, in cui il malefico germe venne in fiore e fruttò. Non crediate già per questo che io voglia paragonare i vostri confratelli ai feroci masnadieri del Libano, o la Compagnia di Gesù ancorchè degenere alla setta degli Assassini. Io procedo argomentando dal più al meno, come si dice nelle scuole, e ammetto tra di voi e quegli altri il divario grandissimo che dee correre tra una fazione di Cristiani e una congrega di Fatimiti; conciossiachè la virtù nativa del mignolo non isviene al tutto eziandio nell'ulivastro. I vostri superiori non comandano certo a nessuno di fiaccarsi la nuca o di schiacciare quella degli altri; ma insegnano, verbigrazia, e inculcano una morale che permette di lacerare la riputazione dell'innocente e di attizzare in un popolo le rabbie civili, ogni qual volta ne risulti qualche utilità alla Compagnia. Permettono di torre altrui, non la vita, ma la fama, più cara agli uomini onorati della vita medesima; permettono anche di nuocere a questa, purchè si faccia solo per indiretto, operando in modo che l'altrui morte tenga dietro all'operazione. Questa legge i vostri superiori la predicano perchè la credono vera, avendola anch'essi ricevuta dai loro capi; e i sudditi la professano, in virtù di santa ubbidienza. Da ciò nasce che la calunnia s'inviscera a poco a poco nell'anima del Gesuita e diventa in fine una parte intrinseca della sua natura; onde anco i buoni l'usano quasi senza addarsene. Per poco che le vostre labbra si torcano a un po' di sdegno, esse vibrano la calunnia, come le zanne della vipera, abbocconando le carni, schizzano il veleno. Gli altri uomini che si lasciano trasportare dall'ira possono lasciarsi sfuggire una parola pungente o villana, secondo che sono bene o male

educati. Ma le punture e le impertinenze non bastano alla collera gesuitica: non le basta il mordere, secondo l'uso degli animali innocui; e non potendo sbranare colle unghie e coi denti come le fiere, essa avvelena colla lingua come il rettile o colla coda come lo scorpione [1].

Qual prova migliore, Padre Francesco, di ciò che dico che il vostro libro? Chi conoscendovi potrebbe credere che siate autore di uno scritto calunnioso? Chi vedendo quel fare composto, quegli occhi amabili, quella cerona placida e gioviale, potrebbe darsi pace a udirvi tartassare il prossimo, e farlo con tanta dolcezza, che la maldicenza ha sul vostro labbro l'aspetto di una giaculatoria? E io non dubito della vostra perfetta innocenza, perchè da un lato conosco la bontà della vostra natura (di cui si trovano eziandio prove non equivoche nel vostro libro), e dall'altro lato so quanto possano in una tempra docile e arrendevole quei due anni del noviziato gesuitico, le pratiche consecutive, e una lunga consuetudine. Non avete mai inteso raccontare la storia di quella vecchia selvaggia e antropofaga, che fu convertita alla nostra fede? Ella si pentì di cuore, abbominò le sue cene e i suoi pranzi, che erano i maggiori e quasi i soli peccati della sua vita. Venuta in punto di morte per semplice decrepitezza, adempiuti i doveri della religione, e già presso a spirare, ella si rivolse verso il missionario che la assisteva, e: Padre, gli disse, vorrei prima di morire una consolazione. — Quale, buona donna? — Bramerei di gustare ancora una volta il mio boccconcino prediletto. — E perchè no? Potete farlo, perchè nei termini in cui siete la qualità del cibo non vi può nuocere. Che cosa desiderate? — I polpastrelli di un bambino, ma che sia slattato di fresco. — Vedete come l'abitudine, che è una seconda natura, rivive e opera istintivamente? Io non credo che il missionario abbia soddisfatto al desiderio della buona vecchia; ma se era filosofo non dovette stu-

[1] La coda della Compagnia è la sua clientela.

pirsene, nè farne pregiudizio sfavorevole alla sincerità della conversione e alla salute dell' anima di quella meschina, più che io mi maravigli delle vostre calunnie, o ne tiri alcuna conseguenza contraria alla vostra riputazione.

Le ragioni addotte nel precedente capitolo per giustificare la vostra persona, valgono tutte a pro dei vostri connovizi e de' vostri consocii; e sono tanto più forti verso la maggior parte di essi, quanto che più teneri e rozzi che voi non eravate si arrolarono alle vostre schiere. Imperocchè i vostri sensali che vanno in procaccio per rifar le perdite o ampliare le file dell' Ordine, amano sovrattutto di far busca di giovanetti; e la reputano la miglior caccia perchè più agevole a prendere e a domare; come quei capitani di una volta che andavano in cerca di bisogni e di tironcelli per colmar gl' intervalli delle loro ordinanze. Caparratili e tirati dentro colle vostre arti, li fate rinvertire in breve dalla gioventù alla fanciullezza; la quale nei Gesuiti per molti rispetti è perpetua; dura dal noviziato alla morte; e produce in essi quella innocenza, che come nei ragazzi, non è scompagnata da una certa malizia. Il Gesuita fa spesso il male, come i bambini, senza saperlo, per levità, per capriccio, per imitazione, per costume, per ubbidienza; onde può trascorrere ad azioni indegne, senza perciò perdere il candore battesimale. Così il putto incivilito affligge talvolta gli animali e i suoi simili, senza una crudeltà al mondo; e il putto silvestre stende le pargolette mani alla mensa comune imbandita di umane carni, e accosta alle labbra il fiero pasto, senz' ombra di scrupolo o di ripugnanza. Tanto è grande la forza dell' abito, sovrattutto se viene avvalorata dalle dottrine. Fra quelle che contribuiscono a pervertire l' intelletto del Gesuita, e spiegano in gran parte i disordini della setta, ve ne ha una che trapela (come vedremo) da capo a fondo del vostro scritto. La quale consiste in un errore che può avere dello specioso; cioè nel credere che la civiltà troppo squisita e matura

noccia alla religione e si discordi da' suoi interessi. E tale errore diventa ancor più appariscente, anzi in parte vero, se sotto il nome di religione s' intende un culto gretto, meschino, corrotto, imbastardito, qual si è quello che per lo più s' insegna e si pratica nella Compagnia. Egli è verissimo che le credenze così intese mal si accoppiano con un adulto incivilimento; non pel buono e pel divino che si trova in esse, ma pel cattivo che gli uomini ci frammischiano. Il Cristianesimo da donnicciuola e il cattolicismo da bambino che predicano i vostri Padri non sarà mai quello del mondo culto; e se mai giungesse a prevalere nel chiericato (cosa certo impossibile), l' incredulità diverrebbe universale; ma siccome è il solo che essi conoscano e si studino di propugnare, di stabilire, non è meraviglia che lo stimino inaccordabile coi civili interessi. Or qual è la conseguenza logica di tal preconcetta opinione? Che la religione importando tanto più degli altri beni, quanto il cielo sovrasta alla terra, la cultura, essendole contraria, si dee allentare, rattenere, menomare, impedire, combattere in grazia di quella, se non sempre, almen quando trapassa (come nei tempi moderni) un certo segno. E quanto più un uomo sarà pio e virtuoso, sollecito della salute delle anime e inteso alle cose celesti, tanto più sarà fervido, intrepido, zelante, arrisicato in una guerra, ch' egli avrà non solo per giusta, ma per santa ed eroica.

Accomodate di grazia ai particolari il principio universale, e vedrete che le sue inferenze pratiche spiegano tutti o quasi tutti i vostri andamenti. Voi credete a buona ragione che la monarchia civile sia più conforme della dispotica ai sociali miglioramenti; quindi vi fate banditori del dispotismo; e in tutti i paesi dove signoreggiate la libertà legale o non si acquista o posseduta si perde. L' unità degli stati e l' unione dei popoli, mediante gli ordini politici e commerciali, è una gran molla di coltura; e però voi cercate di dividere le province, sminuzzare i dominii, e separare le nazioni. Il sapere è la fonte e l' a-

nima della civiltà; qual maraviglia dunque che voi contrastiate ai progressi delle scienze e delle lettere, inceppando la stampa, rovinando gli atenei, perseguitando i sapienti e cospirando per ogni verso a sterilire, snervare, immediocrire gli studi e le buone dottrine? Quel tal ministro è sagace, instruito, operoso, tenero della buona fama del principe, caldo amatore e zelante della patria, e conseguentemente procede con animosa saviezza nella via delle riforme: trabalziamolo dal suo seggio, screditandolo come temerario, denigrandolo come fazioso, e suscitandogli contro una combriccola di governo, di palazzo, di corte. Quel professore è dotto, eloquente, amato dai discepoli, stimato dai colleghi, riverito da tutti, e promuove il sapere non meno coll'autorità del suo nome e coll'efficacia del suo esempio che colla dottrina e la facondia: togliamogli la cattedra, mettendolo in voce di eretico e di Giansenista. Quel bibliotecario è largo dei tesori intellettuali che ha in deposito, e gioisce a vedere che i giovani leggano i buoni libri: facciamolo mandare a spasso, appiccandogli il sonaglio di gallicano, e accusandolo di largheggiare al pubblico i cattivi autori, perchè quelli che dà più volentieri non sono della Compagnia. Quel giornalista attende a propagare co' suoi fogli cognizioni troppo squisite e ad instillare sensi civili e italiani nell'anima de' suoi lettori: tentiamo d'infrangere i suoi torchi e di mettergli la museruola, dandogli dell'incredulo e del rivoltoso per lo capo, e rappresentando il crocchio de' suoi cooperatori come una congrega pericolosa allo stato. Quel casino fa mali effetti, perchè i curiosi ci vanno a leggere le gazzette forestiere e s'informano degli affari di Europa, dei successi del mondo, imparandovi molte belle cose che dovrebbero esser note solamente ai Gesuiti: di più i borghesi vi si addomesticano coi nobili, i cittadini c'imparano a conoscersi, ad apprezzarsi a vicenda, e vi si forma, sparge, avvalora quell'epidemia morale che chiamasi opinione pubblica: affrettiamoci di farne suggellare le porte come di un

conventicolo pericoloso a chi regge e di una comunella funesta al decoro del patriziato. Quando il volgo saprà compitare e scrivere, sarà troppo civile e non darà più retta così facilmente ai Gesuiti; e potrebbe anche (il cielo ne guardi!) toccargli il capriccio di leggere i Prolegomeni. Guerra dunque alle scuole infantili, e a coloro che le proteggono o sono in grado di migliorarle; guerra e sterminio a tutte le instituzioni che mirano ad instruire e ingentilire la plebe. Un culto conforme al genio semplice e maschio del cattolicismo, e a quell' adorazione in verità e spirito, che Cristo espresse come l'idea esemplare della sua legge, dà vigore agli animi, virilità agli affetti, energia al pensiero, efficacia alle operazioni, con grandissimo profitto dell' incivilimento. Mettiamoci rimedio, moltiplicando le minute divozioni, trapassando nei riti la misura ecclesiastica, soffocando negli uni il culto interno coll' esteriore, allargando negli altri la contemplazione a dispendio dell' azione, e facendo insomma della religione un peso che aggravi, un martello che rintuzzi, un giogo che opprima, un freno che costringa, un ingombro che occupi incessantemente lo spirito, le facoltà, la vita degli uomini, e lasci loro pochissimo d'agio, di tempo e di forze per intromettersi proficuamente delle faccende civili. Consigliamo anche l'ozio, se occorre; meglio è l'inerzia che la coltura : favoriamo i pezzenti e i vagabondi: lodiamo la limosina, che perpetua la mendicità e la miseria, condanniamo quella che la menoma ed estingue : guerra quindi, guerra dal pulpito contro gli ospizi dei poveri e i loro fautori, contro gl' instituti di pubblica beneficenza. Le ricchezze stanno meglio nelle nostre mani che in quelle de' laici, perchè noi ne usiamo bene, essi ne abusano : noi ce ne serviamo a promuovere una santa e fruttuosa ignoranza, essi a favoreggiare una pericolosa scienza : noi impieghiamo il superfluo de' ricchi in generosità utili, essi in liberalità dannose; così per esempio, noi sovvenivamo testè Carlo di Spagna colla borsa dei nostri amici acciò potesse ri-

durre in servitù la sua patria, mentre essi soccorrevano i Greci per redimere la loro dal giogo dei Turchi. Procacciamo adunque di far colare i tesori degli opulenti nei nostri scrigni: uccelliamo ai doni, diamo la caccia ai lasciti, tendiam le reti ai redilaggi, sollucherando la coscienza dei sani e spaventando quella dei moribondi. Veramente per riuscire in tutti questi intenti dovremo non di rado nuocere a qualche individuo, danneggiare qualche innocente; ma il male sarà di gran lunga contrappesato dal bene; perchè quello riuscirà individuale e privato, questo pubblico e comune, quello temporale e corporeo, questo spirituale ed eterno. Faremo della terra un purgatorio, e se sarà d'uopo anche un inferno, per condur gli uomini diritto al cielo e in paradiso. Chi non sa che si può, anzi è gran senno, rinunziare alla parte per salvare il tutto, recidere un membro per preservare il corpo, far getto del presente per provvedere all'avvenire e nuocere ai privati per bene della repubblica? A ogni modo i mezzi poco onesti o malvagi che ci converrà adoperare verranno santificati generalmente dal fine; e i nostri casisti ci porgeranno il modo di giustificarli eziandio in particolare.

Questi esempi, che potrei moltiplicare, mostrano come posto per vero inconcusso un error detestabile, qual si è che i progressi indefiniti della civiltà nocciano alla religione, ne seguono a filo di logica i corollari più mostruosi; sovrattutto se chiamando in contraddittorio essa religione, se ne altera l'essenza. Aggiugnete ora al pregiudizio falso ma specioso contro la civiltà e al pervertimento dell'idea religiosa una terza preoccupazione quasi inseparabile dalla seconda, cioè una parzialità eccessiva per la Compagnia, e voi vedrete quanto le dette conseguenze se ne vantaggino ed avvalorino. Di tutte le opinioni che s'insegnano ai vostri novizi, quella che inculcate con più forza, che ribattete con più perseveranza, che instillate più profondamente in quei teneri animi, è la sovrana eccellenza del vostro Ordine; ottava

maraviglia del mondo, cima del chiostro, fiore del sacerdozio, nervo dell' apostolato; pietra angolare della Chiesa cattolica, viva anzi sola perfetta imagine del Dio Uomo sopra la terra. Ciò insegnano i vostri libri, predicano i vostri oratori, cantano le vostre muse; lo predicate voi medesimo e lo cantate quasi a ogni pagina, come vedremo. Dal che segue che quell' attività che il buon Cristiano dee volgere contro un incivilimento pestifero a pro della religione, si vuole adoperare con zelo eguale, se non superiore, a vantaggio del Gesuitismo; come quello che da un lato s' immedesima colla fede che professate e dall' altro è inimico all' opinione culta, e odiato da esso in modo che non si sa per quale dei due rispetti l' accordo loro sia meno possibile. Il Gesuitismo e l' incivilimento rappresentati in tal guisa sono, come Cristo e Belial, due estremi, che non ammettono dubbietà di elezione: e in questo bivio più terribile di quello di Ercole raccontato da Prodico e da Senofonte è collocato il socio della Compagnia, e non ha alcuna via di uscirne, senza appigliarsi al partito peggiore; perchè l' inganno che a ciò l' induce è insuperabile. E non che la bontà dell' animo, la generosità del cuore possano ovviare al male, l' aggravano, perchè il Gesuita che è più magnanimo e più avvezzo al sacrificio di ogni privato affetto, sarà più fiero ed intrepido nel combattere quei miglioramenti sociali, che gli si appresentano in aspetto di un trovato diabolico e della maggiore calamità umana. Egli recherà dunque nell' empia guerra il valore di un eroe e la costanza di un martire; e nè i danni, nè le lacrime, nè le preghiere, nè le imprecazioni degli uomini potranno impietosirlo non che arrestarlo, e fargli mutar proposito; come il cerusico che martoriando l' infermo con crudele pietà per salvarlo, non si ferma nè si conturba per le sue strida. E qui giova il notare che quanto più un Gesuita è virtuoso, fervente e di rette intenzioni, tanto più è grande il bene effettivo che fa al prossimo coll' esercizio del suo ministerio, l' austera santimonia de' suoi costumi, e la

rinunzia di ogni suo diletto e profitto individuale a ciò che crede essere glorioso a Dio e utile alle anime. Ora queste egregie parti, ben lungi che conferiscano a trarlo d'errore nel rimanente, debbono confermarvelo, perchè rimuovono dall' animo suo ogni rimorso e sospetto di sbagliare in un' impresa purissima di ogni scopo personale e accompagnata da privazioni, patimenti, penitenze, da opere di religione, di virtù, da privata misericordia, e da una vita incolpabile. Ma se queste considerazioni contribuiscono a scusare i Gesuiti, esse accrescono la reità del Gesuitismo; perchè, chi ben guarda, non vi ha sistema più biasimevole di quello che trasvia quasi invincibilmente i suoi seguaci, torce all' errore ed al male le più elette nature senza che esse se ne addiano, e abusa gli animi generosi, facendone un fatale strumento di danni gravi, talvolta gravissimi e irreparabili.

Se non che, voi mi chiederete che cosa sia poi in sè stesso questo Gesuitismo, che io dipingo così brutto, incaricandolo di tutti i mali, di tutti gli obbrobri; il quale, se si sequestra dai Gesuiti, non pare che debba esser altro che una vuota astrazione. Or come una cosa astratta può essere rea e detestabile, quando il suo concreto è buono ed eccellente? Certo io farei gran fallo, se volessi dar corpo a un' astrazione, come tale; ma non avrebbe men torto chi riducesse l' astratto a un mero nome o ad un nudo concetto, secondo il dogma dei nominali. L' astratto sussiste nel suo concreto. Il Gesuitismo non è un' astrattezza vuota e chimerica, ma è un astratto che sussiste in un concreto. Qual è questo concreto? I Gesuiti. Imperocchè in ogni Gesuita, oltre la sua natura propria, che lo fa essere un individuo, vi ha una natura comune, che lo collega con tutti i suoi confratelli: come in ogni uomo, oltre la sua entità personale v' ha quella della spezie a cui appartiene, e per cui egli è tutt' uno cogli altri uomini. Ora questa natura comune non è meno concreta, reale, sussistente della propria, poichè alberga nelle persone, benchè non sia proprietà speciale e indi-

vidua di nessuno di essi, ma a tutte si allarghi e tutte le abbracci nel suo seno. Quando io scuso i Gesuiti, considero in essi l'individualità morale versante nella volontà libera, onde l'uomo ha l'uso delle sue potenze, e che costituisce la sua persona; laddove, condannando il Gesuitismo, contemplo nei soci della setta quelle condizioni involontarie, fatali, che si trovano in tutti senza essere proprietà di nessuno di essi in particolare, anzi sono spiccate dalla loro personalità, e formano come dire la specie del Gesuita distinta da ogni altra. L'individualità morale non essendo altro che l'arbitrio, tutto ciò che non è libero nell'uomo non appartiene a lui come persona morale, ma alla natura comune di cui è partecipe; e non potendo essergli personalmente imputato, egli non ne è sindacabile moralmente. Voi vedete dunque, Padre Francesco, che il Gesuitismo è cosa concreta e effettiva, come ogni natura specifica; e che esso è distinto dai Gesuiti, ma sussiste in ciascuno di essi, come la natura umana è distinta dagli uomini, ma si trova in ciascuno di loro. E fra la natura umana e la natura gesuitica v'ha solo questo divario, che quella è opera della natura universale o per parlare più propriamente della immediata creazione di Dio, e questa è effetto dell'arte, cioè di una certa educazione e consuetudine. Ondechè mentre la natura umana è comune a tutti gli uomini senza eccezione, la natura gesuitica non si trova che nel piccol numero di quelli che hanno ricevuta una certa disciplina e se la sono appropriata tanto più felicemente quanto più per disposizione nativa, ma accidentale aveano seco una certa convenienza ed erano acconci ad incorporarsela. Ma oltre la natura umana che ha Dio per autore, se ne trova un'altra che è pur comune a tutti gli uomini, ma non deriva nè può derivare da esso Dio, perchè ripugna alle condizioni della prima e alla divina sapienza. Questa si è la natura corrotta; di cui la fede sola ci rivela ed accerta il principio, mostrandocelo nel primo padre della nostra specie; ma la realtà presenziale di essa è

attestata dalla sperienza universale e dalla storia. La natura corrotta tiene un luogo di mezzo tra la natura umana e la natura gesuitica: universale come la prima, ma umana di origine come la seconda. Nello stesso modo adunque che la natura corrotta è opera del nostro primo padre che ce l' ha trasfusa, dando, come dire, una cattiva educazione virtuale e imprimendo una viziosa abitudine a tutta la sua posterità in quanto potenzialmente in lui si conteneva; la natura gesuitica è un parto di quel cattivo tirocinio che la Compagnia degenere dà a coloro che entrano nel suo seno o ricevono di fuori le sue influenze. E come la natura corrotta è reale, effettiva, concreta, benchè da un lato sia accidentale verso la natura primitiva, e dall' altro lato sia comune a tutti gli uomini; così la natura gesuitica è del pari fornita di realtà e di concretezza, quantunque sia il risultato di una forma speciale d' instituzione e annidi solo in coloro che la ricevono. In fine come la natura corrotta abbraccia tutte le nostre facoltà e potenze, ma non mica l' individualità morale, che in quanto è libera, non le soggiace; onde il disordine di tal corruttela chiamasi di natura, di origine, e non personale; così la natura gesuitica non tocca per sè stessa l' individualità morale, che non è sindacabile de' suoi trascorsi. Vero è che siccome la natura corrotta può penetrare nel dominio della personalità e infettarla, mediante il libero consenso, e in tal caso il peccato della natura in personale si trasforma; così la natura gesuitica può trasfondersi nella persona del Gesuita, stante il concorso del suo arbitrio e renderla complice dei propri sviamenti. Ma nei due casi la libertà dell' individuo essendo più o meno scemata dalle fatali influenze della natura comune e viziosa, l' imputazione e il demerito che ne risultano vengono proporzionatamente attenuati, e il colpevole è degno di scusa, come reo di un fallo che non procede da schietta malizia.

Eccovi provata, Padre Francesco, la realtà concreta del Gesuitismo, senza che se ne pregiudichi la riputa-

zione e l' onore di quelli in cui si trova. Il Gesuitismo è nel Gesuita, ma non è il Gesuita; è in tutti i Gesuiti, come qualità comune, e in nessuno di essi come proprietà individuale. Fate il vostro conto che sia come una spezie di malattia morale, ma non libera, non volontaria, una sorta di epidemia di spirito comune a tutti coloro che sono allevati, nudriti fra voi e hanno respirato per un certo tempo le aure malefiche dei chiostri gesuitici. O piuttosto fate ragione che sia un secondo peccato originale, non trasmesso per nascita, ma tramandato per adozione, radicato per disciplina, e quindi non naturale di tutti, ma elettivo di pochi uomini. E se paragonate il peccato originale al peccato gesuitico, troverete fra loro molte analogie degne di considerazione. L' uno imprima ha verso l' altro la relazione della causa verso l' effetto, del tutto verso la parte e della sostanza verso la modificazione; perchè il peccato gesuitico non è altro che un rampollo, un membro e un modo speciale di quella corruttela radicale e nativa che ammorba tutta la nostra specie, e che piglia attuandosi mille forme particolari. Onde i caratteri universali della colpa di origine si riflettono nel Gesuitismo, ma attenuati, circoscritti, particolareggiati, come le proprietà del genere si particolarizzano nelle ultime specie. Così gli effetti morali di quella riducendosi all' ignoranza e all' appetito irascibile e concupiscibile, chiunque può ravvisare come in voi si travasino e prendano un essere determinato queste morbose disposizioni. La vostra ignoranza è notoria, poichè, propriamente parlando, il non sapere è la sola scienza che insegnate e vi studiate di propagare: e non solo siete ignoranti della religione e del secolo, ma di voi medesimi, poichè vi credete i primi mentre siete gli ultimi e non conoscete la vostra imperfezione, nè i pessimi effetti che ne derivano. E chi non vede la concupiscenza del Gesuitismo in quello sfrenato amore che ciascuno di voi porta alla Compagnia, antiponendola a ogni altra cosa più sacra, intendendo per ogni via alla sua propagazione e mi-

rando ad accrescerla di nuovi proseliti? E la sua irascibilità in quell'odio che portate a tutto ciò che vi è avverso o disforme, e nella guerra che fate non solo ai vostri nemici, ma a chiunque non si dichiara vostro amico; tanto che egli è difficile persino ai neutrali il sottrarsi alle vostre calunnie e persecuzioni, per poco che siano locati in grado cospicuo e forniti di qualche potenza? Il vostro libro, ottimo Padre Francesco, non è uno specchio di quanto dico? Il peccato originale del Gesuitismo sotto entrambe le sue forme potrebbe meglio apparire che in quei continui e smodati elogi che fate del vostro Ordine e nelle iterate denigrazioni che andate insinuando intorno ad un vecchio amico? Non crediate però che apponendovi un secondo peccato originale io voglia inferirne che individualmente siate rei di morte eterna e non possiate camparne che ricevendo un secondo battesimo. Imperciocchè la vostra colpa essendo una semplice derivazione di quella che è comune a tutti gli uomini, il reato della prima non è distinto da quello della seconda; onde non occorre che vi battezziate un'altra volta. Ma siccome, cancellata la colpa originale dal primo rito cristiano, ne durano tuttavia gli effetti nel corso di questa vita mortale ad acquisto di merito, non a titolo di dannazione; altrettanto accade a quella specifica e accidentale conformazione loro, che costituisce il Gesuitismo. Egli è bensì necessario che il Cristiano combatta alacremente il cattivo retaggio tramandatogli dai progenitori, se non vuol perdere il frutto di redenzione: similmente voi siete in debito di oppugnare al possibile la corruttela gesuitica, ritirando l'instituzione verso la sua purità primigenia; e se nol fate, altri dovrà sterminarvi, acciò non cresca nè si propaghi un morbo divenuto insanabile. Ma tal è la debolezza della natura umana, la forza delle cupidigie e la diminuzione dell'arbitrio causata dalla stessa corruzione, che pochi sono i trascorsi, la cui reità non venga attenuata dai fatali istinti che li producono; i primi moti dei quali e l'influenza intima e l'azione continua, in quanto è inevita-

bile e fatale, è immune da colpa. Ora io penso (e mi è dolce questo pensiero) che queste ragioni universali di scusa militino specialmente in grazia dei Gesuiti, perchè, come ho detto, la disciplina dell' Ordine e la prava consuetudine che ne deriva è più tenace, più forte, più irrepugnabile della stessa natura.

Il Gesuitismo regna e domina nel Gesuita, non come un abito volontario, ma in guisa di una conformazione nativa e sotto forma d'istinto. Mediante una lunga usanza e un tirocinio magistrale, che penetra fino alle midolle dell'anima e la trasforma, le massime, le dottrine, le tradizioni dell' instituto s'incarnano in ciascuno de' suoi soci e vi pigliano atto e sembiante di persona. Le qualità medesime delle opinioni trapassano nell' individuo; il quale diventa l'umanazione dei sistemi che professa, ne imbeve il genio e lo spirito, e dà un corpo a ciò che dianzi non era che un' astrattezza. Il Gesuita è il probabilismo vivente e impersonato : l' essenza subdola e frodolenta di questa teorica si travasa in chi la rappresenta, si riflette nelle sue parole, negli occhi, nel sembiante, guida la sua vita, e anima i suoi portamenti. Anche nei migliori dei Padri vi ha qualche cosa di artifizioso, di coperto, di avviluppato, che li distingue dagli altri uomini, e ripugna alla maschia franchezza del costume cattolico e dell' Evangelio. Scorgi nell' uomo il riverbero dell' ipocrisia congenita alla dottrina; ma di un' ipocrisia involontaria, istintiva, innocente, che è frutto di educazione, non di libera elezione; e si può paragonare a quella torva cupezza, a quella spontaneità di ambagi e d' infinte, che certe complessioni singolari recano come una spezie di natural talento dalla nascita, e non possono riuscire a spogliarselo affatto, ancorchè ci si adoprino. Altrettanto si dica degli altri insegnamenti viziosi; i quali s'immedesimano a tal segno collo spirito del Gesuita, che in fine riescono per esso così chiari, certi, incontrastabili come le verità assiomatiche e i principii del senso comune. Che maraviglia adunque se egli li professa nella specula-

tiva e li mette in pratica con sicurtà di coscienza? O si dirà forse che non si può dare ignoranza invincibile intorno alle verità morali di maggiore importanza? Guardatevi, Padre Francesco, di convincere altrui che i vostri confratelli sono birboni senza rimedio, e di usar per ucciderli le armi del Giansenismo; perchè doppia in tal caso sarebbe la vostra perdita. Secondo la buona dottrina egli è certo da un lato che l'ignoranza in ogni caso, se è moralmente insuperabile, scusa da ogni colpa; e che dall' altro lato ella può esser tale anche intorno ai precetti di natura, ogni qual volta si tratti di applicarli alla pratica in quelle emergenze di conflitto, che nascono da due contrarie ingiunzioni, il quale pel povero Gesuita ha sempre luogo, quando alla legge contrasta l'educazione, lo stile, l'ubbidienza, l'interesse della Compagnia. Vi ho già accennati parecchi esempi che mostrano come la consuetudine può scemare notabilmente l'imputabilità degli errori e dei delitti più atroci: posso allegarvene di quelli, in cui è al tutto probabile che lo sbaglio sia stato del solo intelletto, benchè si trattasse di azioni atrocissime. Voi conoscete senza dubbio la storia dell' orribil congiura succeduta in Inghilterra nel regno del primo Giacomo e celebre sotto il nome di Polveriera. Volevano i cospiratori far balzare in aria il re e tutto il parlamento inglese, cioè un principe legittimo, il consiglio supremo di un gran reame, molte migliaia di persone, la maggior parte innocenti, e niuna di esse, ancorchè rea, punibile dagli autori della congiura, uomini destituiti di ogni potestà pubblica: e per soprassello di scandalo questa orrenda strage era ordinata all' instaurazione del cattolicismo nella Gran Bretagna. Or bene leggete gli storici inglesi; leggete il Bartoli in cui avete forse più fiducia, e vedrete che fra i motori e i cooperatori di quella spaventevole cospirazione vi furono uomini di gran virtù; i quali, secondo il più verisimile, peccarono per un' incolpabile cecità di consiglio[1]. Che se qualche Gesuita fu

[1] BARTOLI, *Inghilterra*, VI, 3, 4, 5.

complice della trama, come taluno afferma e il vostro Bartoli nega, io non me ne maraviglio più che degli altri, anzi meno; perchè il fanatismo non può in niuno così efficacemente come in chi ricevette la vostra educazione. Ma voglio addurvi un altro esempio più esteso, autorevole e famoso. Oggi tutti gli uomini dotati di mente sana e di qualche coltura, ortodossi ed eterodossi, chierici e laici, preti e frati, italiani e stranieri, si accordano a tenere per cosa abbominevole l'uso di bruciare o altrimenti tormentare ed uccidere un uomo per mero error d'intelletto o per quelle colpe di volontà, che appartengono di lor natura al solo fòro spirituale della coscienza. Abbominevole, perchè accresce il male in vece di correggerlo o scemarlo; abbominevole, perchè rende la religione odiosa, la spoglia del suo divino carattere di clemenza e di mansuetudine, e apparecchia per ordinario dalla lunga, secondo la legge dell'antiperistasi che governa gli animi come i corpi, il regno dell'eresia e della miscredenza; abbominevole finalmente, perchè offende la legge naturale e divina e contrasta ai diritti più sacrosanti degli uomini. Or bene una tale e tanta abbominazione fu riputata non solo lecita, ma obbligatoria e meritoria in tutta Europa per molti secoli; non pure nelle età di ferro, ma eziandio in tempi, che non mancavano di gentilezza; non solo sotto il re cattolico, nella bollente e impetuosa Spagna, ma sotto l'eresiarca che si chiamò riformatore nella fredda e tranquilla Ginevra. Tanto i progressi della cultura si richieggono a ben intendere in pratica tutte le conseguenze dei principii religiosi, e a non errar nella logica, che gli adatta alla vita operativa! Tanto mal conosce i veri interessi della fede chi si appaga di una civiltà imberbe, imperfetta, e frappone ostacolo al suo maturamento! E siccome l'opinione universale ha una forza incredibile non solo nelle menti ordinarie e negli animi viziosi, incolti, e di tempra volgare, ma eziandio in coloro che sono forniti più largamente di virtù, di lettere, di liberi e generosi spiriti,

non mancarono allora uomini gravissimi e piissimi, che approvarono per buona la bieca usanza, e come opportuna la promossero e praticarono. E nullameno alcuni di essi rifulsero talmente in ogni altra parte per carità di opere e santità eroica di vita, si resero tanto benemeriti della società e della religione, cha la Chiesa gli adora sopra gli altari; stimando a buon diritto imparteeipe la volontà loro di un errore, funesto sì e deplorabile, ma fatale, perchè signoreggiante. Fate ora, Padre Francesco, l'applicazione dell'esempio a ciò che concerne i vostri fratelli; e vedrete uscirne un argomento non disprezzabile della loro innocenza. Se gli uomini del medio evo collavano e martoriavano i corpi dei paterini senza uno scrupolo e un rimorso al mondo, qual maraviglia che i Gesuiti dell'età nonadecima martirizzino le anime dei loro nemici? Lascio a voi il continuare la comparazione che quadra per molti versi. E dai due lati corre egual buona fede partorita da cause simili; perchè i traviamenti dell'età barbarica nascevano dall'opinione che allora regnava nel mondo, e quelli dei Gesuiti moderni dall'aria che si beve e si respira nei noviziati, nei collegi e nelle case dell'Ordine.

Io spero, Padre Francesco, che siate per volermi un po' di bene e sapermi qualche grado di ciò che dico in vostro favore; tanto più che cominciando a leggere, non credeste probabilmente ch'io sarei l'avvocato dei Gesuiti. Ma siccome voi non mi avete fatto lo stesso servigio, egli è d'uopo che ci pensi io medesimo; onde, avendo chiarito ch'io non fui nè sono vostro calunniatore, passo alle altre accuse che moveste contro la mia persona. Gl'incarichi che mi date sono così coperti, che come vi dissi, ci fui gabbato in sulle prime e li presi per complimenti; ma a poco andare mi avvidi che i complimenti non complivano e che i baci della vostra bocca gesuitica erano morsi dei più maligni da fare spicciar vivo il sangue e penetrar il dolore fino alle ossa. Per ispianar la via alla mia giustificazione riferirò parola per

parola i vostri convenevoli, accompagnandoli con qualche osservazione, e poi risponderò a tutti in un fascio.

Primo complimento. *Se ne' tuoi sinistri giudizi*, voi dite, *intorno all' essere presente della Compagnia di Gesù, tu seguisti in buona fede un inganno, io ti devo una chiara testimonianza de' fatti quali sono* [1]. Se ben colgo il senso della particella condizionale, ciò vuol dire che può esser benissimo che io sia di mala fede e mi sforzi d'ingannare gli altri senza essere ingannato io stesso sul conto vostro. Il presupposto non è onorevole e lo vedremo ribadito in termini più gravi; giacchè voi amate molto di usare, come gli antichi Spartani, la particola condizionativa; ma il fate quando si tratta della riputazione e non delle forze dei vostri avversari.

Secondo complimento. *Il tuo linguaggio, le tue invettive, le conclusioni con che risolvi il bando o lo sterminio della Compagnia, suonano talora sì conformi al parlare degli empi, che a perdonartelo e a supporvi sotto intenzioni generose e pie, no certo non mi bastava l'indole affettuosa ed indulgente che in me puoi conoscere* [2]. Dunque per giustificare le mie intenzioni ci vuole uno sforzo di generosità eroica. Se voi diceste a un galantuomo: signore: io voglio credervi dabbene, perchè ne' miei giudizi soglio essere magnanimo; ma se fossi solo *affettuoso e indulgente*, vi terrei per un ladro: sarebbe egli pago del vostro elogio? Parimente voi venite a dire che se foste solo *affettuoso e indulgente*, ciò non v' impedirebbe di riputarmi per demagogo, impostore, eretico, miscredente, *empio*, e via discorrendo, come si vedrà meglio dal sèguito. Quanto alla mia somiglianza cogli empi nelle censure e nelle invettive, vi risponderò quando avrete provato ch' io somiglio loro eziandio nelle lodi e nelle difese. Voi osate paragonare agli empi un uomo che spende la sua vita nel patrocinio della religione? Ma io convengo cogli empi nell' assalire i Gesuiti. Potrei rispondere che

[1] Pellico, pag. 6. — [2] *Ibid.*, pag. 5.

altri concorre cogli empi nel proteggerli; perchè Federigo di Prussia e Caterina di Moscovia erano empi e proteggevano i Gesuiti, mentre Roma li fulminava. Ma io vi chiederò solo se gli empi sono empi in ogni cosa? Se pensano, se parlano, se scrivono sempre empiamente? Se sono empi quando lodano la sapienza del decalogo? Quando ammirano e mettono in cielò la santità dell' Evangelio? Quando abbominano la calunnia, il tradimento, l'omicidio e le altre enormezze giustificate da parecchi dei vostri casisti? Quando predicano la carità, la giustizia, la costumatezza, l'amor della patria, le virtù civili, l'odio del dispotismo e della tirannide? Quando abbracciano la causa delle classi infelici, migliorano la plebe, coltivano le scienze, promuovono i progressi sociali? Quando si accordano coi buoni cattolici a condannar l'ignoranza del clero, la corruttela dei chiostri, la rilassatezza della disciplina, la superstizione del culto, le stragi e le guerre di religione? Era forse un empio il Voltaire quando difendeva la tolleranza, facea ribenedire la memoria dei Calas e predicava i principii eterni dell' umanità e della giustizia? Era un empio il Montesquieu quando dettava la Ragion delle leggi, lodava la libertà sotto un principe assoluto, e discuteva con tanta moderanza i diritti e gl' interessi civili delle nazioni? Era un empio l' Helvetius allorchè spendeva la sua fortuna in opera di carità e di beneficenza? E per aggiungere a questi esempi forestieri e famosi un nome affatto municipale, ma vivo in Piemonte, era un empio Odoardo Calvo mentre esercitava negli spedali l'arte medica a pro dei poveri infermi con sì amorosa ed eroica sollecitudine, che un santo non avrebbe potuto far meglio? Non crediate che chi trasvia nella fede sia perciò un mostro; o erri sempre per malizia, e non anzi spessissimo per ignoranza o per misventura, sovrattutto in questo secolo. E talvolta chi ha l'infortunio di errare in religione è più pio in altre cose di molti credenti. Chi fu empio nella dottrina antica del regicidio? I Gesuiti che la predicavano nei libri e dal

pulpito o i politici mezzo ateisti di quel tempo che la detestavano? Chi fu empio nel fatto recente di Lucerna? I vostri Padri che causarono o i giornalisti francesi che maledirono la nefanda strage? Che maraviglia dunque se il cattolico e il miscredente si accordano spesso in molte parti? E se oggi convengono insieme nel riprovare il Gesuitismo? Quando per molte ragioni fondate sul retto senso e sulle verità che essi ammettono in comune, dee spiacere ugualmente a tutti. Non è anzi questo concorso un nuovo e forte argomento contro la vostra setta? Non prova che pessima dee essere una dottrina, la quale suscita l'odio unanime di coloro che fra sè dissentono più gravemente nelle altre materie? E che disperata dee riputarsi la causa di quelli che sono

A Dio spiacenti ed ai nemici sui?

Terzo complimento. *Amico da molti anni di Gioberti io protesto che se v'ha chi goda di vederlo da me contraddetto, invano però s'aspetteranno i maligni ch'io loro dia il gusto di veder da me insultata la sua persona. E prego anzi i buoni, i quali avessero a biasimarlo in qualche cosa, di rispettare alla mia presenza un'amicizia, la quale m'impegna, dove non gli conosca un torto manifesto, a prendere la sua difesa*[1]. Aggiugnete di far tal protesta per *prevenire le ombre troppo naturali a potersi formare nella fantasia di certuni*, e per nudrir la speranza che avete di *ricongiugnervi col filosofo disceso un momento tra la polvere d'una giostra alquanto volgare*[2]. Queste parole paiono a prima fronte moderate e amabilissime; e sarebbe difficile l'usare in apparenza un tratto più cortese verso gli avversari. Vi dirò tuttavia francamente che esse non mi contentano, e che non posso accettare in coscienza le vostre proteste; le quali si riducono a far intendere che io non sono giustificabile se non coi canoni del probabilismo. Ora io non so risolvermi a fare un tal partito della mia inno-

[1] PELLICO, pag. 11. — [2] *Ibid.*

cenza: e se voi date tali saggi della vostra perizia nell' avvocare, dubito che siate per trovar molti clienti. Tutto il veleno del vostro discorso consiste in una parolina gesuitica, gia usata da voi e avvertita da me in proposito dell' ubbidienza cieca. Imperocchè nel modo che voi dovete ubbidire al comando dei superiori, se esso non importa un peccato *manifesto*, così non essendo il mio torto *manifesto*, siete disposto a darmi mercè e perdonanza. La lealtà de' miei portamenti non è dunque più *manifesta*, che l' onestà di molte azioni che avete per legittime quando sono ingiunte dall' ubbidienza; come, verbigrazia, la menzogna, la maldicenza, la calunnia, e le altre solite vostre prodezze. Or non è questo un ricorrere al probabilismo più scoccolato per aiutarmi? E io consentirei di appiccare a un filo così debole e stracciaticcio la salvezza dell' onor mio? Mi risolverci di passare per un galantuomo possibile e per un birbone probabile? Ovvero per un onest' uomo probabile, ma per un mariuolo ancor più probabile, e solo non certo in quanto non *manifesto*? E non *manifesto* a voi, che non mi avete visto da tredici anni, e fondate la mia putativa innocenza su questa bella testimonianza? Voi dite a' miei giudici: Eccellenze, io difendo il reo a spada tratta, perchè la sua colpa non è chiara come il sole. Voi dovete credermi quando vi dico ch' essa non mi è *manifesta*, poichè sono più di due lustri che vivo lontano dall' accusato le centinaia di miglia. Sostengo ch' egli è un uomo di onore, perchè la sua infamia non è ancor giunta al colmo e sarebbe capace di qualche accrescimento. E lasciate intendere che ciò fate per un atto di generosità rara, suggeritovi dal vostro gran cuore, dalla mansuetudine e carità cristiana, dalle ricordanze di un' amicizia antica, sviscerata, indelebile, e non dall' amore della verità nè dall' obbligo della giustizia. Già lo accennaste fin da principio, dichiarando che siete *risoluto* di avermi per *uomo diritto e generoso* [1]. La è una deliberazione a priori, che

[1] PELLICO, pag. 5.

avete presa anco prima di esaminare il merito della causa. È un impegno arduo che assumete, un paradosso difficile che pigliate a sostenere, un carico faticoso che vi addossate per soddisfare alla magnitudine del vostro animo, che si diletta d'imprese straordinarie e si compiace di sacrifici. Tutto il processo del vostro discorso risponde a questo esordio. Mi trattate come il figliuol prodigo: vi interponete mediatore pietoso per ottenermi la venia dei vostri confratelli; mi fate scudo della vostra protezione contro le loro ire e le loro minacce. Usate il linguaggio della clemenza di Tito: alternate il tuono flebile dell' elegia collo stile eroico: compatite da santo, perdonate da martire, graziate da trionfatore, pregate per me come Stefano e mi scusate come Cristo in croce quando orava pe' suoi carnefici.

Quarto complimento. *Vi ha chi spande varie voci intorno alle molle segrete, che potrebbero aver condotto Gioberti a scoppiare contro la Compagnia con parole sì forti e inaspettate; ma protesto ancora qui ch' io non voglio adoperare contro nessuno quell' arte, di che i nemici della Compagnia si giovano con tanta facilità contro di lei, facendo valere il sospetto di misteriosi maneggi ch' io non possa provare con argomenti di fatto*[1]. Ci accostiamo al buono. Quali sono coteste *molle segrete?* Non potete dirlo, e vedremo altrove la causa del vostro silenzio. Chi *spande* coteste *voci?* Potreste dirlo, ma non volete; perchè non vi mette conto che si sappia l'unica fonte, onde nascono. Esse si fabbricano nei vostri conventi, si susurrano nei vostri conventicoli, si spacciano dai vostri confratelli, si gridano dai vostri cagnotti e da voi si mandano a stampa. La protesta poi che fate è nulla, poichè la smentite continuamente. Nè l' arte a cui alludete è la mia, poichè io non tocco le persone; e quando pur dovessi assalirle lo farei francamente, a viso aperto, di fronte, non alle spalle, secondo la vostra usanza. Ma andiamo avanti. *Finchè i maneggi di*

[1] PELLICO, pag. 12.

buona o di rea natura, ch' essi siano, hanno da essere operazioni e concerti nascosti al pubblico, il metterli in palese sarà sempre cosa tanto più difficile, quanto si suppongono condotti con più squisito magistero [1]. L'accusa rinforza. Le *molle segrete* non si possono veramente *provare con argomenti di fatto;* ma ciò non è da stupire, perchè sono *operazioni e concerti nascosti al pubblico e condotti con più squisito magistero;* onde il difetto di prove palpabili non osta alla loro verosimiglianza; tanto più se sono *di rea natura*. State a vedere che voi mi pigliate per un Gesuita; giacchè le voci che adoperate di *arte*, *molle segrete*, *misteriosi maneggi di buona o rea natura*, *operazioni e concerti nascosti al pubblico*, non sarebbero richieste ad esprimere la storia della mia vita. Dico *storia* in tal proposito, per usar anco un vostro vocabolo; quando *finchè rimane dubbia una parte del preteso concerto, e tanto più finchè il tutto si riduce a sospetti e a congetture, altri potrà pur tenerne conto per la storia* [2]. Diavolo! Dunque *una parte del preteso concerto* non è più *dubbia*, poichè voi la sapete; e l'altra parte ha qualche fondamento, e non è cosa affatto in aria, dando luogo *a sospetti e congetture*, che voi, così savio e prudente come siete, vi tenete in debito di accennare a quel *pubblico*, che ignora *i concerti nascosti*. La gradazione continua; e l'argomento *crescit eundo*. Io fo registro di coteste vostre pellegrine notizie, perchè dovrò chiedervene conto formale prima che finisca questo capitolo.

Quinto complimento. *Che se si tratta poi di tali maneggi, che la coscienza riprovi, il produrne solo il sospetto o l'apparenza spogliata di sufficienti prove, non giova fuorchè a ferire l'onore degli avversarii ed equivale alla calunnia e volge qualsiasi questione più sublime in un semenzaio d' ingiurie* [3]. Che linguaggio è cotesto? Voi confessate che tali *sospetti* ingiuriosi *equivalgono alle calunnie*, e commettete la colpa nell' atto medesimo che protestate di abborrirla?

[1] Pellico, pag. 12. — [2] *Ibid.* — [3] *Ibid.*

E siete così preso degli occhi scrivendo che supponete la stessa cecità nei lettori? Non vedete che il circolo che commettete è vizioso, e somiglia a quello di un serpente, che attorcendosi in furia si mordesse la coda, e in vece del nemico ammazzasse sè stesso? Se *i maneggi di rea natura* che altri m'imputa non han fondamento, perchè contentarvi di asserire che non han *sufficienti prove?* Ciò significa in buon latino che sono probabili; perchè probabile è quello che ha qualche *prova* plausibile, benchè non *sufficiente* a partorir la certezza. Dunque egli è probabile che io sia complice di *maneggi di rea natura;* e se ciò è falso (come vi proverò), non siete voi calunniatore? Credete forse che per esser tale sia d'uopo lo spacciare il falso per certo? Non basta l'insinuarlo per quanto è necessario a contaminare la riputazione dell' innocente? E questa non viene offesa da un' infamia anche solo probabile? Se io dicessi che la taccia data ai Gesuiti coetanei di essere avvelenatori o anche peggio, è destituita di *sufficienti prove,* andrei forse esente da grave colpa? E qual è la morale che vi permette di mandare al palio e far conoscere a tutti le calunnie che si van mormorando contro un onesto avversario da' suoi nemici? Così rispettate il suo onore? Così provvedete alla sua fama? Rendete pubblico un sospetto ingiurioso che era privato : rivelate ad ognuno ciò che da pochi si conosceva : commendate alla diuturnità della penna, alla perpetuità della stampa e bandite in pien meriggio ciò che si buccinava da pochi all' ombra colle parole sfuggevoli, che Omero chiamò alate, perchè l'aria le porta e le dissipa il vento. Sapete che caso si faccia dagli uomini onorandi delle dicerie oltraggiose contro la fama di un innocente che giungono alle loro orecchie? O le tacciono e disprezzano come assurde; o se ne fanno menzione, le ripulsano con quella forza che non lascia alcun dubbio nell' animo dell' uditore. Voi all' incontro le ricordate per dar loro del peso; fate mostra di rigettarle per amicizia, benchè persuaso che abbiano del verosimile, se non

del vero. Le ripetete sotto varie forme in tutto il corso del vostro scritto; le ribadite in capo a chi legge con ritornelli di frasi e variazioni di stile, e gliele rimettete davanti agli occhi per paura che le abbia dimenticate. Così dopo i serviti e gl' inframmessi di che m' avete regalato, mi date ancora il finocchio, aggiugnendo: *io sto allo scritto qual è: in esso Gioberti ha manifestato quanto basta la sua mente — e poichè professa di non essere mosso fuorchè da sè, e da intenzioni così pure, come son quelle, cui esprime con tanto vigore, non mi occorre cercare misteri*[1]. E così indicate con disinvoltura che ce ne sono; e facendomi passare per lingua di agenti secreti e misteriosi, e per un uomo che non è padrone dei propri moti, date quasi ad intendere alle anime pie che io possa essere uno spiritato, e che convenga meco procedere cogli scongiuri e cogli esorcismi.

Sesto complimento. *Che resta tuttavia di un giudizio sì grave e sì solenne, poichè i fatti che ne eran la base, ti erano stati esposti sì diversi dal vero? Può certo restarti la lode della santa intenzione e della buona fede, — ma la sentenza, spero, l'avremo per nulla. Avremo pertanto riacquistato il diritto alla tua pazienza; potrai ancora tollerare alcun poco que' vizii di prima, i quali per quanto or te ne mostri commosso, ti permettevano però di sospendere la tua collera e di lusingarci con parole amiche*[2]. Voi vi stizzite così di rado, che quando vi monta un po' di bizza, bisogna farne caso, come di un miracolo. Vi chiarirò più innanzi che non bisogna fare i conti senza l' oste; per ora mi contento di notare l' arte, con cui vi spianate la via a far pensare, che oltre alle *molle segrete* e ai *maneggi di rea natura* io sia stato mosso a scrivere contro di voi per privato risentimento. Più innanzi, sollevate il velo. *Tu ti noveri fra le lor vittime* (dei Gesuiti). *Oh quanto a me tuo stretto collega, com' era ai tempi cui tu accenni, non isdegnare ch' io colga quest' occasione non tanto per lavarmi*

[1] PELLICO, pag. 12. — [2] *Ibid.*, pag. 36.

da una calunnia, quanto per darti una pubblica dimostrazione del dolore, con cui partecipai alla tua sorte. — Ma soffri ch' io aggiunga che entrato dappoi nella Compagnia, vidi questi miei padri e fratelli esserne del pari innocenti ed addolorati. — Mi fosse concesso di dir più, aggiungerei cosa, per cui io in qualità di tuo amico m' incarico volentieri del debito di tua gratitudine[1]. E altrove, alludendo allo stesso fatto così mi apostrofate. *Vedi se il darti la missione di vendicare te stesso di non so qual torto, che alcun di noi abbia potuto farti, avvalori con carattere evangelico la tua causa. Ben so dirti che se è fra i soci della Compagnia di Gesù chi ti abbia dato un qualunque giusto motivo di disgusto, io mi fo per lui mallevadore di quella carità che non si lascia vincere da alcuna vendetta*[2]. Quanto più queste parole sono dolci e melate, tanto più l' indegnità che esse contengono disonora la vostra penna. Imperocchè voi mi date al cospetto del pubblico una taccia vilissima e sufficiente a screditare un autore, mettendomi in voce di vendicativo e supponendo ch' io abbia scritto contro i Gesuiti, denigrato un Ordine illustre, combattute le sue pratiche e le sue dottrine, non perchè io vegga in esse degli errori e dei torti, ma per soddisfare a un personale risentimento e rendervi la pariglia di un' ingiuria. E abusate a tal effetto di un cenno che io diedi nei Prolegomeni; quando risulta da esso il contrario di ciò che volete inferire; come vi proverò in modo che non patirà istanza. Ma ciò che è peggio si è, che niuno più di voi può sapere il vero, poichè avete in mano o almeno nella memoria quel che non solo mi purga da ogni viltà di vendetta, ma dimostra (bisogna pur dirlo) ch' io mi portai generosamente colla Compagnia. E voi mutate il nobile procedere di un amico in bassezza plebeia, quasi che questo nuovo insulto si richiegga a castigarmi di avèr creduta possibile l' amicizia di un Gesuita.

Settimo complimento. *Il volgo dei novatori si è foggiato*

[1] PELLICO, pag. 150. — [2] *Ibid.*, pag. 102.

nel gesuitismo un oggetto, contro cui è beato di esalare ogni suo sdegno. In quanto gesuitismo suona religione, rispetto alla Chiesa e ai diritti, vale a molti un freno da sprezzare, una tirannia e barbarie da sterminarsi. Quindi per analogia ogni freno, tirannia e barbarie non meno che ogni diritto ed autorità è presso loro gesuita e gesuitismo. — E perchè chiunque lor dispiaccia, sia di spada o di toga, è da loro maledetto sotto il nostro nome, le cose a noi più straniere e contrarie, ci sono del pari imputate[1]. Leggendo da prima questi periodi io era come quel tale, che stando a vedere un fatto d'arme dalla finestra, credeva che non toccasse a lui, e di esser semplice spettatore, quando venne una palla, che gli portò via la testa. Non manco alieno mi parve ciò che dite degl' ipocriti e dei parassiti. *Intendi tu che veri e consumati ipocriti si legano a noi, or come stromenti de' nostri maneggi, ora per conseguire il favor de' potenti?..... Gl' ipocriti guardano assai meglio dove spiri l'aura favorevole. — Gl' ipocriti intendono troppo bene che quanto più si magnifica da certe bocche il potere de' Gesuiti, tanto è più certa la notra impotenza*[2]. *Quegli insetti parassiti, che si erano appiccati al grembo della Compagnia, non sì tosto si avvidero del pericolo che la minacciava, queti queti presero a volarsene l'un dopo l'altro dalla parte che acquistava credito maggiore*[3]. Io pensava che parlaste dei tempi prossimi al diluvio, quando ecco che voi trasportate il lettore nel mezzo del secolo decimonono, e gli mostrate il mio personcino piantato nel cuore della burrasca. *Bada pertanto, o Gioberti, bada tu stesso a ciò che sta per accadere intorno a te; e provvedi in tempo che sia da farsi di quella turba di mediocri, di ignoranti, di ipocriti, di fanatici, la quale, grazie appunto alle gare anti-gesuitiche, già si va sparteudo qua e là incerta del dove trovi più pascolo o sicurezza*[4]. Il solo costrutto che ho saputo cavare da queste parole si è che in vece di viver solitario, come io credeva, mi trovo in mezzo di una turba fastidiosa e

[1] Pellico, pag. 26. — [2] *Ibid.*, pag. 61. — [3] *Ibid.*, pag. 64. — [4] *Ibid.*, pag. 66.

trista; e che mi toccherà di doverla *pascere* ed *assicurare*. Se la profezia si avverasse, starei fresco. Voi vi rifate altrove sugli *uomini ipocriti* in proposito di *que' Governi i quali prendono per avventura a lasciarsi sviare* da essi, e conchiudete: *certo no l' ipocrisia non sa sperare che il Gesuita la secondi. — S' invochi il nome di libertà, s' invochi quello di autorità reale, di buon ordine o di ben pubblico, s' invochi anche Roma od il Vangelo, chiunque invoca il dovere, il diritto o le cose più sante con cuor ipocrita, quegli è il primo a mettersi in guardia rispetto ai Gesuiti; il fatto è perpetuo. E quale ne è la cagione? Il sapersi troppo bene, che il Gesuita anch' egli è zelatore del diritto e del dovere, ma ne abbraccia e ne sostiene la causa con una franchezza e fedeltà da non potersi accordare coll' abuso delle dottrine, ossia che si vogliano esagerare in favore del dispotismo o delle passioni popolari*[1].

> Questa conclusion fu la secure
> Che il capo a un colpo *mi* levò dal collo[2];

onde giunto a questo passo diedi un guizzo, come chi di semplice testimonio che si pensava di essere s' avvede a un tratto ch' egli è il reo, dannato a pena capitale. Non è già che voi facciate alcun cenno espresso della mia persona; ma siccome le cose che ci dite generalmente vennero adattate a me dai vostri confratelli ed amici in vari luoghi d' Italia, siccome molti di tali romori erano più volte giunti alle mie orecchie, io non potei dissimulare a me stesso il vero significato di quello squarcio nè ignorare dove parino le vostre botte. E raccozzando tali parole colle preallegate e con tutti i sospetti che instillate altrove sulle *molle segrete* e sui *misteriosi maneggi*, di *buona o di rea natura* e sui *concerti nascosi al pubblico*, che mi attribuite, non mi fu difficile il ritrarne l' opinione totale che il Gesuitismo va spacciando a voce, a penna ed a stampa sui fatti miei colla imperturbabile franchezza di una setta, che quando si tratta di calunniar gli avversari non ha

[1] Pellico, pag. 250. — [2] Ariosto, *Fur.*, XXIII, 121.

paura di Dio nè degli uomini[1]. Questa idea è curiosa, e non sarà forse discaro a chi legge l'intenderla, come quella che può servire non poco a mettere in luce l'ingegno degl' inventori.

Io sono dunque un uomo, che *invocando i nomi di libertà, di autorità reale, di buon ordine, di ben pubblico, di dovere, di diritto, di Roma, del Vangelo, delle cure più sante con cuore ipocrita,* si sforza di atterrarle; e le invoca appunto per meglio riuscire nel suo abbominevole intento. Vero è che i miei interessi mi consigliarono a principio di farmela coi Gesuiti; ai quali correva il vento in poppa; ma la fortuna della Compagnia essendo variata, io imitai i *parassiti,* che abbandonano le case dei ricchi scaduti al freddare delle loro mense, e vanno altrove in procaccio. E per coonestare la mia mutazione, finsi di aver ricevuti dei disservigi dall' Ordine, aggiungendo la calunnia alla viltà e all' ingratitudine. Abbandonata l'insegna gesuitica, era naturale che io cercassi un rifugio presso i suoi nemici, sia per soddisfare al mio odio ingenito contra il trono e l'altare, la società e la Chiesa, la religione e l'Evangelo, confederandomi con quelli che aspirano a distruggerli; sia perchè rinunziando gli antichi protettori io avea d'uopo di acquistarne dei nuovi. Perciò io feci lega colla fazione antimonarchica, anticristiana, antigesuitica: le impegnai, o per parlare più propriamente, le vendei la mia penna: scrissi i Prolegomeni e li mandai alla luce, quasi come un'arra dei nuovi carichi e dei nuovi obblighi che mi addossavo: lasciai il Belgio, seggio fiorente del cattolicismo, e me ne venni in Francia, sentina di trame, di rivolte, di miscredenza. Così tutto il tenore de' miei scritti e della mia vita si spiega a meraviglia con un principio unico; il quale, benchè possa parere ipotetico in sè stesso, diventa certo, essendo confermato dai fatti, e porge il solo filo acconcio a dipanar la matassa intricata della mia vita. Vero è che sinora,

[1] Il libro del P. Curci è la più splendida manifestazione di questa trama gesuitica.

combattendo pei popoli, la filosofia e l'Italia, ho patrocinato con egual calore la causa dei principi, della religione e della santa sede, e mi sono studiato di accordare insieme questi veri e questi interessi. Ma la seconda parte del mio procedere non è che un' infinta, uno stratagemma, un pugno di polvere per accecare i gonzi intorno alla prima. Io m' inginocchio dinanzi al trono e all' altare per aver comodità di gittarli a terra; e imito quel Rollone normanno, che prostrato ai piedi del re di Francia in mostra di adorarlo e porgerli omaggio di vassallo, lo ghermì per le gambe, e levatolo in aria, gli fece fare un capitombolo.

Tal è in sostanza l'idea che voi date di me, se si raccolgono i tratti sparsi della vostra opera, e si esprime schietto ciò che avviluppate coll' ambage delle parole. Che nome si debba dare al ritratto, a voi che il pubblicate, a coloro che ve lo dettarono, io non lo cerco; perchè non degno di abbassarmi a tanto; e parlando di voi, voglio aver riguardo alle ragioni di un' antica amicizia. Voi mi fate compassione, Padre Francesco; perchè non tutti si asterranno di qualificar certe azioni che portano in sè stesse evidente il loro carattere; e a quest' ora già ne dovreste essere informato. Nè io, per ciò che mi concerne, posso dolermi della vostra pittura; perchè sebbene la calunnia lasci per ordinario qualche vestigio, nel caso presente non corro alcun pericolo. O direte che io interpreto male le vostre parole? Ma oltre la probabilità che risulta dalla collazione dei luoghi, oltre che l' impressione che ne ricevetti fu conforme a quella che fecero universalmente; io vi replico che non avrei osato trovar sotto le vostre frasi un senso così diabolico, se molti dei vostri non avessero preso cura d' illustrare il testo che date fuori coi loro verbali comenti, antispargendo a voce le chiose per ogni dove; fortuna che non accade a ogni sorta di libri e che nel caso presente mi toglie ogni dubbio. Arrogete che oltre i glossemi a lingua non mancarono eziandio le postille a stampa in Italia e fuori, uscite da

penne tali, che se siano più stupide o vili non è facile a definire. Ma che più? Se le scolie degli altri non bastano, spero che siate per credere almeno a voi stesso; se già per debito di ubbidienza non mettete in dubbio la vostra passata identità personale nel distendere le varie parti del libro testè divulgato. Per mostrarvelo non ho che a ripigliar la seguenza delle citazioni, rapportando gli ultimi convenevoli, di cui mi onorate.

Ottavo complimento. Questo piattellino di dolci (giacchè siamo alle frutta) che mi presentate, voi me l'offrite in premio della sincerità delle mie intenzioni. *No, mio Gioberti*, gridate voi con impeto di affetto, *io non traviso le tue intenzioni, nè mi permetto di dedurre conseguenze remote od arbitrarie, per cui si possano snaturare i tuoi principii*[1]. A questa dolcezza tengono dietro alcune pillolette, come i succhi amari del Tasso sottentrano al soave liquore. *Se quei principii, se quelle intenzioni tu le vesti e le spingi in tal forma, che rinnova la memoria della più deplorabile e crudele insistenza recata da uomini di mala fede e di sospetta religione nell' umiliare la sede romana, tu hai disonorato al cospetto di molti la causa, per cui avevi dapprima acceso tanto entusiasmo*[2]. Il boccone è ostico, ma lo trangugio senza sputare, perchè non è velenoso o almeno mortifero, rispetto a quelle diritte intenzioni che commendate. *Non voglio che ti venga imputata a passione o ad ARTIFIZIO l' eloquenza, con cui combatti per atterrare la Compagnia. Ma la morale, la logica, la dovuta osservanza verso la Chiesa vi paion certamente sacrificate ad un' illusione, e quel sacrificio sì INCONCEPIBILE già o sì deplorabile dal canto d' un filosofo cattolico, torna troppo più sgraziatamente a rinnovare, quasi direi lo spettacolo di una lotta infame, dove l' umana prepotenza avvilì già altra volta il romano Pontificato*[3]. Eccoci di nuovo ai sospetti e alle cose inesplicabili. Ma non può dolermi che vi riesca *inconcepibile* il trovare un Nogareto nell' autor del Primato,

[1] Pellico, pag. 403. — [2] *Ibid.*, pag. 403, 404. — [3] *Ibid.*, pag. 408.

perchè scrisse i Prolegomeni. Vi mostrerò in miglior luogo che i Nogareti del secolo diciannovesimo vi sono più vicini e intimi che non credete. *Chi ti seguirà, o Gioberti, sotto questi auspicii* (gli auspicii dei Nogareti)? *Guarda d' attorno a te; chi sono quelli che ti applaudiscono al presente e ti spingono a proseguire per la nuova via*[1]? Ciò vuol dire che i miei applauditori sono i Nogareti e gli empi di oggidì; vedremo quanto il fatto sia fondato, e la via che corro sia *nuova*. Or che dicono i Nogareti coetanei in mia lode? *Già troppi HANNO INTESO QUEL TUO PRINCIPIO che la colpa delle violenze o del disprezzo, di cui la sede romana e la religione cattolica possano diventare bersaglio pegli uomini immoderati, abbia da essere più nostra che non di loro. Deh! per l' anima tua vedi adunque se tu che anticipi la scusa e porgi il pensiero del delitto, tu per la tua parte non ne abbi a rispondere*[2]. Siete troppo discreto, Padre Francesco, se costoro *hanno inteso il mio principio*. Quando essi l' avessero franteso, potreste ancora scusarmi; ma se l' *hanno inteso*, cioè interpretato nel mio senso, e se questo senso è quello che voi esponete, io sono non solo inscusabile, ma reo di una colpa infame. *Già troppi HANNO SCORTO QUELLA TUA LOGICA, che direbbe: i Gesuiti paiono un ingombro tra la Chiesa e la civiltà, dunque per torli di mezzo sian buone le antiche incolpazioni, ancorchè cento volte lavate, purchè producano l' effetto che allora; dunque si amplifichi, si aggravi, si estenda a tutto il corpo ogni ombra di pecca potuta notare nella condotta individuale di alcuno de' Gesuiti presenti, purchè cresciuto l' odio de' popoli contro di loro, la Chiesa torni a persuadersi che il ben della pace vuole la lor distruzione*[3]. E nelle pagine anteriori raccontaste a dilungo come lo scopo di quella distruzione che ora si vuol rinnovare era di demolire i troni e l' altare, tolto loro il puntello gesuitico; assurdo storico, immaginato dai Barruel, dai Proyart e da altri scrittori di questa risma, e

[1] PELLICO, pag. 408. — [2] *Ibid.*, pag. 407. — [3] *Ibid.*

smentito affatto dai documenti. La *mia logica* mira dunque a questo effetto; intende a colpire la fede cattolica e la monarchia nel Gesuitismo; e gli empi miei coetanei non hanno il merito di averla rinnovata nè di usarla, ma solo di *scorgerla*. Sapendo voi così bene come i *miei principii* vadano *intesi* e la *mia logica* si debba *scorgere*, non mi stupisce più che alziate le mani al cielo per benedire la sincerità di questa e di quelli. *Grazie a Dio, LA SINCERITA' DI PARECCHI TUOI PARI SVELA talvolta come da altri predicatori di civiltà, di riforme, di pace, di cattolicismo, si possa per sorte violare ora l' equilibrio dei due poteri, ora l' istituto di Cristo, ora la libertà dei popoli e della coscienza, ora il diritto de' privati e pubblici statuti, e soprattutto la carità e la religione*[1]. L' enumerazione è compiuta e non ci manca niente. L' elogio poi che fate della mia *sincerità* è compiuto, poichè essa è tale, che basta a far *vedere* e *scorgere* i *principii* e la *logica* dei Nogareti, che son meno candidi. Ma ecco un altro passo encomiastico che mi par preciso e definitivo, per quanto la precisione può richiedersi da un Gesuita. *Io vedo bene che questa* (la fazione dei Nogareti) *va modificando il suo linguaggio e che professando venerazione e fiducia alla religione cattolica TI CONSENTE di esaltare il papa, di onorare il clero, di commendare il monachismo, sicchè tutte le accuse di fanatismo o d' interessata devozione a certi Principi o di nascoste trame contro la patria paiano colpire i soli Gesuiti. Vedo bene che per questa via si schiva il pericolo di offendere o d' intimorire di soverchio i Pastori od i Principi, e s' impegnano gli uomini onorati a separarsi da una società, cui non potrebbero difendere, senza partecipare all' infamia del suo nome*[2]. Che se anche qui aggiugnete due parole di protesta sulla mia probabile innocenza verso una trama così machiavellica, ordita da coloro che *mi consentono* di aiutarla, non lasciate però di avvertire che *altri vede* in me quell' *intenzione* orribile e quell' *artifizio* infame che

[1] PELLICO, pag. 396. — [2] *Ibid.*, pag. 240.

voi *non ci volete vedere* [1]. Così il peso degli altrui suffragi risoluti e precisi supplisce all' ambiguità del vostro voto mitigato dai ricordi di un' antica amicizia. E costoro che *veggono* ciò che voi *non volete vedere*, sono quei vostri soci e creati che intendono da più mesi a sprofondare la mia riputazione con tutte le arti che l' inferno può suggerire a una setta che lo rappresenta in terra con tanto zelo nell' uso della maldicenza e della calunnia.

E ciò basti intorno al mio panegirico. Potrei aggiungere altre citazioni elogistiche alla stessa guisa, se non temessi d' infastidire il lettore; chè quanto dite generalmente dei vostri avversari rappresentandoli per uomini infetti di ogni vizio, e cattolici solo di nome, cade principalmente sulle mie povere spalle. Tuttavia, siccome tali fiancate non colpiscono solo me, ma moltissimi uomini onorandi, non pochi dei quali appartengono ai primi seggi ecclesiastici e civili, e la compagnia di costoro mi assicura, lasciando d' insistere su tal punto, me ne passo da largo. Vi chiederò bensì quali siano le scuse che potete allegare dell' aver fatto uno strazio così disonesto della mia fama. Pogniamo che voi in effetto tegniate sull' autorità dei superiori per probabili le tristizie che m' imputate; non perciò avreste facoltà di pubblicarle, giacchè oltre la calunnia è anco vietata la detrazione. Nè il diffamar me giova a rinfamar voi, poichè io potrei esser un mariuolo e aver detto di voi il vero, come potrei essermi ingannato, benchè sia un onest' uomo. Nè manco vi scusa il tenore del vostro fraseggiare dubitativo, e le mostre che fate di discredere ai sospetti odiosi che menzionate; perchè il solo farne ricordo, ribattendoli debolmente, è un dar loro qualche peso nello spirito di chi legge. Credete forse che la mormorazione stia nel suono delle parole? O la calunnia nel corpo della frase? L' una e l' altra non consistono esse nei concetti che s' introducono nella mente altrui o gli si suggeriscono? E d' altra parte

[1] Pellico, pag. 240.

il misfatto chiaro e indubitato è forse il solo che disonora? Non basta spesso una semplice sospizione anche mal fondata a contaminare il nome di un uomo dabbene? L'onore e la fama sono cose tanto delicate, che un alito talvolta riesce ad appannarle, un soffio di vento velenoso a spegnerle. E chi vi stà pagatore che ciò che voi insinuate come verosimile, altri non lo dia per certo e come tale non si divulghi? Non è questo il solito andamento delle calunnie? La fama rea, come la buona, cresce camminando; ma più ancora quella di questa, per la malignità umana che si reca ad acquisto ciò che ad altri si toglie: onde tal fallo che ieri si bucinava da pochi come possibile, oggi si predica da molti per inconcusso. Ma chi è in questi casi il maggior colpevole? Coloro certo che inventarono i romori sinistri e contribuirono maggiormente a diffonderli. E che importa che voi diciate qualche parola in mia lode o in mia giustificazione? Forse che il rimedio è proporzionato al male? E la natura dell' impiastro alla gravità della ferita? O non son questi pannicelli caldi senza costrutto, sovrattutto quando si ha cura di accennare come voi fate, che le scuse muovono da carità cristiana, da generosità, da amicizia? E se in effetto voi mi volete giustificare, perchè ripetere tante volte gli stessi aggravi? Perchè rivolgerli in tutti gli aspetti possibili? Perchè fare ogni opera acciò il lettore non se li dimentichi? Perchè cercare con ragioni dedotte dalla qualità degli uomini e delle condizioni dei tempi di dar loro qualche verosimiglianza? Perchè aggiungere che molti gli hanno per validi e per fondati, e che voi sentite altrimenti per un atto di magnanimità eroica? Perchè scusarvi al principio del libro, se non fate coro ai miei accusatori, e diportarvi come un causidico che esordisce confessando di avere un cattivo punto alle mani? Io non accetto, Padre Francesco, un tal patrocinio, e non che saperne grado a chi me l'offre, come di un benefizio, lo considero come un oltraggio, e lo ripudio come un insulto. Non ho bisogno che voi prendiate fintamente la mia

difesa, perchè tutti gli sforzi dei vostri non giungeranno a disperdere la mia riputazione. L'infamia che la setta gesuitica ha voluto accumulare sul mio capo innocente ricadrà sopra di essa: e queste pagine che sto scrivendo la renderanno perpetua e indelebile. Lasciate adunque di pigliar la maschera di mio avvocato nell' atto medesimo che vi unite alla turba de' miei nemici, tanto più indegnamente, quanto che protestate di essermi amico. Non imputo a voi un procedere così pieno di perfidia; perchè conosco la bontà della vostra natura e so che non siete libero nell' elezione. E non mi stupisco della cecità con cui ubbidite ai superiori in mio danno, poichè non vi mostrate più oculato negl' interessi della vostra causa; mettendo in pratica la rea dottrina che io imputo ai Gesuiti per chiarire il mondo che non la professano nella speculazione.

Ponete ora a ragguaglio il vostro procedere col mio in tutto il tenore della nostra controversia. Io esposi i torti del Gesuitismo, quasi mio malgrado, costretto dagli scandali suoi più recenti, e dopo che esso ebbe date solenni prove di un' ostinazione insanabile; ma salvai le persone; e usai a tal effetto tutte le cautele che si possono adoperare da un uomo bene educato e da un Cristiano ricordevole della carità e della giustizia. Poteva io far segno di un animo più moderato e men retto dall' animosità o da altre passioni? Nè questa riserva è in me nuova, avendola usata in ogni mio scritto, ed eziandio nel calore di quelle dispute, che aveano più del risentito e del vivo per la poca creanza di chi appiccò la lite e pel dissenso delle dottrine. La mia discrezione non venne sempre imitata dagli avversari: fui talvolta ingiuriato e calunniato acerbissimamente; non già da antichi amici, come voi siete, ma da tali ch' io non conosceva e non conosco pur di presenza. Ciò non di meno io non ho mai restituiti gl' insulti e le calunnie: anzi mi sono studiato, occorrendo, di scusar le intenzioni e salvar l' onore de' miei laceratori. Voi all' incontro in uno scritto che m' in-

titolate, e dove discorrete della mia persona, instillate nell' animo dei leggitori dubbi sinistri e nere sospezioni sulla mia indole, sulle mire, sui disegni, sui portamenti. Che sono un uomo cupo, sottratto, d' animo permaloso e vendicativo; che assalgo la Compagnia per privato risentimento; che piglio di offese chimeriche una grave ed ignobile rappresaglia; che adonesto un rancor personale col finto zelo del pubblico bene; che tanto è lungi ch' io abbia a dolermi dei Gesuiti, dovrei anzi loro essere riconoscente; che sono un inframmettente, un aggiratore, un uomo che ha paura del sole ed è avvezzo alle ombre, ai misteri, ai conventicoli, alle trame, alle macchinazioni; che i miei Prolegomeni furono effetto di suggestioni clandestine, di maneggi frodolenti, di patti occulti e chi sa quanto colpevoli e vili? Che combattendo il Gesuitismo moderno io voglio scalzare il cattolicismo; che la mia devozione alla santa sede è impostura; la mia fede, ipocrisia; la mia osservanza verso i governi legittimi, infinta ed inganno; che insomma io penso il contrario di ciò che dico; che sono tutt' altro da ciò che mi mostro; che simulando di perorare pei governi legittimi e per la fede ortodossa, io ne sono il più gran nemico, degno d' essere combattuto con tanto zelo, con quanto si debbono tutelare le instituzioni minacciate e vacillanti. E mentre voi e altri de' vostri date a miei compatrioti un tal concetto di me, altri tenta di spargerlo anche fuori della penisola; affinchè la mia infamia sia universale e non solo accompagni il mio nome, ma la precorra, dove per avventura non sarebbe mai pervenuto.

E qual meraviglia, che il nostro modo di procedere sia così diverso, quando muove da dottrine tanto contrarie, quanto la morale evangelica e le massime impure dei vostri casisti? Ma se operando in tal forma siete d' accordo col Gesuitismo moderno, non dovreste arrossire di ripugnare in modo così solenne agli esempi e alle norme dell' antica instituzione? Chi ha più abbominato del vostro santo fondatore, non dirò la calunnia e la de-

trazione pubblica, ma tutto ciò che anche dalla lunga può offendere la fama del prossimo? Si racconta che *una volta egli punì con una terribile penitenza l'inconsiderazione di un Padre, persona di principal conto, perchè riferì per ischerzo a certi di fuori i vaneggiamenti d'un infermo; il quale per farnetico delirava.* E il biografo soggiunge: *quanto più caro l'avrebbe pagata chi fosse ito spargendo d'altrui cose, onde gliene tornasse avvilimento e disonore* [1]? Io trovo mirabile questa morale delicatezza del Santo, che cuopre col mantello della carità cristiana l'innocente svariare di un ammalato, e non soffre che divenga materia di scherno e di riso ciò che è degno soltanto di compassione e di dolore. Nè egli usava tali riguardi solo verso i suoi; ma con tutti e persino coi nemici della Compagnia, che allora era santa ed irreprensibile; e scusava le loro prave opere più ancora che la ragione nol comportasse, ingegnandosi talmente *in trovar buone intenzioni e buoni fini, in cui risguardo potevano esser fatte quelle cose che altri avea per inescusabili, che in casa erano ite in proverbio, le interpretazioni d'Ignazio* [2]. E voi figliuoli e successori di quel grande, voi che mi accusate d'irriverenza verso la sua memoria perchè v'incolpo di aver derelitte le sue pedate; voi non avete ribrezzo di straziar la fama dell'innocente in tutti i modi possibili? So che gli uomini mondani non si fanno scrupolo delle calunnie, purchè siano indirette e velate, e si dilettano talvolta di sprofondare a trastullo la fama del terzo con quella indifferenza, anzi con quel piacere, con cui si tracanna un gradito liquore. Ma voi, che pretendete di rinnovar gli esempi di Cristo, e portate in fronte il divino suo nome, potete forse giustificarvi cogli esempi del mondo? Potete anteporre le sue usanze profane e le sue massime ai precetti dell'Uomo Dio? Il vostro procedere è esso pio e religioso? cristiano? cattolico? conforme alla santità del sacerdozio? alla perfezione propria della vita

[1] BARTOLI, *Vita di S. Ignazio*, III, 28. — [2] *Ibid.*, IV, 37.

claustrale? Ma che parlo di Cristianesimo; di chiericato e di chiostro? Lo stile che usate è forse degno di un uomo, che sèguiti i semplici dettati della ragione? Potrebbe convenire a un moralista? a un filosofo? a uno di quei savi dell' antichità gentilesca, che erano così ammisurati nelle opere e nelle parole? così franchi e generosi anche verso i loro nemici? E voi mi chiamate amico? Mi complite, mi accarezzate, mi abbracciate, piantandomi il coltello nel cuore, e aggiugnendo all' omicidio il tradimento. Dico omicidio, perchè all' uomo onorato niuna morte è più dolorosa che quella del suo buon nome. E aggiungo tradimento, perchè l' oltraggiare col sorriso e l' attossicare col bacio è atto da traditore. Oh niuno vorrà più stupirsi delle dicerie sinistre che i vostri lanciano contro i loro avversari, quando voi trattate un vostro amico in guisa che non potreste far peggio verso un nemico sconosciuto. Niuno avrà per incredibile che essi abbiano rovinata la fama e la fortuna di un Bessone, di un Dettori e di altri egregi, i quali erano loro ignoti o almeno non famigliari, quando un' antica dimestichezza non interdice a voi di trattarmi barbaramente. E chiunque può da questo fatto presentaneo ritrarre qual fede vi si debba quando vi scusate dei carichi meno freschi. Imperocchè, pogniamo che io aspirassi a ottenere un ufficio d' insegnamento in Italia o in qualche altro paese cattolico, potrei ancora affidarmi di conseguirlo, se si credesse ciò che i Gesuiti vanno spacciando sulla mia persona? Qual governo vorrebbe aprire i suoi atenei ad un occulto cospiratore contro gli stati ed i principi? Qual vescovo patirebbe che s' affidasse l' instruzione della gioventù cattolica a un miscredente o ad un eretico mascherato? Il solo dubbio in tali casi equivale alla certezza per la diffidenza che inspira e può partorire i medesimi effetti. Il caso che fingo è affatto ipotetico, perchè io non aspiro più ad alcun carico di tal genere e quando ci aspirassi, voi non potreste impedirmi di ottenerlo; la mia riputazione, come uomo onorato, essendo oggimai così

ferma nella mia patria che non può più scrollarla il mostro della calunnia scatenato a' miei danni dalla vostra setta. Ma il presupposto dimostra che se cercate per quanto stà in voi, di togliermi i beni che potrei avere in aspettativa, non è da meravigliare che ne abbiate spogliati, usando le stesse arti, coloro che li possedevano. Vedete come le colpe spiegano e confermano le colpe, come tutte le parti della vostra vituperosa storia s' illustrano a vicenda, e se ne accrescono i vostri titoli a quell' ira universale che vi minaccia, e a quella terribile condanna che vi pende sul capo. Vedete come la vostra presente difesa rinforza le antiche accuse, come i colpi spensierati che traete agli avversari si ritorcono contro la vostra persona, e come la vostra reità risulta dagli sforzi medesimi che fate per chiarir l' innocenza. Tal è per ordinario la sorte delle fazioni colpevoli, che aggiungono l' ostinazione ai traviamenti, e la cui vita è una contestura di errori e di falli che, come la rete di Caligorante, più stringe e avviluppa chi si agita e si dimena per uscirne. Il che mi spiace per conto vostro; ma non posso dolermene affatto per quel poco che mi riguarda. Continuate adunque, reverendi Padri, a straziare la mia fama; date addosso al nome dell' esule e colmate con nuovi insulti quei titoli di *gratitudine,* che avete acquistati verso la sua persona. Io lascerò a voi stessi il carico di pagare il mio debito; e non ci fallirete; perchè mirando a stabilire e spargere la mia infamia voi non farete altro che avvalorare la vostra.

Non crediate, ottimo Padre Francesco, ch' io voglia troppo lagnarmi del fatto vostro; perchè so che come il calamaio e la carta e la penna e i torchi non sono sindacabili di ciò che si scrive e si stampa, così nol sono quegli autori che fanno il loro mestiere per ubbidienza. Non mi querelo nè meno dei vostri superiori; perchè anch' essi sono macchine mosse dal genio innato, che è la forza motrice di tutto il corpo; onde le loro azioni si debbono giudicare, non mica secondo le leggi della morale, ma

secondo quelle della meccanica. Il che tanto è vero, che se bene io abbia testè provata la vostra innocenza, ora vi do dei diffamatori e dei calunniatori senza il menomo scrupolo e senza paura di mancarvi della debita riverenza perchè le mie parole non mirano a voi, ma al vostro mantello. E niente è più chiaro, se dai generali si discende ai particolari; onde quanto mi è agevole il condannare le vostre opere, tanto mi è facile il difendere le persone. State un po' a udire se io riesco ancora una volta a esercitare con garbo l'ufficio di vostro avvocato. Dico adunque che voi non potevate difendervi in altro modo che abbiate fatto; e che quindi la necessità vi scusa da ogni fallo almen grave, essendo estrema, e togliendo ogni luogo all'elezione; sovrattutto se si accozza coi privilegi morali che vi si danno dai vostri casisti. Voi avete fatto come il buon cittadino che negli ultimi frangenti tenta di ammazzare il nemico per salvare la patria; la quale pei pari vostri, come tutti sanno, è la Compagnia. La necessità risultava dalla natura del libro, che destò le vostre furie e vi obbligò a mettervi in difesa; il quale è un esempio unico nel suo genere per quei cinque o sei lustri, che corsero dal vostro risorgimento insino a oggi. Imperocchè in quella gran moltitudine di ottimi cattolici e di uomini savi che vi sono contrari nei paesi che signoreggiate, niuno ebbe occasione o agio o facoltà di scrivere schiettamente parecchie pagine contro di voi; e quei pochi che osarono di voi occuparsi, dovettero velare più o meno i loro pensieri. I Prolegomeni furono per questo rispetto cosa affatto nuova in Italia e forse anche fuori; porgendo lo spettacolo di uno scrittore cattolico, zelante del Cristianesimo, ossequente alla Chiesa, devoto a Roma, nemico delle turbolenze e violenze civili, rispettoso ai governi ed ai principi, noto per parecchie opere scritte in conformità a tali principii, il quale osò levare pubblicamente un' insegna contro i Gesuiti. E per arrota di scandalo questo autore distingue accuratamente i Gesuiti antichi dai moderni; l'instituzione originale da' suoi

abusi consecutivi, l'Ordine fondato sull'approvazione della Chiesa dall'Ordine corrotto e reso nocivo alla Chiesa medesima; e reca la temerità fino al segno di accompagnare la critica della Compagnia odierna coll' elogio di sant' Ignazio. E in questa pure discerne l'instituto vizioso dalle persone; lodandole in molte cose, scusandole nelle altre, e guardandosi da ogni parola che possa offendere tampoco l'individuale loro fama. Si poteva immaginare un eccesso più grave di questo? E un tentativo più pericoloso? O Dio, che sarà delle cose nostre e di noi poverelli, se s' introduce e ferma nel mondo universalmente questa temeraria opinione, che si possa esser cattolico, apostolico e romano, anzi papalino, senza esser Gesuita o almeno gesuiteggiare? Guai a noi e alla nostra pelle, se la rea credenza alligna e mette radice! Il rischio è grave, il male imminente, minaccioso, e bisogna metterci pronto rimedio; ma in che modo? Quando quei bricconi di Giansenisti ci assalivano, ne fu facile il rimbeccare i colpi, dando loro dell' eretico per lo capo; perchè se bene molti di loro fossero ortodossi, anzi abbiano difeso il cattolicismo meglio di noi (confessiamolo pure, poichè nessuno ci sente), non ci era difficile l' attribuir loro dei torti odiosi, benchè falsi, in virtù dei veri, ma più comportabili, che avevano in effetto. Allorchè i filosofi ci bezzicarono, non ci fu malagevole il rimorderli, azzeccando a tutti con rettorica amplificazione le macchie di non pochi nelle faccende di stato e di religione. Ma queste armi, oltre che spuntate dal troppo uso, non ci possono valere contro costui. Come potremmo affibbiargli la divisa del Giansenismo, quando egli ne ripudia e ne confuta espressamente gli errori? O appiccargli la nappa di miscredente, mentre consuma tutto il suo tempo a scrivere in difesa della religione? Ci è disdetta persino la consolazione di metterlo in voce d' imperialista, gallicano o che so io, poichè egli celebra altamente le prerogative e le grandezze di Roma. Come filosofo potremmo tentare di porlo in infamia di panteista, se i Rosminiani

non ci avessero insegnato col loro esempio, che non si riesce nemmeno a toccar questa corda. Quanto poi allo spacciarlo per movitore di rivolte, o come oggi si dice più elegantemente per rivoluzionario (il che in altri casi ci servì a meraviglia), non bisogna pensarci; giacchè il malizioso ebbe cura di antivenire il colpo, riprovando formalmente i tumulti politici e lodando la monarchia civile. Avesse almeno taciuto dei frati! Chè allora potremmo aizzargli contro i Domenicani, i Francescani, i Benedettini e tutti i chiostri cattolici, come vanguardia bastevole a far testa, finchè il nostro esercito fosse in punto di rinforzare la zuffa. E forse ci risparmieremmo la fatica; perchè il tristarello non riuscirebbe a schermirsi da tante tonache e da tante cocolle congiurate e affollate alla sua rovina. Ma tant' è; qualche mal demonio dovette anche qui essergli all' orecchio, e imburchiargli il panegirico dei cappucci, fino a quelli dei Certosini; che fra i claustrali sono quasi i soli che ci vogliano bene, e vengano da noi lasciati in pace; perchè menando una vita studiosa, contemplativa, ritiratissima, non ci danno impaccio e non hanno occasion di gustare il sugo delle nostre carezze. Che faremo adunque? Taceremo o confesseremo i nostri torti, almen col silenzio? Oibò. La causa del Gesuitismo moderno sarebbe fritta, se si credesse che si può essere una buona pasta d' uomo e di cristiano, senza il condimento della Compagnia. Il solo partito che ci rimanga si è di spennacchiare il cattivello, e di togliergli ogni mezzo di poter volare e far tanto schiamazzo, spogliandolo dei pretesti con che giustifica la sua causa, dei titoli che accreditano le sue parole, delle sembianze che coonestano le sue opinioni e le sue sentenze. Spargiamo adunque dei dubbi sulla sua rettitudine e sulla sua fede: mettiamolo in sospetto di simulatore, di soppiattone, d'ipocrita, d' uomo che si burla delle cose più sacre, e che non crede nè a Dio nè ai santi, benchè ne parli con gran sicumera; di cospiratore occulto, che a guisa di Lorenzino o Lorenzaccio, imiti la finta pazzia del primo Bruto o la

simulata amicizia del secondo, per accoccarla più sicuramente ai re e agl' imperatori. Aggiugniamo che per riuscire nelle sue mire di empietà e di ribellione, egli riunisce tutte le sue forze contro i Gesuiti; perchè egli sa troppo bene che noi siamo il palladio della religione e degli stati, e che i tempi e le reggie andrebbero in fascio, se non fossero piantate sulla pietra angolare della Compagnia; la quale è il mistico Atlante, che tiene in puntelli il mondo [1]. Nè importa che tali bottoni non abbiano occhiello, perchè quando si tratta di fama, cosa delicatissima, e si fa capo alla malignità dei più, il sospetto tanto vale quanto la certezza; sovrattutto se esso sarà mandato attorno dalla penna melata del nostro Padre Francesco, a cui commetteremo l' ufficio in virtù di santa ubbidienza. Nè ci dee fare scrupolo il denigrare un uomo, che avendo avuto baldanza di attaccarci, non merita alcun riguardo e si è reso degno di ogni castigo. Che se ne' tempi addietro i nostri autori ci permettevano di uccidere un calunniatore per difesa e salute dell' Ordine, oggi niuno ci potrà contendere allo stesso effetto un privilegio molto più mite, qual si è quello di calunniare un filosofo.

Scommetto, Padre Francesco, che se convenuti in giudizio, qualcuno vi difendesse su questo piede, voi avreste la sentenza in favore; tanto è chiara la necessità, in cui eravate di governarvi come avete fatto. Resta a vedere se il partito disperato che avete preso sia ragionevole in sè stesso; ora io ardisco dire che non ha pur l'ombra della ragionevolezza, per poco che altri abbia qualche notizia de' miei scritti o della mia persona. Ditemi in fatti per vostra fede che scopo potrei avere a far professione di sensi affatto contrari a' miei propri da che scrivo e pubblico libri, adoperandomi a conciliare per quanto so e posso la filosofia colle credenze cattoliche e i diritti dei popoli col potere dei principi. Assegnate al disegno che mi at-

[1] Scherzo di alcuni protestanti, che il P. Bartoli riferisce con una certa compiacenza (*Vita di S. Ignazio*, III, 6).

tribuite uno scopo, che abbia solo un sentore di plausibilità nel mio caso e io mi vi do per reo, senza pure tentar difesa. Ma vi sfido di rinvenirlo a cercarlo cent' anni. E quali sarebbero, se il cielo vi aiuti, le mire possibili ad immaginare? Forse un odio occulto, inveterato, profondo, contro la religione e il principato? Ma in tal presupposto, spiegate come mai, quando scrivo, tal odio si muta in venerazione e in amore, e come posso studiarmi d' infondere in altri gli stessi affetti verso due cose che abbomino e detesto. Come ne parlo con calore e con veemenza; non per accessorio, di passo e nello spazio di poche pagine, ma exprofesso e in opere di qualche lena. Ditemi, se il mio modo di ragionarne sente l' artifizio di un retore e di un sofista, o la spontaneità di chi favella per intima persuasione; chè ben si conosce quando altri celebra qualcosa con vera lode e quando con orpellata. Spiegate come un uomo che detesta il trono e l' altare può stillarsi il cervello, disgregarsi la vista, logorarsi le dita, sciupare il tempo e indebolire la propria salute a propugnarli, e ciò dal primo istante che prese la penna sino al presente; che sono intorno a otto anni; giacchè io appartengo al novero di quegli alberi serotini, che cominciano a fare qualche fruttaccia quando le foglie cadono e prima furono sterili. Qual è dunque il capriccio che a ciò mi spingerebbe? Il timore forse di dire il contrario di ciò che penso? Ciò renderebbe ragione del mio contegno, se tacessi, e non di quello che tengo a scrivere come fo. E poi qual timore? Non son io libero di me stesso? Non vivo in paesi, dove regna la legge? Non ho pubblicate le mie opere in luoghi, dove la stampa è sciolta da ogni censura? E non ho io rifiutato di ripatriare appunto per esser libero dall' arbitrio altrui nel dar fuori le mie opinioni? — Ma tu vuoi che i tuoi libri possano entrare in Italia. — Forse che i libri empi o sediziosi non ci possono penetrar di straforo, se non per la via ordinaria? E tutte le scritture che aspirano ad aver adito nella penisola debbono essere di politica o di reli-

gione? Non ci sono mille altri temi di cui mi potrei occupare, sponendo il mio genuino pensiero, senza dire il contrario di quel che penso? Non fo io professione di filosofia? Non mi occupo anche un poco di storia, di erudizione, di letteratura? Come dunque sarei sforzato a eleggere precisamente quei soggetti, in cui dovrei mentire e rinnegare me stesso? Che se la mia filosofia effettiva è empia e licenziosa, io passo continuamente il mio tempo a rabberciare dottrine bugiarde, per avere il piacere di spacciarle in Italia, e fare che i miei compatrioti pensino il rovescio di quel che penso io. O che filosofo singolare! Il quale avrebbe due dottrine, l'una essoterica e l'altra acroamatica così bene rispondenti fra loro che l'una sarebbe il contrappelo dell'altra, e per un'altra stranezza ancor più singolare, egli mirerebbe a propagare la prima in vece della seconda che pur sarebbe sola vera al suo giudizio; e contro il costume innato di tutti gli uomini, e massime dei filosofi, che si studiano di tirar gli altri nel proprio parere, egli s'ingegnerebbe di renderseli avversi e in materie principalissime, che vincono tutte le altre di gravità e d'importanza. — Ma tu hai bisogno di vendere liberamente i tuoi libri, e libri italiani non si spacciano fuori della penisola. — E che sì che anche scrivendo come fo, i miei scritti hanno l'entrata libera da per tutto dove i Padri hanno la mestola in pugno. Oltre che niuno mi obbliga a scrivere in italiano. Potrei scrivere in francese, e se ciò è di moda in alcuni luoghi d'Italia, meriterebbe almeno scusa in paese straniero. E volendo anche dettare nella mia lingua, chi mi obbliga, ve lo ripeto, a scegliere gli argomenti che sono più contrari al mio genio quale voi lo supponete? Non vedete l'assurdo, anzi il ridicolo, della vostra ipotesi? Dico vostra, perchè essa corre fra le molte coniate dai vostri confratelli [1]. Mutate registro,

[1] Chieggo scusa al lettore se spendo qualche parola intorno a queste miserie; ma esse giovano, se non altro, a chiarir l'acume e il nobile animo di coloro che le hanno inventate e le mandano attorno.

Padre Francesco, perchè questa corda rende troppo mal suono e fa torto alla perizia della vostra mano.

Ho trovato il buono. Tu sei un imitatore del Machiavelli, e hai speso qualche anno a far mostra di difendere la Chiesa ed i principi, per entrare nelle loro grazie e aver modo di scalzarli destrissimamente, riserbandoti a menare in appresso più francamente i tuoi colpi. Ciò poteva parere un semplice sospetto dopo il Primato; ma è divenuto certezza dopo i Prolegomeni. In essi tu hai alzata la visiera, e cominciando ad assaltare l'arca santa della Compagnia, si vede oramai chiaramente a che tu voglia riuscire. E già tutti i nostri preveggono che tu sarai il Lamennais dell'Italia. — Io ho più merito di voi in opera di vaticini; poichè ho profetizzata la profezia vostra. E siccome ho dato nel segno, perchè tirai di mira, egli è probabile che voi fallirete il bersaglio, perchè traete solamente in arcata; e non sarebbe anco impossibile che in vece di me coglieste un vostro confratello. Ma lasciamo questi brutti presagi, che io non amo di far su nessuno; e se voi ve ne dilettate, non dovreste almeno copiare i Prolegomeni. Diavolo! che non siate buoni nè anco a calunniare peregrinamente e abbiate d'uopo che la calunnia vi sia imboccata dal calunniato medesimo! Quanto al disegno che mi attribuite, voi supponete che io abbia l'accorgimento di quel tale, che per andare a Roma fece il giro di tutto il globo terracqueo. Non vedete che il voler distruggere il cattolicismo e il principato cominciando a demolire i vostri conventi, è una via così torta e lunga da far morire di stanchezza e di fastidio l'uomo più paziente e camminativo del mondo? E se io fossi quel politicone, quell' Achitofel che supponete, e avessi i disegni che mi affibbiate, dovrei anzi pigliare la vostra difesa, e animarvi a tirare innanzi animosamente pel sentiero o piuttosto pel precipizio, che avete eletto; chè questo sarebbe il modo più speditivo di ruinare il principato, specialmente in Italia, e altresì la Chiesa, se questa fosse una di quelle instituzioni, che

soggiacciono a rovina. E non si tratterebbe che di rifare ciò che avvenne nel secolo scorso; in cui (come avrò il piacere di mostrarvi a suo luogo) non mica l'abolizione, secondo che affermano inettamente i vostri apologisti, ma la corruzione del Gesuitismo fu una delle cause principali della miscredenza che poscia addusse quei politici rivolgimenti che insanguinarono la Francia. E poi come dovrei pigliarmela per fornire il mio intento? Bisognerebbe a ogni modo che un giorno o l'altro io cominciassi a depor la maschera e a mostrarmi davvero per quello che mi fingete. Or che bel viso avrei io a farlo? Che merito ne riporterei? Che acquisto ne otterrei per questa o che speranza per l'altra vita? Che credito guadagnerei nell' universale a rinnegar me stesso prima di morire? Che cosa direbbono i partigiani delle mie antiche dottrine? Che concetto farebbono di me i fautori medesimi delle nuove? Imperocchè la leggerezza, l'incostanza, la versatilità delle opinioni è disprezzabile agli occhi stessi di coloro, che possono d'altra parte rallegrarsene o profittarne. V'ha una sola mutazione che onora in ogni età della vita; ed è quella che si fa passando dal vizio alla virtù, e dall' errore alla verità religiosa; perchè essa ha evidentemente l'impronta di un passaggio dal male al bene, e dall' incertezza dello scetticismo (che accompagna quasi sempre più o meno le opinioni false) al possesso pieno e positivo di una credenza; onde anco gli uomini mondani non sogliono calunniarla. Ma ogni altra variazione che si faccia in età matura, se tocca le cose fondamentali, è ridicola. Prima lode di uno scrittore è quell' autorità morale che può avere sull' animo di chi legge; or che credito si guadagnerebbe un filosofo, che intorno ai quarantacinque o ai cinquant' anni mutasse vela, scambiasse la religione difesa sino a quel punto coll' empietà, una politica moderata e osservante dell' ordine colla licenza, e chiudesse la sua vita letteraria con un esito sì disforme da' suoi principii e da' suoi progressi? E come avrei da governarmi verso le mie dottrine ante-

riori e gli scritti già divulgati? Dovrei incominciare il nuovo aringo ritrattandole e combattendoli? E imitare ridevolmente il patetico personaggio del Comico latino, rendendomi non mica tormentatore o punitore, ma confutator di me stesso? E quindi aprirci la bocca a cantare la palinodia? E mi farci disagrare e disfar cristiano prima di offrire il capo al nuovo battesimo? In verità, Padre Francesco, che i Gesuiti non fanno miglior prova nel romanzo che nella storia; poichè se in questa travisano bruttamente il vero, in quello offendono sconciamente il verisimile. E mostrano che quanto loro abbonda il talento, tanto manca l'ingegno eziandio della calunnia; il che è il colmo della infelicità in uomini ridotti a porre le ultime loro speranze in questo spediente nobilissimo.

Voi considerate i miei Prolegomeni come un augurio della mia futura apostasia, senza avvertire che non vi ha in questa operetta una sillaba, che non sia una ripetizione o una conferma o una conseguenza rigorosa delle mie opinioni anteriori; giacchè, come vi ho già detto, tutti i miei scritti sono l'esplicazione di un' idea unica. Non eccettuo nè anco da questa legge ciò che dissi nel detto libro e quel che discorro presentemente dei Gesuiti; poichè esso è un corollario inevitabile di quella concordia fra la civiltà e la religione che io mi proposi sin dal primo istante che presi la penna in mano, e a cui il Gesuitismo moderno è sfidato nemico. E quanto accenno su di voi nei Prolegomeni, l'avevo già espresso sostanzialmente nel Primato; con questo solo divario, che tenendomi sui generali, non avevo applicate le mie avvertenze all' Ordine vostro per le ragioni che assegno nell' ultimo scritto. E questo non è un variare nella dottrina, ma bensì nell' uso di essa, secondo il dettame della prudenza, che sì nello scrivere come nell' operare ha l' occhio all' opportunità, e fa che altri si riscontra nel suo procedere colla diversità dei tempi e delle occorrenze. Di più io promisi nei Prolegomeni una critica del razionalismo eterodosso, che è quanto dire un' apologia del Cristianesimo e del

cattolicismo proporzionata agli errori e accomodata ai bisogni di questo secolo; e posso aggiungere che la sostanza di quest' opera è tutta apparecchiata, benchè non abbia ancora cominciato a stenderla; perchè prima di mettere i miei lavori in carta io soglio scriverli nel cervello. Ma siccome la mia critica del razionalismo non sarà altro che l' esplicamento del principio di creazione, di cui non ho sinora abbozzati che i primi lineamenti, comincerò a svolgere questo principio in uno scritto particolare; nel quale mi studierò di mettere in sodo i diritti di tal principio a esser capo di tutto lo scibile, mostrandone le attinenze con le varie parti delle dottrine speculative e sforzandomi di recar le mie indagini a un grado di profondità, di cui non ho potuto sinora dare alcun segno. E siccome il dogma di creazione è il rovescio del panteismo e di tutte quelle astruserie sterili che i nominali di questo secolo vogliono rimettere in campo; il mio trattato verrà a essere una confutazione delle dottrine panteistiche, e un abbozzo di quella filosofia civile che sola io credo soda, fruttuosa, e degna del nome italico. Il che non piacerà forse a coloro che per ultima disperazione mi mettono in voce di panteista; e a quelli che mi chiamano inventore di arzigogoli e di girandole metafisiche, perchè mi studio di mantenere i diritti eterni della speculazione e ne cerco gli accordi colla pratica. E anche la materia di quest' opera, che dee preceder l' altra, l' ho in capo, e la stenderò, se piacerà alla divina Providenza di darmi tanto di salute e di vita che mi basti per farlo. Ma ben vedete che questi lavori non potranno essere compiuti che in termini di parecchi anni; tanto che per verificare la vostra profezia, converrà ch' io differisca la mia conversione filosofica sino ad un' età molto avanzata. Piglierò dunque a tingere in nero la mia dottrina, allorchè il mio capo comparirà in pel bianco: comincerò a volterizzare, quando sarò barbogio affatto, e a bestemmiare, quando mi troverò senza denti. In verità che voi date al pubblico una curiosa aspettativa dei fatti miei!

Ma non vedete, Padre Francesco, che se io avessi fatto questo bel disegno, sarei barbogio fin d'ora? E che voi vi mostrate più barbogio ancor di me ad attribuirmelo? Che in vece di chiarirmi colpevole, mi assolvete pienamente? Perchè se fossi quale mi dipingete, non meriterei nè un cappello, nè un cavallo, nè altra penitenza gesuitica, ma solo di essere rinchiuso per ogni buon riguardo in un ospizio di pazzarelli. Confessate almeno che se non mi avete per iscemo affatto, la vostra ipotesi è il paradosso più strano che si possa immaginare.

Paradosso? To', non ci pensava: tu mi suggerisci con tal parola una idea felice, che può diciferare l'enigma del tuo pensiero e della tua vita. Tu sei uno di quegli autori paradossastici, che per vaghezza del nuovo, del singolare, dello straordinario, per far romore nel mondo e fors' anche per una certa bizzarria di cervello, amano di sequestrarsi dalla turba e in un secolo licenzioso e discredente fanno il buon suddito e il chiesolastico, senza esserlo più degli altri. — Non avrei creduto che tali due personaggi abbiano molto del nuovo, e giovino a dividere altrui dalla turba, specialmente in Italia, dove i pretaiuoli e i leccaprincipi non mi paiono rarissimi. Ma potete acconciarvi nell' animo ch' io passi la mia vita a scherzare? Che io consumi tutto il mio tempo in lucubrazioni tenute da me per nulle; in grilli, in frascherie, in arcolai, in fanfaluche per trastullarmi? Il presupposto saria credibile, se si trattasse al più di qualche opuscoletto di poche pagine, composto per divertir la brigata e far qualche mostra d' ingegno. E certo io non vorrei censurare un autore che verbigrazia pigliasse per capriccio a celebrare i Gesuiti con qualche breve componimento scherzoso; come i nostri poeti berneschi del cinquecento lodavano la febbre, la tosse, il catarro, il canchero, la peste, e altri simili malanni. Ma si può concepire che un uomo consenta di lambiccarsi il cervello, consumarsi le pupille, stemperarsi lo stomaco e affaticarsi la mano a schiccherare nove o dieci volumi di filosofemi astrusi te-

nuti da lui in conto di nulla, coll' unico fine di sollazzarsi o di far pompa di spirito? — L' appetito della vana gloria induce l' uomo a molti pazzi sacrifici. — Dunque per ottener lode in questo secolo bisogna che lo scrittore sia religioso e dotato di civil moderanza. Vorrei bene che diceste il vero; e quando io avessi aspirato a tal gloria non sarei poi tanto da biasimare. Ma il fatto si è che oggi chi scrive cristianamente non piace a molti che tengono ancora più o meno del passato secolo, e non può sovrattutto promettersi quella fama volatile dei giornali, di cui son tanto ghiotti i più di coloro che stampano. Ben sapete che oggi, per entrare al tempio della gloria, bisogna avere il passaporto delle gazzette francesi, che solo corrono e son lette e credute per ogni dove. I Parigini per tal rispetto sono gli Ateniesi dell' età nostra; e se Alessandro vivesse al dì d' oggi, cercherebbe di andar loro a' versi, e di rendersi i *feuilletons* e i *pamphlets* favorevoli; altrimenti starebbe fresco. Ma io, miserello, mi son governato come Tersite, attizzandomi contro i disprezzi e le ire dei prodi; ed è somma grazia, se mi lasciano ospitare nel loro paese. Vedete quanto sono abile nell' uccellare alla fama! In politica poi chi si occupa di ciò che concerne un paese servo, diviso e infelice, come l' Italia, e si tiene nei termini della discrezione e della prudenza non gradisce al palato di molti; perchè la miseria inasprisce gli animi e rende i desiderii superlativi. Vi concederò volontieri che noi andiamo accostandoci verso un' età meno infelice, che sarà più giusta verso i poteri legittimi e le credenze; ma tal disposizione non è per anco tale al dì d' oggi che gli scrittori ambiziosi siano stimolati a secondarla. E io non ve ne voglio dare altra prova che il mio proprio esempio; imperocchè se io avessi abborracciato alla meglio un sistema di razionalismo o di demagogia alla moda (e vi giuro che non mi saria stato difficile il farlo), avrei levato un bel romore nella metà d' Italia, e i miei libri sarebbero stati cerchi e letti tanto più avidamente, quanto l' entrata ne sarebbe stata meno

facile legalmente. All' incontro scrivendo come feci, avvocando la causa dei principati italiani, della Chiesa e di Roma, tentando perfino di convertir voi e di salvare l'anima vostra, mi buscai da molti quelle carezze che tutti sanno, fino ad essere spacciato per un Gesuita. O che gloria!

Vedete, Padre Francesco, come tutti i sinistri comenti fatti sopra di me non reggano a martello, se si esaminano partitamente; ma non è pur necessario l'entrare in tal fastidiosa inchiesta, bastando il dare un'occhiata alle condizioni universali della mia vita. La quale è nota a molti (benchè ritiratissima), e non chiusa a nessuno, che abbia vaghezza d'informarsene; il che mi dispensa dall' obbligo di raccontarla io medesimo in particolare. Io non sono un *eroe*, come i vostri, e lo confesso candidamente; non per umiltà, ma per superbia; perchè arrossirei di non osar confessare la mancanza di una dote, che è rarissima fra gli uomini, salvo che fra i Gesuiti. Ma sono uomo integro nelle parole e nelle opere, e ciò basta a chi si contenta di aver la stima e non aspira all' ammirazione altrui. Di *molle segrete*, di *maneggi occulti*, di *concerti nascosi*, di raggiri, di astuzie non so nè anco il colore: questa è un'abilità che mi manca affatto, e che desta in me, quando la veggo in altri, una meraviglia senza invidia, come la destrezza dei danzatori di corda. Non mercaì favori ed onori, perchè non sono ambizioso od umile quanto si ricerca ad appetirli per aver il piacere di possederli o di rifiutarli. La vita che ho menata sinora, le cagioni del mio esilio, i varî luoghi in cui feci soggiorno, i motivi che m' indussero a mutar paese e domicilio più di una volta, le pratiche che ebbi, gli studi a cui attesi, gli uffici che esercitai, e le condizioni della mia fortuna sono pur cose notissime a tutti che mi conoscono; e io certo non abuserei la pazienza de' miei lettori a segno d'intrattenerli di tali minuzie. Queste minuzie però si connettono con certe imputazioni così abbiette e odiose che ad osar muoverle contro un uomo di vita illibata

bisogna esser Gesuita, cioè appartenere a una setta, che quando si tratta di straziare la fama altrui è la più ardita e procace del mondo. Nè io degnerò menzionarle e purgarmene; perchè gitterei la penna, quando la professione di autore a ciò mi obbligasse. Io credo che questa non si possa dignitosamente esercitare, se fra chi scrive e chi legge non corre una stima reciproca; e dal canto mio non potrei stimare un lettore, che non giudicasse affatto superflua ogni discolpa di questo genere. Quanto alle mie dottrine, alla composizione e alla pubblicazione degli scritti miei, io non pigliai le mosse da nessuno, fuorchè da me stesso; e così farò sempre. E non soglio nè anco parlarne prima di darli fuori, se la natura di essi (come nel caso presente) non mi ci sforza; non già per vaghezza di mistero, ma perchè non amo di fastidire nè anco gl' intimi amici, intrattenendoli delle doglie della mia gravidanza, e delle gioie incerte o probabili del parto futuro. E così feci segnatamente in proposito dei Prolegomeni, dei quali non iscrissi parola a nessuno innanzi alla pubblicazione; e i primi a saperne qualcosa nel Belgio, dove mi trovavo allora, furono i compositori e i correttori della stampa. Il che è così vero, che quanto ci dissi contro la Compagnia vi giunse affatto nuovo, e l' assalto essendo inaspettato rese più acuta la vostra collera; benchè voi siate spillatori sagacissimi di quanto si bazzica, e sogliate ricorrere a ogni sorta di mezzo lecito e non lecito per iscalzare anticipatamente gli autori[1]. Vedete adunque quanto siano fondate quelle ignobili congetture che andate spargendo sulle intelligenze secrete che precedettero e accompagnarono la mia avvisaglia contro di voi; congetture che avreste probabilmente evitate se vi fosse permesso di esser *prudente* per conto del vostro proprio onore, e di corrispondere coi fatti a quell'amicizia che professate di portarmi colle parole.

[1] Vedi per cagion di esempio nella Storia del sig. Crétineau-Joly, autore non sospetto, la brutta frode, di cui i Gesuiti si valsero per conoscere l'Agostino di Giansenio, prima che uscisse alla pubblica luce (Tom. IV, pag. 14).

Voi insinuate di più colla vostra solita giustizia e amorevolezza (o per dir meglio con quella dei vostri buriassi e suggeritori), che io abbia scritto per appetito di vendetta; e vi prevalete a tal effetto di un cenno dei Prolegomeni, che prova manifestamente il contrario. Imperocchè il fatto, a cui alludete, fu da me indicato appunto per mostrare che il mio scrivere intorno alla Compagnia non pigliava le mosse da alcuna considerazione personale; e voi gesuiticamente, cioè perfidiosamente, vi prevalete del cenno segregandolo dal contesto, e dandogli un senso contrario all' intenzione dello scrittore. Dove avete, reverendo Padre, imparata questa bella ermeneutica? O più tosto questa morale edificativa? Bisogna che il lettore mi conceda di replicare ciò che ho già detto, poichè quando si tratta dell' onor degli amici voi siete di quei sordastri, che sforzano altrui a dir le cose due volte, acciò le arrivino al timpano, in vece di dar nella zucca. Non vi farò avvertire che il disservigio a cui alludo nei Prolegomeni essendo antico di oltre a dodici anni, un appetito di vendetta durabile per tanto tempo ripugna affatto alla mia natura; che il desiderio di vendicarsi presupponendo almeno un principio di odio, io non ho nè ebbi mai una stilla menomissima di odio contro alcun Gesuita in particolare, nè contro i Gesuiti in universale; che anzi amo ed apprezzo le qualità virtuose che si trovano in alcuni di loro; e in fine che non potrei odiare nessuno dei vostri anche men buoni, perchè io imputo i loro torti non alle persone, ma al genio reo e funesto della Compagnia. Lascio queste considerazioni, perchè sono soverchie quando abbondano i fatti. Or non è un fatto che io fui schiantato dalla mia patria nel 1833? Non è un fatto che d' allora in poi sino alla pubblicazione dei Prolegomeni io non feci mai menzione dei Gesuiti, se non in modo onorevole, senza un menomo cenno di risentimento e di querela, come chiunque può vedere nella Introduzione e nel Primato? Non è un fatto che in quest' ultima opera io ragionai delle cose vostre per forma che venni

giudicato da alcuni per arrolato alla vostra setta? Non è un fatto che le calunnie di costoro non m' impedirono di pigliar la difesa del vostro fratello, benchè in voce di gesuitante[1], come già gli aveva dedicata l'altra mia opera per onorare, secondo il mio potere, un amico vituperato da molti, senza antivedere ch' egli me ne avrebbe avuto quel grado che tutti sanno? Non è un fatto finalmente che quando mi scriveste per la prima volta dopo il mio spatriamento e la vostra entrata nell' Ordine, io vi dichiarai di non avere il menomo rancore verso di esso per le cose passate e ne parlai amorevolmente? Voi avete forse ancor quella lettera, o almeno non ne dovreste aver perduta la memoria e osate accusarmi di volermi vendicare dei Gesuiti? Mi accusate di vendetta, perchè ho perdonato non solo coi fatti, portandomi amichevolmente verso gli offensori, ma con espressa protesta? Vergognatevi. La nostra corrispondenza durò pochissimo, essendo incominciata poco prima che dessi fuori il Primato e finita innanzi che uscissero i Prolegomeni. Chè quando io mi credetti in obbligo di venire a rottura con una setta, da cui è tanto facile lo spremer lacrime di contrizione quanto il cavar sangue da una rapa, più non risposi alle vostre lettere; giacchè la prudenza non mi permetteva di parlarvi del mio disegno, nè l'amicizia e la lealtà di tacervelo, se vi avessi riscritto. Ma certo nè il mio silenzio con voi, nè il tenore del mio parlare nell' ultimo libro può essere recato a risentimento dopo lo stile da me seguito per lo innanzi nei vari miei libri e nella nostra privata corrispondenza; il quale dimostra che in me era spenta ogni ombra di malevolenza. Come volete che altri si possa dolere di un' ingiuria vecchia, come se fosse fresca, quando essa venne meno sin dal tempo che era nuova? Che rincipriguisca e infistolisca una piaga, di cui è saldata e dileguata la cicatrice? Io sarei dunque stato un buon Cristiano dal trentatrè, in cui ricevetti l'offesa sino al

[1] Nell'Avvertenza premessa al Buono.

quarantaquattro, e poi avrei fatto bruscamente del Caino e del Pinabello? Non vedete che una tal mutazione ripugna alle leggi dell' umana natura? E dove si sarebbero rannicchiati ed aceoccolati in questo mezzo tempo messer odio e madonna vendetta sua sorella, se non erano morti? Dove avrebbero menato quel loro sonno oltredecennale più maraviglioso di quello dei sette dormiglioni di Oriente e del loro cane? E poichè stettero cheti e assopiti senza fiatare per tanto tempo, qual fu la causa che li fe' risentire? Forse le lettere che m' inviaste? Oh se le fossero state scritte colla sviscerata amicizia del vostro epistolone stampato, esse avrebbero potuto spiacermi; ma da un piccolo dispiacere privato a un pubblico risentimento per ripetìo d' una fiancatella, l' intervallo è troppo grande. Ricordatevi del topo di Orazio. E poi non è il caso; perchè le vostre letterine manoscritte furono tutte piacevolone e amorevolone: mi edificarono, come condite di spirito e di fervore; m' innamorarono, come piene di affetto e di tenerezza; e non avrei saputo, leggendole, antivedere la vostra perizia a valervi del fiele, per intigner la penna, in vece d' inchiostro; artifizio di calligrafia singolare, e proprio dei Gesuiti. Non avrei giammai creduto che facendo lo spasimato dei fatti miei, e rinfrescando un' amicizia appassita da tanto tempo, foste per caricarmi di carezze solo in secreto, e per darmi dei sergozzoni in pubblico. Nè potete già dire che il covar dell' ira e del maltalento nel mio petto sia probabile, perchè conforme al costume di certi popoli mezzo barbari; i quali non depongono i loro sdegni feroci per tutta la vita, e li tramandano, se occorre, come un fedecommesso, alle venture generazioni. Imperocchè costoro maturano gli odi solo quando non trovano verso a poterli sfogare, e non possono dir come il Mosca: cosa fatta capo ha. Ma quanto a me chi m' impediva di cavarmi le voglie e di strapazzarvi di santa ragione per tutto quel tempo che tacqui? E di farlo tanto spesso quanto avrei desiderato? E sovrattutto quando ebbi occasione dal mio tema di parlare di voi? All'

incontro vi menzionai con encomio, e non che darvi delle pugnalate, o almeno dei pugni, non vi azzeccai pure un buffetto. Non vi torsi un capello; anzi vi lisciai la barba, vi feci di capo umilmente, vi diedi delle signorie e delle riverenze quante ne voleste, vi suffumigai coll' incenso, v' incensai col turibole, vi porsi il bacio di pace, e mi chiamai vostro servitore. Poteva farvi la festa o almen servirvi la messa, senza una fatica al mondo; e per contrario la celebrai in vostro onore. O che vendetta corsesca! Sapete la storia di quel tale, che prima di uccidere il nemico, gli fece rinnegare Iddio, e poi lo scannò, compiacendosi di dargli oltre la morte temporale anco l'eterna. Tanto l'ira ultrice è più spietata di ogni fiera! Io all' incontro ho cercato di convertirvi, prima di venire con voi alle brusche; e non che bramare di mandarvi all' inferno, feci ogni mio sforzo per mettervi in paradiso. Stimate forse che un Curdo partirebbe volontieri il moggio del sale col suo nemico? Egli che spianta la tenda, e si riduce, nomade volontario, a dormire al sereno e a vagar pel deserto, cupo, pallido in volto, cogli occhi torvi e colle chiome rabbuffate, acciocchè l'uomo che odia non possa di furto valicar la soglia ospitale e obbligarlo al perdono? Io per l'opposito son così poco vendicativo di natura, che a conto di ruggine non ho mai scapitato di un' oncia di sonno, nè perduto un grano di appetito; e se voi foste venuto a visitarmi, avreste veduto che belle accoglienze, e che carezze cordiali vi avrei fatte.

Rimane adunque che per sostenere l'assunto ricorriate a qualche ingiuria recentissima che taluno dei vostri mi abbia fatto e sia stato causa del mio mal umore nell' ultimo libro. Ma io vi giuro da galantuomo che non ne so nulla; se già non parlaste della vostra scrittura o delle diecrie che testè corsero; le quali non poterono esser causa dei Prolegomeni, poichè ne furono l'effetto. Quanto ai dubbi che spargeste intorno alle mie intenzioni sin da quando uscì fuori il Primato, ve ne diedi subito quel carpiccio che mi pareste meritare [1]; ma a supporre che

[1] Nell' Avvertenza del Buono.

per qualche pettegolezzo sulla mia persona io abbia voluto scoccarvi contro un libro a posta e pigliarla tanto in sul serio, bisognerebbe che voi aveste dell' autorità vostra un' idea che non è la mia, e che farebbe troppa ingiuria alla vostra modestia. Sapete l' unico effetto che in me fecero quei susurri? Essi valsero a cominciare il mio disinganno, che poi venne compiuto dai vostri fatti, e a farmi dubitare che voi aveste fatto il callo, fitto e ribadito il chiodo, e che vano fosse il tentare di ridurvi *ad bonam frugem*, secondo le prime speranze. Al che pure giovarono non poco le vostre lettere; non che voi ci diceste un iota per togliermi d' illusione; ma il vostro silenzio su certi punti era più eloquente delle parole; perchè dal vedere che nessun suono rispondeva a certi tasti, mi accorsi che i superiori vi avevano tagliate le corde. Ma lasciando ciò da parte, come potete pensare che i romori contro un mio libro siano stati più efficaci che non furono già i portamenti verso la mia persona? Resta adunque che l' ingiuria recente atta a farmi incollerire non abbia avuto luogo; se già i vostri Padri non mi hanno appiccata qualche giarda che io ignoro, facendo come quei malaccorti che si accusano scusandosi a sproposito. Il fatto sarebbe assai curioso; e non che darmi dispiacere, mi farebbe ridere; tanto più che questo non sarebbe il solo fallo di tal genere che abbiate commesso nel vostro scritto.

Quanto al mio, se tutte le cagioni indecorose ed ignobili che si possono immaginare per ispiegarne l' origine non hanno un filo di verosimiglianza, rimane che se ne trovi il principio in qualche motivo puro, onorato e nobile. Ora questo non bisogna penare a cercarlo e si presenta da sè, o piuttosto voi me lo porgete; poichè non è altro che la storia vostra da tre anni. Il solo fatto di Lucerna sarebbe stato più che non occorreva per separare affatto dalla vostra causa un uomo di senno e di coscienza; e se voi non ne capite l' importanza, siete tanto più da compatire, e tanto più è da abbominare un

instituto, che induce una tal cecità morale ne' suoi figli. Gli altri fatti recenti che ho menzionati, benchè infinitamente men gravi, e alcuni di essi anco leggeri, se si considerano in sè medesimi, sono tuttavia di gran momento, se si riuniscono insieme e coi successi anteriori dello stesso genere, risguardandoli come un indizio non equivoco dei principii che vi governano, e una prova indubitata di quel sistema detestabile d'ignoranza, di superstizione, d'intolleranza, di fanatismo e di barbarie, che volete stabilire e intronizzare nel mondo. Nè vi giova il dire che io avrei dovuto portar già prima lo stesso giudizio; poichè ben sapete che nella vita delle instituzioni come in quella degl' individui, i trascorsi non tolgono affatto per qualche tempo le speranze; ma viene finalmente un punto, che le spegne senza rimedio. E questo punto fu per me il vedere che in risposta al Primato voi calunniavate i benefattori dei poveri, i maestri della plebe, gli educatori dei pargoli, e attizzavate il fuoco della discordia in un paese libero e tranquillo. E la vostra espulsione legale dalla Francia che avvenne quasi al punto medesimo che il mio scritto usciva alla luce è bastevole a convincere ogni uomo assennato che Gesuitismo e cattolicismo sono al dì d'oggi due cose incompatibili nell'opinione, e che il favorir voi è altrettanto che il combattere la fede ortodossa e la Chiesa. Stando adunque le cose in questi termini, se io avessi taciuto, sarei stato prevaricatore del mio debito; perchè avendovi lodato prima, sarei passato per vostro approvatore e per vostro complice. Tanto più che alcuni avendo franteso il mio Primato, dando alle lodi condizionali e temperate di censure oblique, che io vi porgeva, un senso assoluto, potevano interpretare il mio silenzio consecutivo in modo troppo contrario al vero, a' miei obblighi e alla mia fama. E qui vi dirò cosa che farà trasecolare la vostra coscienza gesuitica; cioè che quando mi appariste tinti di sangue civile, provai un vero ribrezzo dei complimenti che vi aveva fatti: mi parve quasi di essere conta-

minato; di aver tradita la religione e la patria, benchè innocentemente, e di essermi renduto reo di umanità offesa, encomiando una razza di apostoli, che fanno precedere alla predica il macello. Perciò non mi sentii veramente scarico e tranquillo, che quando i Prolegomeni furono pubblicati; come quelli che mi proscioglievano da ogni ombra di colpa, e mi lavavano da ogni brutta sospezione. Non è già che la coscienza mi rimordesse di ciò che aveva scritto; ma in opera di scandalo, tanto vale il peccato apparente quanto l'effettivo; e rispetto alla fama, tanto nuoce l'opinion falsa, quanto la vera e fondata. I Prolegomeni furono dunque un atto richiesto, se non altro, a mettere in tranquillo l'animo mio; e non potrei rinnegarli senza provare un vero rimorso e pentirmi del pentimento medesimo. Se io volessi ridirmi, voi da quel buono e zelante sacerdote che siete dovreste vietarmelo; come all'incontro mi dovete lodare, se io li confermo collo scritto presente, per quanto vi è caro il mio onore e godete a vedere che io tengo la buona via.

Dalla quale voi mi credete uscito per ciò che spetta alla riconoscenza; giacchè mi appiccate il ferro di essere ingrato; e ingrato *(horresco referens)* verso i Gesuiti. Io mi credeva all'incontro di dover loro perdonare qualche cosuccia; e lo aveva fatto cordialissimamente; ma non mi sarei mai creduto di doverli considerare e riverire come benefattori. Il mio debito però dovrebbe avere buon fondamento, poichè voi me lo accertate; e tutti sanno quanto la famiglia Pellico da che si è ingesuitata s'intenda di gratitudine verso le dimostrazioni benevole, e ne metta in pratica scrupolosamente i precetti. Ma perchè non parlar più chiaro? Perchè volermi torre il piacere tanto più gustevole, quanto più raro e meno aspettato, della riconoscenza verso la Compagnia? Io beneficato dai Gesuiti? Strabilio a pensarvi. E che si dice in Piemonte di un tanto miracolo? Imperocchè se finora mi tenni obbligato alla vostra setta, il feci così per le persecuzioncelle che precedettero il mio esilio, come per la voce pub-

blica che corse in cotesta provincia, quando io fui condotto alle stinche (non mica quelle di Firenze), e poscia bellamente mandato ai confini. E mi ricordo che appena messo il piè fuori di casa, ricevetti molte lettere consolatorie degli amici, dalle quali ritrassi che costì si credeva da molti che i Padri o i loro creati fossero gli autori principali della mia peregrinazione. Dico i Padri o i loro creati, perchè secondo i romori corsi, non posso dire se siano gli uni o gli altri; e se vi ricordate della mia protesta, dovete sapere che sotto nome di Gesuitismo e di Gesuiti in generale io non intendo soltanto le vostre Riverenze, ma eziandio le Eccellenze e le Signorie che vi fanno corteggio; e che non ho la temerità di attribuire individualmente alle chieriche tutti i torti delle parrucche. Voi dite che l'imputazione è falsa; sia pure : non voglio insistere, trattandosi di un affar mio personale, e di cui non sono direttamente informato : aggiustatevela coi Torinesi. Tanto più che il numero dei buoni perseguitati e rovinati dai vostri in addietro è così grande, ed io sono così piccino rispetto a molti di loro, che saria fuor di proposito il far troppo scalpore di un mio infortunio particolare; il quale certo in ogni caso fu il più perdonabile dei vostri falli. Ma sul punto della gratitudine, di cui volete sdebitarmi, io non accetto l'obbligo che m'imponete, nè l'offerta che mi fate di pagare in mia vece; perchè i miei debiti morali io procuro di scontarli da me stesso; e non che ringraziare, chiamo ingiurioso chi si profferisce di scaricarmene, quasi che io sia capace di frodare alcuno e di fallire al mio credito. Può essere che intendendo le traversie occorsemi, qualche Gesuita abbia avuto per me alcun senso di commiserazione; chè certo ve ne sono degli amorevoli, dotati di ottima natura. E voi siete uno di questi; onde credo benissimo che vi siate intenerito sulle sciagure di un vecchio amico; purchè, intendiamoci, il Padre provinciale ve lo abbia permesso. Imperocchè il Gesuita non può sospirare nè ridere senza licenza : i vostri piagnistei e i

vostri cachinni vanno attorno per lettere circolari; e quando uno entra nell' Ordine, egli dà ai superiori colla balìa di sè medesimo il governo del suo diaframma e delle sue glandule lacrimali. La Compagnia somiglia a quel popolo d'Affrica, presso il quale a ogni starnuto del principe tutti gli astanti batton le mani, e così via via fanno gli altri sudditi, tanto che lo scoppio si propaga in brevissimo tempo dalla metropoli alle ultime frontiere del regno. Voi vedete pertanto che non è anco molto probabile, che non ostante la vostra indole egregia, abbiate potuto onorarmi di una sterile compassione. E se ciò fosse accaduto, e aveste detto di me una volta qualche buona parola, siccome nel vostro libro mi malmenate, il benefizio e il malefizio, contrabbilanciandosi, si estinguerebbero a vicenda; e io potrei dire con quel da Varlungo: vada l' un per l' altro.

Del resto non vi voglio recare a colpa che non sappiate intendere la lealtà de' miei portamenti, nè la sincerità della mia fede, perchè l' una e l' altra differiscono troppo dalla vostra professione e dalle vostre credenze. Ciascuno suol misurare gli altri da sè stesso così nel modo di sentire e di operare, come nei pensieri e nelle speculazioni. L' uomo semplice e veritiero è spesso vittima dell' ipocrita, perchè non sa penetrare le sue malizie o farsene capace: ovvero, se talvolta le sfugge, ciò nasce per ordinario, che l' ipocrita, governandosi colla stessa norma, frantende l' altrui schiettezza, reca l' ingenuità del suo fare ad arte, a simulazione, ad impostura, e quindi lo rispetta perchè lo crede simile a sè medesimo; onde l' errore nei due casi deriva da un solo principio. Altrettanto è a voi accaduto; non già che siate ipocrita; ma perchè siete Gesuita, cioè fautore di un sistema, che ha la finzione inviscerata nelle sue midolle. La sincerità e la dirittura del mio procedere, de' miei scritti, delle mie opinioni vi parvero incredibili perchè troppo aliene dalle cautele, dai raggiri, dai fingimenti, dalla tortuosità versipelle, dalla timidezza volpina, e sovrattutto dall'

egoismo comune che i figli della Compagnia sono obbligati in coscienza a recare nelle loro opere. Quindi è che cercate il mistero dove non ce n'è pur l'ombra; e imitate quei cattivi fisici, che frantendono i fenomeni più triti e ordinarii della natura, perchè ignorano la semplicità delle sue leggi e ricorrono per ispiegarli a sistemi astrusi e ad ipotesi lambiccate, piene d'intralciamenti, di viluppi e di contraddizioni. Così pure voi non avete potuto credere alla spontaneità perfetta del mio parlare e del mio scrivere; perchè siete così avvezzo a dipendere in tutto dai superiori che vi pare impossibile che altri si muova e favelli e giudichi liberamente. E non trovando chi mi guidi in paese, avete immaginato delle *molle segrete* e dei movitori occulti, come se io fossi una macchina o uno di quei fantoccini che vengono retti nei gesti e negli atteggiamenti loro da un filo esilissimo, invisibile agli spettatori. Persuadetevi pure, che io non dipendo da nessuno se non da me medesimo, e che ho tutta la sindacabilità de' miei atti; onde se io, pogniamo, vi calunniassi, sarei una cattiva lana, perchè non c'è provinciale, nè generale che mi comandi; laddove voi potete menarmi addosso le forbici e frastagliarmi, come fate, senza perciò lasciare di essere un santo. Non è già che non appartenga anch' io a qualche compagnia illustre; anzi ne ho tre per una sola che voi ne possedete; e sono il genere umano, l'Italia e la Chiesa; ma esse, non che impastoiarmi e farmi camminare a bacchetta, mi lasciano tutta la libertà desiderabile da un uomo savio e dabbene, che non confonda il pensare ed il vivere libero col licenzioso. Similmente voi non sapete capire la natura delle mie dottrine, la mia costanza nel professare i medesimi principii, e la diversa applicazione che fo di essi secondo i tempi e le occorrenze della vita pratica. Così quando mandai fuori il Primato, voi interpretaste affatto alla lettera certi elogi che di voi facevo; e mi pigliaste per uno de' vostri; senza avvedervi che la sostanza di quel libro differisce tanto dal genio gesuitico, quanto il secolo de-

cimonono, a cui io appartengo, si disforma dal medio evo, in cui spiritualmente menate la vostra vita. Che se aveste fatta questa considerazione, il mutamento di stile che si trova nei Prolegomeni non vi sarebbe stato di meraviglia, nè avreste gridato al tradimento, quasi che io vi togliessi ciò che vi aveva dato e discordassi da me medesimo; anzi avreste veduto che la variazione apparente era l'effetto di un pensiero immutabile. Ma voi non potete intendere queste cose, perchè misurate tutto il mondo colla squadra gesuitica, la quale somiglia al letto di Procuste, anzichè al regolo di Policleto. Come mai un Gesuita potrebbe acconciarsi nell' animo che altri consumi il suo tempo e logori la sua salute a scrivere per solo studio del vero e del bene, senza che ambizione di onori o cupidità di moneta o genio fazioso, o almeno un eccesso di misticità guidi la sua penna? Come può egli farsi un concetto dell' amor puro, gratuito, razionale, e per nulla mistico o fantastico, che un uomo porta alla filosofia, alla religione, alla patria? E non vogliate credere che attribuendomi queste disposizioni io intenda di millantarmi; essendo stato sempre quasi indifferente, e almen tepido se non freddo verso la maggior parte di quei beni che chiamansi di mondo e di fortuna, meno assai per elezione di virtù che per tempera di natura. Perciò io posso tenere nella mia vita un tal ordine che dee parervi straordinario e presso che mostruoso, senza che me ne venga il menomo diritto di arrolarmi a quella *schiera immensa di eroi* [1], che illustrano la Compagnia.

Questa mia disformità da voi ha luogo principalmente per ciò che risguarda le credenze e le opinioni speculative che professo. Il mio cattolicismo, quanto è schietto, ossequioso e conforme ai dettati della Chiesa, tanto è diverso dal vostro; e così diverso, che non essendo in grado di capirlo, voi dovete sospettare che ci stia sotto qualcosa di cattivo e che fors' anche ci si occulti l' eresia

[1] PELLICO, pag. 119.

o la miscredenza. E ciò medesimo che ora vi dico vi saprà di strano e di non credibile, appartenendo appunto a quelle idee, di cui non avete il menomo sentore; perchè se bene voi professiate materialmente i dogmi ortodossi, non ne conoscete tuttavia lo spirito [1]. E non potete conoscerlo, perchè considerate essi dogmi alla spicciolata, senz' avvertirne l'armonia reciproca, e quindi l'unità che li collega insieme, e fa di molti veri un vero unico, di molti capi ed articoli disgiunti un sistema e una dottrina armonica e semplicissima. Tutti i dogmi fanno un sol dogma, come tutte le idee compongono una sola Idea: in queste attinenze scambievoli e nell' unità che ne risulta risiede la luce, la vita e quindi lo spirito delle verità cattoliche; le quali disgiunte per opera dell' analisi e non ricomposte dalla sintesi, smettono in gran parte la loro significazione e con essa la loro intrinseca credibilità e ragionevolezza [2], diventando cose morte, come le membra disgiunte di un corpo fatto in pezzi, o gli organi uniti in apparenza, ma scevri d' interno vincolo effettivo, perchè spenti di vital moto, nella massa inerte di un cadavere. E l'imperfezione della teorica religiosa trapassa nella pratica; la quale non è altro che l'applicazione delle credenze alle cognizioni naturali e alla vita operativa, che è quanto dire al doppio giro del pensiero e dell' azione. Ora l'incarnazione del dogma cattolico nella civiltà e nella scienza non può aver luogo, quando non si apprende l'unità e l'armonia speculativa di esso; giacchè questo è il principio che lo avviva, lo concretizza, lo rimuove dal giro delle vane astrazioni, lo rende fecondo e generativo, gli porge forza, attività ed efficacia. Eccovi il perchè la teologia gesuitica è vuota, morta, sterile, destituita di ogni influenza negli affetti, nelle

[1] Questa inettitudine a comprendere il dogma cattolico anco elementare risplende singolarmente nel P. Curci. E scusa in parte le eresie e le improntitudini di ogni sorta che condiscono il suo libro.

[2] Ho già notato che i misteri medesimi non mancano affatto d'intrinseca luce, perchè appunto partecipano in virtù dell' unità ideale allo splendore dell' intelligibile, benchè solo imperfettamente.

idee, nelle cure, negl' interessi del mondo moderno; e quindi ripudiata universalmente dalle classi e dalle nazioni provette nella cultura. Eccovi pure quanto importi il mostrare che il vero cattolicismo e il Gesuitismo sono cose differentissime; e come senza tal distinzione sia impossibile ogni ristauro della fede ortodossa. Il Gesuitismo (come dichiarerò più innanzi) è uno dei padri dell' incredulità dominante; la quale si andrà sempre più radicando e dilatando fra gli uomini, finchè durano le cause che l' hanno prodotta, e la setta si scambia colla religione.

E qui si noti un altro singolare error dei Gesuiti, che nasce dal primo. Spogliando la teologia speculativa della sua unità e vita ideale, essi la rendono sterile e introducono la discordia o alla men trista il divorzio fra gli ordini suoi e quelli dell' incivilimento: e siccome ciò che rende al dì d' oggi il vero credibile ai più (giacchè ogni secolo ha il suo criterio prediletto) è il valore enciclopedico e la pratica efficacia di quello, chi toglie alla religione la sua attitudine e utilità scientifica e civile, la priva eziandio della sua credibilità principale nel giro della mera speculazione. L' uomo odierno è talmente connaturato, che non avrà mai il dogma teologico per vero e conducente alla beatitudine del cielo, finchè non è convinto e non tocca con mano ch' esso è atto a felicitare eziandio sulla terra gl' individui e i popoli che lo professano. Io non giustifico il fatto, ma lo noto, e lo addito a chi vuole avvocare con frutto la causa santa e cansare il grave pericolo di nuocerle invece di giovarle. Persuaso di questa gran verità, sin dal primo punto ch' io attesi a scrivere, mi proposi di mostrare che il cattolicismo non è solo una religione, ma una civiltà e una scienza; e che il suo genio dottrinale e civile non è mica un accidente o un accessorio. ma appartiene alla sua essenza, come dogma religioso, e ne deriva necessariamente. E siccome la scienza è parte della cultura, tutto si riduce all' unione intima della civiltà e della fede, quasi due opposti che debbono insieme armonizzare, mediante l' opera della dialettica. La pugna

perchè in effetto la vicissitudine è propria del momento intermedio, e l'immanenza spetta al principio ed al fine in ogni ordine di sussistenza creata. Per tal modo i due oppositi, senza alterare il proprio tenore, acquistano una flessibilità, per cui l'uno si accosta all'altro e si rende compartecipe della sua prerogativa Ma in che modo si fa questa trasfusione? Essa si fa, mediante l'atto creativo, che è il principio sovrano del dialettismo. Accordare è creare. Ogni contrario si abilita a consonare coll'altro contrario, mettendo in opera la propria virtù creatrice. Senza creazione ogni forza è sterile e quindi isolata e foresta, perchè languida ed inerte. Così la religione svolgendosi s'incivilisce, senza lasciar di essere ciò che è essenzialmente come religione; la civiltà esplicandosi diventa sacra e cattolica, senza scapito della sua forma essenziale. Esse sono come due poli contrapposti che si abbracciano nella linea equatrice del mezzo; sono due viaggiatori che muovono da punti estremi e via facendo s'incontrano presso la meta comune. Ma se stanno fermi ed immobili, ciascuno al suo luogo, non si troveranno in eterno; e il loro dissidio perpetuo gl'impedirà di operare, come bisognosi che sono di aiuto reciproco. La dialettica conciliatrice della fede e della ragione, della speculativa e della dogmatica, della religione e dell'incivilimento, è dunque agevolissima, poichè viene da sè, purchè ciascuna di queste forze si vada esplicando secondo le proprie leggi. Non occorre far violenza alla loro natura e usare artifizi, ma solo secondarla. Egli basta che loro si dica, come Iddio alle sue fatture: create a mia imitazione; *crescite et multiplicamini* [1]: fate secondo il modello che vi ho mostrato; *fac secundum exemplar* [2].

Ma il Gesuitismo, che si crede più savio di Dio e odia la creazione, perchè ci ravvisa la propria morte, ha per massima prediletta di lasciar le cose come sono, che è quanto dire di ostare che muovano un passo; e siccome

[1] Gen. I, 22, 28. — [2] Ex. XXV, 40.

dee ubbidirgli, non contrastargli; altrimenti, non che essere seguito, non sarà pure ascoltato durevolmente dai coetanei. Lascino adunque i Gesuiti e i razionali di consigliarmi a non far del politico in religione, e del teologo in filosofia; perchè altrettanto ragionevole sarebbe il dire a un paciere di due duellanti: guardati, caro, di parlare ad entrambi e di accozzarli per metterli d'accordo; e se vuoi sortir buon effetto, contentati di trattar con un solo.

Io non sono certo capace di essere il paciere d'Italia per nessun verso; ma non credo temerità l'additare, secondo il mio parere, la miglior via di pacificazione a coloro che sono in grado di metterla in opera. L'Italia è afflitta da quasi ogni spezie di divisione; e la più cospicua si è quella che nacque dal mancamento di ogni vincolo politico tra i suoi vari stati, onde una parte di essa soggiace da tre secoli e mezzo agl'imperii stranieri. Ma questa scissura, che è sensibile e dolorosa sopra ogni altra, non è la più radicale, nè la prima anche di tempo, secondo l'intreccio naturale delle cause e degli effetti; perchè essa deriva da un divorzio più spirituale, più intimo e più recondito, che è quello della civiltà e della religione. Riunire i vari principi e popoli italiani fra loro coll'espulsione del comune inimico, e Roma spirituale coll'Italia civile sono dunque le due grandi armonie dialettiche che ci dobbiamo proporre. La prima delle quali ha bisogno dell'opinione aiutata dalle armi o almeno da un accordo dei potentati; laddove la seconda può esser frutto dell'opinione sola. E l'opinone sarà propizia, come prima Roma sacra avrà sollevata alla propria altezza Roma profana; cancellando quei vizi e disordini del temporal reggimento che nocciono allo splendore e alla riverenza del pontificato [1]. Io trovo nella storia un solo esempio notabile di un ricomponimento nazionale operato quasi dalla sola efficacia dell'opinione pubblica; e (cosa ancor più singolare) di un'opinione universale e signoreggiante, creata

[1] Queste parole furono scritte sotto papa Gregorio.

Riman per ultimo che io vi esprima con franchezza i miei sensi quanto alle proteste di amicizia che mi fate iteratamente nella vostra lettera. Se io guardassi solo alla vostra persona e alle rare parti di cuore e di spirito che vi adornano, mi sarebbe dolce il rannodare quei vincoli che ci strinsero nella nostra giovanezza. Perchè non ostante che siate affetto di cecità insanabile intorno alle cose del vostro Ordine, io vi tengo tuttavia per buono, anzi per eccellente; e sono intimamente persuaso che le preoccupazioni che vi fanno velo al giudizio non appannano la purità delle intenzioni, nè il candore dell' animo illibato. Ma siccome la vostra persona è inseparabile dal grado che avete, dagli uffici che esercitate, e dagli obblighi che vi sono imposti, io vi dico schiettamente che non sono acconcio nè come uomo, nè come cattolico, nè come italiano, ad accettar per amico un socio e un apologista degli scandali della Compagnia. Crederei di far torto a coloro, che mi sono veramente amici, e la cui amicizia mi è in conto di benefizio e di onore, se accomunassi a un Gesuita i privilegi di questo titolo. E in prima, parlando universalmente, come mai un membro dell' Ordine potrebbe essere amico? Come può conoscere, sentire, adempiere i sacrosanti doveri, i diritti, gli affetti dell' amicizia? Di quella società intima, che corre tra due anime, e le stringe insieme di stima, di simpatia, di benevolenza reciproca? Come può stare l' amicizia senza la schiettezza? senza la fiducia? senza la lealtà delle due parti? E che schiettezza può darsi nel socio di un instituto, il cui solo nome suona presso i più come un simbolo di doppiezza, di raggiri, di trame, e ti rappresenta una società secreta, qual si è il Gesuitismo? Che fiducia può inspirare chi nelle azioni, nelle parole, negli andamenti e persin nei pensieri, nelle affezioni, dipende alla cieca dai cenni palesi ed occulti dei superiori? Che lealtà può avere chi al menomo comando si tiene per obbligato in coscienza a tradire i secreti più gelosi che tu gli hai confidati, e di amico che ti era a rendersi in un tratto tuo

delatore, cioè il più odioso nemico? E pure tali confidenze sono uno dei conforti più soavi dell' amicizia, e non è possibile il provare i sensi di questa verso un uomo, con cui sei astretto di stare continuamente in guardia, perchè può in un attimo essere sforzato ad esercitare l' ufficio di traditore e di spia, benchè certo non ne abbia la viltà e le prave intenzioni. Quando gli amici sono lontani si scrivono, la penna supplisce alla lingua, e la lontananza dei luoghi viene in un certo modo annullata dalla spirituale contiguità dei pensieri; onde l' onesta libertà e la frequenza del commercio epistolare sono uno degli articoli più importanti dell' amicizia. Ma chi oserebbe scrivere a un Gesuita, salvo che si tratti di cose pubbliche o di nessun momento? Imperocchè o le lettere passano per le mani dei superiori prima di giungere al loro ricapito; o alla men trista chi le riceve è in obbligo di comunicarle al primo cenno; onde può benissimo accadere che credendo di scrivere in confidenza a un sol uomo, il tuo foglio vada attorno per tutta la gerarchia gesuitica, e finisca coll' essere registrato negli archivi del Generale. Ma che parlo io di lettere e di comunicazioni esterne? L'esca, la radice, l'anima dell'amistà non è l'amore? E come può amare un Gesuita? O dirò meglio, come può partire con altri quella suprema dilezione ch' egli ha collocata nella sua setta? Questa è l' idolo del vostro cuore, e (se mi permettete una frase alquanto profana) la dama dei vostri pensieri; questa è l'amico per cui siete pronti a combattere, come Achille, a morir, come Pizia, a scalare l' inferno stesso se occorre, come il re degli Ateniesi. Chi ripone la virtù e l'eroismo nel rompere i vincoli più sacri di natura, come può intrecciarne degli elettivi, se non sono già quelli che vi legano alla Compagnia? E chi non ha e si vanta di non avere nè genitori, nè fratelli, nè congiunti, nè cittadini, nè patria, come può avere amici? O se ne ha, come può corrispondere degnamente all' affetto che gli è portato, se già l' amico non è anch' egli un Gesuita e non gli

rende pan per focaccia, amandolo com' è riamato, cioè in apparenza e non in effetto? Ovvero se non diventa un cattivo Gesuita per essere buon amico, e gratificando il cuore a dispendio della coscienza? Ma l'amicizia non è bella, non è preziosa, non è desiderabile, se non è virtuosa da ogni parte; ci o non accetterei per amico chi non possa ricambiare il mio affetto senza rompere i voti giurati, rendersi reo di una colpa almeno veniale, e correre pericolo di toccare una penitenza nel mezzo del refettorio.

Direte che tutto ciò non è vero? O che è esagerato? Che tali presupposti sono ingiuriosi verso i buoni Gesuiti? O almeno a vostro riguardo? E che sentireste orrore a portarvi come io suppongo? Ma la vostra scrittura non è anzi una prova manifesta di ciò che io dico? Non mi avete voi calunniato pubblicamente? Non avete eletto per denigrarmi il modo più efficace, qual si è l'insinuazione? E se per comando altrui mi avete diffamato, chi mi assicura che in virtù di qualche nuovo ordine non siate per rendervi mio delatore, non mica per motivi abbietti, ma per l'obbligo del terzo voto? Forsechè fra la calunnia e la delazione l'intervallo è così grande, che chi è capace dell' una per ubbidienza nol sia anco dell' altra per la ragione medesima? Non è la delazione fra voi un dovere o almeno una perfezione? Non confessate voi medesimi di esercitarla scambievolmente nei vostri conventi? E potrei io dolermi, se mi trattaste come un vostro fratello? Certo non avrei buon' aria a lagnarmene, perchè chi accetta la fratellanza gesuitica non può equamente rifiutarne i carichi. Ma io che non amo tali carichi, non posso ricevere i titoli che gl' impongono. Io amico di un Gesuita? Alla larga. E passando ora dai generali ai particolari, vi chiederò un po' più per minuto quali siano le prove che voi mi avete date della vostra amicizia. Segno di amicizia è l'aver cura dell' onor dell' amico come del proprio, e di assumere all' occorrenza il suo patrocinio: voi all' incontro proteggete la mia fama col mandare al palio ciò che vi si mormora all' orecchio contro di essa. Segno di

amicizia è il consolar l'amico nella sventura e il porgere, se c'è verso, alleviamento a' suoi infortunii: voi avete fatto ogni opera per accrescere i miei, aggiungendo l'infamia all'esilio. Così quando al tentativo rispondesse l'esito, io incorrerei per grazia vostra nel sommo dei mali, qual si è il disonore, e perderei per soprassello i veri amici che mi rimangono; niuno dei quali certo vorrebbe più la dimestichezza di un uomo finto, fazioso, sottratto, empio, ipocrita, impostore, e per poco ribaldo, quale voi mi avete dipinto. Così trattate, Padre Francesco, i vostri famigliari? Così consolate l'amico assente? l'amico esule? l'amico offeso dall'ingiustizia degli uomini e bersagliato dalla fortuna? Tali sono i pegni estrinseci che gli date nell'atto stesso che gli offrite di rinnovare l'antica intrinsechezza? Oh perchè dovrò io tornar vostro amico? Forse perchè mi avete maledetto con tanto garbo? lacerato con tanto amore? Perchè mi avete mandato il canchero e pregato il fistolo così dolcemente? E dopo tali saggi di cordialità e di amore, io vi aprirei il mio animo, vi comunicherei i miei pensieri, vi affiderei i secreti, vi esprimerei gli affetti, vi scriverei lettere con quella effusione di cuore che si suole usar coi più cari? Eh, gioia, non mi ci coglierete. Voi mi avete fatto conoscere qual sia il costrutto che si cava dall'amicizia di un Gesuita, e il sapore delle sue carezze. Sapete la storia del lupo e della giovenca? I quali fecero una volta stretta lega, e bazzicavano sempre insieme, tanto che non si vedeva l'uno senza l'altra. Un bel giorno il lupo disse alla giovenca: sorella cara, poichè noi siamo così intrinseci, vorrei che ci dessimo un bacio; chè questo solo manca al compimento della nostra amicizia. La giovenca accettò l'invito molto volentieri e porse gentilmente il muso; ma l'amico in vece di baciarlo, gli diè di morso, e ne portò via un brandello di carne. La povera giovenca a guaire, e il lupo rimase un po' mortificato; ma si scusò dicendo che i suoi pari non sapevano baciare in altra guisa.

Lasciando da parte ciò che mi concerne, io potrei soggiungervi che non sono acconcio ad aver per amico chi ha potuto scrivere un libro come il vostro, pieno di odiosità, di bugie, di falsificazioni sopra le cose più rilevanti. Voi ci negate in modo espresso e solenne i fatti più certi e più conti all' universale; ci contaminate le riputazioni più pure, e non risparmiando nè meno quella di un vostro antico professore, mostrate di che amicizia sia capace chi intende ed esercita così bene la giustizia e la gratitudine. Voi denunziate al pubblico come acattolici o miscredenti, perchè sfavorevoli alla vostra setta, tanti laici pii e sapienti, tanti chierici esemplari, tanti paroci zelantissimi, tanti monaci e religiosi venerandi, tanti illustri prelati non pur d' Italia, ma di tutto il mondo cristiano, che accoppiando alla pietà e alla virtù l'ingegno e la dottrina, sono il fiore della società e della Chiesa; e così vituperate una eletta moltitudine di uomini, a cui io porto ammirazione e riverenza. Voi osate giustificare la vostra cooperazione allo spargimento del sangue civile, e per coonestarvi non abborrite di accomunar la colpa al padre dei Cristiani, rendendo Roma odiosa a tutti coloro che la squadrano col cristallo e la misurano col compasso gesuitico: sacrificate la religione alla setta e tenete per un obbligo ciò che io reputo un sacrilegio. Come dunque potrebbe correre amicizia tra noi? La quale richiede una certa convenienza e unanimità di principii, di desiderii, d' intenzioni, di affetti, se non in tutto, almeno per ciò che spetta a quei due due grandi e universali amori, la religione e la patria. Amori immensi, che abbracciano Dio e gli uomini, la terra e il cielo, il presente e l' avvenire; di cui gli altri affetti legittimi sono altrettante derivazioni e forme particolari. Or come la religione e la patria potrebbero unirmi col Gesuita, mentre io lo credo il nemico più fiero, perchè più dannoso, di quanto io venero sotto quei due nomi? La mia patria è l' Italia, e la mia fede quella di Roma e del mondo: voi non avete, propriamente parlando, nè religione, nè patria, fuori

della Compagnia. Io venero nel papa il padre spirituale del genere umano e riconosco nel romano seggio le prerogative richieste all' esercizio di una paternità unica e sublime : voi vorreste farne un ministro del vostro generale, un servo dei servi, non d' Iddio, ma dell' Ordine vostro. Io voglio un' Italia una : voi la volete divisa e discorde. Io la voglio libera sotto l' imperio delle sue leggi, de' suoi maestrati e de' suoi principi : voi la volete serva. Io voglio il divorzio assoluto di essa dallo straniero : voi celebrate le nozze incestuose e venali che avete contratte col barbaro, come una gloria recente della vostra setta. Io voglio un' Italia culta senza mollezza, industriosa senza pregiudizio delle cure più nobili, trafficante senza cupidità mercantile, guerriera senza ingiusta ambizione, letterata, investigatrice, speculante senza temerità e miscredenza, religiosa senza superstizione, ossequente senza servilità, libera senza licenza, di costumi puri, ma forti, di genio ardito, ma moderato e sapiente, felice dentro, rispettata di fuori, pari politicamente alle altre nazioni, moralmente principe di tutte, potente in terra, franca sul mare, collegata di amore, di commerci, di colonie, di utili imprese, di pacifiche e benefiche spedizioni col rimanente del mondo : voi all' incontro volete spogliarla dei pochi e scarsi vestigi di questi beni che ancor le rimangono e impedirle l' acquisto dei moltissimi che le mancano. In somma voi volete il regresso e il peggiorar delle cose, io ne voglio il perfezionamento : voi le tenebre, io la luce : voi l' ignoranza, io la scienza : voi una quiete morta, come l' immobilità del sepolcro, io quella vita energica e viva, che fa crescere e fiorir le nazioni. Or con tanta disparità d' idee, di sensi, di brame e di propositi sulle cose che maggiormente importano, come potrei accettare il dono che mi profferite di un' amicizia gesuitica? Riserbatela a chi vi somiglia; chè io non ne sono degno. Io vi amo, vi amerò sempre, e non mi scorderò mai gli obblighi imposti da un' antica dimestichezza, anche quando i vincoli esteriori non sopravvivono; i quali

sono rotti fra noi senza rimedio, e i miei doveri mi vietano (ve lo dico con dolore, ma sinceramente) di rannodarli [1]. Che se tali proteste gesuitiche di amicizia ingannarono tal fiata dei valentuomini e nocquero alla buona causa, io non sono acconcio a imitarli; e voi potete dal mio rifiuto ritrarre che almeno per questa volta io ne so più dei Gesuiti, come Giammatteo del Bricca, semplice lavoratore [2], ne seppe un punto più del diavolo.

[1] *Componit epistolas, quis amicitiam ei renuntiabat.* (Tac., *Ann.* II, 70. — [2] Machiavelli, *Novella.*

CAPITOLO IV

INVETTIVE GESUITICHE

Quando voi, ottimo Padre Francesco, pigliaste assunto di chiarirmi ingannato o menzognero intorno al breve cenno ch'io diedi di alcuni fatti recenti poco onorevoli all'ordine vostro, voi non doveste prevedere i pericoli di vario genere, a cui vi esporrebbe la vostra imprudenza. Il primo dei quali si è, che mi sforzate a dichiarare e provare a dilungo ciò che io aveva toccato solamente di volo; di maniera che se alcuno avesse tuttavia conservato qualche dubbio su questo proposito (benchè si tratti di cose pubbliche), ora egli potrà conoscere accertatamente il vero. Forse voi vi affidavate nelle malagevolezze, che la lontananza in cui mi trovo, avrebbe frapposte all'esatta cognizione di molti particolari e all'inchiesta di prove sufficienti per farne capaci i lettori; ma in tal caso la vostra fiducia vi ha deluso; perchè sebbene io non abbia potuto per la detta cagione esaurir la materia, ne ho però potuto raccogliere assai più che non si ricerca al conseguimento del fine che mi propongo. L'altro inconveniente si è, che provocandomi a certificare e mettere in sodo le mie asserzioni, mi costringete a votare il sacco e dir tutto, spiattellando certi nomi propri, che io aveva prudentemente taciuti, perchè non fanno in questa oc-

correnza una comparsa molto onorevole. Io abborrisco l'uso di appuntare nominatamente i vivi, e di muovere accuse personali; nè mi c'induco se non obbligato da una necessità evidente; riserva o timidità, come chiamar la vogliate, che farà sorridere di compassione o di sprezzo più di un vostro confratello. Ora io mi trovo costituito in questa necessità per cagion vostra; essendo obbligato a scoprire le taccherelle individuali d'altri per purgare me stesso dalla taccia di menzogna e di calunnia, o almeno di leggerezza; la quale non suol essere lieve fallo quando si tratta dell'altrui riputazione. Prego il benigno lettore ad avvertir ciò che dico e a ricordarsene; perchè, quando a lui non gradisse, come a me dispiace, il veder tradotti in campo certi nomi propri, egli sappia chi vuol esserne accagionato. La mia ripugnanza in questa sorta d'allegazioni è tale, che da principio io aveva risoluto di tacere i nomi personali anche in questo, come feci nell'altro mio libro; ma pensandovi meglio e avvertito da qualche nuova esperienza [1], mi sono accorto che usando troppi riguardi nocerei alla mia causa. Imperocchè ho conosciuto per prova che i Gesuiti e i lor partigiani sono per ordinario incapacissimi di apprezzare la nobiltà del procedere; e che invece di saperne qualche grado a chi l'adopera, sogliono all'usanza degli animi più volgari ritorcerla contro di essi. Perciò se allegando alcuni documenti autorevoli, come mi convien fare, io ne scartassi la parte più essenziale, quali sono i nomi degl'incolpati, verrei a scemarne l'autorevolezza, come quella che risulta dalla puntuale integrità loro; e non mancherebbe fra i vostri chi abusasse della mia riserva per ispargere dubbi e sospetti sull'autenticità o sulla veracità di quelli, e per calunniar le intenzioni che m'avrebbero indotto a troncarli nel riferirli. Io debbo adunque dismettere questa

[1] Il libro del P. Curci contribuì non poco a mutare la mia risoluzione. Quando una setta elegge tali avvocati, ogni dissimulazione nel rilevare i suoi torti e le sue turpitudini, non che essere lodevole, sarebbe degna di grave biasimo.

volta il pensiero di salvar le persone; contentandomi solo di avvertire che per buona ventura qui non si tratta di quei trascorsi gravissimi, che possono nuocere gravemente alla fama degli operatori. Oltre che quando si parla dei Padri in individuo, non si dee mai dimenticare quella legge terribile, dell'ubbidienza cieca e passiva, che a guisa della cappa del piombo onde si gravano gl'ipocriti nell'inferno dantesco, pesa su tutti i soci dell'Ordine; il che rende tanto più agevole a conciliar la condanna delle opere biasimevoli colla scusa personale di coloro che le commettono.

Entrando a discutere la verità storica delle invettive apposte ai Gesuiti in Piemonte, in Genova, in Sardegna contro gli ospizi di beneficenza, le scuole infantili, l'abolizione degli ordini feudali, le strade ferrate e i veicoli a vapore, voi cominciate a indebolire la mia testimonianza, argomentando dal suo intrinseco tenore, e contrapponendovi la vostra. E dite di essere *testimonio (e testimonio intimo* [1]*), di quanto avvenne e fu detto e scritto e intorno al Ricovero dei Mendici di Torino, e intorno alle Strade, ai Vapori e al Feudalismo in Sardegna, e intorno alle Scuole infantili, che io dissi da voi condannate in Genova e altrove* [2]*;* aggiugnendo che *avete notizia per veduta e per pratica dei fatti di cui si tratta* [3], e che potete *essere testimonio più idoneo e degno di fede che altri della Compagnia o di fuori* [4]. Quanto a me poi, m'imputate di avere scritto *dietro le relazioni che mi furono date da altri,* le quali *non furono esatte*, ma bensì *diverse dal vero* [5]*;* onde, commiserando la mia semplicità nell'accettarle, voi prorompete in questo bellissimo movimento oratorio : *Il cielo perdoni a chi facendosi un piacere di tenerti informato delle cose del paese non previde che tu andavi a valerti delle sue lettere, come di fidati documenti storici. Gli amici.... hanno creduto di divertirti e ti hanno dato la febbre. Ma vuoi ch'io ti calmi un tantino? Odi la pura pubblica verità, cui non è da aggiungere o togliere un jota* [6]. Prima che finisca que-

[1] Pellico, pag. 37. — [2] *Ibid.*, pag. 35. — [3] *Ibid.* — [4] *Ibid.*, pag. 7. — [5] *Ibid.*, pag. 7, 36. — [6] *Ibid.*, pag. 29.

sto capitolo, voi vedrete, Padre Francesco, a chi di noi due tocchi di aver la febbre. Ma che mi parlate di pubblica verità? Qui la voce universale dovrebb' essere soverchia, secondo i passi preallegati, nei quali voi vi profferite come testimonio immediato di veduta e d' udita contro i fatti da me ricordati sulle altrui relazioni. Se non che, io sapevo benissimo che la Compagnia ha da gran tempo il privilegio di essere infallibile e impeccabile; ma che ciascuno de' suoi soci possegga per soprassello il dono dell' ubiquità, io l' ignorava; benchè non mi sia occulto che molti di essi s' ingegnano di sofficcarsi in ogni luogo. Ora per conoscere di presenza quanto avvenne presso i Subalpini, i Liguri, i Sardi quasi allo stesso tempo, vi conviene avere la virtù miracolosa di soggiornare simultaneamente in più siti, o almeno di sloggiare e mutar paese colla velocità degli uccelli. Senza che dovreste essere fornito di un genio divinatorio singolarissimo; qual sarebbe stato verbigrazia, quello che fra tante prediche recitate dai vostri in tanti luoghi diversi vi avesse indotto ad intervenire appunto a quei tali sermoni, nei quali l' oratore dovea dire qualche corbelleria, e a voi toccherebbe di rappiastrarla alla meglio. E chi sarà così bonario, che voglia prestar fede a tanta meraviglia? Del resto non mi pare che pretendiate di mantenerla; perchè spesso anche voi parlate, come se doveste ricorrere agli altrui rapporti; anzi fate mostra di prevalervene e invocate con bellissimo garbo la voce pubblica. Voi vedete adunque che per questo rispetto noi siamo pari, e che voi avreste mal viso a rifiutare il mio dire solo perchè si fonda nell' altrui testimonianza, quando il vostro non può in ogni caso convalidarsi altrimenti.

Resta che si vegga quali relazioni siano più autorevoli e credibili. Le mie, direte voi, perchè sono meglio informato. Benissimo; ma che cosa intendete per meglio informato? Volete forse dire che voi avete più sagacità e fate uso di miglior critica nell' eleggere, interrogare, confrontare, pesare, discutere i testimoni e le loro as-

serzioni? Qualcuno forse potrebbe crederlo, se non aveste dato alla luce il vostro libro. Ovvero siete meglio informato, perchè vi ci corre obbligo di veder cogli occhi, pensar colla zucca e scriver sotto il dettato dei vostri superiori? O non vi accorgete che ciò torrebbe ogni peso alle vostre parole, ancorchè foste stato spettatore e uditore di quello che raccontate? Il testimone non è autorevole, se non è libero e non ha giudizio proprio; e gli antichi Romani non ammettevano in giudizio la disamina dei servi contro i loro padroni. E tuttavia gli schiavi dell' antichità non aveano fatto voto di cieca ubbidienza, nè rinunziato al loro naturale giudicatorio, come i Gesuiti; i quali legittimando la menzogna solenne e fino allo spergiuro in certi casi di giustizia, pensate quanto si faranno scrupolo di mentire in un libro per propria difesa. E forse che voi non avete interesse di dir le bugie in questa occorrenza; e io pel contrario ne ho molto? Non si tratta per voi di patrocinare l' Ordine vostro? Di liberarlo, se è possibile, dalla vergogna, in cui è incorso? Di purgarlo dai carichi che gli sono dati? E per contro che interesse ci ho io? Che importa a me che i Gesuiti vivano o muoiano? Che danno mi viene dalla loro vita? O che guadagno trarrei dalla morte loro? Non mi mostrai io dianzi favorevole alla causa loro? Non gli esortai a rimettersi sul buon sentiero, quando c' era ancor tempo di farlo? Non vi siete voi maravigliato che io mutassi linguaggio? E qual fu la causa del cambiamento, se non la vostra ostinazione insanabile a ricalcare le vecchie orme? Se non gli scandali più recenti, con cui faceste chiaro il mondo, che avete fisso il chiodo, e che niuno oggi mai può ritrarvi dalla via di perdizione che avete eletta? Io avrei dunque inventati questi scandali o accolta leggerissimamente la relazione di qualche parabolano, quando per cagion di essi soltanto io mutai parere, e il mio procedere sarebbe altrimenti inesplicabile? Non vedete che mi attribuite un discorso, che non può capire in un cervello umano? La presunzione di menzogna e di

leggerezza non è dunque plausibile dal canto mio ed è all' incontro molto verosimile dal vostro.

Dovrei ora passare alla disamina e al confronto dei testimoni, se una difficoltà gravissima e insuperabile non mel vietasse; la quale si è che voi non ne allegate alcuno; salvo le parole di un marchese che *progredisce coi lumi* per un solo dei fatti controversi, cioè per quello di Genova. Ne' miei Prolegomeni io non ne ho citati, sia perchè non intendevo di far l'ufficio di accusatore, e perchè ad ogni modo le prove mi parevano superflue, trattandosi di fatti pubblici. Nè avrei mai immaginato che voi sareste sì arditi da negare il vero notorio, o sì semplici da credere di poter oggi infinocchiare il mondo colle vostre bugie. Ma voi senza sbigottirvi della difficoltà dell' impresa, avete preso l'impegno di negar tutto; e vi è lecito il farlo, come potreste eziandio negare che la luna piena sia tonda; lasciando però nei due casi all' universale la facoltà di ridersi delle vostre parole e di ammirare fin dove possa giungere la tondezza del pelo di un Gesuita. Ma se l'infelicità della vostra causa non vi togliesse ogni modo di procedere per vie ragionevoli nella difesa, non vi sareste appigliato a tali mezzi, che presentemente non son fatti buoni nè anco dai semplici, che non siano degni di questo titolo in grado superlativo. Imperocchè tra chi afferma un fatto vero, accaduto o almen conto pubblicamente, e chi lo nega, corre un grandissimo divario. Quegli non ha d' uopo di chiarire la sua asserzione, come quella che si accerta da sè medesima; laddove questi dovendo contrastare all' opinione universale e mutarla, ha bisogno di un gran concorso di prove irrepugnabili, se vuol sortire il suo intendimento. Così, facciamo, se si tratta di cose dette ad alta voce, in un' assemblea pubblica, al cospetto di un grande uditorio, il solo modo di mutare il concetto che ne ritrassero i più, si è di provar loro che hanno franteso, arrecando una tal copia di testimoni autorevoli per ogni rispetto, che gli altri si vergognino di contraddirli e siano costretti a ricre-

dersi e a confessare di avere il torto. E questo è appunto il vostro caso intorno ad alcuni dei fatti controversi. Ma invece di recitare una filatessa di testimoni irrefragabili, non siete pur buono a trovarne un solo, fuorchè per l'avvenuto nella capitale della Liguria; e anche in questo caso il vostro unico rifugio è il marchese *che progredisce.* Vedremo ben tosto di che sorta sia questo progresso, e che peso ne torni alla testimonianza. Ma ancorchè essa fosse gravissima, qual è la prammatica che v'insegna di allegare un sol uomo per ismentire la voce universale intorno a ciò che si è detto pubblicamente? E se io contrapponessi al vostro marchese che è in via di progresso un duca che avesse già progredito, chi dovrebbe decidere tra l'autorità del mio duca e quella del vostro marchese? Tanto più che il dissenso non farebbe torto alla veracità di questo nè di quello, potendo amendue aver fama di lealissimi, e anche se volete di sapientissimi, e l'uno per essere stato in astratto e sopra pensiero o per altra cagione aver male inteso, o essersi ingannato nel riferire l'udito per difetto di memoria. Da ciò potete conchiudere quanto sia strano a ogni modo il vostro tenor di procedere. Io fo menzione di alcuni fatti: voi negate la mia competenza, perchè non fui presente. Chieggo, se voi siate stato: confessate che no, ma asserite di aver buone informazioni. Domando che proferiate gli autori di queste; e voi per uno dei fatti su cui si quistiona, allegate un testimonio unico, che è nullo appunto, perchè unico, intorno a cose dette pubblicamente; per gli altri rimanete in secco e volete che si creda alla sola vostra parola. O che sorta di giurisprudenza e di logica è la vostra? Se i due anni di noviziato che avete corsi svolsero e maturarono in voi per tal forma i principii del retto senso naturale, confessate almeno che non possono procacciarvi un gran credito, quando ve ne prevalete per contraddirmi e persuadere a chi legge l'innocenza gesuitica.

Che se nel primo mio scritto io stetti pago a pochi indizi, non avendo in animo nè di pubblicare il noto, nè

di provare il certo, nè di chiarir l'evidente, nè di fare insomma un processo giuridico, io potrei anche adesso passarmene affatto; e il metter mano agli argomenti e citare le prove, toccherebbe a voi, non a me. Conciossiachè a chi nega e non a chi afferma, e affermando pubblicamente, se ne richiama alla pubblica testimonianza, tocca l'allegar testimoni speciali e il far uso di riprove e di schiarimenti. Massime che io non vi convengo dinanzi a un tribunale particolare, nè procedo secondo gli ordini delle leggi positive; ma solo naturalmente e giusta i canoni del comun senso, citandovi al cospetto della pubblica opinione; onde non ho d'uopo di appoggi e sostegni, oltre a quelli che risultano dagli aggiunti della cosa medesima. Ora se si guarda a questi, egli è irragionevole il ricorrere a testificanze particolari, quando avendosi l'universale per giudice, esso vien a contener nel suo seno tutti i testimoni che bisognano all'occorrenza. Capite ora il divario che passa tra voi e me nella congiuntura presente? Fra il mio diritto, come primo affermatore di fatti pubblici, provocante alla loro notorietà medesima, e il vostro obbligo, come contraddicente alle mie asserzioni e ripugnante alla contezza che le accompagna ed accerta? Di più, io sono lontano, solo, e l'inchiesta di testimoni particolari mi potrebbe riuscir malagevole, e fors' anco impossibile; dov' essa è facilissima a voi, vivente per così dire in sulla faccia del luogo e appartenente ad un sodalizio curiosissimo e attivissimo, che ha cent' occhi come Argo e cento braccia come Briareo. E chi non sa che talvolta i fatti più noti e indubitati sono difficili ad appurare giuridicamente? Qual successo, verbigrazia, è piu chiaro che la recente effusione del sangue svizzero? Con tutta la buona voglia che avreste avuta di negarla, vi è convenuto ammetterne la verità, riducendovi a tentar di purgare il vostro instituto di ogni partecipazione a quella orribile carnificina, con quei meschini sofismi, che chiameremo ben presto ad esame. Ma se io dovessi legalmente e minutamente dimostrare un

tal fatto notissimo all' Europa con tutti i suoi particolari, mi troverei in qualche impaccio, e non potrei venirne a capo che con molta e lunga fatica. A chi è in Isvizzera all' incontro e ha mano in pasta negli affari civili di quel paese, il negozio riuscirebbe agevole e spedito. Ma voi invece di soddisfare al debito che v' incombe e di prevalervi a tal effetto delle comodità che vi son porte dalla vostra condizione, vi contentate di negare, senza consolare la vostra disdetta con alcuna plausibile attestazione e riprova. Anzi non recate nè meno delle vostre negazioni quella precisione e chiarezza, che arguisce la sincerità dell' animo, il possesso del vero, e la fiducia nella causa che si difende. L' avvertenza non è mia propria, ma venne fatta da molti lettori imparziali del vostro scritto; i quali notarono che in proposito dei casi di Torino, di Sardegna, di Genova, in vece di una disdetta chiara, franca, precisa, vi perdete in lungherie, vi avviluppate in ambagi, fate delle digressioni ridicole, che non montano un frullo, cercate di far perdere il bandolo a chi legge, negate spesso e concedete ad un tempo senza che ben si sappia ciò che concedete e ciò che negate; insomma vi governate con quella tortuosità e incertezza, che è propria di chi avvocando una cattiva causa si trova impacciato, ed è costretto ad affoltarsi parlando, e a patteggiar come dire colle proprie bugie nel punto medesimo che le profferisce. Il che rende il vostro porgere e la vostra attitudine così singolare, che voi medesimo ne piglierește sollazzo, se poteste considerarla per un momento con altri occhi che con quelli di un Gesuita.

Ho preso questo passo innanzi, non già per isfuggire il carico di sostenere le mie asserzioni, ma per mostrarvi che le prove che allegherò oltrepassano il mio obbligo e sono tutte davanzo; onde io vengo tanto a sovrabbondar di superfluo, quanto voi mancate del necessario. Cominciamo dal fatto di Torino; ma prima di esaminarlo permettete che io mi purghi di una contraddizione, che vi è paruto di trovare in tal proposito tra le cose dette nei

Prolegomeni e un passo del mio Primato. Non è questa la sola volta, che vi è venuto il ticchio di rappresentarmi in ripugnanza con me medesimo; ma il troppo desiderio che aveste di coglier nel segno, v' impedì sventuratamente d' imbroccarlo in effetto; tanto più che quando io scrivo soglio guardarmi di porgere un' arma così facile a' miei avversari. E per farvelo toccar con mano, io noto che dicendo, nel luogo da voi citato, che *la filantropia messa in pratica non è una faccenda che si possa spedire coi discorsi e coi libri, ma un continuo e penoso olocausto della propria persona*, queste sole parole avrebbero dovuto mostrarvi che il mio discorso non ha da far nulla cogli ospizi, coi ricoveri e con tutte le altri instituzioni benefiche, che si trovano nel mondo o che si possano trovare. Il ricovero dei mendici di Torino, per cagion di esempio, è un fatto o una chiacchiera? Una pratica effettiva o una vana immaginazione? E se io biasimo quella filantropia ciarliera, che tiene le mani a cintola e non esercita che la lingua nelle frasche e nelle chimere, forse che la mia critica si allarga a quella operosa beneficenza, che si manifesta colle azioni? E sovrattutto a quella che versa non solo in opere individuali e passeggiere, ma collettizie, continue, e ridotte a forma di stabile instituto? E qual beneficenza più attiva e più fruttuosa che quella dell' ospizio torinese e di tutti gli altri simili asili aperti dalla carità naturale e cristiana ai molti e vari infortuni degli uomini? Quali benefattori son più da lodare di quelli che consacrano una parte del loro superfluo al mantenimento e all' educazione dei poveri, e di coloro che in vece di goder nell' ozio, conferiscono a quel pietoso proposito le loro cure, assumendo spontaneamente mille incarichi noiosi e spiacevoli, e pagando all' umanità un tributo di sollecitudini, che ai ricchi ed agiati torna assai più penoso e meritevole che quella della moneta? Distinguete tre sorta di filantropi; cioè gli operatori, gli scrittori e i chiacchieratori. I primi sono i più degni di encomio, perchè il fare in ogni caso è quello che più

importa; e io, non che averli in poco conto, gli ammiro e gli esalto con ogni mio potere; sia che il loro operare venga informato e compiuto dal principio divino di carità, sia che muova solo da un affetto meno alto e meno eccellente. Gli scrittori sono altresì benemeriti, purchè dicano cose buone, serie, ben pensate, ben discusse, applicabili, e si astengano dai luoghi comuni; imperocchè l'uffizio che essi fanno non solo è utile, ma in parte eziandio necessario, perchè l'azione è sempre un portato del pensiero, e i miglioramenti di ogni genere debbono essere ideati e maturati colla mente e colla discussione prima di venir mandati ad effetto. Ma siccome lo scrivere non basta, se alcuni di coloro che lo fanno umilmente disprezzano chi opera, essi hanno il torto, e perdono la metà dei meriti loro. Così, pogniamo, se l'autore di un buon libro sulla riforma dei lazzaretti si scagliasse contro quei poveri frati [1], che ci muoiono vittime della carità loro, egli sarebbe troppo in disaccordo seco; ma ciò di rado incontra; perchè i savi pensatori sono più atti di altri ad apprezzare condegnamente gli eroici operatori. Ma i filantropi ciarlieri, andarini, spaccamonti, che non san nè fare, nè dire a proposito, che spacciano inezie, frasche, utopie frivole, andando a caccia della nebbia e del vento, sono uno dei flagelli del secolo decimonono, e io non mi pento di aver loro dato qualche carpiccio. Tutti gli uomini di senno si accordano a fuggire tali ostentatori e cerrettani di umanità, e non ne fanno più caso che i nostri avoli facessero del volgo fastidiosissimo dei madrigalisti e dei sonettanti. Imperocchè ogni secolo ha i suoi importuni e i suoi seccatori; e benchè la forma del fastidio si muti, l'effetto è però sempre il medesimo. E quanto più si appregiano i filantropi seri ed attivi, che consacrano a un nobile scopo l'ingegno, gli studi, la potenza, le ricchezze e le fatiche, tanto più si debbono vilipendere quelle sterili scimmie, che usurpano l'onore

[1] Fra i quali si trovano eziandio dei Gesuiti; ma santi, ve'; che quanto ai politici, essi amano di appestare e non di essere appestati.

e gli applausi ad altri dovuti. Voi sì, che non potete amare i primi, e dovete per contro aver carissimi i secondi, in virtù appunto dei meriti e dei demeriti loro; onde non è da stupire se bestemmiate gli uni in cuor vostro, e occorrendo gli lacerate sul pergamo. Imperocchè oltre all' inimicare che fate universalmente le cose gravi e sovrattutto il miglioramento delle classi che soffrono, voi solete considerare l' autorità e la fama che altri si acquista come un diffalco alla vostra; e giusta il costume degl' invidiosi vi recate a perdita l' altrui guadagno. I filantropi ciarlivendoli e millantatori al contrario vi debbono andare a genio, come quelli che non possono darvi briga nè inspirarvi timore o gelosia di sorta colla saldezza della loro riputazione o colla efficacia delle loro opere.

Non che rispondere in modo concludente e preciso all' accusa mossa contro il vostro predicatore di Torino, voi non avete nè anco esposta in modo chiaro l' imputazione; onde mi è d'uopo informarne brevemente il lettore. La mia informazione sarà tolta dall' Atto medesimo che la guarentisce; dal quale risulta che il P. Tiberio Sagrini della Compagnia, predicatore e professore di eloquenza sacra nel collegio torinese [1], *predicando ai dieci novembre del 1844 nella chiesa dei Santi Martiri di Torino intorno alla carità, e distinguendo questa dalla filantropia, comprese in questa classe ultima i Ricoveri senza eccezione a quello di Torino e disse cose molto sfavorevoli allo spirito dell' Instituto ed all' amministrazione che lo dirige.* Essendosi *levato* nella città *un pubblico clamore*, che *iva crescendo*, il Presidente onorario (che per molti titoli è uno dei personaggi più ragguardevoli del Piemonte) a richiesta degli amministratori *si abboccò col P. Antonio Bresciani provinciale*[2] *per concertare con esso sul miglior modo di riparar tanto scandalo senza l' intervento dell' autorità. Il P. Bresciani confessò che nell' udire i concetti relativi al Ricovero di Torino*

[1] *Catalogus sociorum provinciæ Taurinensis Societatis Jesu ineunte anno* MDCCCXLVI. Aug. Taurin, pag. 7. — [2] *Ibid.*, pag. 5.

si sentì come a piantarsi un pugnale nel cuore; e mostrandosi *dolente dell' occorso promise che nella prima domenica il P. Sagrini spiegando meglio le sue parole avrebbe dichiarato non essere stata sua intenzione di alludere al Ricovero di Torino e che avrebbe raccomandata la elemosina in favore di esso nella medesima predica.* Egli *fece quindi chiamare a sè il P. Sagrini, il quale al cospetto* del Presidente onorario, *asserendo che non aveva inteso mai di comprendere il Ricovero, confermò la promessa data dal Padre provinciale.* Gli amministratori dell' ospizio *contenti e soddisfatti del modo con cui le cose erano state definitivamente e dignitosamente conchiuse,* incaricarono uno dei soci più rispettabili di esprimere *la loro particolare soddisfazione al P. Bresciani, il quale di bel nuovo parlò della dolorosa impressione che aveva provata nell' udire alcuni passi di quella predica,* e ripetè che gli era paruto *di ricevere una pugnalata nel cuore.* Altrettanto affermò ancora il P. Sagrini a un altro amministratore degnissimo, dicendogli per conclusione che *intervenisse alla predica della prossima domenica e invitasse a intervenirvi i suoi amici che ne sarebbero stati soddisfatti.* Ma le iterate promesse dei due Gesuiti e la soddisfazione andarono in fumo, perchè il sabato seguente, cioè la vigilia del giorno assegnato alla palinodia dell' oratore, il P. Bresciani scrisse a uno degli amministratori dichiarandogli che *il P. Sagrini non avea nulla da ritrattare,* e rivocando le promesse fatte e ripetute in termini così formali come abbiamo veduto. I signori del Ricovero fecero ancora un tentativo presso il P. Bresciani, ma indarno; chè questi *ricusò di dar seguito al preso temperamento con allegare che non si fosse conservata segreta la pratica, non ostante le osservazioni a lui ripetute che l' amministrazione non fu causa che detta pratica fossesi divulgata.* E così finì la cosa a grande edificazione del pubblico, che potè raccogliere da questo fatto qual sia la carità, la giustizia, la verecondia dei Gesuiti, quale zelo essi abbiano per le opere di misericordia, quale osservanza ed affetto per coloro che le esercitano, e quale sia in fine

la lealtà della loro parola e la fiducia che si può avere nelle loro promesse. Il prefato racconto è tolto parola per parola da due documenti autentici [1]; l' uno dei quali è il processo verbale disteso e letto nella tornata dei diciannove di novembre del 1844 al cospetto di ventisette amministratori; e di cui una copia conforme e legale mi fu comunicata dal dottor De Rolandis, segretario di esso Ricovero, uomo chiaro per nobiltà d' ingegno e d' animo, sodezza di dottrina e culto assennato di ogni civile miglioramento [2]. L' altro documento è la lettera menzionata del Padre Bresciani; della quale ho pur copia esatta ed autentica grazie alla gentilezza del prefato dottore.

Voi vedete, P. Francesco, che io non manco di testimoni, poichè ho per me gli atti autentici del corpo amministrativo e del Ricovero, cioè di ventisette personaggi, che campeggiano fra i più illustri e qualificati di Torino; e di più la testimonianza espressa di due dei vostri, tanto più autorevoli, quanto l' uno era allora il superiore della vostra provincia, e l'altro è il delinquente di questa causa medesima. Ma essi, direte voi, negarono il fatto imputato e disdissero la ritrattazione richiesta. Certo sì, ma solo dopo di avere confessato il primo e promessa la seconda; onde senza nulla detrarre alla forza della testificazione anteriore, il loro procedere consecutivo non ha fatto altro che aggiungere al primo fallo le contraddizioni, i sofismi, le bugie e la violazione di un impegno contratto formalmente. E io non che dolermi di questo successo per conto della buona causa, vi confesso che ne sarei lietissimo, se fosse lecito il rallegrarsi del male a contemplazione del bene che ne deriva; e ringrazierei i vostri due reverendi di avermi somministrato un fatto vivo e presentaneo, attissimo a mettere in chiaro che cosa siano i Gesuiti. Il fatto non è in sè stesso di gran momento, ma come saggio ha

[1] *Documenti e schiarimenti*, III.

[2] Vedi il suo discorso recitato nel Congresso di Napoli ai 21 di settembre nel 1845. Il qual discorso contiene una succinta notizia del Ricovero dei mendici e dell' Associazione agraria di Torino.

il suo valore: *ex ungue leonem*. Mi conceda pertanto il lettore che io mi fermi alquanto su questo articolo, e forse più che non richiede l'importanza intrinseca della materia; imperocchè la notomia di tali membretti di storia non si dee stimare inutile, risultandone una notizia più oculata del genio bugiardo, versipelle, farisaico, malevole, calunnioso, invereccondo della Compagnia.

Cominciamo a considerare la lettera del P. Bresciani. Ancorchè si supponesse che le imputazioni mosse anteriormente al P. Sagrini non fossero fondate, non potreste negare che il P. Bresciani abbia scritta la lettera e che il P. Sagrini abbia dette le cose ivi riferite e confessate dal suo Padre provinciale. Ora il solo testo di essa lettera basterebbe a far condannar per più titoli il P. Sagrini, e chi la scrisse, e avrebbe potuto porgere agli amministratori del Ricovero nuovi titoli di accusa, se il decoro avesse loro comportato di appuntare i farfalloni teologici e l'ignoranza di due Gesuiti. Il P. Sagrini *disse e può dirlo*, afferma il P. Bresciani, *che gl' instituti filantropici facendo del bene all' uomo per l'uomo sono utili, sono onesti, ma non sono secondo lo spirito del Vangelo*[1]. Se il P. Sagrini avesse detto che *il far del bene all' uomo solamente per l'uomo* non adempie per ogni parte lo spirito dell' Evangelio avrebbe parlato esattamente; e la sua proposizione sarebbe stata non solo teologicamente vera, ma anche filosoficamente; perchè la sana teologia e la sana filosofia vanno sempre d'accordo. Ma il dire assolutamente che *il far del bene all' uomo per l'uomo, benchè sia utile ed onesto, non è secondo lo spirito del Vangelo*, è sentenza falsa, scandalosa, intollerabile. Due sono le leggi di amore che costituiscono lo spirito e fanno la sostanza del Cristianesimo; l'una delle quali prescrive l'amor del prossimo come sè stesso; l'altra comanda di amar Dio sopra ogni cosa. Chi vuol seguire appieno lo spirito dell' Evangelio dee osservare amendue queste leggi, che propriamente ne fanno

[1] *Documenti e schiarimenti*, III.

una sola; onde solo chi ama Dio sopra tutte le cose, indirizzando a questo altissimo fine tutti gli affetti creati, è osservatore compito del precetto evangelico; ciò però non toglie che la legge men nobile ritragga ed assempri una parte reale della mente del legislatore, e che chi la mette in opera gli si conformi proporzionamente alla tenuta e capacità parziale di essa legge. Nè gioverebbe il dire che l'amor dell' uomo per l'uomo dee essere ordinato a Dio; tra perchè i Gesuiti sono i primi a negar questo debito, come vedremo; e perchè quando tale ordinamento ha luogo, la legge secondaria viene ad involgere eziandio la primaria; laddove allorchè si afferma che l'amor del prossimo esprime una parte dello spirito evangelico, si considera tale amore in sè stesso e disgiuntamente dall' affezione più sublime. Il P. Sagrini medesimo confessa che *il far bene all' uomo per l' uomo* è cosa *utile e onesta*. E perchè utile, se non perchè necessaria a conservare e migliorare la società umana? Perchè onesta, se non perchè conforme alla retta ragione? Perchè onesta ed utile ad un tempo, se non perchè fa parte integrale ed essenzialissima della legge di natura e risponde agl' istinti più generosi e benevoli del nostro cuore? Ora la società, la ragione, la legge naturale e gl' istinti benevoli non sono legittimi, autorevoli, divini nella loro origine? Come dunque si può dire che non siano evangelici? Forse l' Evangelio esclude ciò che è *utile* ed *onesto?* Non vedete, Padre Tiberio, quanto questa proposizione sia enorme e ridicola? Non sapete che l'Evangelio abbraccia tutto ciò che vi ha di buono e di santo nell' umana natura? Che contiene tutta la morale, sino ai menomi precetti com' è quello che interdice di parlare oziosamente? Che l'escluderne un solo pio moto, una sola propensione lodevole, è un' empietà? Che il cessarne l'inclinazione più nobile e santa che si trovi dopo l'amor di Dio, qual si è l'amor dell' uomo, è una forsennatezza? Che il carattere più divino dell' Evangelio consiste nella sua perfezione, e che esso non sarebbe perfetto, se non fosse universale?

Che il torgli per conseguente questa universalità, rimovendone ciò che è *utile e onesto*, è uno spogliarlo della divinità sua? Che è un esautorarlo di quel genio civile che lo privilegia, e farne un codice appropriato alle esuberanze degli ascetici insociali e dei mistici? Credete forse che si possa mutilar l'Evangelio? E che ciò sia lecito e franco almeno ai Gesuiti? So che questi non contenti di corromperlo, si studiano di ristringerlo, scartandone tutto quello che non va loro a sangue, e rappiccolandolo per adattarlo alla scarsa misura di sè medesimi; ma la Chiesa e il senso dei veri Cristiani ripugneranno sempre a questi conati. *Il far bene all' uomo per l'uomo non è secondo lo spirito del Vangelo?* E dove si trova, se non nell' Evangelio, la parabola del Samaritano? Nella quale spicca così mirabilmente la durezza farisaica del sacerdozio degenere, che par quasi che il redentore abbia voluto fare un ritratto profetico dei Gesuiti. Ora, secondo il P. Sagrini, il Samaritano non avrebbe operato secondo lo spirito dell' Evangelio; e Cristo avrebbe dovuto fare una predica contro la filantropia di quel generoso, in vece di lodarla a cielo e fulminar la spietata ipocrisia del sacerdote. I Gesuiti dovrebbero meditar seriamente questa divina parabola, che è una terribil condanna del loro farisaismo; e io consiglierei il P. Sagrini ad eleggerla per argomento di qualche sua predica. Frattanto a me basta di conchiudere che la sua sentenza è falsa ed empia, se s'intende a rigor di lettera; e che anco rammorbidandola, è mal sonante alle orecchie cristiane. Primo scappuccio del P. Sagrini.

Ma *il far bene all' uomo per l'uomo non è secondo lo spirito dell' Evangelio*, non *può aver per mercede eterna Gesù Cristo medesimo*, o come voi, Padre Francesco, dite nel vostro libro a questo proposito, non è *carità meritoria di vita eterna*[1]. Ecco un' altra proposizione, che è

[1] Pellico, pag. 19.

vera o falsa secondo il modo in cui s'intende, e che pronunziata senza consolazione di sorta, e per maledire le opere di beneficenza, come ha fatto il P. Sagrini, rende un suono sinistro sul pulpito cristiano. Egli è indubitato che se la voce di merito si piglia a rigore come un diritto conferito gratuitamente dalle divine promesse, non vi ha azione buona che sia meritoria di vita eterna, se non è informata dalla fede del redentore. E anche qui mi sia lecito l'avvertir di passaggio, che la retta filosofia non ripugna a questa sentenza, come affermano i razionali; ma il provare dimostrativamente questo punto (come credo che si possa fare), non appartiene al tema che ho per le mani. La filosofia e la teologia consuonano inoltre a stabilire un'altra verità, che il P. Sagrini non dovrebbe ignorare; cioè, che fuori del merito propriamente detto i maestri in divinità ne ammettono un altro che non ha per base la condegnità e la giustizia, ma una semplice congruenza, intendendo sotto tal nome non solo le opere imperfette di religione, ma ogni opera buona ed onesta; le quali possono disporre almanco negativamente, ed essere un inviamento, un sussidio, un apparecchio (remotissimo quanto volete) alla conseguzione dell' ultimo fine. Questa dottrina è così ragionevole, che il suo contrario implica ripugnanza; conciossiachè dato che un' opera buona fosse affatto indifferente verso il supremo fine dell' uomo e non avesse seco correlazione di sorta, cesserebbe l'attinenza apodittica della virtù colla felicità, se ne annullerebbe la natura della moralità e del merito, si troncherebbe ogni connessione di questo colla immortalità degli animi umani, e si torrebbe a questa verità consolatrice il più sodo e il più gagliardo dei razionali suoi fondamenti. E tal è l'ultimo esito a cui riesce, logicamente incalzata, la dottrina dei protestanti e dei Giansenisti. Dalla quale non si disforma l'opinione del P. Sagrini s'egli afferma che *il far del bene all' uomo per l'uomo* sia tanto estrano verso la vita eterna, quanto è il non far del bene in alcuna guisa o anche il far del male; co-

sicchè sia non meno lontana dal cielo l'onestà naturale e operosa di Socrate e di Catone quanto l'ozio del Sibarita, le atrocità e le nefandigie di Nerone e di Eliogabalo. Il vero si è non esservi azione morale succedente nel tempo, la quale non si colleghi in qualche guisa coll' eterno, perchè l'eterno è il risultato, l'attuazione e il risolvimento del tempo; onde la minima delle opere umane, purchè sia libera, dee riverberare bene o male nel campo dell' eternità e lasciarvi un vestigio immortale di sè medesima. Dal che segue che ogni atto umano è un germe di paradiso o d'inferno, secondo che è buono o reo nella sua radice; perchè se bene un tal germe non può fruttare la beatitudine, se non è maturato dalla grazia sovrana della redenzione, tuttavia, se è naturalmente buono, è una predisposizione lontana a quel divino maturamento. Così gli ordini della grazia si consertano e armonizzano mirabilmente con quelli della natura. Altrimenti si guasta l'accordo dei due ordini, e s'introduce una dottrina, che guida in filosofia al paradosso stoico sulla uguaglianza delle colpe, e in teologia alla sentenza proscritta di Michele Baio, di Giansenio e dei loro seguaci affermanti che tutte le opere degl' infedeli e dei peccatori sono peccati. Si guardi dunque il P. Sagrini di arrolarsi speculativamente sotto il vessillo dei Giansenisti per voler essere troppo Gesuita in pratica e dare addosso ai filantropi. I quali amando l'uomo per l'uomo se il loro affetto ivi si ferma, non meritano certo la vita eterna; ma sono infinitamente più lontani dal demeritarla degli egoisti, che di tutto il genere umano non amano altri che sè medesimi. Si vorrà dire che amar l'uomo per l'uomo sia peccato? La dottrina sarebbe orribile anche solo filosoficamente. O che sia un' affezione tanto inetta a muovere la misericordia e la benignità di Dio quanto le azioni indifferenti o colpevoli? L'asserzione sarebbe poco meno immorale ed assurda. Che se concedete la filantropia essere un affetto molto meno discosto dall' ottenere un pietoso sguardo di Dio clementissimo,

che l'amor proprio o gli affetti viziosi, concedete che essa è secondo lo spirito dell' Evangelio; perchè a tale spirito si conforma non solo ciò che salva l'uomo, ma eziandio tutto che in qualche guisa anco remotissima predispone alla sua salute. Concedete ch' essa si ordina per indiretto anche alla vita eterna; e che quindi il P. Sagrini proferendo una sentenza atta a far credere che le opere naturalmente buone siano dotate di perfetta indifferenza verso la vita celeste, senza ovviare a tale interpretazione, e spiegar meglio il suo pensiero, è caduto in un grave fallo. Nè gioverebbe il dire che il merito anche improprio presuppone un principio sovrannaturale; giacchè secondo l'opinione di molti teologi, ogni opera buona ed onesta muove da tal principio; e sarebbe assurdo il pretendere che i filantropi non ricevano da Dio di quei soccorsi, ond' è largo talvolta ai peccatori e agl' infedeli. E qual atto naturale è più degno di essere riferito ai divini influssi, che le opere di beneficenza? Chi nutre questo affetto pietoso e magnanimo non mostra di essere uno di quelli che *hanno sortita un' anima buona* [1] e naturalmente cristiana, e che secondo i divini oracoli sono meno distanti dal regno dei cieli? Tali sono le avvertenze che il predicatore cattolico non dovrebbe mai dimenticare quando discorre del merito, per non dar occasione d'inciampo ai fedeli; e che il P. Sagrini stesso non avrebbe probabilmente dimenticato, se la sua collera contro i filantropi non gli avesse fatto velo al giudizio. Secondo scappuccio del P. Sagrini.

Muove meraviglia il vedere quanto le massime espresse in tale occorrenza dal vostro oratore siano poco d'accordo con quelle che corrono comunemente per le scuole gesuitiche. Nelle quali in prima s' insegna che un' azione morale può essere compitamente buona, ancorchè a Dio non si riferisca dall' operatore; dottrina impossibile a sostenere filosoficamente e teologicamente, e a cui tut-

[1] Sap., VIII, 19.

tavia i vostri sono così affezionati, che danno del Giansenista in sul viso a chi sente diversamente, con tuttochè tra l'opinione proscritta e la contraddittoria della vostra corra un divario notabile, come ho altrove avvertito. Ma se un' opera può essere affatto buona, ancorchè a Dio non si ordini, con che ragione si disdice ogni virtù anche impropria e indiretta di merito a un atto benefico, che benchè non sia animato dalla fede cristiana, può tuttavia essere indiritto al primo autor di ogni bene in quanto è noto naturalmente? Inoltre, tutti sanno essere in voga tra i Padri la dottrina dell' attrizione, secondo la quale l'uomo può essere giustificato senza pure un principio di amor gratuito e figliale; il che vuol dire che tal grazia è ottenibile senza una fede amorosa nel redentore; giacchè se tal fede avesse luogo, e l'ultimo fine dell' opera fosse il Dio Uomo, il timore sarebbe congiunto all' amor figliale contro il presupposto degli attrizionisti [1]. Finalmente alcuni dei vostri casisti giunsero al segno di prosciogliere il Cristiano dal debito di amare il suo principio in tutta la vita e persino in punto di morte; e tal orribile dottrina, insegnata dal Sirmond, dall' Annat, dal Pintereau e da altri dei vostri Padri, suggerì a Biagio Pascal uno dei tratti più eloquenti delle sue lettere [2]. Ora io dico: se un' opera umana può essere onninamente buona senza che per alcun modo l'autore di essa a Dio la riferisca; se l'uomo può essere giustificato, benchè il suo pentimento venga suggerito dal solo timore, e quindi non abbia per ultimo fine Iddio, ma solo l' uomo medesimo; se in fine,

[1] Se scrivessi pel P. Curci e pe' suoi simili dovrei qui provare: 1° che la fede include almeno un principio di amore, *pium assensum*; 2° che l'uomo ama necessariamente ciò che considera come suo ultimo fine, e che quindi è impossibile il riporre in Dio l'ultimo fine senza amarlo di un amore almanco iniziale. Ma siccome queste nozioni sono affatto elementari in teologia, me ne passo; giacchè voglio credere che la prelibata ignoranza del P. Curci sia rara anche tra i Gesuiti.

[2] Pascal, *Provinc.*, Lett. 10. — Sirmond, *La défense de la vertu.* Paris, 1641, pag. 12, 64, 106. Vedi anche Giovanni di Salas che insegna sottosopra la stessa dottrina (*Disputat. in primam secundæ D. Thomæ.* Barcinone, 1607, tom. 1, pag. 176).

giusta parecchi dei vostri più celebri autori, il precetto di amar Dio non obbliga assolutamente, nè anco per una sola volta in tutta la vita; come può essere che l'*amore onesto e utile dell' uomo per l'uomo* non abbia qualche correlazione di merito colla vita eterna? Chi dicesse che un tal amore merita a rigore la vita eterna, cadrebbe certo in un grave errore; tuttavia la sua sentenza sarebbe meno enorme che quella di chi dispensa il fedele dall' amar Dio in ogni caso, e lo salva senza ch' egli abbia fatto per avventura un solo atto di carità cristiana. E se ben si guarda l'errore stesso degli attrizionisti è più grave; poichè insegnando che l' uomo può ricuperare i diritti perduti al retaggio celeste e riconciliarsi con Dio senza amarlo, dà alle opere destituite d'amore maggior efficacia di chi le tenesse per meritevoli solo nei riconciliati. Ma il P. Sagrini, non contento di negare a tali opere un valor meritorio, rimuove da esse ogni avviamento anche imperfettissimo verso il sempiterno destino dell' uomo; e vuole che ogni atto filantropico per avere un'ombra di merito, rampolli dall' amore di Cristo. E reputa questa dottrina così importante che si crede in obbligo d' insegnarla pubblicamente ai fedeli, e di tonare contro tutte le pie instituzioni, che a parer suo la ignorano o non la mettono in pratica. Or donde nasce tanta tenerezza e sollecitudine pel divino amore? Tanto zelo e così mal consigliato pel nome di Cristo? Un tal rigore moverebbe meraviglia in un Giansenista, e fa trasecolare in un Gesuita. Ma che dico un Gesuita? Anche voi lo professate espressamente nel vostro libro; lo professa quel vostro oratore di Genova, di cui vi parlerò fra poco; ed essa è comune a tutti i soci dell' Ordine quando si tratta di fulminare le opere di beneficenza. Il Gesuita è largo del paradiso al malfattore che si converte pel solo timor dell' inferno, che è quanto dire per l'amor di sè stesso, che è il men nobile di tutti; ma lo chiude inesorabilmente al povero filantropo, che fa del bene al suo simile pel generoso affetto che gli porta. Qual è la cagione

di questa differenza? Perchè tanta austerità in un caso, e nell' altro tanta rilassatezza? La cagione non ha dubbio, e si è da un canto l' odio che la Compagnia porta a tutte le opere che migliorano ed incivilisconо la misera plebe, aggiuntovi l' invidia che nutre verso i loro autori; e dall' altro canto la morale e la teologia versatile e accomodatizia, di cui ella fa professione. Le quali essendo fondate nel probabilismo, permettono a chi le segue di appigliarsi alle opinioni, che tornano più utili all' occorrenza; onde nel modo che il Gesuita per accrescere il numero de' suoi clienti e agevolare il negozio della salute, trascorre nei rilassamenti accennati e in mille altri dello stesso genere; così egli si arma del sopracciglio giansenistico ogni qualvolta ciò giova per denigrare quelle imprese ed operazioni che possono comechessia nuocere o dar ombra alla Compagnia. Eccovi la vera ragione, per cui i morbidi e facili Padri diventano ad un tratto duri, ispidi, intrattabili, come altrettanti stoici e farisei, ogni qual volta viene in campo quella filantropia benedetta, che intorbida loro il sonno, perchè rende più dolce e tranquillo quello degl' infelici. Il vostro Padre predicatore ha dunque traportato il probabilismo sul pulpito, come i suoi confratelli lo usano tuttodì nel confessionale, mutando la cattedra di verità in un traffico di opinioni, e adoperandola a scopo indegnissimo, qual si è il recar disfavore alle opere di misericordia : il che è una doppia profanazione. Terzo scappuccio del P. Sagrini.

Direte che tali non furono le sue intenzioni? Bene; ma egli sermoneggiò in modo da far credere che fossero tali, e da produrre un effetto immorale e scandaloso anche per un altro riguardo. Imperocchè io chieggo se vi sia cosa di peggiore effetto che lo sconfortare gli uomini dagli atti più lodevoli e fruttuosi di virtù naturale? E se non è un dissuaderneli, il predicar tali atti per inutili al tutto verso l' ultimo fine dell' uomo, quando questa dottrina non sia accompagnata dai debiti temperamenti? Che giudizio fareste di un sacro oratore, il quale dicesse alle

mogli, ai sudditi, ai servi, che l'esser fedeli al marito, al principe, al padrone non vale per la vita eterna, se la fedeltà loro non muove dall'amore di Cristo? Non sarebbe questa un' indiretta condiscendenza data all' adulterio, al furto, alla ribellione presso tutti coloro, che essendo mal fermi nella fede cristiana, non sono ancora capaci d'innalzarsi all' ultimo fine? Non potrebbero essi rispondere al predicatore: poichè siamo tanto lontani dal cielo osservando le leggi, quanto prevaricandole, meglio è che proposto ogni riguardo, ci caviamo tutte le nostre voglie e facciamo ciò che ci torna in piacere? Pericolo tanto più probabile al dì d'oggi, quanto che per la mala educazione e i cattivi esempi, grandissimo è il numero di coloro in cui è spenta o semispenta la fede di Cristo; onde il volere che essi facciano il bene per quel solo fine che non riconoscono ancora è un licenziarli espressamente a commettere il male. Ora fate il vostro conto che tale appunto sia stata l'imprudenza del P. Sagrini; il quale non so che cosa avrebbe potuto rispondere a un ricco benefico, ma incredulo, che finita la predica, gli avesse detto: or bene, Padre mio riverendo, poichè fra i miei pari che danno una parte notabile del loro patrimonio ai poveri coll' intento di beneficarli, e l'epulone dell' Evangelio che negava loro le brice della sua mensa, non v'ha alcun divario riguardo alla nostra rispettiva disposizione e attitudine per la vita eterna che predicate, io sarò d'ora innanzi prodigo verso i miei piaceri invece di esser liberale verso i bisogni de' miei simili, e consumerò il superfluo del mio avere nelle bische e nei bordelli. Segue forse da queste considerazioni che il distributore della divina parola debba tacere l'obbligo che incombe a tutti i Cristiani di santificare ogni loro atto di virtù morale e civile col sovrumano affetto dell' Uomo Dio che gli ha creati e redenti? Lungi da noi pure il pensarlo; perchè non vi ha nè può essere moralità compita, se non è cumulata dalla religione, e se non si connette col primo principio e coll' ultimo fine di tutte le cose. Si predichi

adunque l'amor divino e la necessità del suo intervento, ma non perciò si debilitino le sacre affezioni, in cui si fonda ogni vivere umano e sociale; s'insegni che le opere migliori senza quel sovrano indirizzo non sono sufficienti a procacciar la vita eterna, ma non si manchi di aggiungere che ne sono un utile ed efficace apparecchiamento. S'inculchi la dottrina essenzialmente evangelica, che in qualsivoglia condizione l'uomo sia costituito, egli a Dio s'avvicina giovando ai propri simili; perchè l'accostarsi a un esemplare versa nell'imitarlo, e il far del bene agli uomini è la più viva imitazione di chi volle *passare beneficando* [1] sopra la terra. Invece d'inveire contro i filantropi per ciò che manca alla virtù loro, lodateli di quanto v'ha in essa di buono e di commendevole; animateli a proseguire alacremente nella via incominciata, e servitevi del nobilissimo amore che portano agli uomini per condurli bel bello ad amare il creatore. Il che vi riuscirà facilissimo; perchè tutti gli affetti legittimi e nobili s'intrecciano insieme e ogni amore umano che sia onesto contiene un germe di amor divino. Altrimenti la vostra predicazione riuscirà scandalosa e funesta; perchè cosa brutta e detestabile è lo smuovere altrui dalle opere benefiche sotto qualunque colore, l'abusare a tal effetto gl' insegnamenti della religione, e il mutare la cattedra di salute in cattedra di pestilenza e di scandalo. Quarto scappuccio del P. Sagrini.

Ho discorso finora nel presupposto che il P. Sagrini, insegnando la necessità di riferire a Cristo le opere buone, abbia inteso tal relazione secondo il vero intendimento; e ho mostrato che anche in questo caso il suo modo di parlare è riprensibile per più capi. Ma il fatto si è che la colpa del Padre è ancor più grave, perchè sotto mostra di proporre la dottrina dell' Evangelio, egli la mutila e la travisa. Il dire infatti che *chi ama l'uomo per l'uomo non può aver la mercede eterna*, viene a significare per indiretto che si dee antiporre all' amore gratuito degli

[1] Act., X, 38.

uomini l'amore mercenario di Dio, e che in Dio amato a prezzo e servilmente risiede l'ultimo fine della legge. Imperocchè l'amare il prossimo pel prossimo, senza considerazione del proprio bene, è un affetto disinteressato e generoso; laddove l'amare Iddio unicamente pel guiderdone che ei promette, e per l'utile che se ne torna, è un affetto egoistico; quando l'egoismo risiede nel riferire tutto a sè, e nel consistere in sè medesimo, come in ultimo termine delle proprie operazioni. Ora un tale amore basta egli alla salute? I Gesuiti dicono di sì; e la loro dottrina sulla speranza mercenaria si connette con quella del timor servile; perchè se basta alla salute il temere Iddio per la paura del castigo, dee bastare eziandio l'amarlo pel desiderio della ricompensa. E il Gesuitismo collocando il principio della giustificazione in questi due soli affetti, ottiene il suo intento, che è di spegnere nell' uomo i sensi più elevati, spogliar l'Evangelio della sua prerogativa, e ritirarne gli spiriti verso l'imperfezione del Giudaismo e la corruzione del gentilesimo. Cristo all' incontro pose nell' amor gratuito il fine supremo di tutta la legge; perchè amare Iddio sopra ogni cosa vuol dire amarlo eziandio più che sè stesso, e quindi riferire a lui, come a fine ultimo, eziandio quell' affetto istintivo ed invincibile, con cui l'uomo appetisce la felicità propria. L'uomo dee certamente mirare eziandio alla beatitudine; e il volere per un eroismo a sproposito soffocar questo affetto ingenito ed insuperabile, come i quietisti tentarono di fare, è non meno assurdo in filosofia che in religione. Quindi ne nasce la legittimità e la necessità della speranza; la quale però non è perfetta, se la carità non la compie; pel cui connubio di mercenaria e prezzolata ch' ella era, diventa figliale, gratuita, generosa, degna insomma del Cristiano, il quale opera il bene eziandio per ottenere quella suprema felicità, di cui il cielo gl' infuse un' ardentissima brama, ma è nello stesso tempo disposto a operarlo pel solo amore di Dio, vale a dire dello stesso bene assoluto, ancorchè (per un presupposto impossibile)

nessun profitto ne tornasse all' operatore. Chi non ama e non predilige il sommo bene in questa guisa non può dire di amarlo veramente; poichè in ultimo costrutto egli non ama che sè medesimo. Ora il P. Sagrini non fa motto di questo amore; anzi parlando di *mercede*, mostra espressamente di credere che basti a legittimare gli affetti umani la considerazione del premio; e che perciò si conformi allo spirito dell' Evangelio chi ordina il prossimo a Cristo e Cristo a sè medesimo. Dottrina non solo erronea e antievangelica, ma inferiore a quella dei filantropi combattuti dal vostro predicatore; i quali, collocando il fine della beneficenza nel beneficato, le assegnano uno scopo più nobile dei Gesuiti, che lo ripongono nello stesso beneficatore. Imperocchè l'intenzione che governa gli atti liberi è più o men nobile, secondo che si dilunga più o meno dall' amor proprio, il quale nella schiera degli affetti legittimi occupa l'infimo grado di onore. Ora tra il filantropo, che soccorre al suo simile per principio di umanità, senz' alcuna considerazione di sè stesso, e il Gesuita che fa altrettanto colla sola mira di procacciarsi un posto onorevole nell' altra vita (notate bene che dico sola), chi è più generoso? chi è meno egoista? E se voi doveste eleggere l'uno dei due per amico, qual sarebbe la vostra elezione? Quanto a me, io non esiterei un istante; e anteporrei mille volte il filantropo al bacchettone, che facendo l'opera buona non è sollecito in sostanza che del proprio interesse, converte la carità in traffico, e le opere eroiche di misericordia in raggiri da mercatante[1]. Direte che l'eroismo del filan-

[1] Due sono i concetti che l' uomo può farsi del paradiso; l'uno obbiettivo e subbiettivo ad un tempo, e l'altro solo subbiettivo. Pel primo, egli se lo rappresenta come il possesso di Dio, cioè dell' infinito bene; e questa è l'idea sincera della beatitudine, secondo i dettati dell' Evangelio. Pel secondo, il paradiso vien considerato semplicemente come un godimento dell' individuo, senza alcuna avvertenza dell' oggetto che lo produce: e questo è il cielo a cui aspirano gli egoisti. Ora se la speranza mira al premio concepito nel primo modo, egli è impossibile che essa non inchiuda almeno un principio di amore; perchè com' è possibile

tropo, posando nell' uomo e non in Dio, è imperfetto; e io ve lo concedo ampiamente; ma soggiungo che per quanto sia difettuoso, è pur da preferire all' egoismo gesuitico. Il quale essendo onninamente contrario all' eroismo compiuto dell' Evangelio, ne segue che il vostro oratore sotto pretesto di tutelare lo spirito di questo, gli sostituì il suo maggior nemico, cioè lo spirito del mondo; che santificando l'amor proprio signoreggiante, colloca nell' orgoglio l'ultima meta dei desideri e degli affetti umani. Quinto scappuccio del P. Sagrini.

Le sovrascritte avvertenze sono applicabili ai predicatori in generale; ma esse riescono ancor più calzanti, se si discorre in ispecie dei Gesuiti. I quali dovrebbero esser tanto più solleciti di evitare nei loro discorsi ogni menomo appicco di scandalo, quanto che lo scandalo è più facile sulle loro bocche, atteso il cattivo concetto in cui sono universalmente. Essi certo non ignorano che i più gli accusano di astiare le instituzioni di beneficenza e di fare ogni loro potere per impedirle od esterminarle; onde la menoma censura che facciano di esse può avvalorar tale accusa a grande infamia dell' Ordine e a danno della religione, che scapita sempre nell' opinione di molti per ogni nuovo torto commesso da' suoi ministri. Ma l'accusa è falsa. Sia in buon' ora; tanto più voi dovete guardarvi di accreditarla e di confermarla; e la confermerete perorando poco esattamente contro quelle cose che siete imputati d' inimicare ingiustamente. Tal propo-

che altri desideri di godere un Dio infinitamente buono, senza amarlo almanco inizialmente? Ma la speranza dell' altro genere è affatto egoistica, e non acchiude nulla di nobile, come quella che prescinde dall'oggetto proprio della felicità celeste. Non v'ha Epicureo che non abbia almeno implicitamente questa speranza; e se non ispera, che almen non desideri di godere in cielo come in terra, o non si dolga pensando alla vanità di tal desiderio. Il paradiso di costoro poco differisce nella sostanza da quello di Maometto, o alla men trista dall' Eliso greco, dall' Oenrò egizio, e dal paradiso dei fanciulli cristiani educati alla gesuitica, che si rappresentano il cielo come l'orto delle Esperidi, pieno di alberi fogliuti d' argento, fioriti di gioie e onusti di frutta d'oro più belle dei famosi pomi d' Ippomene e di Paride.

sizione suonerà innocente sulle labbra di un vescovo, di un paroco, di un ecclesiastico noto per la sua carità e per l'amore dei progressi civili, la quale farà mal effetto sulla bocca di un Gesuita, perchè verrà comentata e interpretata dagli uditori, secondo la fama e le tradizioni della Compagnia. E forse a torto? Il P. Bresciani confessa che il confratello predicatore biasimò *gli asili*, *gli alberghi*, *i ricoveri filantropici* universalmente, senza accorgersi che in vece di scusarlo ne accresce la colpa. Imperocchè se il P. Sagrini si fosse contentato di gridar contro un instituto particolare avrebbe potuto trovare qualche perdono; allegando, se non altro, di essere stato male informato intorno alle condizioni speciali di esso. Ma parlando universalmente, diede luogo a pensare che la sua rettorica non mirasse punto ai difetti degli uomini, ma bensì alla natura e allo scopo delle consorterie salutari; il che non può passare senza gravissimo scandalo. Avvertite, di grazia, tutte le circostanze. Un Gesuita si scaglia contro *gli asili, gli alberghi, i ricoveri filantropici*, senza clausula e riserva di sorta, mettendoli tutti in un fascio, e scomunicandoli in nome dell' Evangelio. E dove? In chiesa. Da che seggio? Dal pulpito cattolico. Con che titolo? Con quello di sacerdote e di predicatore. In che predica? In una predica che ha per soggetto la carità cristiana. In una predica sulla carità cristiana, e al cospetto di quel Dio che insegna la misericordia esser più accettabile del sacrificio[1], egli inveisce contro le instituzioni di misericordia e ne mette in pubblico vituperio gli operatori. Ma io finora aveva creduto, Padre Tiberio, che le opere misericordiose non potessero venir menzionate sul pergamo, se non per essere commendate e benedette. Credeva che il ricetto del povero, l'asilo dell' orfano, la scuola dell' ignorante e simili trovati di una carità ingegnosa e generosa dovessero eccitare nel ministro evangelico a sol ricordarli un senso di gratitudine e

[1] Os., VI, 6.

di tenerezza; e che i fulmini dell' eloquenza fossero da tenere in serbo per adoperarli contro le corruttele dei grandi, l' oppressione degl' infelici, il traffico delle cose sacre, i pugnali arrotati contro i principi, i veleni propinati ai pontefici, le discordie accese fra i popoli, le ruine delle riputazioni illibate e le rapine dei testamenti. Non conosceva ancora il nuovo Evangelio che i Gesuiti annunziano al mondo; nè sapeva che i tentativi e le industrie di quella virtù in cui si fonda il vivere sociale, qual si è la beneficenza, fossero da bestemmiare, solo perchè talvolta si frammescola al loro esercizio l' imperfezione umana. Stimava poi che coloro che sono più alieni dal mettere in pratica questa virtù civile, tanto meno dovessero disapprovarla ne' suoi cultori. E mi pareva che a niuno meglio si disdicesse il declamare contro la filantropia che ai misantropi, voglio dire a quelli, che in vece di *far del bene all' uomo per l' uomo*, gli fan del male per conto proprio e abusando il nome di Dio attizzano i fratelli contro i fratelli; cosicchè, per cagion d' esempio, il Ricovero di Torino mi sembrava più ortodosso della missione di Lucerna. Tali sono sottosopra i pensieri edificativi che la condizione speciale dell' oratore dovette eccitare in molti di quelli che intervennero al suo sermone; con che onore dell' uno e con che frutto degli altri ciascun sel vede. Sesto scappuccio del P. Sagrini.

Ma qual è in sostanza il mal mendo che il concionatore ravvisa negl' instituti filantropici? Forse che i loro ordini, gli statuti, le opere sono viziose? No certo; poichè il nutrire i famelici, il vestire i nudi, l' instruire gl' indotti, e via discorrendo, per quanto io mi sappia, non è peccato; il quale conseguentemente si riduce in tal caso a beneficar *l' uomo per amor dell' uomo e non per la vita eterna*. Ora questo difetto è tutto d' intenzione, e non appartiene a tali instituti, come organati in un certo modo e produttivi di certi effetti esteriori, ma solo a coloro che ne fanno parte; e brevemente è difetto degli uomini e non di essi instituti. Salvo che se ne trovi alcuno, che fra le sue

regole statuali comandi ai socii di *amar solo l'uomo per l'uomo e non per la vita eterna;* il che mi parrebbe straordinario e così curioso, che se il P. Sagrini ne conosce qualcuno di tal fatta, io lo inviterei a informarne i medici, affinchè essi possano aggiungere questa nuova specie di malattia mentale a quelle che già son conosciute, e cercare il modo di curarla. Posto adunque che le consorterie benefiche siano innocenti e ottime in sè stesse, che cosa avrebbe dovuto fare il P. Sagrini, se veramente gli stesse a cuore il promuovere lo spirito dell'Evangelio? Egli avrebbe dovuto prima di tutto lodare altamente e caldamente tali instituzioni, e coloro che ci danno opera; mostrandone la bontà e l'importanza morale, religiosa e sociale; insistendo tanto più su questo articolo, quanto più la condizione di lui, come socio di un Ordine incolpato di mire sinistre, rendeva tal cautela opportuna e necessaria per ovviare a ogni cattiva interpretazione. Poi esortare i membri di tali compagnie a perseverare in esse e a recarvi fervore di zelo e attività di opere; e coloro che ne son fuori ad aggregarvisi; protestando di desiderare che non vi sia un solo Cristiano, che non appartenga a qualche congregazione benefica proporzionata alle sue forze. Fatte queste preparazioni, egli sarebbe potuto entrare a discorrere delle intenzioni degli operatori; confortandoli a santificare i sensi e le imprese generose di umanità cogli affetti ancor più divini della religione; e dimostrando loro quanto la carità si vantaggi di dolcezza, di costanza, di nobiltà, di efficacia, allorchè non si ferma nelle creature, ma risale al loro primo principio. Per tal modo la predica sarebbe stata bella, persuasiva, edificante, commovente; e io metto pegno che se tra gli uditori c'era qualche filantropo non cristiano, egli sarebbe uscito di chiesa colla risoluzione o almeno con un certo desiderio di riconciliarsi colle credenze cattoliche. All'incontro che fece il P. Sagrini? Imputando ad aggregazioni sante la colpa degli operatori egli involse in un mucchio tutti gl'instituti filantropici per buttarli sul fuoco;

scandalizzò due terzi del suo uditorio; e persuase anche ai meno oculati che lo zelo dell' Evangelio e di Cristo, da cui il predicatore pareva animato, era un semplice pretesto per dar mala voce alle instituzioni, che quanto più sono buone e salutifere tanto più fanno ombra e dispetto alla Compagnia. Egli aggiunse dunque l' imprudenza allo scandalo : settimo scappuccio del P. Sagrini.

Ma si può egli dire con verità che tutti o la più parte dei soci di quegl' instituti che l' oratore di Torino chiamò filantropici siano rei della colpa da lui notata; e che *amino l' uomo solamente per l' uomo e non per la vita eterna?* Io stimo il contrario, non dirò di tutti, ma almeno di quelli che fioriscono in Italia; poichè non se ne trova per avventura un solo, che non abbia nel suo seno chierici e laici religiosissimi, avvezzi a recare negli uffici umani la squisita eccellenza della religione. Che se a costa di tali uomini se ne trovano alcuni, che siano guidati da una carità meno perfetta, egli è troppo irragionevole il ritorcere il difetto loro contro il corpo a cui appartengono; biasimando questo perchè alcuni de' suoi membri possono dar luogo a qualche biasimo, in vece di lodarlo, perchè molti altri son degni d' intera lode, e di qualificarlo, com' è debito in ogni caso, dalla parte migliore. Altrimenti converrà dare addosso a tutte le comunità, non essendovene alcuna, i cui soci siano tutti irreprensibili; e alla stessa Chiesa cattolica, che abbraccia nel suo grembo non solo i Cristiani tepidi e freddi, ma i peccatori, gl' ipocriti, gli scandalosi di ogni genere, e persino i Gesuiti. E non che sia da riprendere lo stile degli uomini religiosi, quando accettano per compagni nel fare il bene coloro che non sono tali, esso è degno di approvazione e d' encomio; perchè ottimo espediente per ravviar gli erranti alla fede si è l' avvezzarli alle opere di beneficenza. Se poi dagl' instituti filantropici in generale passiamo a quel di Torino in particolare, a cui il Padre predicatore mirò specialmente nelle sue invettive, egli basta il dare un' occhiata al catalogo degli

amministratori, chi voglia chiarirsi che i più di essi son uomini di pietà esemplare e notissima, e che a niuno si può plausibilmente attribuire una contraria disposizione. Il vostro predicatore fu dunque doppiamente calunnioso, diffamando in universale tutti gl' instituti filantropici, e in particolare ciascuno dei loro soci; perchè il suo discorso o non ha costrutto alcuno o vuol dire che si dee alla men trista aver per sospetta la pietà religiosa di chi consente di appartenere a un solo di quei sodalizi. Ottavo scappuccio del P. Sagrini.

Egli è finalmente impossibile il discolparlo da una diffamazione ancor più diretta e immediata del Ricovero torinese, ancorchè non ne avesse fatta espressa menzione, come afferma il P. Bresciani. Imperocchè vituperando senza limitazione i Ricoveri e tutti i luoghi di carità, le sue parole ferirono la detta instituzione non solo perchè il particolare è incluso nell' universale, ma eziandio perchè nella capitale del Piemonte non essendovene alcun' altra della stessa specie, tanto valeva l' accennarla in genere, quanto l' individuarla. Certamente se il P. Sagrini avesse violata col suo discorso la maestà del trono o la santità dell' episcopato, non sarebbe toccato all' imperator del Brasile o al patriarca di Lisbona a risentirsene; ma sì bene al re di Sardegna e all' arcivescovo di Torino. Così ai benefattori del Piemonte, e in particolare a quelli della sua metropoli si aspetta il muover querela di una diceria fatta contro *gli asili, alberghi, ricoveri filantropici* nel cuore proprio di tal città; giacchè non è d' uopo che chi getta la palla ne specifichi l' indirizzo, quando gli occhi mostrano chiaro il luogo a cui è avviata e in cui cade. Il vostro oratore non si può dunque scusare della taccia di calunnioso in particolare contro l' ospizio torinese e le persone eminenti che lo procurano; nono e ultimo scappuccio del P. Sagrini.

Dico ultimo, perchè la paura d' infastidire chi legge mi vieta di notomizzare la lettera del P. Bresciani più lungamente; la quale è un capolavoro di malizia gesui-

tica, e così pregna di astuzie, che chi volesse scoprirle tutte non ne verrebbe facilmente a capo. Non ne avrei detto anche questo poco, se oltre il debito di provare il fatto da me asserito, non mi ci avesse indotto una considerazione di utilità più generale; parendomi questo esempio attissimo a mostrare fino a che segno d'inverecondia il Gesuitismo moderno abusi e profani la cattedra del sacerdozio. Imperocchè il P. Sagrini non è solo a far del pergamo cristiano una ringhiera faziosa per isfogare le ire e insinuare le bieche dottrine dell'Ordine; chè questa usanza è comune a tutti i suoi confratelli, salvo pochissimi. Catone ottenne che si sbandissero da Roma i sofisti greci che corrompevano colle loro massime la gioventù della repubblica. L'episcopato cattolico vorrà comportare che una setta cento volte più sofistica e dannosa della seconda Accademia infetti i costumi e scandolezzi gli animi dei popoli cristiani? Che si serva a tal uopo del tempio del Dio vivo? Del seggio destinato a bandire le verità eterne? Che rechi l'audacia sino al segno di calunniare la stessa virtù e i suoi seguaci, e accoppiando la doppiezza colla ingiustizia, ostenti a tal effetto lo zelo della religione, e coonesti le sue profane e crudeli dottrine col nome adorabile del Redentore?

Vedete, Padre Francesco, quanti siano i trascorsi del vostro predicatore, che risultano dalla sola lettera del P. Bresciani; la cui testimonianza non può essere da voi ricusata, secondo i principii della santa ubbidienza, poichè quando la lettera fu scritta egli era vostro provinciale, e voi eravate in debito di sottoporre al suo il vostro giudizio. Se i peccadigli dei Gesuiti si scontassero ancora a buoni colpi di disciplina, come ai tempi felici di Simone Rodriguez e di sant' Ignazio, quanti credete che ne toccherebbono agli omeri del vostro confratello? E il P. Bresciani dovrebbe anch' egli averne la sua parte, benchè provinciale; perchè ripetendo e riconfermando coll' autorità propria le impertinenze oratorie del P. Sagrini, se ne rese mallevadore. E vedete con che alte-

rigia egli comincia la sua lettera! Con che audacia egli piglia a santificare le colpe già confessate, e a disdire la sua parola! *Il P. Sagrini*, dic' egli, *non ha nulla da ritrattare : egli predicò il Vangelo di Gesù Cristo, che dai Cristiani non si ritratta.* Chi vi ha insegnato, Padre Bresciani, a parlar con tanta insolenza a un consesso così rispettabile, come quello degli amministratori del Ricovero, appartenenti al fior di Torino? A supporre che un' assemblea di laici e di chierici, per sapere e pietà venerandi, un solo dei quali potrebbe insegnar la teologia a voi e al P. Sagrini insieme, sia capace di chiedervi la ritrattazion dell' Evangelio? E qual è l' Evangelio che ricusate di ritrattare? Quello di Gesù, o pur quello dei Gesuiti? Chè questi due Evangeli sono differentissimi; e il primo l' avete rinnegato da un pezzo; e non che gli Amministratori v' invitino a ritrattarlo, essi all' incontro vi esortano a professarne le dottrine e a praticarne i precetti. È forse l' Evangelio di Cristo quello che ha suggerite al vostro predicatore le proposizioni erronee, scandalose, immorali, farisaiche, e le insinuazioni malediche e calunniose che abbiamo veduto? È forse l' Evangelio di Cristo che vi proibisce di mantener la vostra parola, di confessare i torti di un vostro confratello, di rimediare allo scandalo succeduto nel pubblico, di rintegrare la fama degl' innocenti? E quando mosso da migliore spirito riconoscevate la colpa, promettevate l' ammenda, e il P. Sagrini concorreva nei medesimi sensi, avevate forse paura di ritrattar l' Evangelio? E non erano anzi le voci di questo, che penetrandovi al cuore, v' inducevano a dar torto al vostro collega colpevole, ad imporgli l' obbligo di una disdetta onorata, come moveano lui ad accettarlo? Non vedete in che viluppo di contraddizioni vi siete messo? Voi confessate il fallo, lo confessa il delinquente medesimo, v' impegnate amendue a correggerlo, e poi rivocate l' impegno, e citate l' Evangelio per giustificare il rivocamento. Chi non iscorge che l' Evangelio non è per voi che un pretesto? Che voi lo allegate

per sottrarvi a un debito di giustizia, come il P. Sagrini lo citava per proscrivere gli uffici di misericordia? Che insomma voi vi servite dell' Evangelio, come gli antichi si valevano degli oracoli, per fargli dire tutto ciò che vi mette conto? La prammatica non è nuova tra i Gesuiti; ma oggi l'arme ha perduta la punta, o più tosto come certe spade incantate non ha virtù di ferire se non coloro che la maneggiano, come voi potete ritrarre da questo ragionamento.

Or che si dovrà dire, se alle cose confessate dal P. Bresciani nella sua lettera si aggiungono quelle che da principio egli aveva pure ammesse per vere, benchè in sèguito si sia ridetto? Qui abbiamo da un lato il testimonio costante, unanime e solenne degli Amministratori del Ricovero, cioè di ventisette personaggi eminenti per ogni rispetto, che non aveano alcuna occasione di fingere, di mentire, di calunniare, che si governarono in tutto il corso di questa faccenda con somma moderazione, e che fecero un ragguaglio del succeduto ragionevole e coerente in ogni sua parte. Dall' altro lato non c'è che il P. Bresciani, la cui autorità nel contraddire alla testificazione degli Amministratori non è di alcun peso, tra perchè egli è solo, e perchè difende la propria causa, e l'onore di un instituto, i cui soci non si fanno coscienza in tali casi non solo di mentire, ma eziandio, se occorre, di spergiurare. Or chi può stare in dubbio fra due attestazioni di momento così dispari? Che uno o due Gesuiti mentano per torsi d'impaccio è cosa tanto probabile quanto è certo che la Compagnia tutta quanta non si fa scrupolo di tali ripieghi nella pratica e li giustifica colle sue dottrine. Che uno o due Gesuiti inveiscano contro le instituzioni di pubblico miglioramento e ne strazino i fautori è pure un accidente credibilissimo, atteso l'odio dichiarato che la setta porta alla civiltà e che a mille altri indizi e argomenti è chiaro e indubitato. Laddove che un instituto così pio come il Ricovero, e uomini d'illibatezza così specchiata, come i ventisette Amministratori, si siano

accordati per apporre il falso a un Gesuita, è un presupposto contrario a ogni verosimiglianza. E, per Giove, qual è il motivo che a ciò gli avrebbe indotti? L'odio forse che portano alla Compagnia? Ma essi la rispettano, e non hanno contro di lei il menomo rancore. Il proprio interesse? Ma che potevano guadagnare richiamandosi ad altri di un insulto immaginario? di una calunnia chimerica? Che vantaggio può recare a un sodalizio di beneficenza il fingere nemici e detrattori ch' esso non ha in effetto? Anzi questo gli nocerebbe; perchè la calunnia, benchè purgata, suol quasi sempre lasciar qualche traccia. Che rispondete a tutto questo, Padre Bresciani? Ardirete mantenere che i signori del Ricovero sono mendaci e il processo verbale disteso innanzi agli occhi loro è una favola? Tentate di farlo, se ve ne dà l'animo. Che se non osate, se ammettete di aver confessata la colpa e promessa la riparazione, spiegatemi come possiate affermare che *il P. Sagrini non ha nulla da ritrattare, perchè il Vangelo di Cristo dai Cristiani non si ritratta?* Questo Evangelio *che non si ritratta* è forse quello il cui annunzio fatto dal P. Sagrini *vi piantò una pugnalata nel cuore?* Giacchè tal è la frase che adoperaste parlando col presidente onorario del Ricovero; e prima di recare in dubbio la veracità di un personaggio così illustre, mi affido che siate per pensarci non due, ma quattro volte. Veramente non sarebbe questa la prima fiata, che l'udir le parole di Cristo fosse stato come un colpo di coltello nel petto di un Gesuita; la cui morale suol essere tanto remota dall' Evangelio legittimo, quanto questo dall' Alcorano. Ma credo che non sia in tal senso che parlaste di *pugnalata;* e che in effetto voleste esprimere il vostro vivo rammarico a sentire offeso da un socio dell' Ordine quell' Evangelio, di cui avrebbe dovuto essere il banditore. Che più? La narrativa degli Amministratori non è confermata dalla vostra medesima lettera? La quale presuppone la verità del racconto, e senza di esso sarebbe inesplicabile ed assurda. Voi rivocate la promessa fatta in nome vostro e

in quello del collega di porgere una riparazione; dunque la promessa ebbe luogo. Ma il promettere una riparazione presuppone un' ingiuria o almeno un' offesa; dunque tal offesa o ingiuria fu realmente commessa. Vero è che voi la negate nella lettera, e disdicendo la colpa ricusate la soddisfazione; ma ciò prova solamente che contraddite agli Amministratori del Ricovero, perchè ripugnate a voi stesso. Certo voi non negaste nè il fallo nè il debito di ripararlo quando obbligaste il P. Sagrini a una solenne disdetta ed egli s'impegnò a farla. A chi dunque dovremo credere? Al P. Bresciani, mentre promette di risarcire il torto e lo riconosce, ovvero a lui, quando nega il torto, ma riconosce la promessa? In uno dei due casi egli mentisce necessariamente; ma chi vorrà credere che sia nel primo? In qual fòro del mondo si presta fede ad un reo, che nel fine del processo nega una colpa confessata formalmente a principio? E negandola tuttavia concede ciò che arguisce di necessità essa colpa? Il P. Bresciani del colloquio è d'accordo seco medesimo e perciò credibile. Egli è un uomo leale, che riconosce il fallo del suo subalterno e promette di rimediarvi con una premura e una sincerità che gli fanno onore. Ma il P. Bresciani della lettera fa alle pugna seco medesimo, concede ciò che disdice e nega ciò che afferma nello stesso tempo; e ha tutta l'aria di quegl' impacciati, che volendosi scusare senz' aver buono in mano, s'intricano tanto meglio quanto più cercano di svilupparsi. E chi è così semplice da poter credere che voi e il P. Sagrini vi sareste riconosciuti in debito di acconsentire alla domanda degli Amministratori, se questa non fosse stata ragionevole e non avesse avuto buon fondamento? Se il fallo imputato al suddito vostro non fosse stato palpabile e manifesto? Chi ha mai udito dire che altri prometta di espiare una colpa che non ha commessa? Di scontare un debito che non ha contratto? E se anche l'uomo bonario non è folle a questo segno, come si può supporre che lo siano i Gesuiti? I quali hanno una tenerezza e sollecitudine per l'onore dell' Ordine tale,

che lo antepongono a quello del vero; e non che confessare dei torti dubbi o falsi, negano eziandio quelli che sono più evidenti. Se il P. Sagrini era davvero innocente, perchè dunque voi, Padre Bresciani, accettaste la querela, e assentiste alla proposta, senza pur muovere un' obbiezione in contrario? Perchè in vece non faceste le maraviglie del richiamo, e non ripudiaste la domanda che vi fu fatta? Perchè non diceste allora che *il Vangelo non si ritratta?* E che *il P. Sagrini non avea nulla da ritrattare?* E perchè questi non disse altrettanto? All' incontro egli china il capo, si confessa colpevole almeno in quanto espresse male il suo pensiero, recita divotamente il *peccavi* di Davide e del figliuol prodigo, si picchia il petto, esclamando *mea culpa*, e promette di fare in pubblico la penitenza. E voi, Padre Bresciani, dividete la salutare vergogna e la resipiscenza del vostro subalterno, e supplite alla di lui facondia un po' turbata dal contrattempo con quel tratto patetico ed eloquente della *pugnalata nel cuore*. E il vostro sozio era innocente! E voi lo sapevate, e non ne faceste parola! E l' accusato medesimo tacque, *obmutuit*, anzi confessò di aver mangiato il cacio che non aveva pure assaggiato! Si può immaginare una umiltà più eroica? Una rassegnazione più esemplare? Ignazio medesimo non ha che farci; poichè, non che tacesse, egli conveniva in giustizia i falsi accusatori per mantenere illibato l' onore della Compagnia. Voi all' incontro lo tradite in mano de' suoi nemici; vi condannate da voi medesimi; piegate il collo ai castighi più immeritati; e non che dichiarare il vero per difendervi, dite le bugie per parer delinquenti e far penitenza dei falli che non avete pure pensati. Questo è un probabilismo di nuovo conio, onde non parlano i vostri casisti, e che basta, senz' altro, a chiarire il mondo della vostra generosità e a chiudere la bocca ai detrattori dell' Ordine.

Vero è che l' eroismo non fu di lunga durata, e doveste sentirne ben presto qualche rimorso; onde risolveste di ripigliar bravamente il costume dell' instituto,

che consiste nel giustificare a marcia forza i vostri andamenti, e negar quelli, che di lor natura non consentono pur l'apparenza di una giustificazione. Ma per ritrarvi dalla vostra promessa avevate bisogno di un pretesto; onde immaginaste una *violazione del segreto* fatta dagli Amministratori intorno alle cose fra voi concertate; aggiugnendo che *l'onore dell' augustissima nostra religione* non vi permetteva di *mutare un atto di pura cortesia e carità cristiana in una ritrattazione forzosa*. Ma in prima *l'onore dell' augustissima nostra religione* scapita assai dagli scandali, e non dalla lor correzione; i quali quando sono pubblici, l'unico modo di provvedere all' *onore dell' augustissima nostra religione* si è che pubblica ne sia pure l'ammenda. *L' onore dell' augustissima nostra religione* patì assai dai portamenti di un Gesuita, che si valse dell' autorità del proprio ministero e della santità della cattedra evangelica per calunniar gl' innocenti, maledir la misericordia e corrompere l'Evangelio in nome dell' Evangelio medesimo; e avrebbe guadagnato moltissimo, se la mala impressione indi nata nei fedeli fosse stata cancellata da una franca e generosa ritrattazione. All' incontro promettendo questa e poi disdicendola, voi accresceste il male in vece di medicarlo; al primo scandalo un nuovo ne aggiugneste; aggiugneste l'ostinazione, la bugia, l'inverecondia, l'impugnare la verità conosciuta, il venir meno della parola data alle colpe anteriori; e otteneste per ultimo effetto di mettere il colmo al vostro discredito, mostrando ai popoli cristiani che non solo il Gesuitismo è una fazione corrotta, ma che la sua corruttela è assolutamente insanabile. Tanto che oggi i savi non hanno altro modo di provveder all' *onore dell' augustissima nostra religione* che quello di dividere gl' interessi di questa dai vostri, onde salvarla dal disonore inevitabile che le tornerebbe, se altri scambiasse la fede di Cristo con quella dei Gesuiti. Nè la riparazione del fallo da voi commesso era un atto *di pura cortesia*, come voi dite, ma un obbligo rigoroso; se già voi non considerate come semplici articoli di galateo

i precetti fondamentali della morale evangelica. Il riparar l' offesa fatta agl' innocenti e lo scandalo dato ai fedeli non è un ufficio di *carità*, ma un debito di giustizia, secondo i principii di quel *Vangelo, che non si può ritrattar dai Cristiani*. Se non che gli Amministratori del Ricovero, che recarono in tutto questo negozio una riserva e una moderazione delicata, degna di grandissima lode, non intendevano di umiliare il P. Sagrini, ed erano anzi disposti a salvare i riguardi del suo amor proprio e dell' onor dei Gesuiti, per quanto il decoro del Ricovero lo comportava; onde sponendovi la loro domanda, protestarono iteratamente che *giammai non si pretese nè si volle intendere una ritrattazione del P. Sagrini, ma bensì una semplice spiegazione nel senso che avrebbe egli stesso creduto migliore*. Si poteva usare discretezza maggiore? Offesi pubblicamente con ingiuria sì grave, che bastò a *piantare una pugnalata nel cuor* dei Gesuiti (che non suol esser molto tenero), quei signori avevano il diritto di richiedere una ritrattazione formale. E tuttavia ci rinunziano, e si contentano di una semplice spiegazione, recando la generosità tant' oltre che lasciano facoltà di determinarne il modo all' autor medesimo dell' ingiuria. E ciò non ostante voi ricusate di assentire alla loro domanda, dopo di esservici impegnati con espressa parola; inventando per sottrarvene una nuova bugia, arrogendovi una nuova calunnia, e accusando gli Amministratori di aver rotto il segreto, *non ostante le osservazioni ripetute che l' Amministrazione non fu causa che la detta pratica fossesi divulgata*. E che segreto c' era stato? o ci doveva essere? La spiegazione pattuita non era tale che avrebbe messo in salvo l' onor del P. Sagrini e quello della Compagnia? Che grave ragione e che obbligo potea dunque correre di tacerla? Non doveva ella esser pubblica? E chi ha mai inteso dire che si patteggi il secreto intorno a un' impresa onorata da farsi al cospetto dell' universale? Tuttavia anche in tali casi gli uomini prudenti non sogliono parlare inutilmente innanzi al fatto; e gli Amministratori

non parlarono; poichè essi lo affermano. E anche su questo punto mi permetterete che io creda alla parola di un concesso così ragguardevole, anzichè alla vostra; perchè una bugia di più o di meno non fa scrupolo alla coscienza gesuitica. Ma il soggetto di questa bugia non fu che un semplice pretesto per esimervi dall' adempimento di un obbligo che contrariava di troppo alle vostre mire e avrebbe scemato anzi distrutto l' effetto anteriore dell' eloquenza del P. Sagrini. Imperocchè per soddisfare al Ricovero bisognava lodarlo; bisognava lodare in generale *gli asili, alberghi, ricoveri*, e gli altri instituti di beneficenza; bisognava insomma predicar l' Evangelio di Cristo, che *non si può ritrattar dai Cristiani*, in vece di quello dei Padri. Ora questo è il punto a cui un Gesuita non potrà mai ridursi, e quando ei si riducesse correrebbe grandissimo pericolo di essere cacciato dalla Compagnia.

Ben vedete, Padre Francesco, che la relazione degli Amministratori è confermata così pienamente dalla lettera del vostro P. Bresciani, che non si può rivocare in dubbio l' una senza pregiudizio dell' altra; e che voi siete obbligato in coscienza a farla buona, non potendo rigettarla senza dare una mentita sul viso al vostro antico provinciale. Ora la detta relazione chiarisce manifestissimamente la realtà dell' ingiuria fatta al Ricovero torinese dal P. Sagrini nella sua predica; e quindi convince di falsità assoluta tutto ciò che voi dite in questo proposito; e mostra che con tutte le vostre pretensioni di essere ben informato delle cose dell' Ordine siete stato ingannato grossamente intorno a un fatto succeduto, si può dire, innanzi agli occhi vostri; ovvero che avete creduto di dover mentire per principio di santa ubbidienza. Lascio a voi il risolvere questo dilemma; chè a me poco importa a qual parte di esso vi appigliate; bastandomi di poter conchiudere che il fatto da me allegato nei Prolegomeni è vero e certo; e che voi tentando di provare il contrario, avete fatto un buco nell' acqua.

Che più? Io vi ho già citato l'opinione dell'universale, che ben saria sufficiente, ancorchè gli Amministratori avessero taciuto; ma posso salire ancora più alto e allegarvi l'autorità del principe. Il quale tornando da Genova, nel novembre del 1844, mentre il fatto era freschissimo e tutto il mondo ne favellava, andò spontaneamente a visitare il Ricovero, lodò gli Amministratori, approvò l'instituto, gli promise il suo special patrocinio, e per compimento di onore volle che d'allora in appresso col titolo di regio si nominasse; secondo il costume dei re magnanimi, che godono di riconoscere la virtù vilipesa e calunniata con segni speciali di benevolenza. Ora questa sovrana rintegrazione del Ricovero non è ella una tacita riprova del vostro fallo? Io potrei dunque far punto, senza aggiungere altri argomenti. Tuttavia giova per maggior dichiarazione lo specificar davvantaggio l'insulto fatto all'ospizio illustre; i cui Amministratori per principio di moderazione e di decoro si contentarono nel processo verbale di parlarne solo generalmente, senza allargarsi intorno ai particolari. Ora dovete sapere che tre Amministratori (il cui nome è registrato fra quelli che si trovano nel processo), di professione ecclesiastici, di virtù, di pietà, di dottrina specchiatissima, e non avversi ai Gesuiti, intervennero alla predica, e attestarono che il P. Sagrini *declamando contro gl' instituti promossi e indirizzati dalla filantropia, citò in particolare il Ricovero dei mendici di Torino;* che *accusò i suoi amministratori di essere guidati non mica da carità, ma da ostentazione, da ipocrisia, da amor proprio;* che *pose in derisione il modo usato da alcuni di essi nel praticar per le case onde raccogliere soscrittori a quell' opera di beneficenza;* che *chiamò scandalosa l'usanza di ricorrere a balli ed a feste per alimentarle;* e che in fine *dopo di aver malmenato per più di un quarto d'ora il detto Ricovero, si sbracciò contro gli asili dell' infanzia, che involse nel medesimo biasimo, come causati anch' essi e governati dall' egoismo della filantropia.* Queste parole non sono tolte da una

nota, che il chiarissimo dottor De Rolandis ebbe pure, come socio e secretario del Ricovero, la gentilezza di comunicarmi, e non hanno d'uopo di comento, perchè si spiegano da sè stesse. L'audacia, l'ipocrisia e la tristizia del Gesuitismo vi compariscono senza velo; perchè si può egli immaginare una calunnia più enorme, che accusar di *amor proprio, di ostentazione e d'ipocrisia* uomini ragguardevolissimi, molti dei quali sono oggetto non sol di stima, ma di venerazione pubblica, perchè consacrano le loro cure al sollievo dei poveri? Si può egli concepire un' indecenza più vile, che il deridere l'eroica umiltà dell' uomo illustre, che consente per così dire a farsi povero egli stesso e ad accattare per amor del mendico, onde poterlo soccorrere più largamente? Si può egli ideare una morale più stolta di quella, che vieta di rivolgere i passatempi onesti a un' opera virtuosa, di santificare i piaceri legittimi colla carità del prossimo, e di far che il riso dei godenti concorra ad asciugare le lacrime degl' infelici? Io confesso che non trovo espressioni bastevoli per esprimere l'indegnazione e l'orrore da cui sono compreso a udire i sensi e le massime esecrabili espresse dal P. Sagrini. E tali massime suonarono sul pulpito, ed echeggiarono fra le mura di un tempio cristiano! Un tempio cristiano fu contaminato da un obbrobrio, onde sono immuni le pagodi dei Cinesi e le meschite dei Turchi! Giacchè in nessuna di esse, per quanto io mi sappia, succedono tali scandali, e si reca la superstizione fino al segno di scomunicare l'uomo benefico e di maledire la misericordia.

Io desidero quanto altri di scusare il P. Sagrini, e di attenuare al possibile la sua colpa; ma non veggo altra via di farlo, che presupponendo ch' egli abbia errato per principio di santa ubbidienza. Nè il presupposto mi sembra irragionevole, quando l'accordo medesimo che regna su questo punto tra i predicatori della Compagnia (del quale avremo ben tosto qualche saggio), mostra che le funeste dottrine non sono un loro proprio e libero tro-

vato, ma una tradizione obbligatoria e comune. Nella stessa guisa si può pure interpretare il rifiuto fatto da esso P. Sagrini e dal P. Bresciani di adempiere la promessa formale, da cui erano vincolati. Io m' immagino adunque che i due valenti Gesuiti, essendo galantuomini, fossero disposti a correggere il male che l' uno d' essi forzatamente avea fatto, e che il loro impegnarvisi fosse sincero. Ma eccoti che giungono nuovi ordini dei superiori; giacchè non bisogna mica credere che per esser l' uno provinciale e l' altro predicatore, potessero perciò alzar la cresta e cantare da galli. La vostra monarchía, come c' insegna uno dei vostri barbassori, è temperata d' aristocrazia[1]; il che vuol dire che la balìa assoluta del generale e dei provinciali nei loro rispettivi giri è circoscritta quanto all' esercizio dai consultori e dagli ammonitori; ai quali il capo non può contrapporsi senza mettere la conservazione del proprio grado in grandissimo pericolo, quando lo stesso generale è soggetto alla congregazione di tutto l' Ordine. Soprarrivando adunque i nuovi cenni, la contrizione e il buon proposito se ne vanno in fumo : la superbia sottentra all' umiltà : la petulanza succede in iscambio della verecondia : madonna bugia vien chiamata in aiuto per coprire gli stracci di madonna calunnia sua sorella; e il P. Bresciani stende la sua letterina, che è un capolavoro di menzogne e d' insolenza. Così io interpreto il fatto di quei signori per salvare al possibile la loro fama : se la spiegazione non vi piace, Padre Francesco, cercatene un' altra. Frattanto io ne deduco questo corollario; che il P. Bresciani, quantunque provinciale, e il P. Sagrini, quantunque concionatore, sono ancora novizi; perchè se fossero Gesuiti di quei fini invecchiati in ogni malizia, all' udire la prima querela degli Amministratori del Ricovero, in vece di rendersi in colpa con una ingenuità da bambini che fa proprio compassione, si sarebbero messi sul niego,

[1] *Monarchico regimini salubre aristocratiæ temperamentum adhibetur* (*Imago primi sæculi Societatis Jesu*. Antuerpiæ, 1640, pag. 145).

e non avrebbero lasciato spuntarsene. Anzi, facendo le meraviglie, stringendosi nelle spalle, levando gli occhi al cielo e sclamando alle stelle, avrebbero ripulsata l'accusa in sembiante d'inorriditi. Noi sparlare dal pulpito contro il benemerito Ricovero dei mendici di Torino! Contro un ospizio sì rispettato! Contro signori sì rispettabili! Eccellenze, potete crederlo? E chi vi ha dato ad intendere questa fandonia? Chi ci ha potuto stimar capaci di tanta enormezza? Oh Eccellenze, Eccellenze, che cosa ci tocca a sentire! *O tempora o mores!* Poveri Gesuiti sempre malvoluti, sempre perseguitati! Voi ridete, Eccellenze? Questo è un caso da piangerne e non da riderne. (E qui il P. Sagrini avrebbe sfoderato qualche bel tratto di eloquenza sulla corruttela del secolo e sulle calunnie dei filantropi; ma io non sono in lena da imitarlo.) Scrivetene a Roma, per amor del cielo, Padre Francesco, e prevalendovi del diritto che avete tra voi altri di accoccarvela a vicenda, informatene il Padre Generale, fate dare a quei due valentuomini un buon cappello, e mandar loro tali scambi, che sappiano all' occorrenza mentir con più garbo e senza far torto alla perizia gesuitica.

Del resto io ho cara e benedico questa imperizia; perchè essa, attenuando la reità degl' individui, serve a mettere in maggior luce quella dell' Ordine. Vedesi dai fatti esposti, quanto sia stretta quella comunella, o come oggi si suol dire solidarietà di errori e di colpe, per cui tutto l' Ordine si crede aver interesse nel mantenere e difendere i falli di un solo de' suoi membri [1]. Vedesi

[1] Questa proprietà del Gesuitismo fu già avvertita sin dal secolo decimosettimo. Uno scrittore di quel tempo citato dal Bartoli così parlava: *Nec causa, nec culpa earum rerum, quarum Jesuitæ insimulantur, ita partiri et separari potest, ut alter altero mitius, aut durius tractandus sit. Sic enim secta hæc tam arcte inter se compacta est, ut totum corpus et cum hoc omnia eius individua membra in unum conspirent, et ad unum scopum mente ac corpore ferantur* (Ap. BARTOLI, *Vita di S. Ignazio*, II, 14). Il Botta fece alla nostra memoria la stessa osservazione: « Non si « poteva toccare un gesuita, che tutta la compagnia incontanente non

quanto sia funesta quella dottrina dell' ubbidienza cieca, che riesce a sviare e corrompere le migliori nature, e ad accomunare a molti e talvolta a tutti il reato e la colpa di un solo individuo. Vedesi come le qualità belle dell' uomo scompaiono come tosto sono in disaccordo col debito del Gesuita; e come personaggi onorandi, quali sono il P. Bresciani e il P. Sagrini, appariscano bugiardi, inverecondi, ignoranti, blasfemi, ingiusti e fedifragi. Bugiardi, negando il vero; inverecondi, impugnando il vero manifesto e già confessato; ignoranti, interpretando l' Evangelio a sproposito; blasfemi, alterandolo e rendendolo odioso; ingiusti, disdicendo la dovuta riparazione; fedifragi, venendo meno alla promessa fatta e ripetuta formalmente. Vedesi, come il voler difendere un fallo e chi lo commette moltiplica le colpe e i delin-

« se ne risentisse, e chi ne aveva uno per nemico, gli aveva tutti: un « simile vespalo non si era veduto mai. *Così*, per servirmi delle parole « di un celebre scrittore francese, così *una volta il senato ed il popolo « romano, spesso per discordie intestine fra di loro divisi, al solo nome « di Cartagine e di Mitridate si riunivano. Gesuita non v' ha che non « possa dire come quello spirito maligno della Scrittura: **MI CHIAMO « LEGIONE** »* (*Stor. d'Ital. cont. da quella del Guicc.*, 48). Del resto, l' avvertenza non è propria degli avversari, ma comune agli apologisti dell' Ordine. « Quid autem de concordia vestra dicam? An vos cum « Græcis divinum quoddam iugum appellabo? Enimvero coniunctis viri- « bus, geminorum instar iugalium laboratis. An conspicuam cælesti luce « bigam unius mentis, unius genii, domicilii, virtutis possessores ve- « hentem? Communia sunt vobis omnia, sicut communem habent oculi « diem.... Quidquid ab alterutro præstatum amborum est..... Discri- « mina sermonis, non pectoris; colorum dissimilitudo non morum. In « hac familia IDEM SENTIUNT Latinus et Græcus, Lusitanus et Brasi- « lus, Hibernus et Sarmata, Iber et Gallus, Britannus et Belga: atque « in tam disparibus geniis nullum certamen, nulla contentio; nihil ex « quo sentius plures esse. Suspiciunt invicem, cedunt, mutuo diligunt.... « Concordia.... non tantum ut fratres compage amoris conglutinat, ve- « rum etiam ut eiusdem cohortis et stipendii milites ad pugnas, ad « clades » (*Imago primi sæculi Soc. Jesu*, p. 32, 33). Da questa solidarietà comune nasce la forza della Compagnia. « *Generatio præterit et « generatio advenit: terra autem* (ominari ita de Societate liceat) *in æter- « num stat.* Volvitur et revolvitur hominis unius natu Societatis uni- « versæ tanta moles, moveri facilis, difficilis commoveri » (*Ibid.*, pag. 622). Si avverta di passata come questa sola considerazione basterebbe a giustificare Biagio Pascal e gli altri scrittori che attribuiscono alla Compagnia in solido i traviamenti de' suoi teologi e de' suoi casisti.

quenti; perchè l' errore del vostro predicatore produsse quello del provinciale; ed entrambi causarono il vostro, essendo voi (poveretto) destinato, quasi capro emissario, ad addossarvi le altrui magagne e persuaderle al deserto. E mirate che vago intreccio di bugie gesuitiche, che sono pure la parte più piccola del vostro fallo! Bugie del P. Tiberio, bugie del P. Antonio, bugie del P. Francesco. E che mirabile gradazione nel bugiare! Bugie a voce nel Padre predicatore, bugie a penna nel Padre provinciale, bugie a stampa nel Padre consultore ed ammonitore. Voi non amate il progresso che nelle bugie. E non è meraviglia, perchè le bugie si tirano l'una l'altra, come le nocciuole e le ciriegie, e chi ne dice una è forzato per coprirla ad aggiungerne dieci, l'una più bella dell'altra. Ma vedete ancora com'esse hanno corta coda e cattiva fortuna; giacchè queste poche pagine ch'io scrivo basteranno a mandare a monte le povere menzogne che avete accumulate e congegnate con tanto studio. Provatevi ad immaginarne qualcuna nuova; ma forse non ci riuscirete. Chè in fine in fine l'opinione pubblica non esiterà un solo istante tra la veracità vostra e quella degli Amministratori del Ricovero di Torino. Sono filantropi, dirà con tuono patetico il P. Sagrini, e quindi capaci di tutto. Capaci di tutto, quanto volete, reverendo Padre; salvo che di mentire arditamente come i Gesuiti.

Ma oimè, ora mi avveggo che non ostante tutte queste ragioni, io non ho fatto niente, perchè il tenero amore della Compagnia per gli ospizi dei poveri è provato vittoriosamente dal libro di un Gesuita, che sembra aver inteso per istinto profetico di giustificare un buon secolo fa l'Ordine illustre dalle recenti imputazioni. Voglio parlare dell' opera sulla Mendicità sbandita, scritta dal Padre Guevarre nel 1716 e testè ristampata in virtù di un' *pensiero*, che *diretto da un fine virtuoso fu fecondo di felici conseguenze* [1]. L'argomento che ne risulta contro le mie

[1] PELLICO, pag. 20.

asserzioni è così perentorio e terribile, che voi, Padre Francesco, tocco da un moto di generosa compassione, chiamate il mio caso *deplorabile;* nè sapete trovare altra scusa alla mia *scrittura palpitante di attualità*, che la sua data anteriore alla ristampa dell' opera composta dal Gesuita filantropo [1]. Amici miei, siamo spediti; imperocchè in che modo potremo sbrigarci dall' autorità formidabile del P. Guevarre? Per buona ventura il Padre Francesco medesimo viene in nostro soccorso, insegnandoci con una preziosa postilla che *dal P. Guevarre fino alla soppressione della Compagnia erano stati alla direzione generale degli Ospedali di Carità di tutto il Piemonte i religiosi di quella, fra i quali uno degli ultimi fu il P. Bruno di San Giorgio* [2]. Dite adunque francamente che i Gesuiti d'allora lodavano ciò che ora biasimano e vituperano, perchè ne avevano il monopolio. Lodano il grappolo dell' uva, se ci possono stender le branche; altrimenti lo sfatano come nocivo ed acerbo. Oh Gesuiti, Gesuiti! Tali siete oggi quali foste nei tempi addietro. L' interesse dell' Ordine è la suprema, anzi l' unica regola delle vostre censure e delle vostre lodi; onde oggi maledite ciò che ieri celebravate, fate plauso in un luogo a ciò che altrove mettete in abbominio, secondo che meglio vi torna per ampliare la vostra dominazione. Non che i Ricoveri dei mendici, ma e le scuole infantili, e gli altri instituti di beneficenza, e gli atenei, e i parlamenti e tutte le invenzioni della civiltà moderna, troverebbero grazia agli occhi vostri, se poteste averne il maneggio e guastarle. Ma siccome il vostro poco numero, l' incapacità, il disfavore che vi affliggono e il genio del secolo rendono questo sogno impossibile a verificarsi, voi movete guerra a quelle sante instituzioni, sia per togliere agli altri una gloria di cui non potete partecipare, sia perchè esse vengono indirizzate ad un fine contrario a quello che voi eleggereste, se fossero commesse alle vostre cure. Così, per cagion di esempio, voi vorreste avere il patrocinio

[1] Pellico, pag. 21. — [2] *Ibid.*, pag. 20, nota.

dei mendici, per eternare la mendicità loro; l'instruzione dei pargoli, per profondarli nell'ignoranza; il governo della plebe, per educarla alla viltà, alla superstizione, all'ignavia civile, e impedirla di uscire dalla miseria in cui giace. Quelli all'incontro, che voi per istrazio chiamate filantropi, non mirano mica a palliare i mali, ma sì a medicarli per quanto è fattibile; cercano di migliorare il povero, di forbire il rustico, d'instruire l'idiota, e di fare insomma che la plebe misera e rozza in popolo si trasformi. Ora ciò vi cuoce, ciò vi spaventa; e non potendo sottentrare all' ufficio per abusarlo, cercate di porlo in discredito e in vituperio. Si guardino adunque i buoni e generosi Italiani di lasciarsi illudere dalle lodi che questo o quel Gesuita può aver dato alle instituzioni salutevoli in altri tempi; o da quelle che taluno dei soci può dar loro anche oggi dove gli nasca speranza d'insignorirsene. Chi dubita che l'unità medesima e l'indipendenza d'Italia, e la lega italiana piacerebbe loro, se il Generale della Compagnia potesse averne il disponimento? Il Giansenismo stesso, contro cui i Gesuiti levarono e levano tanti romori, non che combatterlo, lo metterebbero in cielo, se lo avessero inventato, e fosse tale di sua natura, che potesse arridere ai loro disegni. Imperocchè pei soci politici non v'ha nè vero nè falso, nè giusto nè ingiusto, nè buono nè reo, nè santo nè diabolico, se non quello che è utile o nocivo al loro instituto. Tal è il Gesuitismo nudato degli abbigliamenti posticci ed ipocriti, di cui si cuopre. Strappategli la maschera, guardatelo in viso, e scoprirete in esso il più sordido e turpe egoismo, che siasi veduto giammai. Ora la maschera è tolta e il rimetterla non farà più gabbo a nessuno; quindi i susurri, i clamori, i rancori, le insinuazioni maligne, le melate o rabbiose calunnie, le grida, le furie, le disperazioni [1].

Chi voglia conoscere quanto gli odierni Gesuiti siano

[1] Curci! Curci!

disposti a favoreggiare i ricetti dei poveri e le altre opere indirizzate al bene della plebe e degli infelici, legga un' operetta, che non vide già la luce nel principio del secolo passato, ma nell' ottavo lustro del nostro [1], e che fu sparsa a centinaia di copie in Torino per industria di chi governa il convitto di san Francesco, confraternita notissima dei Gesuiti, della quale avrò occasione di parlare più avanti. Invano i censori si opposero all' introduzione e allo spaccio del libro infame; chè la setta e i suoi fautori, avvezzi a ridersi delle leggi e dei rettori, lo intromisero di straforo e lo mandarono attorno, vantandolo e celebrandolo come un capolavoro di sapienza evangelica; anzi il vostro P. Grossi, censore ecclesiastico a quel tempo in Piemonte, si frappose ad alcuni scrittori illustri, che vollero ribattere le scellerate ed empie dottrine di quel libello. E questa è la purissima fonte a cui attengono i vostri predicatori quei torrenti di rabbia, d' invettive e di bestemmie, con cui cercano di spegnere ogni favilla di umanità e di amore per coloro che piangono tra i popoli redenti dal sangue di un Dio. Or che giudizio farebbe il P. Guevarre di uno scritto, in cui si condannano *gli asili di mendicità, i lavori di pubblica beneficenza, il sistema carcerario, i ricoveri degli esposti, le casse di risparmio, l' instruzione popolare, gli asili e le scuole infantili,* e vengono qualificati, come invenzioni diaboliche? Ma che dico il P. Guevarre? Che cosa ne penserebbe il vostro capo e fondatore Ignazio di Loiola che era tutto viscere per gli sfortunati, che tanto si adoperò nel sollievo dei poveri per ogni luogo dove ebbe stanza e specialmente in Roma, e che primo ebbe il concetto e abbozzò la pratica di parecchie di quelle opere benefiche, che il P. Sagrini schernisce sotto nome di filantropiche [2]? E non che aspirasse a farsene bello e a gloriarne la Compagnia, avvertono i suoi biografi, che *acciocchè coll' esser di tanto utile agli altri, non fossero a lui altrettanto di gloria,*

[1] *Le illusioni della pubblica carità.* Lugano, 1837.
[2] Bartoli, *Vita di S. Ignazio*, II, 41, 44; IV, 18, 19, 20.

fondate che le avea e condotte a non mancar loro se non qualche apparenza d' estrinseco abbellimento, rassegnavale in altre mani, a fornirle di quel poco: affin che paresse tutta opera loro quella che in verità era sua. Essi ne avessero il nome e la gloria di fondatori, avendone già egli avuta tutta quella parte, che sola per sè voleva, cioè lo stento e la fatica, riuscitagli in alcune sì lunga e penosa, che ogni altr' uomo di punto minor cuore e zelo dell' onor di Dio che il suo, o non le avrebbe intraprese o subito abbandonate[1]. Si può immaginare un maggior contrapposto verso il fare attuale della Compagnia? Ignazio inventava nuove industrie di carità e ne ripudiava la lode: i Gesuiti moderni cercano di usurparne il merito agli altri, e se ciò non riesce, sfatano e vilipendono tutto ciò che non esce dalle loro mani. Ma se il libro del Guevarre non prova il loro zelo per la beneficenza ogni qual volta non siano sensali e procuratori, mostra bensì che conoscono il buono, sanno apprezzarlo all' occorrenza e farsene onore; onde tanto più sono colpevoli quando lo vituperano in altri e lo impediscono.

[1] Bartoli, *Vita di S. Ignazio*, IV, 3. *Avea S. Ignazio.... un bel segreto di spirito, in virtù del quale accordar le opere del suo zelo co' desiderj della sua umiltà: per tal maniera ch' elle, quanto al fatto e al merito in verità eran sue; quanto al nome e all' onore che ne seguiva paressero cosa altrui. Poichè dunque alcuna tale ne avea condotta all' intera perfezione, adoperandovi intorno quella prudenza e sollecitudine, quella pazienza e fatica, che si richieggono al dare il primo essere a cose malagevoli o grandi, massimamente se si formano o lievano su di pianta; compiutele sì che già si tenevano in piè da sè stesse, le appoggiava al governo altrui, con un tanto sottrarsene egli del tutto, che da quel punto in avanti non se ne tramettera più che se in nulla si appartenessero a lui. Così per l' una parte ne conseguiva quel ch' era tutto il fine dell' operar suo, la gloria di Dio e la salute de' prossimi; e per l' altra, il non tornarne punto di gloria a lui; non comparendovi dentro col nome, nè con verun atto di podestà, che ne conservasse memoria come d' autore. E di qui è provenuto l' essere poco meno che ito in dimenticanza, che sue fossero assai delle opere, le quali pur tuttavia fioriscono in Roma; come a dire la casa de' Catecumeni e quella degli orfani dell' uno e dell' altro sesso, il ricovero delle fanciulle pericolanti, e 'l refugio delle mal maritate, e simili, tutte sue: come pure altre di que' primi nostri, che si allevarono nella sua scuola, e ne imitaron l' esempio e seguiron lo stile* (Bartoli, *Italia*, II, 15).

Mi sono allungato intorno al fatto di Torino, parendomi che la discussione di tal punto mi permetterebbe di esser breve intorno agli altri articoli della stessa natura accennati nel precedente mio scritto. Imperocchè, chiarito che peso si debba dare alla vostra informazione e testimonianza per ciò che riguarda un caso avvenuto sui vostri occhi e nella patria vostra, se ne può inferire qual sia la fede che meritate circa il seguìto in luoghi meno vicini. Io accuso uno dei vostri predicatori più celebri di aver gridato in Genova contro le scuole infantili; e voi rispondete cattedraticamente in questi termini: *odi la pura e pubblica verità, cui non è da aggiungere o da togliere un iota*[1]. La vostra fiducia è davvero esemplare, Padre Francesco, e non si può negare che facciate ogni opera per meritarla. Voi credete che quando si ventilano le vostre narrative, l' ufficio della critica si riduca a sapere se si dee loro *aggiungere o togliere un iota;* vale a dire che versi intorno a qualche accessorio, e non anzi riguardi la sostanza del testo. Ora io vi dico che come voi impugnate il vero grossamente e totalmente rispetto alle cose di Torino, così fate altrettanto riguardo a quelle di Genova. Il fatto si è che il P. Ferdinando Minini, socio della Compagnia, e investito di molti carichi nella vostra casa professa di Genova[2], predicando nel 1838 ai fedeli di sant' Ambrogio nella detta città, *biasimò e condannò le scuole infantili, i ricoveri di mendicità, le casse di risparmio e tutti i trovati moderni, spacciandoli per sospetti di origine come nati in paesi protestanti, di fautori, perchè favoriti e promossi da persone irreligiose, di scopo, in quanto mirano a destare nuovi bisogni nelle classi popolane e distoglierle dallo stato loro; e conchiuse dicendo che se tali statuti fossero cose buone, gli Apostoli gli avrebbero inventati*. Eccovi il fatto succeduto in una Chiesa di Genova, dinanzi a una folta corona di uditori, e quindi notorio in quella città e di ricordanza ancor fresca, quando io ne feci men-

[1] Pellico, pag. 29.
[2] *Catal. soc. et offic. prov. Taur. Soc. Jesu, in an.* 1846, pag. 26.

zione; nè sebbene ora siano corsi otto anni, la memoria se n' è perduta, e qualunque Italiano che voglia chiarirsene potrà trovare colà un grandissimo numero di testimoni e autorevoli e imparziali. Nè l' animosità dei Gesuiti stette paga a questo assalto contro le benefiche scuole, perchè essi non sogliono contentarsi di far guerra colle parole; e tanto operarono con iniqui maneggi e raggiri che riuscirono per parecchi anni ad ostare che quelle attecchissero nella Liguria; e solo dal 1841 in poi cominciarono a fiorirvi a dispetto dei Padri, grazie alla generosità genovese che le provvide con private soscrizioni e allo zelo operoso di alcuni benevoli, fra' quali risplendono i nomi di Giacinto Viviani, professore illustre di clinica, e di Lorenzo Pareto, che oggi indirizza l' opera pia; uomo fornito *di senno italiano, candido, religioso, umile, premuroso e infaticabile per la causa dei poveri, lustro e splendore della patria*[1]. Tuttavia i Gesuiti non quetarono; e nel 1842 un altro predicatore del loro Ordine, sermoneggiando nella detta Chiesa, inveì più volte contro i benedetti asili, accusandoli di disamorare i figliuoli delle loro madri; ed elesse per proferire l'empia calunnia quel mese che i Padri sogliono consacrare a Maria, madre dei poveri e *consolatrice degli afflitti*. Tutti questi fatti sono pubblici e fanno chiaro che la guerra mossa dai vostri al pio instituto non si dee recare ad errore o trascorso individuale di questo o quel socio, ma ad un disegno ben concertato e comune alla Compagnia. Ora che risponderete a tutti questi fatti? Quello certo che replicaste al primo di essi, di cui solo feci distinta menzione nei Prolegomeni; cioè che i vostri oratori di Genova intesero d' insegnare che *a meritare innanzi a Dio mercede nella vita eterna, ed augurarne ogni maggior pro alla società, vogliono esser mosse e condotte dalla carità evangelica*[2]. Questa è appunto la ritortola trovata a proprio scampo dal P. Sagrini e dal suo provinciale; il che mostra che i

[1] *Delle scuole dei poveri nei giorni festivi*. Livorno, 1846, p. 5, nota.
[2] Pellicol, pag. 30.

vostri non sono molto ricchi d'inventiva nè anco in opera di bugie e di stratagemmi. Ora vedemmo che quanto al P. Sagrini, la ragione allegata non fu che un piastrello per coprir le brutture della sua omilia; dunque io ne conchiudo che altrettanto si dee giudicare del P. Minini; giacchè la medesimezza della scusa presuppone l'identità della colpa. E voi confessando la prima, riconoscete implicitamente la seconda; poichè, se in effetto il P. Minini non avesse menzionati gli asili dell'infanzia, voi avreste negato in termini precisi la mia asserzione, senza entrare in altro, e lasciate indietro le generalità dette dal predicatore, che fuori del primo caso non farebbero a proposito. Se poi gli ha menzionati, come dovete confessare, e confessate effettualmente, ciò solo lo mette in colpa; perchè in sostanza tanto è dire che gli asili di Genova sono indirizzati da gente irreligiosa, che non pensa alla *vita eterna,* quanto il biasimare chi non pensa alla vita eterna in proposito degli asili di Genova. Il P. Minini non si può dunque salvare, anche a detta vostra, dalla taccia di pubblico calunniatore, verso un'opera santa come gli asili, e i magnanimi suoi cultori; e fu anch'egli calunniatore in chiesa e al cospetto di quel Dio che nega *ai maledici il possesso del suo regno*[1].

Queste cose succedettero in Genova, che da parecchi anni ha acquistato il privilegio di essere in particolare il teatro dei vostri scandali. Non si vuol però credere che il privilegio sia tale, che gli altri paesi da voi occupati non abbiano parte alla stessa fortuna; onde dopo di aver parlato della città ligure in proposito degli asili, aggiunsi nei Prolegomeni quell'*altrove* che vi diede tanto fastidio, esortandomi ironicamente a toglierlo via, come *una giunta affatto inutile*[2]. Toglierò via l'*altrove* se ciò vi aggrada, e metterò in vece Torino e Novara; per mostrarvi che io non iscrivo a caso nè anco gli avverbi, e che fareste bene a non porre tanta fiducia nel lontano sog-

[1] 1 Cor., VI, 10. — [2] Pellico, pag. 29.

giorno dei vostri critici. Nè mancano altri luoghi d'Italia, in cui bandiste la croce all'instruzione dei bamboli; ma io non ne parlo, perchè non entro nei fatti, se la notizia che ne tengo non è bene specificata. Quanto a Torino vi ho già riferito il testo del P. Sagrini; il quale non avria stimata compiuta la sua diceria contro il miglioramento dei poveri adulti, se non l'avesse conchiusa detestando un'instituzione che provvede ai poveri in erba. Novara mi porgerebbe più di un fatto di questo genere; ma per esser breve e variare alquanto il mio tema, invece di citarvi qualche nuovo predicatore, vi allegherò un censore anch'egli nemico dei putti. Ben sapete che voglio parlare del vostro celebre P. Beorchia, il quale ne fece tante in quella provincia, che costrinse in fine il governo a dargli lo sfratto. Giacomo Giovanetti di Novara, chiaro in Italia e fuori come insigne giureconsulto, autore di molti lodati scritti e fra gli altri di un pregiatissimo discorso sulla condotta delle acque, e zelante amatore del pubblico bene, parlò nelle note apposte ad un suo discorso di Ferrante Aporti, fondatore degli asili lombardi, e commendò il re di Sardegna che aveva affidato a un tant' uomo il carico d'instituire e avviare in Torino una scuola di metodo a uso di quel primo insegnamento [1]. Il solo nome dell'Aporti fa spiritare i Gesuiti; onde il P. Beorchia, rettore del Collegio novarese e prefetto degli studi, licenziò il discorso per la stampa, eccettuando espressamente la nota elogistica. Parve strano che un censore letterario allargasse la sua competenza oltre i termini delle materie assegnategli, e interdicesse poche linee già autorizzate alla stampa dai censori ecclesiastici e civili. Un valente chierico tentò di rimettere il Gesuita in cervello; ma inutilmente; e in vece della chiesta licenza, ne riportò per conclusione una profezia: che *asili d'infanzia, ricoveri, instituti d'arti e mestieri, scuole metodiche ed altrettali invenzioni della carità moderna* (leggi

[1] *Documenti e schiarimenti*, IV.

filantropia) *andrebbero in dileguo*. Il manoscritto fu spedito senza maggior costrutto a Torino, dove la censura, signoreggiata anch' essa in quel tempo dai Padri, aveva interdetta di fresco la stampa di alcuni articoli favorevoli all' Aporti. Uno dei quali era opera d' Ilarione Petitti; che come tutti sanno è scrittore altamente generoso e benevolo, e uno dei lumi più cospicui di quel patriziato civile che sorge in Italia; onde può ritrarsi dal nome e dalla gravità dell' autore quanta fosse la temerità dei censori che ripudiavano il suo scritto. E anche gli altri componimenti reietti erano lavoro di penne degnissime. Quest' ultima prova fece chiaro il Giovanetti che mentre il re di Sardegna accarezzava e onorava pubblicamente il venerando Lombardo con segni di speciale fiducia e benevolenza, i Gesuiti osavano impedire che si stampasse una parola in sua lode. Ne scrisse al re e n' ebbe un onorato rescritto favorevole alla stampa. Ma che? Il giornale dell' Iride vuol ristampare la benedetta nota col testo; ed eccoti che il P. Beorchia rinnova il divieto, e non si fa scrupolo di sentenziare indegne all' impressione alcune pagine già date fuori per cenno speciale del principe. L' insolenza era troppo grave da poter essere comportata, e il vostro P. Beorchia perdette prima la censura usurpata, e poi la residenza; perchè a malgrado che gli fosse tolto l' ufficio, egli continuava ed esercitarlo, costringendo colle minacce i tipografi ad assoggettargli le opere destinate a veder la luce. Or che direte, Padre Francesco, della tenerezza del P. Beorchia per gli asili dei pargoli e le altre opere di beneficenza? E del modo edificante e modesto in cui l' esprimeva e la praticava? Non vi par egli che fosse viva e ardentissima, poichè per isfogarla si aggiudicava un potere che non gli competeva, e violava i regii comandi? E osava cassare in un certo modo la sovrana sentenza? Replicherete che la materia era di poco rilievo: ve lo concedo; ma appunto perchè vi sfrontate e tal segno nelle minuzie, si può conoscere di che sareste capaci in cose più gravi. Ovvero anche qui impugnerete la ve-

rità dell'accaduto? Badate bene prima di arrischiarvici; perchè nella storia che vi ho raccontato interviene tal nome, con cui non vi consiglio di fare a fidanza. I fatti avvenuti da qualche tempo in alcune parti d'Italia dovrebbero insegnarvi che il P. Beorchia non è buon profeta, e che nelle cose menome come nelle grandissime la giustizia di Dio ha talvolta per foriera ed apparecchiatrice quella dei principi.

Le testimonianze del Minini, del Sagrini, del Beorchia e degli altri che si potrebbero aggiungere sono però d'avanzo per isvelare i sensi e le disposizioni della Compagnia verso le scuole filantropiche dei fanciulli; perchè in ogni caso è sufficiente la vostra. Singolar cosa! L'avversione che voi portate a quella pietosa industria di carità è così mortale, che voi non potete dissimularla, anche quando l'interesse della vostra causa dovrebbe indurvi a far mostra di contraria disposizione. Tanto che voi amate meglio di perdere il piato e incorrere in manifesta vergogna, che di favorire con una parola di lode o almeno di approvazione le abborrite scuole; e imitate il P. Sagrini, che per non far vista di commendare dal pulpito il Ricovero dei mendici, amò meglio di vituperarsi, rivocando la pattuita dichiarazione. State a vedere che oltre il quarto voto in pro dell' ubbidienza voi ne fate un quinto contro la filantropia e la beneficenza; chè altrimenti il vostro procedere mi riuscirebbe quasi inesplicabile. Il lettore ne giudicherà dalle vostre parole. *La bontà*, dite voi, *e l'utilità delle scuole infantili dee giudicarsi parte dai principii astratti, che determinano il loro scopo e i loro metodi, parte dall' esperienza, che siane stata fatta in diverse circostanze. Ma questo giudizio giungerà difficilmente oltre i limiti del probabile; onde per qualsiasi parte inclini o in favore di esse scuole, o a volerle dannare, non sarà mai ABSQUE FORMIDINE ERRANDI. Perciò quanto devo rispettare l'altrui giudizio probabile, che può opporsi al mio, altrettanto devo andar lento a deporre il mio, finchè mi resta a temere probabile illusione dalla parte*

opposta[1]. La sostanza di queste parole si è che il reputar buone ed utili le scuole infantili, è un' *illusione*, secondo il vostro parere; e che voi permettete solo ad altri di sentire il contrario, in quanto, come buon Gesuita, non potete contendergli il diritto di essere probabilista. A questo ragguaglio i difensori delle povere scuole stanno freschi; come quelli che non possono perseverare nel loro parere se non sotto condizione di rendersi probabilisti, cioè Gesuiti. Ma il peggio si è che a voi, benchè Gesuita, non soffre l'animo di professare il probabilismo su questo articolo; e amate meglio, *formidine errandi*, di appigliarvi al partito più sicuro, mandando al diavolo gli asili degl' innocenti. Tal è la conclusione risoluta che voi abbracciate per vostro conto e suggerite agli altri in ordine alla pratica; benchè lasciate in pendente il problema speculativo, con magra consolazione di quei piccolini, ai quali dee rilevar molto poco che la loro educazione si possa difendere in parola ed in carta, e si abolisca in effetto. E non contento di esporre il vostro giudizio, v' ingegnate di corroborarlo colle ragioni, e di persuaderlo al lettore; insinuando che i fautori delle scuole infantili possano essere guidati da prave intenzioni, e cerchino perciò di *sottrarle dagli occhi e dalle cure del pastore*, cioè dei vescovi cattolici[2]. Qui si vede la solita arte e malignità della setta, onde siete costretto a rendervi interprete; perchè da un lato tentate d' ingraziarvi l'episcopato, di cui il Gesuitismo è il più fiero nemico, mostrandovi sollecito dell' onore e ossequente all' autorità di esso; e dall' altro lato gli mettete le scuole dell' infanzia in sospetto d' irreligiose e spargete un dubbio, che quando si avesse per fondato, basterebbe senz' altro a riunire tutti i buoni cattolici in un solo parere per combatterle e sterminarle. E siccome tutto il discorso versa su quelle di Genova; il vostro dire, benchè suoni in termini generali, viene a colpirle specificatamente; perchè

[1] PELLICO, pag. 33. — [2] *Ibid.*, pag. 84.

quando voi le teneste per buone davvero e devote al *pastore*, le avreste espressamente eccettuate dal vostro dubbio universale. La censura che fate dei liguri asili non potrebbe adunque essere più precisa, benchè espressa in termini obliqui; e il peso di essa è ancora accresciuto dagli aggiunti; conciossiachè voi ci date opera, mentre l'assunto vostro vorrebbe che pigliaste la difesa di quello che riprendete. Ma voi a effetto di purgare un vostro socio dalla taccia di averle offese, le assalite per conto proprio; e incorrete nella stessa colpa che volete in altri giustificare; il che mostra fino a che segno arrivi la vostra rabbia verso di quelle, e che giudizio ne portereste, se aveste più libero il campo. Ora io non penso che vogliate tener per ingiusto o inverosimile il supporre che il P. Minini abbia parlato dal pulpito di sant' Ambrogio in termini sostanzialmente conformi a quelli che voi usate scrivendo nella vostra cella; giacchè è troppo ragionevole a credere che il linguaggio del cliente sia conforme a quello del suo avvocato. Anzi egli è naturale il pensare che il vostro confratello, improvvisando dal pergamo, e adoperando lo stile proprio degli oratori, siasi servito di termini meno assegnati dei vostri; e che rapito dall' estro, acceso dallo zelo, trasportato dall' impeto della sua facondia, la censura abbia potuto pigliar la forma di un' invettiva. Tanto più che non avendo egli, come voi, a difendere un suo collega dall' aggravio di professare la propria opinione, poteva esprimer questa più schiettamente; e non era stretto da quei ritegni, nè rattenuto da quei riguardi, che resero alquanto impacciata la vostra aringa. Voi vedete dunque che per mantenere l'accusa mossa al P. Minini, mi basta il supporre ch' egli abbia discorso presso a poco nel modo che voi fate, solo aggiugnendo al vostro stile geometrico i fiori della dicitura, le capestrerie della rettorica e i fulmini dell' eloquenza. Di che infatti fu egli accagionato? Di aver vilipese le scuole infantili e calunniati i lor protettori. Ora voi disapprovate le prime, insegnando che in pratica

bisogna guardarsene, *formidine errandi,* come da un' *illusione probabile;* e calunniate i secondi, insinuando il sospetto che tirino le dette scuole ad empio proposito, e che perciò *vogliano sottrarle dagli occhi e dalle cure del pastore.* Dunque io non fo alcun torto al P. Minini, imputandogli di aver perorato come voi scrivete; e voi dovete ringraziarmene, sì per l'onore che vi torna dall' esservi riscontrato con sì valente oratore, sì pel fregio che risulta a tutto l'Ordine da tal mirabile consonanza di sensi e di dottrina ne' suoi figliuoli. Per mettere più in chiaro il mio concetto, permettetemi che lo esemplifichi, provandomi a rifare lo squarcio oratorio del vostro predicatore sul testo che voi mi somministrate. Ben s' intende che io non vo' gareggiare col P. Minini di facondia e di eloquenza; onde fate conto di leggere un brano di Cicerone o di Demostene voltato nello stile umilissimo di un paroco di campagna.

« Signori, la quistione delle scuole infantili è difficile a definire : chi la vuol bianca, chi la vuol nera : chi approva tali scuole, chi le condanna. A me pare che le due sentenze siano in teorica egualmente probabili. *In dubiis libertas.* Ma ben sapete che in pratica si dee seguire il partito più sicuro. Non ignoro che i Gesuiti sono accusati di professare e insegnare la dottrina contraria; ma questa è una calunnia. Sapete chi ha inventato il probabilismo? Sono i Giansenisti. Ora, tornando al proposito, dico che trattandosi dei vostri marmocchi, non dovete esporli al pericolo di diventare dei paterini in erba. Non è già che io pensi male dei promotori delle scuole infantili; il cielo me ne guardi; anzi sono disposto a farne il panegirico; e stamperei proprio un libro per giustificarmi, se altri mi accusasse di poco rispetto alle signorie loro. Ma soggiungo per modo di un semplice presupposto, che quando essi fossero lupi mascherati da agnelli, potrebbero usar l'abbicci per infettare la teologia dei bimbi. Il pericolo è grave e non da sprezzare, come vedete. Conchiudo adunque che chi loda le scuole infantili fa bene,

ma chi le lascia stare fa meglio; *perchè io temo probabile un' illusione dalla parte* dei primi. Tuttavia io non oso decidere, *formidine errandi*. Voi mi avete inteso e il cielo vi benedica. »

Che ve ne sembra, Padre Francesco? Non vi pare che tale stampita sia bastevole a screditare le scuole infantili? A metterle in sospezione degli uomini religiosi e del popolo? A dissuadere i padri e le madri di timorata coscienza dal mandarvi i loro figli? Sovrattutto se supponete che il discorso sia stato lumeggiato coi vivi colori e sollevato colle sublimi figure del P. Minini? D'altra parte io ho fatto parlare questo oratore nei termini più moderati, e per farvi piacere mi dilungo dalla storia; giacchè egli è certo che il Gesuita parmigiano non si contentò di esprimere un dubbio e inveì risolutamente contro le scuole infantili, spacciandole per viziose e nocive. Io sarei dunque curioso di sapere come farete a giustificarlo, dovendo prima far l'apologia di voi medesimo, se non volete che il causidico sottentri in luogo del reo. Ricorrerete forse per ultimo scampo al vostro marchese? In verità che io l'aveva dimenticato, e il lettore vi saprà qualche grado che mel facciate tornare a memoria. Udiamo adunque la sua dichiarazione. « Una persona « mossa dal discorso di lui » (cioè del. P. Minini) « si « era astenuta dal contribuire una non so qual sovven- « zione. Ma uno dei sindaci, il marchese Gian Luca Du- « razzo, uomo che progrediva coi lumi, e benemerito « della patria, *di grazia*, domanda, *è stato a codesta pre-* « *dica chi riferisce il danno avvenutone?* Eccellenza, no « veramente, risponde que' che avea mosso la querela, « ma ho inteso a parlarne a questo modo. *Or bene*, ripi- « glia il savio signore, *io l'ho udita tutta, e non ho in-* « *teso parola contro le opere di beneficenza; ma solo, che a* « *meritarne innanzi a Dio mercede nella vita eterna, ed au-* « *gurarne ogni maggior pro alla civil società voglion esser* « *mosse e condotte dalla carità evangelica*. E così fu dissi- « pato con la più chiara e pubblica ed autorevole testi-

« monianza ogni sospetto, in che l'illustre consulta po-
« tesse esser trascinata dalle dicerie sparse in città [1]. »
Voi confessate adunque che la città, cioè il maggior numero dei cittadini, aveva un' opinione diversa da quella del marchese; e benchè io porti molto rispetto ai gentiluomini *benemeriti della patria*, e avvezzi a *progredire coi lumi*, tuttavia vi confesso che, trattandosi di un fatto pubblico, antepongo la testimonianza di molti, ancorchè fossero popolani, a quella di un solo individuo, benchè sia patrizio, e se occorresse, di sangue regio. Imperocchè in proposito di cervello, di occhi e di orecchie, i privilegi del lignaggio non contano; e in tutti i tribunali del mondo, che si governano a ragione e giustizia, e non ad arbitrio, si fa più caso, *cæteris paribus*, di due testimoni ignobili, che di un solo nobile, quand' anco la sua schiatta fosse più antica di quella degli Orpeliani. Tanto più che l'egregio marchese avea, si può dire, il Gesuitismo piantato in casa; chè la sua moglie, il suocero e la suocera erano sviscerati dei Padri e addetti alle loro congregazioni; ed egli era tenerissimo della suocera, del suocero e della moglie; onde ben vedete, che stante questo intreccio di tenerezze e di svisceratezze, il suo parere non potea essere molto imparziale. Nè perciò lo accuso di aver mentito; perchè mediante qualche piccola restrizioncella mentale il suo discorso si può ridurre a tal senso che non ne scapiti il vero. Anzi a questo effetto basta pure il sapere interpretare i vocaboli. Che cosa infatti attesta il marchese? Ch' egli *non ha inteso parola contro le opere di beneficenza*. Ora chiedete al P. Sagrini, se *le scuole infantili, i ricoveri di mendicità, le casse di risparmio e tutti i trovati moderni* siano opere di beneficenza; egli si meraviglierà della vostra ignoranza in grammatica, e vi dirà che sono opere di *egoismo filantropico*. Domandatene il P. Bresciani vostro antico provinciale, e ne avrete in risposta che sono malefizi e non benefizi. Interrogatene tutti gli altri pre-

[1] PELLICO, pag. 30.

dicatori dell' Ordine e vi diranno che tali opere sono dannose e partoriscono quei mali, di cui toccammo già qualche saggio. Chiedetene infine l' autor di Lugano, ed egli v' insegnerà che tali trovati sono *invenzioni diaboliche*. Or come il malefizio e l' egoismo si posson chiamare beneficenza? Come può, verbigrazia, chiamarsi benefica l' instituzion degli asili, se raffredda nei fantolini l' affetto per le loro mamme? Che se tali opere fossero davvero benefiche, come potete supporre che i vostri le rigetterebbero? Se già non volete che gli uomini del secolo decimonono abbiano scambiato il significato dei nomi, come i coetanei di Sallustio. Aggiugnete che l' arrota intorno alla *mercede nella vita eterna*, è uno di quei tratti luminosi, che spandono su tutto il contesto una vivissima luce; perchè essa richiama allo spirito la teorica gesuitica, che non accade qui replicare. Dunque il discorso del marchese fa più per me che per voi; o alla men trista è ambiguo e non fa per nessuno dei due. E in tal caso che fare, se non interrogare il marchese, pregandolo a spiegar meglio il suo sentimento? Io ci aveva pensato sin da principio, e scrissi a Genova a tal effetto. Ma sapete che cosa mi fu risposto? Mi fu risposto che il povero marchese era morto da cinque anni. Il fatto mi riuscì incredibile, parendomi troppo strano che si possa allegare per testimonio un defunto. Riscrissi, e mi venne ripetuto che il marchese Gian Luca Durazzo ai ventisei di dicembre del mille ottocentoquaranta si addormentò nel Signore. Tant' è, Padre Francesco, quell' *uomo benemerito della patria, che progrediva coi lumi*, un lustro fà se ne andò in paradiso; e voi lo citate oggi in giudizio per convalidare le vostre ragioni. Per ismentire i fatti pubblici da me accennati, voi vi passate di testimoni e pretendete che si creda alla vostra parola: solo in un caso mutate stile, e proferite l' autorità di un *savio signore;* ma in vece di cercarlo in città, lo pigliate nel camposanto. Credete forse che, se io volessi imitarvi, sarei impacciato ad allegarvi molte attestazioni contrarie dello

stesso genere? E che il sepolcro sarebbe meno eloquente per me che per voi? Ma io non potrei risolvermi a far ridere nè alle mie spese, nè a quelle dei morti onorandi, abusando a ludibrio del loro nome. Ora che debbo io pensare del fatto vostro? Che siate stato ingannato grossamente dai superiori? Ciò mostrerebbe quanto siate bene informato, e perito nel ventilare e pesare le informazioni. Ovvero che abbiate voluto ingannar me, confidando di potervi riuscire, atteso la mia lontananza? Se dovessi crederlo, ne arrossirei per conto vostro. Ma io voglio attenermi al presupposto più favorevole, e vi confesso che trovo piacevolissimo il pensare che i vostri baccalari vi abbiano dato ad intendere che un uomo *progrediva*, perchè era basito. Cosa del resto pianissima e naturale nel gergo della setta; perchè chi chiama egoismo la filantropia, e reputa dannosa la beneficenza, può ben collocare il progresso nella morte.

Resterebbe ora a disaminare per quali ragioni effettive regni tra i Gesuiti un sì concorde e costante furore verso le pietose scuole; alle quali augurate un novello Erode, che sfoghi le sue rabbie contro quei miserelli, già iniziati alla pulitezza, ricacciandoli nel fango ove nacquero. Ma il fine dei Padri è quel medesimo che gli anima contro gli altri instituti benefici; e sarebbe inutile il ripetere le cose dette. Quanto alle ragioni apparenti, cioè ai pretesti, il P. Minini e il predicatore più recente ce ne hanno sciorinate alcune bellissime, che giova almeno accennare. Le scuole infantili, dicono essi, spengono nei figli l'affetto verso le loro madri. Oh come, se tale affetto instillato da natura, viene accresciuto dalla buona educazione? Come dunque la disciplina morale degli asili può diminuire la pietà figliale invece di avvalorarla? Credete forse che un ragazzo male allevato faccia miglior prova di uno che sia bene instituito? O che l'amor figliale in lui si vantaggi dallo star tutto giorno appeso al collo o appiccato alla gonna materna? Anzi un putto che venga su in questo modo riesce per ordinario un mal vizio. E quando ciò

non fosse, come volete che nelle classi povere le madri obbligate a faticare e rusticarsi da mattina a sera possano aver cura dei figli? Sentite un'autorità assai più credibile della vostra. « È palese l'utilità com' è palese il bisogno. « *Io sarei all'estrema disperazione,* esclamava una madre, « *senza il benefizio delle scuole infantili.* Nè potrebbe « essere altrimenti la cosa, perchè nel mattino va ella « comprando frutta, verdura od altro per vendere nel « giorno. E chi custodirebbe i suoi figliuoli? Si vedreb- « bero nelle contrade immalsaniti, illaiditi, in seno alla « corruzione ed alla malizia [1]. » La cura poi dei Gesuiti per la pietà figliale è più che sospetta; perchè, come vedremo, l'affievolimento di questa sacra affezione è uno dei propositi ed effetti infallibili della educazione gesuitica. Tanto che i Padri attribuiscono alle scuole infantili i vizi delle proprie; e danno loro tal carico appunto perchè non lo meritano; che se lo meritassero davvero, sarebbero più benigni verso di esse. — Ma *le scuole infantili, i ricoveri di mendicità, le casse di risparmio e tutti i trovati moderni* sono sospetti, perchè nati in paesi protestanti. — Io vorrei, se osassi, pregare il P. Minini a provar coi fatti la sua sentenza; perchè la mia scarsa erudizione mi fece sinora credere, che tutti o quasi tutti gl'instituti filantropici abbiano avuta una culla cattolica, non solo per l'idea sostanziale e generativa di ciascuno di essi, ma eziandio avendo rispetto ai primi tentativi fatti per effettuarla; e che i protestanti abbiano per lo più contribuito solo a perfezionarli, o a dar loro il nome che hanno presentemente. E toccando soltanto delle scuole infantili, chi non sa che il primo padre di esse nell'età moderna è il fondatore delle Scuole pie? Laonde il Giovanetti chiamò appositamente l'Aporti *il Calasanzio di Cremona* [2]; e anche innanzi al santo Aragonese, e perfino nel medio evo si ravvisano dei saggi d'infantil tirocinio indiritto a religione e a cultura; concetto così naturale

[1] *Delle scuole dei poveri nei giorni festivi*, pag. 6.
[2] *Documenti e schiarimenti*, IV.

ai popoli cristiani, che il merito non consiste nel trovarlo, ma nell'effettuarlo. Ma io me ne rimetto alla erudizione storica del P. Minini: solo non vorrei che impegnandosi a provar l'assunto, mettesse in sospetto la propria ortodossia presso i suoi uditori; i quali udendolo attribuire agli eretici il privilegio di aver creati gl'instituti di beneficenza, che più onorano la civiltà coetanea, potrebbero bonamente credere ch'egli sia un paterino occulto; e in tal caso starebbe fresco. Ma anche data l'origine eterodossa di quelli, gli si potrebbe obbiettare che ciò non pregiudica alla bontà loro; perchè le instituzioni si debbono considerare in sè stesse e non misurare dal merito degli autori. Tanto più che sebbene i protestanti siano divisi dalla Chiesa ed errino nella fede, non lasciano però di consentire coi cattolici in una parte delle loro credenze, specialmente intorno a quelle materie che alla morale appartengono: si trovano fra di loro molti uomini eccellenti, che onorerebbero il cattolicismo, se fossero arrolati sotto le sue insegne; e io ne conosco parecchi, che, verbigrazia, si farebbero scrupolo di stampare un libro gremito di bugie e di calunnie. Ora bisognerebbe vedere se le opere filantropiche siano nate da quelle opinioni, intorno a cui i protestanti sono eretici, e per industria di coloro, che disonorano la loro setta; ovvero se hanno avuto principio dai residui della dottrina cattolica e da quegli uomini onorati, il cui errore è piuttosto una sventura fatale di nascita, di allevamento o di fortuna che un effetto di libera elezione e di malizia. L'ultimo caso mi sembra più probabile del primo; perchè i maliziosi non sogliono occuparsi di filantropia, e le imprese di questa sono un'applicazione della morale che tutti i Cristiani professano in comune, non degli articoli dogmatici di Ginevra e di Augusta. Lo stesso nome di opere benefiche ha un suono più cattolico che protestante, e non ricorda il domma di coloro che giustificano l'uomo colla fede spogliata del corredo di quelle. Quanto a dire che i trovati filantropici siano cattivi solo perchè fiori-

scono presso i popoli partiti dalla Chiesa, la conclusione mi par temeraria anche per un Gesuita; poichè a tale stregua dovremmo rigettare l'Evangelio e il decalogo, le cui massime sono più rispettate da alcune nazioni eretiche, che dai casisti della Compagnia. Ciò mi ricorda la storiella di quel servitore guascone, che avendo ai tempi della Lega francese udito dire da un predicatore (forse gesuita) che per salvarsi era d'uopo fare in tutto il contrario dei Calvinisti, intese la sentenza a rigore, e diventò un ladro, perchè il suo padrone ugonotto era un galantuomo. Vorrà forse il P. Minini pigliarsela colle macchine a vapore solo perchè furono in gran parte un trovato dei protestanti, e applaudire al mal francese, perchè fu *inventato* dai popoli cattolici?

Ma i fautori delle opere filantropiche sono irreligiosi. — Forse sono tali in quanto le favoreggiano? Qui stà il punto. Io mantengo che l'uomo empio, che crede alcun vero o fa qualche bene, nol crede e nol fa come empio, ma come religioso, anzi, a dir giusto, come cattolico; e che non porgerebbe fede all' uno, nè darebbe opera all' altro, se fosse empio perfettamente. L'interdire dunque le opere benefiche agl' increduli è quanto il vietar loro di mitigare l'incredulità propria e di apparecchiarsi, accostarsi a quelle credenze che non ammettono, e a quel Dio, di cui il vero ed il bene sono un rivolo e un' effigie; è quanto il volere che miscredano affatto, e agli errori dell' intelletto aggiungano la corruttela del cuore, l'egoismo e la perversità delle azioni. Il disegno è orribile e solo un Gesuita può aver coscienza per farlo e fronte per proferirlo. Lascio stare che l'accusar di empietà i partigiani di tali instituti universalmente, sovrattutto in Italia, è una calunnia manifesta. — Ma questi nocciono, perchè destano nuovi bisogni nelle classi popolane e le distolgono dallo stato loro. — Di quali bisogni parlate? Se intellettuali e morali, voi fate l'elogio di ciò che volete criticare; perchè il destare tali bisogni nella plebe è un nobilitarne l'indole, migliorarne i costumi,

perfezionarne l'animo, ingentilirne la vita. Se materiali, vi nego che la filantropia susciti bisogni nuovi e fattizi: essa serve bensì ad appagare i bisogni naturali ed antichi. Fra questi bisogni sacrosanti vi ha quello di condurre senza dolori e stenti la vita; e a ciò mira la filantropia operosa, procacciando di rendere più agiata e tollerabile la condizione della misera plebe. Voi all' incontro vorreste che ella penasse e soffrisse in eterno. Spietati! Voi vorreste che il ricco dopo una vita menata nelle voluttà e nell' ignavia, mediante i sudori del popolo, non pensasse nè anco morendo a una tarda restituzione, e invece dei poveri lasciasse eredi i Gesuiti delle proprie fortune, affinchè essi possano scrivere contro la plebe assiderata e famelica, ben pasciuti e provvisti nelle loro celle. Si può immaginare un egoismo più crudele del vostro? Falso è poi che la plebe migliorandosi si distolga dal proprio stato; chè l'esperienza universale prova il contrario. Vero è bensì che la crescente cultura agevola a molti plebei il modo di salir bel bello pei vari gradi della scala sociale; e questo, non che essere un inconveniente, è un pregio del nostro vivere moderno, e fino ad un certo segno è condizione perpetua di ogni vivere comune; perchè la plebe in tutti i tempi è il semenzaio del popolo. La dottrina dell' immutabilità degli stati conduce agli ordini delle caste; ed è immorale, innaturale, assurda, contraria ai dogmi e alle leggi del Cristianesimo. Se Iddio avesse voluto metterle in atto, plasmando l'umana natura, non avrebbe variate le vocazioni, ponendole spesso in disaccordo col fato della nascita e della fortuna. Questo disaccordo è divino, perchè naturale e salutare, perchè è il principio di quel moto incessante e perenne, che agita la nostra specie, ne svolge le attitudini e le potenze recondite, la guida verso il termine che la Providenza le ha prescritto, e fa parte integrale della vita del mondo. Non perciò si ha da temere che venga meno la condizione plebeia, in quanto è necessaria al vivere civile, giacchè in virtù di quello stesso moto, ella acquista da un lato

ciò che perde dall' altro, e mediante il libero conflitto dei contrari la vita comune si preserva. Succede bensì che tal condizione si migliora; e ciò, non che essere un male, si dee recare a vantaggio. Imperocchè gli stati degli uomini non sono in sè medesimi nè grandi nè piccoli, nè nobili o vili; ma tal è ciascuno di essi, quale l'individuo che l'occupa e lo esprime. Quindi è che l'uomo grande, come diceva un grandissimo antico [1], ha virtù di nobilitare anco i piccoli carichi, perchè se il grado prova l'uomo, non è men vero che l'uomo prova e qualifica il grado; e questo antico è Epaminonda, che dopo di aver vinto a Leuttra e liberata la patria accettò in essa e rese illustre l'ufficio umilissimo di telearca. Che se oggi le arti e i mestieri dei meccanici son tenuti bassi e vili, ciò nasce dalla rozzezza e abbiezione di coloro che gli esercitano; onde quando la plebe sarà meglio instituita e raffazzonata, le occupazioni, in cui ella si travaglia, piglieranno un altro aspetto e verranno in istima. Dicasi adunque che la filantropia non mira già a distogliere le classi popolane dal loro stato, ma sì a sollevarlo e nobilitarlo; e si dirà il vero a grande onore di quelli che apparecchiano la mutazione, e a grande infamia dei Gesuiti che le si attraversano. — Ma in fine in fine se gl' instituti filantropici fossero buoni, gli Apostoli gli avrebbero inventati. — Questo è l'ultima e più terribile obbiezione del P. Minini; alla quale io non saprei altrimenti rispondere che ritorcendola contro l'opponitore. Imperocchè posto il principio che gli Apostoli abbiano dovuto inventare ogni cosa buona, ne segue per diritta conseguenza che la Compagnia non è tale, o che gli Apostoli gravemente peccarono a non curarsi di metterla al mondo. E il mio argomento mi pare ancor più calzante di quello del Padre; perchè a buon conto gli Apostoli si possono scusare di non aver trovati i ricoveri, gli asili, le scuole e simili faccende di avanzata cultura, come non

[1] Ap. Plut., *De præcept. ger. reip.*, 15.

inventarono la bussola, il telescopio, la stampa e non rinvennero il nuovo mondo; dove che per riguardo alla Compagnia, sodalizio prettamente religioso, tutto santo e necessario al bene della religione e della Chiesa, come si sa da ciascuno, l'ommissione apostolica è un peccato più difficile a giustificare. Come mai un valente oratore, qual si è il P. Minini, ha potuto trovare nel suo cervello un fascio d'inezie così ridicole per difendere una causa indegna? Ma il vero si è che le non sono sua farina; e chi voglia chiarirsene osservi la data. Egli fece la sua famosa predica nel 1838, cioè un anno dopo ch'era uscito alla luce in Lugano il libro già menzionato sulle illusioni della carità pubblica. Ecco la fonte, a cui attinse le sue invettive; e la stessa rassegna che fece dei vari trovati filantropici, senza ommettere le *casse di risparmio*, il dimostra. Nè egli fu il solo che si abbeverasse all' impura sorgente; chè d'allora in poi cominciò appunto a regnare tra i nostri predicatori lo scandaloso vezzo di gridar dal pulpito contro la filantropia e i filantropi. Tali sono i santi Padri, che voi eleggete per guida, e i manuali che fate studiare ai creati dell' Ordine. Per apparecchiarvi a predicar degnamente la divina parola voi ricorrete alle inspirazioni di tali libri, che si dovrebbero chiamare scellerati ed empi, se l'insigne stupidità degli autori permettesse di parlarne, qualificandoli seriamente.

Se i ricoveri dei mendici e le scuole puerili vi hanno impacciato, egli è naturale che i battelli a vapore, le strade ferrate ed i feudi vi diano qualche fastidio. Anche in questo proposito voi parete un pulcin nella stoppa, e vi aiutate alla meglio cogl'imbrogli e coi diverticoli; ma inoltre ci regalate un bellissimo squarcio di un vostro predicatore, e fate cenno di alcuni fatti che io ignorava. Vedete che pericolo si corre da chi non ha la coscienza netta. Si corre pericolo di svelare le magagne occulte; perchè i colpevoli son sospettosi e credono facilmente che altri alluda parlando alle loro pecche; onde spesso si scuoprono e si accusano da sè medesimi. Il che è accaduto

a voi, interpretando a sproposito alcune parole de' miei Prolegomeni, che miravano ad altro, come vedrete. Non crediate però che io ve ne sappia male; anzi vi ringrazio di avermi appreso che le orazioni liguri e subalpine ebbero il loro riscontro, e quasi l'eco, in Sardegna; con questo divario però che in terra ferma e nelle città popolose la vostra eloquenza s'infiamma contro le scuole e gli ospizi; laddove tra le onde salse essa piglia più volentieri di mira i veicoli a vapore. Vero è che stando alla vostra relazione l'omilia sarda fu innocentissima, come quella che intese a provare una verità altamente ortodossa, cioè che le strade ferrate non sono per sè stesse meritevoli di vita eterna. Ma siccome noi siamo già avvezzi all'uso assai temporale che i vostri oratori sogliono fare della vita eterna, questo solo tratto ci autorizza a pensare che il vostro predicatore del Tirso non sia stato più savio ed evangelico di quelli del Po; e che come questi non fanno grazia ai poveri e ai putti, se non vanno in cenci e non porgono la palma allo staffile, così quegli non l'abbia perdonata alle strade e ai battelli, se non sono a ciottoli ed a remi. La conghiettura poi si avvalora se si ha l'occhio alle vostre industrie oratorie; perchè cominciate a fare un magnifico elogio dei Sardi, non so a che proposito, se non è già per rappattumarvi con essi e far loro dimenticare le vostre prediche. *Fra le lodi ben meritate,* dite voi, *di quel popolo generoso che è il popol sardo, gli si attribuisce quella di non avere nè uso nè idea della bestemmia*[1]. La lode non potrebbe essere più sperticata, perchè toglietc ai Sardi, non solo la pratica, ma eziandio l'*idea* del male; privilegio, che dai bambini in fuori, non si trova in alcuno spirito ragionevole, senza eccettuare Iddio medesimo. Ma questa considerazione non vi dà fastidio, e per compiere il panegirico dei Sardi, riferite alcune parole dette da un vostro predicatore a quegl' isolani. *Non cesseremo*, esclama l'eloquente oratore, par-

[1] Pellico, pag. 21.

lando al popolo generoso, che non ha l' uso nè l' idea della bestemmia, *non cesseremo dal gridare in grazia dell' anima vostra e del vostro onore BANDO ALLA BESTEMMIA, bando ad ogni vizio che avesse a trarre la divina maledizione sopra questa terra e a frustrare le mire benefiche di chi lavorava alla vostra felicità* [1]. L' esortazione è certamente bella e morale in sè stessa, ma nuoce alla lode che date ai Sardi; perchè d' ora innanzi, avendo udita la predica contro la bestemmia, non potranno più vantarsi di non aver l' *idea* di questo vizio. Ma anche ciò non vi dà noia; e fatto questo preambolo, passate exabrupto dai Sardi a me e conchiudete in tuono di trionfo : *è egli questo a tuo modo d' intendere un maledire le nuove strade dell' interno e i Vapori e con essi il felice impulso, che sveglia la Sardegna all' attività del commercio* [2] ? No sicuramente. La sola cosa ch' io intendo, Padre Francesco, nel processo del vostro discorso si è che gl' interlocutori di Esopo (perdonatemi) connettevano meglio di voi. Voi cominciate a parlar di bestemmia in proposito di strade ferrate e di vapore. Supponete che io abbia accusato il vostro predicatore sardo di aver gridato contro il vapore e le strade ferrate, e per giustificarlo asserite che parlò solo contro la bestemmia. Per lodare i Sardi affermate che non hanno pur l' *idea* della bestemmia, e a fine di canonizzarli per santi li dipingete per scimuniti. E in ultimo per chiarir questa lode usate la testimonianza di un oratore, che tonò in Sardegna contro la bestemmia con quella veemenza di riprensioni e di minacce, che si suol usare quando si parla dei vizi, in cui i rispettivi uditori sono immersi fino al collo. Se queste sono le convenienze oratorie che s' insegnano dai vostri retori, io m' immagino che dovendo predicare alle monache, tonereste contro i falsatori di moneta o i giocatori di vantaggio, e che sceglieste per tema il vizio dell' ubbriachezza, sermoneggiando al cospetto delle dame del Sacro Cuore. L' unico costrutto che altri può

[1] PELLICO, pag. 22, 23. — [2] *Ibid.*, pag. 23.

cavare dal vostro discorso, si è che qualche Gesuita bestemmiò in Sardegna i carri e le barche a vapore; ricordando con desiderio quei beati secoli dell' oro, in cui il ferro non era adoperato a lastricare le vie, ma solo a mietere le vite degli uomini. Prima però di finir questo discorso, io vorrei che mi diceste in confidenza se i Sardi sono bestemmiatori o no; perchè io dianzi mi atteneva all' opinione più favorevole; ma ora sono incerto e confuso, stante che la lode che voi date a quelli è posta in compromesso dal vostro predicatore; la cui diceria mi par così atta a provare l' innocenza di quegl' isolani, come i sermoni di Giona quella dei Niniviti.

Lasciando ora da parte la vostra rettorica, e passando alle accuse che vi son mosse, distinguiamo in prima la ragione del fatto da esso, e cominciamo a vedere quanto questo abbia del probabile. Ora io dico che non è da meravigliare, se siete infesti alle strade ferrate, ai piroscafi, all' abolizione dei feudi, e a tutti quanti i progressi materiali e morali della società umana, e se li combattete con ogni sorta d' industria, giacchè non potreste fare altrimenti, senza ripugnare all' essenza della vostra setta. Come può non amare le ultime reliquie del medio evo, chi lo piange perduto, e lo rinnoverebbe tutto quanto, se gli fosse dato di farlo? Leggansi gli autori della fazione; non dico solo gli autori gesuiti, ma eziandio i gesuitici, come il Bonald, il Maistre e somiglianti; qual è la bruttura dei tempi andati, onde non tessan le lodi? Non mancò anche alla nostra Italia l' obbrobrio di vedere uscita dalle sue stampe l' Apologia dei secoli barbari. E con ragione; imperocchè la ristaurazione dell' antica barbarie è la sola speranza di una setta, che avendo per iscopo il monopolio della *vita eterna* adoperato come strumento fazioso di dominazion temporale, non può affidarsi di sortir l' intento, se popoli e principi non consentono ad accettarla per mediatrice fra la terra e il cielo, e a pigliar da lei l' imbeccata di ciò che si dee fare e credere per aver l' amicizia di Dio ed esser partecipi del suo

regno. Ora ciò presuppone un grado supremo di superstizione e d'ignoranza, e quasi spento ogni senso cristiano e cattolico; perchè non vi ha mallevadore men credibile delle sue promesse e minacce che il Gesuitismo moderno, le cui opere sono spesso una solenne prevaricazione dell' Evangelio. La feudalità poi con tutte le sue appartenenze fu, se ben si considera, l'instituzione essenziale del medio evo, e la fonte di tutti i suoi vizi, come l'eguaglianza civile è il principio di tutti i moderni perfezionamenti. Ond'è che la barbarie cominciò, crebbe, scemò, finì col sorgere e col declinare del reggimento feudale; che nato colla forza e colla conquista barbarica sotto forma di benefizio (quasi feudo individuale) ebbe il primo tracollo dalla instituzione dei comuni e l'ultimo da quella dei regni e delle nazioni. E qual meraviglia che il feudo sia la base della barbarie, quando esso col forzare, opprimere e disunire contraddice alle tre idee fondamentali della civiltà cristiana e cattolica, che sono il diritto, l'eguaglianza e l'unione? Ma perciò appunto i Gesuiti debbono averlo caro come connaturato al genio del loro instituto; il quale appoggiandosi alla violenza, alle divisioni e ai privilegi negli ordini terreni, tenta di rifare il cielo sulla medesima pianta, rappresentandosi ai popoli, come un sovrano arbitratore che distribuisce ai docili suoi vassalli i feudi del paradiso [1].

Il Gesuitismo non può essere più benigno verso le strade ferrate e i veicoli a vapore. Come mai i nemici delle idee favorirebbero le vie che le portano? O i semi-

[1] Il Gesuitismo è accusato di negare il dogma cattolico della predestinazione; il quale, ben inteso, non che ripugnare, è conforme ai dettati di una filosofia vasta e profonda. Io direi piuttosto che la setta si governa in questo, come negli altri casi, travisando il vero ortodosso, quanto si richiede a confiscarlo per proprio interesse; ma l'arte non può essere conosciuta se non da chi illustra l'insegnamento essoterico colle tradizioni acroamatiche. Così, per cagione di esempio, i Molinisti insegnano che la predestinazione ha luogo *post prævisa merita*. Se ti arresti a questa formola scritta, capirai poco o niente. Leggi invece *post prævisa merita erga Societatem*, e avrai la chiave della predestinazione gesuitica, che certo non è gratuita.

natori di scandali e di scisma fra le nazioni sarebbero propizi ai vincoli che le collegano? Sovrattutto in Italia, ridotta a quello stato miserando che ciascun vede principalmente per opera dei Gesuiti; i quali perderebbero i sudori e le fatiche di trent'anni, se gl'intelletti della penisola si schiudessero al vero e i cuori si educassero alla concordia. Perchè mai, verbigrazia, l'Inghilterra è potente? Perchè è forte in sè stessa e terribile a tutto il mondo? La ragione si è, che oltre la bontà degli ordini civili, in lei concorrono le ricchezze materiali e proficue di tutto il mondo. Le quali venute alle sue mani incolte e gregge, essa le rimanda per ogni dove trasformate, accresciute, e impregnate, per così dire, del proprio incivilimento; adoperando a questa messa e tratta cosmopolitica le sue immense flotte, e quelle correnti dei mari, che son quasi altrettante vie apparecchiate nel pelago all'audacia umana dalla potenza della natura. Le varie nazioni sono verso l'unità e universalità del nostro genere come le membra diverse rispetto al corpo; le quali in tanto vivono, crescono, fioriscono, sono vegete, forti e atte alle grandi imprese, in quanto gira e rigira per ciascuna di esse la vita comune del tutto. Perciò i popoli sequestrati sono inerti, sterili, morti; quelli che hanno scarse e rade comunicazioni, languiscono deboli ed infermi [1]. Or quali sono le vene e le arterie, che mantengono tal reciproca comunanza di vita tra gli stati e le nazioni, facendo del nostro genere quasi un uomo universale e perenne, che nella gran distesa dei luoghi e dei secoli corre, invincibile atleta allenato dalla Providenza, l'aringo incessabile dei progressi civili? Quali sono i canali, per cui discorre il fluido animativo dei popoli, se non i vari modi, per cui questi usano insieme? Le vie terrestri e marittime sono i nervi e i condotti ufficiali degli spiriti e della vita comune delle nazioni; e riescono tanto meglio efficaci, quanto più

[1] *Anima operantium impinguabitur* (Prov., XIII, 4).

vincono colla frequenza e colla prestezza l' intervallo delle distanze, e rendono più stretto, intimo e pronto il commercio degli uomini. Perciò l' uso del vapore, come strumento di transito e di trasporto, si dee annoverare fra i sussidi più efficaci della cultura; e le strade ferrate e i piroscafi, benchè siano cose materiali in sè stesse, appartengono pei loro effetti agl' incrementi più nobili e preziosi. E accomunando i concetti ed i beni di ciascun popolo a tutti, avvalorando e moltiplicando i loro legami esteriori, preparano ed affrettano l' unità interna dell' umana famiglia, che è quanto dire il suo scopo finale sopra la terra; giacchè la nostra schiatta, incominciata coll' unità, dee finir coll' unione; e questa è la mira terrena del Cristianesimo cattolico non meno che del vero incivilimento[1]. Ma i Gesuiti non sono cristiani e cattolici a questa foggia, e la loro religione non è una dialettica, ma una sofistica. E come potrebbero aspirare alla concordia della specie umana coloro che odiano l' unità d' Italia? E inimicando il fine, come promoverebbero i mezzi? Le vie ferrate mirano a diffondere le cognizioni utili; e i Gesuiti vogliono l' ignoranza. Aiutano i traffichi ed accrescono l' opulenza dei cittadini; e i Gesuiti si studiano d' impoverirli a profitto del proprio erario. Uniscono le nazioni: i Gesuiti s' ingegnano di partirle e segregarle. Avacciano il corso della civiltà: essi mirano a rallentarlo o impedirlo. Rendono gli stati forti, ed indipendenti: essi li bramano deboli e docili ad accollarsi il giogo dell' Ordine. Favoriscono la libertà moderata dei popoli, senza pregiudicare all' autorità dei governi, perchè quanto spianano la via ai progressi pacifici e moderati di quella, tanto agevolano a questa il modo di emendarne gli abusi e impedirne i trascorsi; laddove i Gesuiti vogliono servi i sudditi ed i principi, per aver sugli uni e sugli altri signoria ed imperio. Come potrebbono dunque i Padri amare le strade, che non guidano

[1] Intorno all' utilità speciale delle strade ferrate in ordine all' Italia, vedi la bella opera d' Ilarione Petitti.

ai loro conventi, o apprezzare i vapori, se già non sono quelli dei mistici e delle donne? La logica gli obbliga a portarsi in tal modo, e la logica non è mai colpevole. Colpevole bensì e degna di grave biasimo è una setta, che governandosi col solo egoismo professa tali principii, che la sforzano a tenzonare colle leggi della Providenza e a combattere i legittimi interessi del genere umano.

Egli è dunque ragionevole e probabile che voi siate teneri della gleba e avversi alle rotaie e ai vapori; e questo probabilismo, checchè siate per dirne, è assai migliore e ha più costrutto del vostro. Veggiamo ora quanto il fatto ci corrisponda. Io non mi servirò a tal uopo del nuovo argomento che mi avete somministrato, citando imprudentemente il vostro orator di Sardegna, nè andrò rinfrescando la memoria di altri pulpiti; giacchè la materia è feconda e mi permette di variar le mie prove. E in vece di proferire dei fatti e dei detti particolari di questo o quel Gesuita, vi allegherò l'indirizzo comune e le continue influenze di tutta la setta. Egli è noto che il governo sardo abolì alcuni anni sono le ultime reliquie degli ordini feudali nell'isola famosa, da cui trae il suo nome; e che ora attende a condurre in Piemonte alcune strade ferrate verso le altre parti d'Italia e gli esteri paesi. Egli non è men conto a tutti, che queste due imprese furono combattute e attraversate lungamente sì nel risolversi, sì nell'eseguirsi; e che sarebbero state per così dire soffocate nelle fasce, senza la fermezza del principe, lo zelo operoso di Emanuele di Villamarina, e la forza della pubblica opinione[1]. Egli è finalmente notorio che i contrasti nacquero da quattro o cinque personaggi che avevano mano nel reggimento, devotissimi alla vostra setta; e specialmente da un ministro così sviscerato dei fatti vostri, che in vece di

[1] Circa la successiva estinzione degli ordini feudali nell'isola sarda, vedi un ottimo discorso d'Ilarione Petitti (*Della abolizione della feudalità nell'isola di Sardegna.— Antologia italiana.* Torino, 1846, tom. I, pag. 49-98, 133-179).

contentarsi che la Compagnia avesse provincia in Piemonte, faceva ogni opera affinchè il Piemonte diventasse provincia della Compagnia. Non vi ha riforma o impresa utile, giudiziosa, opportuna, approvata dai savi, desiderata dalla pubblica opinione, voluta dal monarca, a cui quest' uomo non si opponesse, quando poteva, apertamente; se no, di soppiatto, suscitandole mille ostacoli nell' esecuzione; il che gli era agevole; avendo pronta alle mani la clientela dell' Ordine numerosa e potente. Non sorgeva per contro un' idea balzana ed assurda in qualche cervello frenetico ed infermo, ch' ei non l' accogliesse cupidamente, s' era tale che i Padri potessero vantaggiarsene; e corse voce che volesse instaurare l' inquisizione, o più tosto crearne una nuova da commettersi ai Gesuiti. Non è necessario che io nomini questo curioso ministro, perchè notissimo; giacchè i potenti che fan bestemmiare il loro nome hanno il privilegio di acquistare in breve tempo una fama grande e spesso superiore a quella dei buoni. Laonde non credo che si trovi in Piemonte un sol uomo, se già non ha ancor messi tutti i denti o non li ha tutti perduti e con essi la memoria, che abbia d' uopo di esserne informato. Niuno poi lo conosce meglio dei vostri; i quali trattavano seco molto alle strette; e si diceva che uno di essi (forse il famoso P. Sagrini) facesse per lui a bella posta ogni settimana una predichetta, tutta fior di sapienza gesuitica; e che il buon ministro se la succiasse col maggior gusto del mondo. Che se voi pigliaste occasione del mio silenzio per negare i fatti, io potrei facilmente romperlo; e non solo scrivere i nomi propri, ma entrare in altri particolari che ora stimo bello il tacere. Non direi anche questo poco, se voi procedendo all' avventata, non aveste preso impegno di giustificarmi, costringendomi a pubblicare per mia propria difesa ciò che per giusta riserva avea taciuto nei Prolegomeni. Siate savio, Padre Francesco, e pensate prima di scrivere tutto ciò che v' imboccano i superiori; perchè la prudenza è oggi necessaria ai Gesuiti più ancora dell' ubbidienza.

Ciò che dico del Piemonte è ugualmente applicabile agli altri paesi in cui avete stanza; giacchè cercate da per tutto d'ingerirvi nella coscienza del principe e d'impadronirvene; e quando ciò non vi riesce, di mettere almeno un piede in corte e in palazzo, adescando qualche creato di chi comanda o ministro, che per naturale imbecillità di spirito, o per bisogno di aggiustare alla facile le partite della coscienza, o per altra cagione, sia arrendevole alle vostre arti, e condiscendente alle vostre brame. L'Italia porge di ciò molti esempi; e senza parlare di Roma, in cui i Gesuiti e i loro aderenti riuscirono a impedire le strade ferrate, sinchè visse papa Gregorio, date un'occhiata all'Italia centrale, riscontrando insieme i due stati confinanti della Toscana e del Modanese. La prima di queste due province si è mantenuta netta finora dalla peste gesuitica [1], e vive sotto un buon principe tranquilla e felice, per quanto il comportano le condizioni universali della penisola. Ma se valicate l'Apennino ed entrate nella patria del Sadoleto, del Sigonio e del gran Muratori, che spettacolo si offre agli occhi vostri? Dio buono! In vece delle antiche glorie, onde più non rimane alcun vestigio, ci trovate il principe più nefasto [2], il giornale più nefando di Europa, il patibolo dei generosi, il rifugio dei malandrini e in ispecie di quel Canosa, uomo d'infame memoria, che dopo commesse in Napoli ogni sorta di ribalderia trovò asilo sicuro e grado onorato tra le braccia dei Gesuiti, sulle sponde del Crostolo. Il contrapposto che corre tra due contrade così vicine, l'una delle quali è rispetto all'altra in opera di morale cultura ciò che è un giardino verso un deserto, non potrebbe essere più notabile: qual n'è adunque la cagione? Ma certo nè le condizioni del suolo e del cielo, nè la religione, nè i costumi, nè le leggi, nè la forma stessa del governo, nè la natura degli uomini possono spiegare la differenza; quando sostanzialmente tutte queste cose

[1] Queste parole vennero scritte nel principio dell'anno corrente.
[2] Questa frase fu dettata, mentre viveva ancora il duca Francesco IV.

sono le stesse nei due paesi. Un sòlo divario trovo fra essi; cioè che i Toscani sono netti della peste gesuitica, dove questa imperversa fra i poveri Modanesi; perchè la setta non voluta ricevere sulle rive dell' Arno pel senno del popolo, fu accolta su quelle della Secchia per imprudenza o malizia di chi reggeva. Il Gesuitismo è dunque un' instituzione, la cui sola presenza od assenza, ragguagliata ogni cosa, basta a rendere un popolo misero o felice, a spogliarlo o ad arricchirlo, non dico solo di questo o quello ma di tutti i progressi civili. Vedete, Padre Francesco, come il fatto e l' esperienza abbreviano le controversie; e come la causa del Gesuitismo è così disperata, che la sua perversità civile non è oggimai solamente un teorema scientifico, ma un punto di storia e un articolo di statistica; tanto che avendo rispetto all' evidenza, si può tenere in conto di un assioma.

Ma per tornare alle strade e ai battelli, io debbo rispondere a una ragione che allegate in vostra difesa; volendo far credere di amare e favorire le macchine a vapore, perchè le lodate talvolta nelle vostre accademie, e ne insegnate la costruttura nelle vostre scuole[1]. Ve lo concedo e me ne rallegro; ma non veggo che possiate gloriarvi di un insegnamento a cui siete forzati; perchè non trovereste un solo padre di famiglia, che inviasse i suoi figli a studiare nei vostri collegi, se non deste loro nel corso di fisica una notizia tanto elementare. Così, pogniamo che uno dei vostri facesse lettura di giuspubblico, egli sarebbe costretto dal soggetto di tal disciplina a dare un' idea e descrivere gli ordini della monarchia rappresentativa, benchè tutti sappiano che voi amate questa ragion di governo quanto il diavolo l' acqua santa. E se il luogo delle lezioni fosse un paese retto a tal forma di principato, come, verbigrazia, la Francia ed il Belgio, voi sareste anche capaci di far l' elogio del reggimento parlamentare, per ingraziarvene i fautori e agevolarvi i

[1] PELLICO, pag. 23, 24, nota.

mezzi di corromperne l'essenza o di causarne la rovina. Chi non sa che da gran tempo siete avvezzi a tenere i piedi in due staffe? E che quando si tratta d'innovazioni portate dal tempo e difficili a impedire, voi da un canto cercate di attraversarle in secreto, e dall'altro le lodate in pubblico, per farvene belli, e in ogni caso aver poi le ritirate, imitando il Muciano di Tacito, che nei frangenti soleva dire ad un'otta maisì e mainò, *ut ex eventu rerum adversa abnueret, vel prospera agnosceret*[1]? Non solo nella politica, ma nelle lettere, nelle scienze, in tutti i progressi civili, voi usate quest'arte; la quale, come vedete, è vecchia e stracca, e al dì d'oggi più non approda. Io voglio raccontarvi con questa occasione una storiella, che vi sarà grata; colla quale intendo eziandio di sdebitarmi con esso voi dello squarcio eloquente che mi regalaste del sardo predicatore. Ma per l'amor del cielo, non chiedetemi i testimoni; perchè, se bene il fatto sia autentico, io non potrei soddisfare alla vostra domanda. In un luogo della Francia, parecchi anni sono, un buon uomo, confessandosi a un valente Gesuita, venne, non so come, a toccar certi tasti di cose di stato. A proposito, disse il Padre, cogliendo l'occasione, come la pensate su questo punto? Parteggiate voi per Guccio o per Pippo? Per Pippo, reverendo Padre, rispose l'altro. Uh! me ne dispiace, ripigliò il Gesuita, voi avete il torto: Pippo è un usurpatore, in cui la malizia ha messo il pel bianco. E qui entrò per bel modo a fare un lungo discorso per chiarire le ragioni del putto. Ma il buon uomo non ne fu persuaso; onde levato in piedi, senza chiedere altro commiato, si mosse per andare in cerca di un altro confessore. Il Padre, come vide la sua deliberazione, rattenendolo. Perchè partir così presto? gli disse; non volete ricevere l'assoluzione e la penitenza? — Ma io non posso mutare le mie opinioni politiche. — E chi vi dice che le dobbiate mutare?

[1] *Hist.*, III, 52, 78.

In politica vi do licenza di pensare come vi piace, purchè il vostro parere abbia un tantin del probabile. — Posso dunque tenere le parti di Pippo, salva l'anima mia? — Non vi ha dubbio: le ragioni di Pippo sono anche probabili. — Vedete bonarietà del Padre! E ditemi se si può immaginare un' amabilità e condiscendenza maggiore di quella del valente Gesuita? Ora fate conto che i vostri confratelli italiani si governino appunto circa le strade ferrate e i piroscafi colla stessa prudenza del francese intorno alle ragioni di Pippo. Che i piroscafi e le strade ferrate siano la mala cosa è sentenza probabile; onde sarà lecito il metterle in sospetto, e impedirle, o almen far che i governi ci vadano a rilento. Ma la bontà e utilità di esse è pure un assunto probabile; onde verrà permesso l'insegnarne il magistero dalle cattedre, e il lodarne l'uso nelle accademie. Tali sono i vantaggi speculativi e pratici del probabilismo; arma a due tagli, ma che oggi è rintuzzata, perchè l'uso soverchio che ne faceste tolse al metallo il suo filo, e ai colpi la loro virtù.

Vedete ora, Padre Francesco, che grave rischio si corre a voler cantare vittoria innanzi tempo, senza aver prima fatti i conti coll' oste, e chiariti ben bene i propri titoli al trionfo? Si corre il pericolo di scambiare il Campidoglio colle Gemonie. Questo appunto è accaduto a voi, o dirò meglio ai superiori, che vi hanno imbeccherato. Dove son ora i vostri vanti? Le vostre millanterie? Chi di noi ha dimostro di esser bene ragguagliato di ciò che diceva? Chi merita *lode* per *la buona fede e la santa intenzione*[1]? Voi avete voluto mostrar me aggirato da falsi rapporti, spacciandomi per uomo leggiero, che va preso alle grida e scrive all' impazzata; ma non riusciste che a provar menzogneri i vostri informatori, e voi al buio delle vostre faccende più note, come quelle che si sanno da tutto il Piemonte. Oserete ancora citare la

[1] Pellico, pag. 36.

competenza vostra, e i due anni di noviziato, e i quattro voti, e i gradi esercitati, e *gli occhi aperti,* e il privilegio di *raccoglier fra le mani tutti gli atti degli anni addietro* e di *veder dal centro della provincia* tutte le cose dell' Ordine? E farete ancora le meraviglie, e strillerete all' aria, e gitterete le braccia alla disperazione, se io vi dirò che non ne sapete niente, e non che penetrare i misteri della setta, non vedete pur quello che stà dinanzi agli occhi di tutto il mondo, e vi lasciate menar pel naso dai superiori con maggiore agevolezza che un fantino di un lustro dalla sua balia o dalla sua mamma? Tutto ciò non risulta chiaro ed aperto dai fatti esposti, se si conferiscono colla vostra scrittura? Non basterebbe a provarlo il solo caso di Torino, di cui avreste dovuto tenere maggior contezza, essendo passato, può dirsi, al cospetto vostro? Non che offendervi, dicendo queste cose, io mi appiglio al solo partito che resta per salvar l' onor vostro, giacchè senza questa semplicità eccessiva, dovreste esser convenuto in presenza del pubblico, come autore e propagatore di bugie e di calunnie. Vedete in che prunaia vi siete intricato e in che pistrino vi siete messo! Or che farete da qui innanzi? Tacerete? Ve lo consiglio; ma non so se il silenzio vi sarà permesso dai superiori. Che se continuerete a parlare, vi accadrà come a quel certo oracolo, a cui i popoli accorrevano in folla da ogni banda, perchè i suoi responsi erano d' infallibile riuscimento ogni qual volta s' intendevano a rovescio.

Resterebbe in fine da dare una penitenza, non mica a voi, ma a coloro che vi hanno indettata una filatessa sì lunga di filastrocche e di menzogne. Ma il peccato non è dei più gravi; e le ire, le rampogne, le increpazioni si debbono riservare per le tristizie maggiori. Che se bene i vostri predicatori abbiano tentato d' infamare le instituzioni e le persone più venerande, le loro invettive non ebbero alcun successo, anzi giovarono a mettere le une e le altre in maggiore onoranza. Le opere di beneficenza, applaudite dai popoli, protette dai principi, benedette dal

sommo pontefice, fioriscono in Italia a dispetto vostro, e i vostri profani oratori non han cavato dal combatterle altro frutto che quello di accrescere l'infamia della propria setta. Non si tratta dunque per questo punto di pena, ma solo di castigatoria; e a tal effetto sarà d'avanzo il torvi ogni potere di nuocere. I fanciulli che dicono le bugie si castigano, levando loro la colizione e la merenda, o scemando la pietanza a cena e a desinare. Gl' Italiani, più pietosi dei pedagoghi, vi daranno anche da pranzare e da sciolvere, sotto condizione che andiate a spasso, e che abbandoniate per sempre quei vostri conventi, che sono altrettanti nidi d'infinte, di menzogne, di frodi, di calunnie, di scandali, di corruttele.

CAPITOLO V

CALUNNIE GESUITICHE

Dai pettegolezzi passiamo alle brutture. A mano a mano che io vado innanzi nell'esame del vostro scritto, io m'incontro in cose più spiacevoli e triste e mi avviene presso a poco come a Dante, che nel suo viaggio infernale comincia da quegli *sciaurati che mai non fur vivi*, ma riesce ai frodolenti, ai traditori e agli omicidi. Così nel chiamare a rassegna i fasti del Gesuitismo coetaneo, io debbo trapassare dalle invettive e dalle bugie a calunnie atroci e personali, alcune delle quali costarono la vita ad uomini eccellenti; e ne sarò appena uscito, che dovrò entrar nelle stragi. Spero che i lettori siano per iscusarmi di una colpa che non è mia, ma della peregrinazione che facciamo insieme; la quale è tanto più spiacevole di quella dell'Alighieri, quanto che non è consolata dall'esito del viaggio; imperocchè la Commedia dei Gesuiti non è divina, come quella del poeta, e dopo di aver fatto assaggiare a chi legge il purgatorio e l'inferno, non lo consola col paradiso.

Chi volesse fare una storia compiuta delle calunnie gesuitiche contro i buoni anche solo nell'età più recente non avrebbe un'impresa facile alle mani. La fazione non mette piede in alcun luogo, senza che vi conduca seco il solito

corteggio delle maldicenze e delle diffamazioni contro gli uomini più illibati. Queste sono le armi più comunali de' suoi veliti; ed essa le maneggia con tanto più di franchezza e di cuore, quanto che le son consentite dalla sua morale; secondo i cui principii, non la mormorazione sola, ma la calunnia, è lecita e santa verso i nemici della Compagnia. E se alcuno dubitasse dell' autorità che tal dottrina ha presso i soci dell' Ordine, può facilmente chiarirsene guardando alla loro pratica. Io mi ristringerò a pochi fatti già da me in parte accennati, e tutti propri d' Italia, poichè avete fatta parola di alcuni di essi, e impugnate le mie asserzioni. Se volessi uscir fuori della penisola, avrei non poco a dire; perchè lasciando stare le calunnie che testè spargeste contro alcuni illustri professori dell' università lovaniese (delle quali avrò occasione di dare un cenno altrove), la Svizzera mi porgerebbe più di un esempio; giacchè non v' ha un solo dei tre cantoni che signoreggiate, in cui qualche valentuomo non abbia perduto il grado e corso pericolo di perdere la fama per cagion vostra. L' indegna persecuzione che moveste in Friborgo al P. Girard francescano, vi ha fruttato infamia in tutti i paesi civili; non essendovene alcuno in cui quell' uomo venerando, benemerito dell' insegnamento e santissimo di vita non sia conosciuto e ricordato con riverenza. Ma mentre la Francia retribuiva le sue fruttuose e generose fatiche con pubblico encomio, col grado accademico, collo stemma della legion di onore, e col premio assegnato a chi vince la gara di beneficenza, i Gesuiti gli facevano togliere in Friborgo il governo delle scuole municipali, esercitato con tanta lode, e sollecitavano il vescovo a compier lo smacco interdicendogli gli uffici del sacerdozio. Indegni! Il vostro procedere verso il Girard basterebbe solo a rendervi odiosi al cospetto dell' universale; perchè chi insulta e danneggia quei rari uomini che fanno del bene in solido ai loro simili, è reo di umanità violata e di offeso genere umano. E non avete fatto ultimamente esautorare in Lucerna il professore Baumann, chiaris-

simo nelle scienze naturali? Nè i meriti insigni, nè la scarsa fortuna, nè la salute inferma poterono ammollire i vostri iniqui petti verso un uomo, cui l'intera Svizzera si reca a gloria, e a cui testè risarciva con liberalità spontanea e concorrenza di onore i danni causati dalla vostra fazione.

Non parlerei del Lamennais, se ciò che ne dite non facesse a proposito per mostrare il genio della vostra replica. Discorrendo di quest'uomo celebre, e deplorando i suoi traviamenti, io toccai una circostanza che gli fa onore; cioè il modo in cui egli parla di papa Gregorio e della paterna accoglienza che ne ricevette [1]. Questo cenno vi spiacque, perchè nel procedere del pontefice ravvisaste la condanna del vostro; tanto più che risulta dalla scrittura dell'eloquente Francese, che i maneggi gesuitici contribuirono non poco a causare la sua lagrimevol scissura; onde avvenne a lui, come a quei figli infelici, che rinnegano il padre stimolati e aizzati da qualche indegno fratello [2]. Credete forse ch'egli sarebbe precipitato, se i Gesuiti si fossero portati seco, come il cardinal Micara, il P. Olivieri e il P. Ventura [3]? Il che vi fa tanto più stizza, quanto meglio i vostri torti spiccano dal contrapposto; onde voi dite che *ciò ch'egli stampò in Francia del quanto ebbe a lodarsi delle paterne accoglienze del pontefice osò tentare di dirlo a Firenze, quando appena usciva di Roma; Roma però era troppo vicina e l'impostura non tornò che a svelare vie meglio lo stato mentale dell'infelice* [4]. Io non so che ragguagli abbiate ricevuti in Firenze; so bene che dovreste astenervi dal far troppo fondamento in una città, che fra le varie d'Italia non mi par che vi sia troppo propizia. Fra il racconto del Lamennais e il vostro mi

[1] *Le pape nous reçut avec bonté* (LAMENNAIS, *Affaires de Rome*. Paris, 1839, pag. 33).

[2] *Les jésuites que l'on rencontre partout où se remue quelque intrigue* (*Ibid.*, pag. 14).

[3] Vedi l'elogio che fa di questi tre illustri personaggi (*Ibid.*, pag. 97, 98, 99).

[4] PELLICO, pag. 152.

permetterete che io mi attenga a quello che solo conviene alla dignità, ai doveri, al cuore paterno del sommo pontefice. Credete forse che il padre comune dei Cristiani debba accogliere i suoi figli, anche sviati, villanamente? Egli potrebbe farlo se fosse un Gesuita; e se in vece d'imitar Cristo, seguisse le tracce di coloro che sono i più sfidati ed ipocriti conculcatori dell'Evangelio. E allora il Lamennais non era disgiunto dalla Chiesa; anzi aveva per molti rispetti ben meritato di essa; difendendo in Francia con zelo eloquente la maestà del pontefice, e servendo egli solo la causa del cattolicismo in questo paese meglio che tutti i Gesuiti insieme. E pogniamo che il fervore della sua fantasia lo inducesse in religione e in politica ad alcune esorbitanze, ciò non pregiudicava alla realtà de' suoi meriti, nè alla rettitudine delle sue intenzioni. Se in voi fosse stato fior di senno, avreste dunque dovuto abbracciarlo con amore riconoscente, e favorire ciò che v'era di vero e di opportuno nelle sue domande, onde avere buon taglio a correggerne l'esagerato; e così avreste conservato ai cattolici un fratello, a Roma un figliuolo, e alla Chiesa un valoroso campione. Ma l'infelice era incorso nel grave fallo di scrivere poche parole moderatissime e piene di savіezza contro di voi; e questo fallo è irremissibile al cospetto vostro. Di più egli aspirava a riconciliare l'indipendenza della religione colla libertà dei popoli; il che scottava troppo a una setta che vuol fondare la propria signoria sull'oppressione dei popoli e sul monopolio della religione. Perciò in vece di piangere, vi rallegraste della sua caduta, che fu in gran parte opera vostra; giacchè stile consueto dell'Ordine per rovinar gli avversari è di spingerli agli eccessi, affinchè si screditino da sè medesimi, e diano col proprio esempio sembianza di vero alla vostra eresia prediletta, che non può essere buon cattolico chi non parteggia per voi. Ma il voler fare il papa complice della vostra politica è cosa troppo enorme; onde vi consiglio a rimanervene; e a lasciar d'ora innanzi di toccare il tasto di Roma;

perchè par fatale che nel vostro scritto voi non possiate farne menzione, se non per iscreditarla o per ingiuriarla. Quanto a ciò che aggiugnete intorno alla proposta fatta dal Lamennais al vostro Generale, io voglio ammetterla sulla vostra parola; ma ciò prova soltanto che il prete francese, benchè ingegnosissimo, ebbe cattivo gusto in opera di mecenati, e che avendo mendicati tali aiuti al suo puleggio filosofico, ci dee meno stupire che abbia fatto naufragio.

Lasciamo i forestieri e volgiamo il discorso agl' Italiani; fra i quali primo ci si offre Ferrante Aporti per la chiarezza del nome e l' insigne bontà delle opere. *Vero è*, dite voi, *che non posso sbrigarmela così facilmente quando c' incolpi di vili ed assurde calunnie, che andiamo seminando, se non dal pulpito, a voce bassa ne' crocchi contro l' abate Aporti od altri che ci paia. Certo nè tu vuoi citare chi abbia udito siffatte calunnie dalla bocca d' alcun Gesuita, nè in alcun modo gioverebbe alla innocente generazione di que' putti, che noi intentassimo a te loro patrono e nostro accusatore una lite scandalosa donde la falsità dell' accusa non risultasse senza infamia di alcuno. Resta dunque solo che tutta Italia e tutto il mondo de' tuoi lettori dimentichi ogni legge di giustizia per credere senz' altra prova fuorchè il tuo dire, che noi siamo quali ci descrivi. Ma non so credere che tu confidi molto sopra questa sorta d' ingiusto trionfo. Ogni buon giudice deplorerà la passione, che in una causa sì grave ti ispira un linguaggio che il tuo onore non ti consentiva. E tu stesso, quando pure non cessasti di riputarci colpevoli di quelle vili ed assurde calunnie, arrossirai d' aver dato mano contro di noi a tale imputazione, la quale non potuta provare lascia ricadere sopra di te la macchia, onde pretendevi suggellarci. Lasciamo di grazia ai vili e ai disperati l' arma dei calunniosi sospetti, le denunzie impossibili a discutersi con onore e con evidenza di prove*[1]. Piacesse a Dio che tutti i vostri confratelli *lasciassero ai vili*

[1] Pellico, pag. 31.

e ai disperati l'arma de' calunniosi sospetti; chè io non avrei la briga noiosa di notare lo scandalo che ne proviene, e gli offesi non ne sentirebbono gli effetti calamitosi. Ma che colpa ci ho io, se voi fate il male e mi obbligate di scriverlo? Sarò io riputato calunniatore, perchè noto e biasimo le vostre calunnie? Voi sarete tenuti per innocenti, perchè cercate di contaminare la fama dei virtuosi; e io sarò colpevole, perchè mi studio di purgarla, e invoco la buona ragione contro i diffamatori? In verità che la vostra logica ha dello squisito e del pellegrino! A norma di essa i procuratori della regia giustizia dovranno accagionarsi di tutte le ribalderie ch' essi sciorinano in faccia ai pubblici delinquenti. Io capisco che voi, candido e intemerato come siete, vi mostriate compreso da una santa indignazione a udir le accuse gravissime che si danno ai vostri confratelli; perchè misurando gli altri da voi medesimo, dovete crederneli incapacissimi. Ma quel poco che si è discorso nel capitolo precedente vi dee convincere che voi conoscete i fatti dell' Ordine a cui appartenete presso a poco come io conosco quelli dei Calmucchi e degli Ottentotti; e che non è meraviglia se vi son nascosi i maneggi occulti, poichè ignorate i pubblici scandali. Il vero si è che voi siete troppo discreto, supponendo che io abbia solo voluto parlare di calunnie *seminate nei crocchi a bassa voce;* quando in vece io feci allusione a fatti gravissimi e noti a tutto il Piemonte. E io non rifiuto di accennare più chiaramente tali fatti, poichè da un lato voi mi ci costringete e dall' altro il nome dell' Aporti è così chiaro, che il toccare le arti usate dai malevoli per oscurarlo non può che accrescerne lo splendore. Tutti sanno che quando fu invitato dal governo sardo ad aprire in Torino una scuola di metodica per l' instruzione infantile, egli venne accusato di opinioni eterodosse presso la curia arcivescovile; che si volle fargli interdire l' esercizio del ministero ecclesiastico, e che si proibì ai chierici della diocesi d' intervenire alle sue letture. La voce universale vendicò il prete innocente e be-

nevolo della gravissima ingiuria; e non solo il fiore più eletto della città concorse ad udire e celebrar con applausi le sue parole; ma il re di Sardegna, usando il privilegio invidiabile che hanno i principi suoi pari, onorò in modo straordinario la sapienza perseguitata, e sprofondò i persecutori nell' obbrobrio che meritavano. Non insisto sul fatto, come quello che è fresco e notissimo a tutto il Piemonte. Ora, ditemi, chi fu l' autore della calunnia? Chi indusse in errore la curia di Torino sul prete lombardo, che veniva a rinnovare nella patria di san Massimo la carità di questo gran vescovo a pro delle classi infelici? Non è forse la setta vostra? Voi lo negate, dicendo che *la calunnia* non uscì *dalla bocca di un Gesuita,* quasi che ciò bastasse a scolparvi. Ma io dissi e replicai ne' Prolegomeni, che non intendevo di attribuire ad alcun Gesuita in particolare, ma solo alla setta, gli aggravi, di cui feci menzione; e che sotto il nome di setta gesuitica io soglio significare non solo i Padri, ma eziandio le loro varie e numerose clientele, imbevute dei loro spiriti, complici dei loro falli, e ministre dei loro furori. Ancorchè dunque riusciste a provare che le dicerie contro l'Aporti non *uscirono dalla bocca di un Gesuita,* non avreste fatto nulla, ogni qual volta si mostri che esse furono mosse da qualche creato dell' Ordine. E ne sareste tuttavia sindacabili dinanzi a Dio e agli uomini; perchè se volete prosciogliervi di ogni complicità coi vostri aderenti, dovete ripudiare pubblicamente le loro massime e disapprovare le loro opere. Ma voi all' incontro, non che biasimare o correggere i pravi principii, ne siete maestri ed inculcatori; insegnando ai vostri devoti quella etica turpe e mariuola, che permette e santifica la calunnia e la maldicenza. Che maraviglia adunque se coloro osservano i vostri dettati, e imitano i vostri esempi? E chi non vede che voi a buona ragione dovete stare a sindacato dei traviamenti loro? Che gli errori pratici dei gesuitanti sono imputabili alle dottrine dei Gesuiti? Questi, pogniamo, insegnano dalla cristiana bigoncia, come ve-

demmo, che le scuole infantili sono una maledizione creata dai filantropi, cioè da uomini irreligiosi, che non seguono lo spirito del Vangelo, ma quello del mondo. La censura è generale e abbraccia tutti i fautori di tale instituzione, ma ferisce principalmente quelli che le han più care e si mostrano più infervorati e zelanti a promuoverle. Ora siccome fra essi primeggia in Italia Ferrante Aporti, che è quasi secondo padre e fondatore dell' umanissimo instituto, la brutta ingiuria offende lui più di ogni altro; e i vostri satelliti, mostrandolo a dito, non fanno che individuare e applicare a un caso speciale le massime generiche da voi imparate. Che se l'applicazione fosse stata aliena dalle vostre intenzioni, voi avreste dovuto riprovarla espressamente, pigliando il patrocinio dell' uomo generoso, contro cui i vostri cagnotti latravano rabbiosamente. Forse che l'avete fatto? Anzi mentre i maligni lo tartassavano, impediste ai buoni di avvocar la sua causa, e vietaste al Giovanetti, al Petitti e ad altri valorosi di lodarlo colle stampe e in sui giornali. Del primo ho già parlato; e quanto al secondo, egli potrà, in oltre, occorrendo, attestarvi, che non gli fu permesso di commendare l'Aporti nelle Letture di famiglia, giornale pregiatissimo che si pubblica in Torino; onde fu costretto di ricorrere ai tipi lombardi; il che fece con espressa permissione del principe. Così mentre il re di Sardegna esaltava l'Aporti, mentre tutti i buoni gli applaudivano, i gesuitanti lo laceravano con calunnie orrende, ingannavano sopra di esso il capo della diocesi, inducendolo a inseverire contro l'uomo degno di essere benedetto, e i vostri, Padre Francesco, i vostri degni colleghi impedivano persino che l'innocente vituperato avesse un difensore. Chi toglie all' inquisito i protettori della sua fama è forse men reo di chi vuole rapirgliela? Che divario corre in sostanza tra il calunniatore e chi vieta al calunniato di smentir la calunnia, e chiude la bocca a quei magnanimi che vorrebbono avvocar la sua causa? Ora i Gesuiti ostarono che la fama dell' Aporti

fosse difesa contro chi l'insultava; e il P. Bcorchia non ebbe scrupolo d'insolentire a tal effetto sfacciatamente e di ribellarsi contro un regio comando. Dunque i Gesuiti furono gli autori dell' insulto; perchè se l'offesa non fosse venuta da loro, essi non si sarebbero frapposti alla difesa. Che poi essi non abbiano adempiuto in persona l'ufficio di delatori, e si siano valuti di terzi a tal effetto, io posso credervelo, tale essendo il vostro costume; perchè amate di tirare il sasso, nascondendo la mano, e l'iniquità non vi piace, se non è condita coll' ipocrisia. Così da un canto, non comparendo agli occhi de' molti e sovrattutto dei poteri laicali, come autori del malefizio, salvate la vostra fama; vi premunite contro i casi possibili a succedere, e vi apparecchiate di scuse e di sutterfugi; e dall' altro canto, operando per via di persone potenti, assicurate maggiormente l'effetto. Nè con ciò voglio anche dire che voi diate espresso mandato al tale o al tal altro, di muover l'accusa e gliene spediate una patente formale; chè ciò non è necessario, nè così vanno le faccende del mondo. Basta bene che sotto mostra di zelo voi spargiate dei dubbi sull' ortodossia, sulla vita, sulle intenzioni dell' uomo onesto, che avete risoluto di perdere, e il facciate parlando a coloro che son più disposti ad accettare tali imputazioni e più atti a prevalersene efficacemente a danno dell' infelice. Tal è l'arte che sogliono usare coloro che son maestri nell' iniquità; e tal è (mi duole il dirlo) la vostra, cioè quella dei menatori e dei procaccini dell' Ordine. Potevate voi darne più chiaro esempio che quello del vostro libro? Non ci avete voi seminate le sospezioni più orribili contro le cagioni che mi mossero a scrivere, le intenzioni che mi guidano, i fini che mi propongo? Non mi avete messo in voce di occulto eretico o miscredente? Anzi di un uomo ancora più detestabile, che per atterrare i troni, la religione, la Chiesa, ostenta per esse un falso zelo e aggiunge ad un animo empio e fellone una cupa ipocrisia? Vero è che voi protestate contro queste accuse; ma nel tempo medesimo

insegnate al lettore che molti uomini gravi le hanno per vere; e lasciate intendere che voi ne dubitate per un tratto eroico della vostra amicizia. Ora ponete per un momento che io aspirassi a diventar cattedrante, anzi a formare dei novelli maestri, come l'Aporti, in qualcuno di quei rami dottrinali che si attengono alla morale, alla pedagogia, alla religione; ponete inoltre che i dubbi da voi insinuati sulla mia lealtà fossero accolti come plausibili dal vescovo, dal maestrato degli studi, o da qualsivoglia altro personaggio, da cui dipendesse la mia nomina; avrei io ancora qualche speranza di ottenere il grado desiderato? E non conseguendolo, potrei io lagnarmi di chi me lo negasse, ingannato dall' iniqua imputazione? Qual è il superiore conscio de' suoi doveri, che voglia affidare un insegnamento geloso a un uomo sospetto di empietà e d' impostura? Ora l'ipotesi ch' io vi fingo sul mio conto esprime a capello ciò che voi tentaste di fare all' illustre Cremonese; e ciò che avreste ottenuto in effetto, se la città e la corte di Torino vi avessero prestato fede come la curia ecclesiastica. Voi vedete adunque che a mantenere il mio detto basta il supporre che i vostri consoci si siano governati coll' Aporti, come voi vi portate con un vecchio amico in quel libro medesimo, che avete scritto per purgare l'imputazione. Vedete in che terribile condizione vi siete messo, scrivendo in modo, che le vostre parole, come aggressore, smentiscono le vostre ragioni, come avvocato. Venite ora a parlare del mio *onore*, e dell' *ingiusto trionfo*, e dei *vili e dei disperati*, e dell' *innocente generazione dei putti*: ogni uomo assennato ne dedurrà per unica conseguenza che voi siete più innocenti dei putti medesimi sia inghiottendo per buone le ragioni che vi son suggerite, sia affidandovi di poterle far bere ai vostri lettori.

Io non credo che sia necessario di andar più oltre per mostrare che l'Aporti fu calunniato dalla vostra setta; ma ora soggiungo che non potè esserlo da altri, perchè voi soli avevate motivo e interesse di calunniarlo. Egli

nato e vissuto in Lombardia, e condottosi in Piemonte per la prima volta, non potea trovarvi alcun nemico personale, che aspirasse a rovinarlo per ragioni private e distinte dalle condizioni del suo pubblico ufficio. E quando trovato lo avesse, come farsi a credere che la curia arcivescovile, solita a procedere con tanto senno, si lasciasse indurre in errore dalla semplice animosità di qualche privato, e procedesse leggermente nel condannare un ospite onorando invitato e protetto dal principe? All' incontro il suo sbaglio si capisce, se l'accusa mosse d' onde pareva impossibile che uscisse una calunnia. Ma certo nè i laici colti, nè la corte, nè l' eletta del clero secolare di Torino, poterono contaminar la fama di un uomo, a cui resero ogni sorta di onore, e di cui tolsero in certo modo il patrocinio, quando i malevoli tentarono di assalirlo. Altrettanto dicasi dei vari Ordini religiosi di quella città, niuno dei quali si portò in guisa sinora da far presumere di lui una tanta infamia; anzi alcuni di essi si unirono alla pubblica opinione nel celebrare e benedire il prete benefattore. Un solo di essi si vuol eccettuare, cioè i Gesuiti, capacissimi di calunniare i i buoni, che loro non vanno a versi, come prova la storia della Compagnia in tutti i tempi, e aventi ragione di farlo verso l' Aporti per l' odio speciale che portano alle scuole da lui fondate; il qual odio manifestossi e proruppe pubblicamente nelle invettive dei vostri predicatori di Torino e di Genova, e nei divieti censorii del P. Beorchia. Le quali invettive offendendo espressamente le scuole infantili, ferivano per indiretto il loro più illustre fautore e patrocinatore, benchè non lo nominassero. Ora chi è capace di calunnia obliqua e generica, lo è eziandio di calunnia diretta e specificata; e chi ha stimolo di animosità e d' interesse a imbrattarsi dell' una e se ne imbratta in pubblico, non c' è ragione da crederlo abborrente dal macchiarsi dell' altra in occulto. Tutto dunque concorre a provare che dalla setta gesuitica e non da altri nacque la diffamazione. Siccome però la setta non consta

di soli Gesuiti, ma eziandio di molti e vari loro aderenti, che appartengono parte al clero, parte agli ordini laicali, resta a vedere su cui cada maggiormente il sospetto di avere, non dico ideata, ma eseguita la delazione. Ora se tra i secolari che a voi aderiscono se ne trovasse alcuno, investito di una autorità grande per la sua carica; pieno di zelo fanatico e di cieca osservanza verso i vostri Padri; noto in molti altri casi come strumento operoso ed efficace dei vostri maneggi; solito già da gran tempo a farsi strumento delle vostre ire a ruina dei buoni, tantochè la calunnia gli è quasi passata in natura; disposto e pronto a mettersi ad ogni sbaraglio, e a gittare la fama e la coscienza, se occorre, per farvi servizio; si potrebbe credere ragionevolmente di aver trovata la mano occulta, che adoperaste per iscagliare il colpo di cui parliamo. Ora quest' uomo vive in Piemonte, ci è notissimo ed è quel medesimo, di cui ho toccato dianzi, parlando delle vie ferrate e de' feudi. Il quale non solo ha tutti i numeri richiesti per far l' effetto, ma l' opinione dei più lo accusò sin da principio espressamente di esserne stato il principale operatore. Certamente quando si tratta di delazioni occulte, egli è difficile il conoscere il vero con sicurezza assoluta; perchè i maligni rapporti sono come gli avvelenamenti, che involgendosi per lo più di misteri e di ombre, escludono di lor natura l' evidenza propria dei fatti pubblici. Tuttavia se vi ha caso, in cui la verosimiglianza di un comune parere si accosti a certezza, questo è desso. Tanto che se voi credete il contrario e avete buono in mano per chiarirlo, siete in obbligo di farlo, così per giustificare voi stessi come per alleggerire di sì grave carico una colonna dell' Ordine. Che se voi per avventura cercaste di aggirare qualche inesperto lettore, prevalendovi della mia ripugnanza a scrivere i nomi propri, non avete che a tentarlo; e la vostra provocazione, sciogliendomi da ogni riguardo, mi darà occasione legittima e giustificata di parlare. Fatelo, Padre Francesco, e io ve ne sarò obbligato; imperocchè egli è gran tempo che mi

sento pizzicare le dita e che provo il prurito di scrivere certe cose; le quali forse potrebbero stuzzicare e appagare la curiosità di qualche lettore. Imperocchè, siccome fatto s' intreccia con fatto, nome con nome, luogo con luogo, anno con anno e tristizia con tristizia, io potrei per avventura essere obbligato dalla vostra disfida a far l' ufficio di un nuovo Procopio, e a dettare un capitolo di storia secreta, che forse non andrebbe a sangue di qualche vostro amico. Badate però bene prima d' impegnarvi e d' impegnarmi; perchè il successo dovrebbe avervi convinto che almeno sinora la prudenza e la previdenza non furono dal canto dei Gesuiti.

L' insultare ai vivi è cosa iniqua; ma più iniquo ancora ed abbietto è l' ingiuriare i morti, la cui riputazione è quasi un sacro deposito commesso alla fede e alla pietosa custodia dei superstiti. Prima di parlare, Padre Francesco, del vostro proprio stile su questo punto, vediamo in che guisa la Compagnia siasi governata con alcuni di quegli uomini onorandi, ond' io feci menzione. L' Università di Torino dal milleottocenquattordici in poi corse varie ed opposte fortune. Fiorì nel primo lustro di questo periodo con ottimi successi presenti e con maggiori speranze per l' avvenire; le quali avrebbero sortito probabilmente l' effetto loro, senza i tumulti civili che sopravvennero. Quando le sommosse dei popoli e le mire dei novatori troppo arditi e malcauti sono vinte e sventate, i nemici della felicità pubblica sogliono pigliarne occasione per ispaurire e infiammare a vendetta il governo antico, animandolo a tirare indietro la social gentilezza, e sovrattutto a soffocare gli studi delle buone arti, quasi che queste siano state principali cagioni degli scandali e delle turbolenze. I Gesuiti sono maravigliosi in questi maneggi, sovrattutto se riescono a insignorirsi della coscienza di chi regge, aggiungendo ai folli consigli e ai terrori politici le massime archimiate del loro guasto e crudo evangelio. Ond' è che dagli Stuardi ai Borboni non vi ha un solo governo, che abbia dato sè stesso in preda

ai Gesuiti e non sia rovinato, o non abbia dovuto mutar tenore e andamento per sottrarsi all' imminente rovina. Cominciò allora a regnar sul Piemonte Carlo Felice, principe di cuore eccellente, schietto amatore del bene e capace di operarlo, se al buon ingegno avessero risposto le forze del corpo, e la libertà dell' animo non fosse stata, non dirò spenta, ma menomata dagl' influssi gesuitici. L' Università di Torino, che nel secolo scorso, non ostante il poco favore dato agli studi dall' antica Casa di Savoia, avea gittata una viva luce, scadde ed a poco andare non fu che un' ombra di sè medesima; e il male andò peggiorando sino agli ultimi tempi; tanto che fra il lustro nascente, di cui ella fu debitrice a Prospero Balbo e al Napione, e il risorgente splendore conferitole da Cesare Alfieri, corsero per essa venti e più anni di vergogne e di tenebre. Professori indegnamente espulsi, cattedre abolite, leggi accademiche violate, turbati gli ordini dell' insegnamento, tolta la libertà alle dispute, l' emulazione ai giovani, l' incoraggiamento agl' ingegni, alterato il diritto tenor degli esami, reso difficile l' adito agli studi, le scuole disperse per le province, i buoni professori scambiati da mediocri od inetti, chiuso il miglior collegio in cui gli studenti convivevano e si disciplinavano, e consegnati i miseri avanzi di esso, quasi preda vandalica, ai Padri che l' aveano sperperato. Gli autori di questa inaudita persecuzione contro le buone lettere più degna del secolo nono che del diciannovesimo furono i capi che in tale intervallo si succedettero nel magistrato degli studi; e specialmente quello di essi che regnò più a lungo ed infierì con più rabbia contro le infelici reliquie; del quale, se fosse lecito il paragonare un ateneo all' imperio del mondo, si potrebbe dire con Tacito che *non jam per intervalla ac spiramenta temporum, sed continuo et velut uno ictu rempublicam exhausit* [1]. Il che è tanto più da dolere, quanto che il gentiluomo di

[1] *Agr. Vit.*, 44.

cui parlo è a giudizio di tutti persona molto onorata e di leale intenzione; ma avvezzo a prendere da voi l'imbeccata, a professare le vostre massime, a seguire i vostri consigli, ad abbracciar ciecamente le vostre ire e a far santamente le vostre vendette, proponendosi di purgare (così dicevano) gli studi, tolse ad esercitare verso di essi il patrocinio di Domiziano e di Genserico. L'indirizzo gesuitico era evidente persin nelle inezie. Chi crederebbe per cagion di esempio che un maestrato così eminente inchinasse la sua maestà sino a occuparsi di pagliuche teologiche; e imbizzarrisse, quando nelle pubbliche dispute, altri nominava il Molina senza fargli umilmente di berretta? Io conosco un antico dottore, a cui per questo peccato si diede più volte sulla voce, e sventuratamente con poco profitto. Il sonaglio che si appiccava ai cattedranti e ai ripetitori, quando si volea dar loro lo sfratto era ugualmente gesuitico; solendosi spacciare per Giansenisti o poco affezionati alla santa sede. E siccome il seminario arcivescovile facea presso a poco verso i giovani chierici lo stesso ufficio del collegio provinciale a rispetto dei laici, come questo fu chiuso, così quello venne spogliato de' suoi maggiori ornamenti; e l'Anselmi, il Riberi, lo Stuardi (nomi cari al clero subalpino e venerati da tutti), che ogni buon instituto di tirocinio ecclesiastico si sarebbe recato a onor di ricevere, ne furono rimossi indegnamente. Anzi corre voce che la biblioteca di esso seminario fosse sgranellata di molti volumi a benefizio della setta: io però non l'affermo, ma solamente l'accenno, acciocchè i Padri, se sono innocenti, si possano giustificare. Ma non sarebbe questa la prima volta ch'essi abbiano messa in pratica la legge agraria a proprio utile, e fatto buon viso ai principii dei comunisti; chè non debbono portar gran rispetto ai libri dei privati e farsi scrupolo dei furti eruditi coloro che fanno a sicurtà colle riputazioni e persin colle vite, non solo dei cittadini, ma dei rettori e dei principi.

Fra i degradati dell' università torinese sovrastarono

a tutti per altezza di fama e grandezza di meriti Giuseppe Bessone e Giammaria Dettori; all' uno dei quali vennero tolte la censura e la biblioteca, all' altro la cattedra, con più danno che sfregio; perchè fu onorevole il precipitare, mentre l' ateneo illustrato da loro cadeva. Il primo era già stato accusato nel 1815 dal Gesuitismo ripullulante di opinioni gallicane; perchè aveva sotto il dominio francese esposte con grandissima riserva e moderanza le quattro celebri proposizioni, secondo l' obbligo che allora correva ai professori di storia e di scienze ecclesiastiche. Ma egli non ebbe d' uopo per giustificarsi che di dar fuori colle stampe il testo medesimo del suo insegnamento; e costringendo a tacere per allora i malevoli, chiarì gli assennati che beata la Chiesa cattolica, beata Roma, se tutti i fautori del gallicanismo lo somigliassero [1]. Ma ciò non fu che un pretesto, onde la setta si valse per preparar dalla lunga la sua rovina; quando i Gesuiti non solo furono mantenitori in Francia delle quattro proposizioni e le professarono alla barba del quarto voto, ma andarono assai più oltre (come vedremo a suo luogo), insegnando tali massime sulla potestà del sommo pontefice, che ci vogliono gli argani a salvarle dall' eresia. Dispiaceva ai Gesuiti nel Bessone l' universalità e la profondità del sapere che li facea vergognare della loro ignoranza, l' altezza dell' ingegno e dell' animo, la morale austera, la

[1] Chi voglia avere un' idea di questo libretto e dell' alta sapienza che il Bessone ci mostra, basta leggerne il frontispizio, riscontrandolo colle condizioni dei tempi che allora correvano: *Expositio declarationis cleri gallicani anni 1682, quam, non sponte, sed exigentibus adiunctis, non ex partium studio, sed ut prudentiæ legibus obtemperarent, non ad ingenii vel animi ostentationem, sed officii necessitate compulsi, non in Sedis Apostolicæ contemptum, sed ut honorem pariter ac gloriam cum legitimis ejus juribus tuerentur, et ne in illo negotii genere, quod ratio non respuebat gravissima probabant exempla, et nulla censura notabat, ecclesiasticis et civilibus præpositis resistendo divinæ ordinationi resisterent, sacræ Facultatis in Academia Taurinensi Professores adoptarunt, et anno 1810 et qui secuti sunt, auditoribus suis, libera tamen cuique fidei et opinionis facultate concessa, proposuerunt.* Scripsit J. U. D. J. M. B. H. E. P. *Kal. junii anni* 1810. Cioè: *juris utriusque doctor Joseph Michael Bessone, historiæ ecclesiasticæ professor.*

religione netta da ogni intolleranza e superstizione, la moderazione politica, la discretezza nelle opinioni, l'amore e il culto dei progressi civili, la stima e la riverenza che tutti i buoni gli portavano, l'autorità che avevano le sue parole non solo ne' privati, ma presso i magistrati ed il principe[1]. A questi torti generali se ne aggiugnevano due particolari e gravissimi; perchè, come censore, agevolava lo spaccio, e come bibliotecario, la lettura dei buoni libri; dei quali era largo alla gioventù studiosa, invece di seppellirli, riserbandoli ai tarli, come voi fate ogni volta che non osate darli alle fiamme. Voi vi fate nuovo intorno alla disgrazia del Bessone, e ne parlate con una ingenuità apparente mista d'ironia, che il lettore saprà apprezzare. *Tu parli dell'Ab. Bessone, ma della sua disgrazia la cagione, ignorata già così dalla Compagnia come dal pubblico, la conosci tu veramente? Se il volgo può appagarsi d'udirti a ripetere le sue congetture, ti giovan forse ad acquistar nome d'uomo intendente d'affari e di politica presso la miglior classe de' tuoi lettori? Ciò ch' io cercando di questo fatto, ne intesi, non è da confidartisi per via di stampa. Ma bastami a respingere la calunnia, in cui sotto l'amplissimo concetto di gesuitismo, tu vorresti qui per avventura involta la Compagnia*[2]. Ma invece di *respingere* la presupposta *calunnia* verso la Compagnia, voi calunniate il Bessone, parlandone in questi termini. Se avete *inteso* qualcosa di certo su *questo fatto*, voi dovevate specificarlo, in vece di farne cenno misteriosamente e generalmente con quella clausula, che *non è da confidarsi per via di stampa;* la quale clausula può eccitare ogni sorta di sospetto nell'animo dei leggitori, come se i secreti che avete appresi siano atti a disonorare l'illustre defunto e che voi per amore di esso vi peritiate di propalarli. Chi vi ha insegnato, Padre Francesco, a trattar in tal modo la fama e la memoria degli uomini illustri? Non sapete che queste calunnie per suggestione

[1] *Documenti e schiarimenti*, V.
[2] PELLICO, pag. 150, 151.

sono le più odiose, appunto perchè vaghe, indeterminate e lascianti libero il campo alle congh

ietture sinistre dei corrivi e dei maligni? E che sono le più ignobili di tutte perchè aggiungono al male che si fa al prossimo una mostra ipocrita di carità e di verecondia? Quanto mi duole, Padre Francesco, di veder che un uomo come voi, fornito di un animo bello e nobile, e chiamato da natura alle azioni onorate, si lasci imbrattare a tal segno dal fango gesuitico! Ma poichè voi denigrate una santa memoria, tocca a me il difenderla. Dico adunque che se il fatto a cui alludete è tale che faccia il menomo torto alla specchiatissima illibatezza del Bessone, colui che ve ne ha ragguagliato è un calunniatore; e mi profferisco a mantenere la mia sentenza, come prima avrete specificata la sua. E voi siete in obbligo di specificarla; altrimenti la nota di calunnioso ricadrà sul vostro capo. Se poi avete solo voluto accennare al pretesto che fu messo in campo per commettere l'ingiustizia, uopo è che io supplisca alle vostre subdole reticenze, e ne informi in due parole il lettore. Il pretesto non fu altro che una noterella ingiuriosa verso l'autocrato russo, uscita fuori in un romanzo, di cui il Bessone permise la stampa. Ma o la noterella sfuggì all'occhio di questo nella revisione del manoscritto, ovvero (come si crede da molti) fu inserito in esso già autorizzato all'impressione, per opera di qualche malevolo, onde avere un appicco di querelarne il censore. Anche stando al primo presupposto, il Bessone è incolpabile; perchè qual è l'uomo eziandio oculatissimo (com'egli era a giudizio di tutti) a cui nell'esamina di un manoscritto non possano sfuggir poche righe? E se ad un uomo che da vent'anni esercita irreprensibilmente un tal carico, accade di commettere una sola inavvertenza di questo genere, perchè sopraffatto dalla moltitudine delle occupazioni, non è egli ridicolo l'imputargliela a colpa? Nel secondo presupposto i nemici del Bessone commisero una frode infame; e ho già detto quali fossero questi nemici. In ambo i casi poi vi domando in prima,

pér qual eagione non avete specificato il detto accidente? Forse è cosa che possa nuocere alla fama del Bessone? O pregiudicare ad un terzo? Forse è un secreto di stato, e un mistero di politica, che abbiate creduto di non poter pubblicare senza offesa del governo sardo? Perchè dunque tacerlo? Chi non vede che la vera causa del vostro silenzio fu il desiderio di far parere colpevole quel valentuomo? E che perciò vi guardaste di dire alla buona come la cosa era passata, perchè il Bessone ne risultava innocente? Io desidero d'ingannarmi; ma egli è difficile l'interpretare altrimenti la reticenza impostavi dai superiori. In secondo luogo, chi ha mai udito dire che per un fallo involontario di questo genere si dia lo sfratto a un censore, che esercita onorevolmente il suo grado da quattro lustri e che per ogni titolo era così benemerito della patria e del principe, come il Bessone? Qual è l'equità che possa permettere un tal giudizio? Qual è la necessità, che lo legittimi, o l'utilità che lo consigli? Forse il debito di soddisfare ai richiami dell'autocrato? Ma oltre che l'imperatore di Russia non è un Traiano nè un Marcaurelio, che meriti tanti rispetti, gli si era soddisfatto abbondevolmente da un canto col sequestro dell'opera e dall'altro colla protesta del censore, che dichiarò solennemente di non aver veduta nè quindi approvata la nota. In terzo luogo, se ciò solo gli si apponeva, perchè non contentarsi di rapirgli la censura? Perchè torgli eziandio la biblioteca? Forse che il Tartaro volle pure questo compenso? E i rettori del Piemonte furono così docili e umili da contentarlo? O temevano che chi non aveva autorizzata la nota come censore la desse a leggere come bibliotecario? Chiaro è dunque che l'accidente della nota fu un mero pretesto della setta per cacciare definitivamente un uomo, ch'essa avea già tentato di rendere sospetto come cattolico colla bietta di gallicano. E quando altre prove mancassero, basterebbe a persuaderlo la persona degli esautoratori; perchè il ministro che tolse la censura al Bessone era uomo venduto ai Ge-

suiti, e abusò del suo grado a tal segno, che il savio principe poco tempo dopo fu costretto a privarnelo. E colui che gli diede uno scambio nell' indirizzo della pubblica libreria, fu quel medesimo capo degli studi, spasimato del Molina, di cui ho fatto parola; il quale doveva naturalmente veder di mal occhio un bibliotecario, che dava a leggere ai giovani i buoni libri, e suggeriva ai novelli teologi le opere dei Santi Padri anzi che quelle dei Padri della Compagnia.

Queste osservazioni fanno egualmente a proposito del Dettori, scacciato dalla cattedra che occupava da quindici anni con tanto onore per opera di quello stesso personaggio, che pose silenzio ai buoni studi e demolì l'edifizio del sapere. Da gran pezzo i Gesuiti lo diffamavano per Giansenista, e macchinavano la sua rovina; ma Emanuele di Villamarina, suo nobile amico, che ne apprezzava l'ingegno e ne ammirava la facondia, lo sostenne contro i malevoli; i quali non giunsero a vincer la prova, che assènte il sardo ministro. E per colmo d'ingiustizia, allo sfratto si aggiunse l'esilio; recandoglisi a colpa i segni e le dimostrazioni di dolore, con cui l'universale accompagnò la sua disgrazia; e io lo vidi in Milano, dove visse rispettato e onorato, non so se con maggior sua lode o vituperio di coloro, che costringevano un cittadino italiano di meriti singolari a cercare un tranquillo e dignitoso rifugio nei dominii dell' Austria. Quanto alle accuse di Giansenismo, tutti che lo han conosciuto e praticato sanno quanto egli fosse alieno dagli errori di questa setta; benchè apprezzasse ciò che di buono e di cattolico si trova ne' suoi autori; e fosse lontano da giudicarne col burbero dispregio e colla stolida ignoranza dei Gesuiti. Chi poi non ha avuto pratica della sua persona, può leggere i suoi scritti teologici, tanto puri e moderati per la dottrina, quanto belli ed eleganti per la dicitura; i quali vanno attorno con lode per le mani degli studiosi. Il peccato del Dettori non fu un' eresia chimerica, ma l'ingegno, il sapere, la virtù antica, che lo

rendevano carissimo e venerando ai discepoli, al clero, allo Studio torinese; e sovrattutto la morale incorrotta di cui era maestro, e la generosa guerra che faceva ai vostri impuri casisti, non contentandosi di svelarne i sofismi, ma sfolgorandoli all' uopo con viva e robusta eloquenza. Nè però egli scordava in questa polemica le leggi del decoro e della discrezione; e parlando con severità di certi vecchi autori (il cui nome fu suggellato da Biagio Pascal con un marchio indelebile di riso e d' infamia), egli mai non trascorse a ferire i viventi, o a toccare di alcuno instituto in particolare; e le imputazioni che i vostri gli fanno su questo proposito, sono mere calunnie; dalle quali i devoti alla sua memoria possono appellarsi a quanti lo udirono parlar dalla cattedra od ebbero seco qualche dimestichezza[1].

Voi negate che l' espulsione del Dettori sia nata dalla Compagnia, e il ragionamento che fate a questo proposito è tale che io arrossisco per conto vostro di dover riferirlo. *Tu parli di Dettori. Ma qui, ten prego, non abusare del rispetto e della gratitudine, ch' io serbo al nostro Professore. I miei fratelli non pretendono che a questi debiti prevalga il mio zelo per la difesa della Compagnia, sicchè io trascorra a menzionare alcun torto di chi mi fu come padre, e partecipò, come già non tutti, al dolore della mia famiglia nella disgrazia di Silvio. Mi basti la testimonianza, ch' io odo a rendersi ancora adesso da un illustre Magistrato, il quale ripete esser grato a Dio della vita serbatagli fino a quest' ora per protestare, conscio com' è d' ogni circostanza del fatto, contro l' accusa che tu intenti per quello alla Compagnia. Che se l' amore del maestro ti fa cercare con qualche sdegno chi l' abbia colpito, Dio ti rimeriti il virtuoso affetto; ma per Dio, sii giusto e non volerti far un pregio o di affermare ciò che non sappi, o di dissimulare a danno degl' innocenti ciò che pur troppo non ignori*[2]. Per buona ventura ch' io sono ancor vivo e posso ripudiare la complicità di

[1] Documenti e schiarimenti, VI.
[2] Pellico, pag. 151.

calunnia e d'ingratitudine che volete addossarmi. Ciò che io *non ignoro* non ha d'uopo del *pur troppo*, perchè sono lietissimo di saperlo e di poterlo dichiarare con pubblica ed espressa testimonianza. Io conobbi il Dettori, lo ebbi per maestro e poi per amico per molti anni, e posso attestare colla più grave asseveranza ch' egli era uomo di perfetta rettitudine, di lealtà rara, di cuor tenerissimo verso tutti e sovrattutto verso gli amici, e di dottrina incolpabile. Non conosco il *torto*, di cui parlate; e quando lo conoscessi e lo credessi fondato, amerei molto meglio di confessarlo espressamente, e mi crederei facendolo di essere più ossequente alla memoria del mio maestro, che stando sui generali, dar luogo ai non informati d' immaginare ogni più rea bruttura. Se già sotto il nome di *torto*, non intendete il santo zelo, con cui il Dettori combatteva nel suo insegnamento le turpi dottrine dei vostri casisti; chè mi sarebbe difficile il riprendere in altri una colpa, di cui sono intinto io medesimo. Anch' io abbomino la morale che voi non solo insegnate, ma praticate; com' è appunto quella, di cui date un saggio nel vostro scritto. Oh come non vi siete accorto che voi giustificate il Dettori colla stessa accusa che gli movete? Che ogni apologia di quest' uomo sarebbe soverchia dopo il libro vostro? E che non solo purgate lui delle imputazioni che gli fecero i Gesuiti, ma scolpate me di averli rappresentati come suoi calunniatori? Fra le dottrine gesuitiche, contro cui egli usava la sua maschia e focosa eloquenza, vi ha quella che giustifica la calunnia; e voi ne fate uso verso di lui nel modo più indegno, che è quello delle imputazioni incircoscritte, le quali essendo universali tutto comprendono, e avendo un' apparenza di carità son più credibili e feriscono più crudamente. Ditemi dunque chi abbia il torto: se il Dettori che detestava quest' empia dottrina o voi che la praticate? E quando egli ne avesse accusati i Gesuiti (il che non è), che cosa avrebbe fatto, se non esprimere e biasimare il vostro operato, ed eseguire ciò che voi mi sforzate di effettuare presentemente?

Che se *l' illustre magistrato protesta contro l' accusa che ho intentata alla Compagnia,* il vostro parlare non è una protestazione contro la protesta medesima? Di che vi ho io accusato? Di aver calunniato vivo il Dettori e con accuse determinate. Ora che fate voi? Lo calunniate morto e con imputazioni generalissime. Ora se il denigrare chi non è più in grado di difendersi, e il lanciargli contro imputazioni universali, che nulla escludono, è assai peggio che il muovere qualche speciale aggravio a un vivente, voi fate contro il Dettori assai più che io non imputo ai vostri confratelli. E le vostre parole hanno tanto più di peso, quanto che elle vi escon di bocca mentre pigliate a scolpare i vostri colleghi, e sono mosse contro un vostro maestro, a cui confessate di essere in debito di rispetto e di gratitudine.

Se questa è la riverenza e la gratitudine che portate ai vostri benefattori ed amici, quali saranno quelle che avrete verso i nemici? Che cosa di peggio potreste fare, che contaminar la loro fama, quando non son più in grado di mantenerla e vendicarla, versando sopra di essi sospetti e conghietture odiosissime? *I miei fratelli non pretendono che a questi debiti prevalga il mio zelo per la difesa della Compagnia sicchè io trascorra a menzionare alcun torto di chi mi fu come padre.* E se lo pretendessero, lo fareste? Anteporreste il cenno di un superiore o di qualche collega ribaldo (chè lo sarebbe in tal caso) al debito sacrosanto della riverenza e della gratitudine? Lo so pur troppo che questo è lo stile dei Gesuiti; e che essi antepongono gli ordini capricciosi ed iniqui della setta ai dettati di natura e ai precetti di Cristo. L' unico vostro Evangelio è la volontà dei vostri capi; alla quale siete pronti d' immolare non solo la riverenza e la gratitudine verso chi vi fu come *padre,* ma e la famiglia e la patria e l' anima e la religione stessa se occorre. Ho gusto d' intendere questa dottrina dalla vostra bocca; perchè quantunque essa sia orribile, egli è bene che professandola la confessiate, affinchè i ciechi aprano gli occhi e conoscano

una volta che cosa sia la setta gesuitica. Apriteli anche voi, Padre Francesco, e ritraete il piede dal precipizio finchè n'avete il tempo; chè l'anima che Iddio vi ha data non è degna di sprofondarsi in tal pantano e di traboccare in un abisso di tanta tristizia. Spogliatevi per un momento di ogni preoccupazione; e considerata con occhio imparziale l'azione che avete fatta, arrossitene, affinchè la vergogna vi guidi alla resipiscenza. Voi confessate che il Dettori *vi fu come padre, e partecipò come già non tutti al dolore della vostra famiglia nella disgrazia di Silvio.* E avete ragione; perchè egli fu vostro maestro, vi amò di un affetto particolare, e v'infuse i primi semi di quelle sane e generose dottrine che vi nutrirono e vi onorarono, finchè non le scambiaste a quelle dei Gesuiti. Ora in che modo voi lo rimeritate? In che termini riconoscete i benefizi del vostro maestro e secondo padre? Li riconoscete, calunniando la sua memoria nel modo più iniquo; perchè se bene voi il credeste reo di qualche torto, esprimendovi in modo da far presumere ogni colpa più orrenda, entrate complice di tutte le supposizioni più enormi che le vostre parole possono eccitare nelle menti dei leggitori. E rendete la ferita ancor più cocente e insanabile, orpellandola con mostre di tenerezza e di carità cristiana, e usando il linguaggio patetico e devoto di frà Timoteo e di don Basilio. Nè giova a mitigarvi la considerazione che il vostro benefattore perì vittima di quelle calunnie che voi rinnovate sulla sua tomba, quando la sua memoria non può più essere difesa che dai discepoli e dagli amici; giacchè in vece di proteggerla rinfrescate l'oltraggio, in modo tanto più acerbo, quanto che il disegno di lacerar la sua vita non è nè anco placato dal pensiero della sua morte. Misero voi, se non conoscete quanto sia indegno questo procedere! Più misero ancora, se conoscendolo avete fatto tal profitto nella trista scuola gesuitica, che non ne sentiate rossore nè proviate rimordimento[1]!

[1] Non è questa la sola prova d'ingratitudine che si trovi nel libro

Quanto al *magistrato illustre che protesta*, poco ho da dire; perchè una protesta non è autorevole senza il nome del protestatore; sovrattutto in bocca vostra, che siete solito a citare i morti in giudizio e a supplire colla loro testimonianza a quella dei vivi. Chi mi accerta infatti che *il magistrato che protesta* non sia compagno del *marchese che progredisce?* Che se fosse vivo, perchè nol menzionate? Nè può giovarvi il dire che anch' io taccio talvolta i nomi propri; perchè io lo fo soltanto quando da un canto si tratta di azioni biasimevoli, e dall' altro la voce pubblica supplisce al mio silenzio, e mi permette di usare un' indulgente dissimulazione, senza pregiudizio della mia causa. Voi al contrario tacete il nome di coloro che citate in contraddittorio verso la pubblica testimonianza; la quale, come ben sapete, imputò sin da principio alla Compagnia l' infortunio del professore. Nè s' egli è vero che questi fosse colpevole e abbia meritato il suo infortunio, l' illustre magistrato può temere per sè o per altri a fare una precisa narrativa del fatto e a soscriverla; rivelandoci sovrattutto il nome del principale accusatore, per non frodargli la lode dovuta a chi fa un atto di giusta severità per amore del pubblico bene. Ma il vero si è che questo accusatore e l' *illustre magistrato* sono tutt' uno; e che amendue non si distinguono dal personaggio già menzionato, che espulse pure il Bessone, e fece di ogni erba fascio nel governo dello Studio pie-

del P. Pellico. Facendo in una noterella l' elogio dei parochi piemontesi *i cui esempi d' ogni virtù sono ancor freschi*, egli ne nomina parecchi, morti da assai tempo innanzi, e noti solo per fama alla presente generazione (pag. 204, *nota*). Ma egli tace del Boschis e del Giordano, passati poco dianzi di vita, e degni sopra tutti di essere commendati; non solo pel valore e per la virtù non ordinaria, ma perchè furono famigliari all' autore, e il secondo specialmente concorse a educare la sua giovinezza. Silvio Pellico, quantunque obbligato al Giordano assai meno del fratello, ne parlò con lode in qualche suo scritto; onde è tanto più da stupire che *di Silvio lo parente* ne taccia, dove il silenzio equivale a una espressa censura, non potendosi attribuire a dimenticanza. E così venne interpretato in Torino da tutti. Ma qual fu la cagione del silenzio, e della tacita calunnia che vi si contiene? Eccovela in due parole: il Boschis e il Giordano non parteggiavano pei Gesuiti.

montese. Eccovi il Catone che accusò il Dettori, lo condannò e ora attesta che voi siete innocenti della condanna; quasi che un vostro sviscerato cliente non possa mentire per salvarvi, e chi non si fece coscienza di commettere un' ingiustizia possa avere scrupolo di proferire una menzogna. E nè anco di menzogna io voglio incolparlo; perchè le parole che gli mettete in bocca possono ridursi a buon senso; quando egli si contenta di *protestare contro le accuse ch' io intento alla Compagnia.* Ora siccome io accuso la Compagnia e di aver tramata l' esautorazione del Dettori, e di aver fatto cosa iniqua a tramarla, la protesta del magistrato illustre può ben riguardare la quistione di diritto e non quella di fatto; giustificando i Gesuiti di aver tradito un innocente, non di aver fatto scacciare un professore a parer suo colpevole. Forse anche egli vuol dire che i Padri non mossero al Dettori un'accusa formale e non chiesero il suo sfratto; nè io ho mai detto il contrario. Basta bene che essi abbiano seminato dalla lunga dei sospetti sulla rettitudine delle sue credenze e attribuite al suo insegnamento certi trascorsi ed esorbitanze, di cui egli era innocentissimo; chè tali romori sparsi ed accreditati presso un maestrato ignorante, incapace di discernere il vero dal falso, pieno di zelo superstizioso, e di studio fanatico per la Compagnia come quello che allora indirizzava gli studi, doveano tosto o tardi produrre infallantemente il loro effetto. Ricordatevi di ciò che avvertimmo intorno all' egregio Aporti. Tal è per ordinario il vostro stil di procedere in tutti i casi somiglianti; perchè operando in tal modo, schifate i pericoli di un' odiosità inutile, e vi riserbate il potere di fare i nuovi e di parere innocenti. Laonde non mi stupirebbe che que' vostri che più odiavano il Dettori e meglio contribuirono a dargli la pinta, intendendo dalla pubblica voce l'annunzio del tristo caso, sclamassero per compassione e per meraviglia, dolendosi cogli amici dell' uomo illustre che un tiro di tal sorta gli fosse fatto e deplorando la sua fortuna. Un tal procedere

non sarebbe nuovo nei vostri politici, i quali imitano volentieri il coccodrillo della favola, che piange e si dispera e fa il corrotto inconsolabilmente sulle nude ossa dei miseri ch' egli ha divorati.

Io feci menzione nei Prolegomeni dell' Aporti, del Bessone e del Dettori, solo per via d'esempio, onde mostrare con questi nomi illustri e con fatti recenti e notissimi quali siano gli spedienti che usate verso gli uomini onorandi che non vi vanno a sangue. Nè ora intendo di allungarmi in un tema così spiacevole; e non ho bisogno di trapassare i limiti prescritti della mia difesa. Tuttavia prima di chiudere questo capitolo credo non inopportuno l' accennare due casi ancora più freschi, e che riescono molto a taglio per porgere un' idea del modo, in cui intendete e praticate il debito della giustizia e della carità cristiana. Genova, come vedremo altrove, è una delle città italiane, in cui avete dilatato e stabilito meglio il vostro dominio, tirando nelle vostre reti una parte notabile del clero secolare e regolare, e insinuando nel popolo la pestilenza delle vostre dottrine col solito mezzo delle clientele e delle congregazioni. Fra le massime perverse che i vostri partigiani tentarono d' introdurre ve ne ha una, di cui toccherò in appresso, che quando fosse abbracciata comunemente, basterebbe a rendere odioso il sacramento di penitenza; e siccome i paroci (tranne alcuni pochi addetti alla vostra setta) si contrapposero coraggiosamente a una proposta così scandalosa, i vostri ricorsero al solito ripiego, accusandoli di Giansenismo. Il che risulta dal memoriale che essi paroci presentarono all' Eminentissimo Tadini per giustificarsi, e dalla bella risposta del cardinale[1]. Eccovi adunque la calunnia più grave che si possa fare ad uomini di Chiesa, qual si è la nota di eresia, mossa dai vostri, non ad uno o pochi individui particolari, ma a tutto il corpo dei secondi pastori di una città ragguardevole; e non solo de-

[1] *Documenti e schiarimenti*, VII.

stituita di ogni fondamento e pretesto plausibile, ma causata dal loro zelo nel ripudiare l'introduzione di un' usanza immorale di sua natura e per gli effetti che ne nascerebbero pestifera alla religione. Si può immaginare una trama più iniqua? Il voler corrompere la morale evangelica, e convertire in organo di spiamenti profani il tribunale divino di espiazione, è già cosa orribile a pensare; ma l'accusar di eresia chi per obbligo del suo ministerio si oppone al nefando ardimento, è un portento di ribalderia così insigne, che non si potrebbe credere se i documenti più autentici non lo attestassero. Questo solo fatto può porgere un saggio dei mali gravissimi che sovrasterebbero alla religione, quando la setta pigliasse piede; imperocchè se ella trascorre a tal segno di audacia ora che è debole e tenera, e non ha ancora molte radici, che farà valida e forte? Che diverrebbe della libertà dei pastori e del clero secolare, se a chi esercita il ministero ecclesiastico, secondo le norme della Chiesa e dell' Evangelio, altri può dare impunemente dell'eretico per lo capo?

Ma che dico chi lo esercita? Egli basta che uno insegni il modo di bene esercitarlo, e sponga le vere massime della Chiesa nel reggimento delle anime, onde suscitare le vostre ire. Chi non sa le persecuzioni che moveste ad Antonio Rosmini? E questo è appunto il secondo fatto che intendo di accennare. Finchè l'illustre ecclesiastico si contentò di filosofare, voi lo lasciaste dire, e spesso ne citaste con lode le opinioni; ma quando dalla difesa del suo ente possibile egli passò all' assalto del vostro probabile; e non contento di giovare alla Chiesa coi libri volle farlo con un' instituzione, fondando la pia congrega dei preti della Carità cristiana, la scena mutò ad un tratto; e il valentuomo di pio e buono cattolico che era dianzi, diventò ad un tratto un uomo di sospetta fede e per poco un eretico o un miscredente. Del che egli non si dee dare troppo rammarico; perchè la sorte incontrata a lui toccò egualmente a san Vincenzo de' Paoli, a san

Giuseppe Calasanzio e ad altri insigni, che osarono instituir nuovi Ordini claustrali, da poi che voi eravate già in possesso del mondo. Peccato irremissibile agli occhi dei Gesuiti; i quali possono usare (e nè anco sempre) una magnanima tolleranza verso i chiostri più anziani, come quelli di Benedetto, di Domenico, di Francesco, che essendo già convalidati dall' uso, renderebbero troppo difficile l' assunto di schiacciarli; ma non cessano mai di far guerra ai nuovi e sopravvegnenti, che avendo le barbe tenere son più facili a svellere; e non si piegano a lasciarli vivere, se già non consentono espressamente di mettersi alla loro coda. Voi cominciaste adunque a tartassare il Rosmini coi libri, tempestandolo voi vecchi sonagli di Baianista, Giansenista, Quesnellista e che so io, e mettendovi la maschera di un Eusebio, che chiamaste cristiano e non cattolico forse per impedir che il lettore lo scambiasse col vercellese, anzi che con quelli di Cesarea e di Nicomedia. Ma avvedendovi ben tosto che l' antica strategia più non prova, dappoichè fu trovata la polvere, voi mutaste tattica ed armi; e il vostro P. Giovanni Rozaven, cioè uno dei primati dell' Ordine, un Assistente del Generale [1] pubblicò in sui giornali francesi una lettera sotto data dei 21 di gennaio del 1843, nella quale egli paragona il Rosmini al Lamennais, e suggerisce a chi legge il pensiero che il primo di questi autori potrebbe avere lo stesso esito del secondo [2]. L' insinuazione non potrebbe essere più concisa, nè più grave e maligna. Pesate di grazia tutti gli aggiunti. Colui che parla non è un subalterno, un semplice socio, un superiore di bassa risma, ma uno dei primi graduati dell' Ordine; poichè gli Assistenti sono i consiglieri e i sindacatori del Generale. Egli non risiede in qualche luoghic-

[1] *Catalogus Sociorum et officiorum provinciæ Italiæ Societatis Jesu, anno* 1826 *ineunte.* Romæ, pag. 5.

[2] *Nous connaissons un écrivain plus célèbre que Rosmini, qui jouissait aussi d'une grande estime. Qu'est-il devenu?....* (*Documenti e schiarimenti*, VIII.)

ciuolo, ma in Roma; e di là non parla, ma scrive una lettera che si dee mandare a stampa; e che sarà pubblicata nei giornali francesi affinchè possa più agevolmente andare attorno per tutto il mondo cristiano. In questa lettera egli dice espressamente che il Rosmini può finire come il Lamennais nelle cose che si attengono alle religiose credenze. Ora chi è il Rosmini? Egli è un prete di santi costumi, di probità specchiata, di fede incorrotta, di zelo operoso per la salute delle anime; egli è di più institutore di una congregazione religiosa, approvata dal sommo pontefice, che ratificando l'instituto lodò espressamente l'ingegno, la dottrina, la pietà dell'autore. Chi è per contro il Lamennais? Un uomo anch'egli per ingegno e per virtù morali rispettabilissimo; ma che essendo prete, lasciò non solo la professione di cattolico, ma quella eziandio di Cristiano; dettando libri, in cui ripudia formalmente i dogmi fondamentali del Cristianesimo, e insegna un pretto deismo misto di panteismo. La sentenza del P. Rozaven si riduce dunque a dire che un uomo rigidamente ortodosso, come il Rosmini, può finire col rendersi miscredente. Ma di che possibilità vuol egli parlare? Forse di quella che è universal condizione della nostra natura, e che è comune eziandio agli uomini più santi, finchè sono sovra la terra? No sicuramente; perchè in tal caso la proposizione sarebbe ridicola. Se alludendo a questa possibilità generalissima altri dicesse, verbigrazia, che Alessandro Manzoni può finire come il Voltaire, egli esprimerebbe un'idea vera, ma così fuor di proposito, che il celebre poeta avrebbe ragione d'interpretarla in senso più serio e di tenersene affrontato come di un'ingiuria. Ma chi oserebbe dir questa ingiuria a un uomo illustre per la sincerità e il fervore delle sue credenze? Il P. Rozaven non può dunque aver enunciato il suo paragone in modo tanto innocente; essendo impossibile che un Gesuita così sopraffino [1] scriva e pubblichi

[1] Il sig. Crétineau-Joly chiama il P. Rozaven *l'implacable logicien* (*Hist. de la Comp. de Jésus*, tom. VI, pag. 451). Non si può negare che

una scioechezza. Oltre che il contesto ripugna a tal chiosa; perchè deducendo egli dalla sua avvertenza che altri dee stare in guardia verso le dottrine del Rosmini, egli è chiaro che non intende parlare di quelle condizioni che son comuni a tutti gli uomini anco più irreprensibili nelle loro opinioni. Se dunque egli non intende parlare di un mero possibile, egli vuole alludere a una probabilità qualunque; e viene ad affermare *esser probabile* che il Rosmini divenga incredulo coll' andar del tempo. Ma una probabilità così trista presuppone nel suo soggetto certe disposizioni morali proporzionate; giacchè non è probabile che un uomo sia per abbandonar la fede, se non ha in sè stesso qualche special propensione e attitudine ad abbandonarla. L' asserzione del vostro Padre assistente torna adunque a dire che il Rosmini è talmente disposto e connaturato, che si può temere ragionevolmente che sia per rinnegar la religione che professa, e per dare un solenne scandalo al mondo cristiano; dal che conséguita ch' egli non dee essere per virtù, pietà, zelo, purezza ortodossa, quell' uomo che pare; perchè altrimenti, come potrebbe aversi per verosimile un sì gran traviamento? Dunque il Rosmini è un uomo di dubbia fede, un mezzo ipocrita o almeno un Cristiano da guardarsene, chi voglia operar con prudenza e abbia cara l' anima propria. Questa è la conseguenza logica, necessaria, inevitabile delle parole del P. Rozaven; e io vi sfido a dar loro un altro senso, senza render ridicolo il suo discorso. All' incontro così interpretate, esse consuonano al contesto, e s' accordano collo scopo della lettera, che è di premunire i fedeli contro i placiti rosminiani; e tutto corre a meraviglia. E il P. Rozaven fa una bellissima vista al cospetto del mondo cattolico, e dà prova del suo zelo intrepido per la fede cattolica, del suo accorgimento profetico nel penetrare i misteri del cuore umano e nell' antiveder l' avvenire; rappresentando uno di quei Padri dell' antica

l' aggettivo sia ben adattato al Padre, quando egli fa dei sillogismi sulla fama dei galantuomini.

Chiesa, che smascheravano gli errori nascenti, e senza lasciarsi sgomentare o sedurre dalle apparenze, additavano ai fedeli un futuro eresiarca in Pelagio o in Nestorio.

Non vi par egli, Padre Francesco, che l'imputazione sia per sè stessa enorme e talmente grave, ch' egli è difficile il trovarne una maggiore? Imperocchè qual maggior contumelia si può fare ad un ecclesiastico, che il bandirlo ai popoli come un uomo, in cui la Chiesa ha da temere un apostata? L'enormità cresce ancora per le circostanze; giacchè colui che la commette è uno dei capi di un Ordine religioso, risiede in Roma, cioè in una città che ha il privilegio di dare a tutto ciò che vi si dice e pubblica anco dai privati una certa autorità e un certo splendore; e non solo parla, ma scrive, non solo scrive, ma stampa, non solo stampa, ma adopera a tal effetto i giornali per dare alle proprie parole un corso più veloce e una notorietà più estesa. E chi è l'accusato? Un Antonio Rosmini; cioè un uomo, che a difenderlo sin dall' ombra di ogni sospetto disonorevole, basta il nominarlo; privilegio conceduto a pochissimi. Tal è l'autore, in cui il P. Rozaven vuol fare credere a tutto il mondo cristiano che si trovano i semi di un empio e di un rinnegato. L'imputazione ha dunque il valore non solo di un giudizio temerario e di un atto di maldicenza gravissimo, ma di una calunnia difficile a qualificare. Or come si chiama il divulgatore di una calunnia, se non libellista? Non voglio già dire che il P. Rozaven abbia inteso di scrivere un libello; ma dico che senza avvedersene egli ha vergate tali parole, che meritano alla sua lettera questo titolo. Nè egli può scusarsi colla brevità del cenno, o colla forma dubitativa dell' espressione. Imperocchè si può essere libellista e rovinare una riputazione con un semplice monosillabo, come si può scrivere un libro pieno di acerbità e di rampogne senza intaccare la fama morale del rampognato. La concisione laconica del P. Rozaven rende il suo detto ancor più penetrativo; come quei rettili velenosi che uccidono un uomo con un mor-

sicello appena visibile all' occhio. Terribile, Padre Francesco, è cotesto vostro Assistente, e dovete tenerlo caro, se non altro, per far paura agli uomini colla sua lingua e colla sua penna; chè io (benchè non sia forse dei più tìmidi) non posso rappresentarmelo, senza che mi corra un certo brivido nelle vene e mi si affacci al pensiero il serpente a sonagli. Quanto al modo dubitativo, sappiate che l' essenza del libello non istà nella forma, ma nell' effetto; perchè la calunnia è una faccenda di morale, non di rettorica nè di ortografia; e si può tanto diffamare il prossimo col punto interrogativo, quanto col punto fermo. La calunnia del P. Rozaven, come le vostre, è insinuativa; non perciò lascia di poter essere mortale; come si può uccidere un uomo, menandogli addosso la spada, non di punta e di mira, ma di taglio e per istrascico. Vero è che voi non vi fate scrupolo di questa sorte di offese; tanto che se il pigliar la tromba e gridare: il tale è un eretico, è calunnia anche al parer dei Gesuiti, posto che quel tale creda sanamente; il trombare all' incontro ch' egli può essere un eretico, ch' è un eretico in erba, che pizzica di eresia, è a detta vostra cosa innocentissima. Laddove il vero si è che in queste materie il sospetto, equivalendo quasi a certezza nell' animo di molti, produce presso a poco il medesimo effetto; e talvolta anzi fa un danno maggiore per le ragioni che abbiamo già avvertite. Nè io credo che il Rosmini, per quanto ami il possibile in metafisica, lo abbia caro in criminale; e non si curi di essere tenuto per un eretico possibile, anzi probabile, e di probabilità tale, che stando al contesto del P. Rozaven, essa ha maggior peso di quella dei vostri casisti. La stessa esemplificazione e comparazione di lui col Lamennais accresce la malizia e l' importanza dell' aggravio; perchè siccome la caduta del prete francese stupì il mondo per la gravità dell' uomo, i meriti illustri e le maggiori speranze, il vostro Gesuita viene a corroborare con tal paragone il suo sospetto intorno all' Italiano, e risponde tacitamente a chi opponesse le virtù

di lui e la comune aspettativa a suo riguardo. E veramente il procedere del P. Rozaven verso il Rosmini non è meno strano nè grave di quello che alcuni invidiosi e malevoli adoperarono verso Ignazio mentre era ancor vivo [1]. Costoro ragguagliavano il Santo a Lutero, e lo spacciavano per un eretico nella cuna, come il P. Rozaven paragona il Rosmini col Lamennais e ravvisa in esso i germi di un apostata. Lutero era anch' egli allora un errante di fresca data; e quell' immenso intervallo che noi lontani di tre secoli scorgiamo tra la Chiesa e l' eresiarca appariva assai meno a' suoi coetanei; alcuni dei quali, come Erasmo, poterono osservare una spezie di neutralità, che oggi sarebbe impossibile; perchè l' eresia è come quegli oggetti che compariscono spiccati dal fondo solo a una certa distanza di prospettiva. D' altra parte Ignazio quando fu calunniato non era ancora un santo venerato sugli altari, ma un uomo capace di fallire e sviarsi, come Lutero era un eretico nascente e suscettivo di ammenda; onde la proporzione che i nemici del primo voleano stabilire fra loro non era più lontana dal vero di quella che il Padre assistente introduce fra i nostri due coetanei. Che se v' ha divario, esso è favorevole ai detrattori più antichi; poichè in ultima costruzione Lutero, benchè eretico, non lasciò di essere cristiano, laddove il Lamennais fa professione di pretto razionalismo; e i nemici del Loiolese si contentavano di lacerarlo colla lingua, dove che il P. Rozaven usa la penna e la stampa.

Aggiungasi un' altra similitudine importante fra i due casi, che aggrava non poco il fallo dei maledici. La quale si è che il Rosmini, come il Loiola, non è un semplice individuo, la cui buona o rea fama in lui si termini; ma il capo di una congregazione religiosa, la quale dee di necessità partecipare nell' opinione pubblica al credito del fondatore. Eccovi dunque una moltitudine d' uomini onorandi, di preti immacolati per integrità di dottrina e di

[1] Bartoli, *Vita di S. Ignazio*, II, 42, 43.

vita involti nella censura del Rosmini, e rovinati senza rimedio, se quella fosse creduta; perchè la sorte di un instituto che incomincia e non ha ancor radicata la sua riputazione, dipende da quella del suo autore; e se contro il padre milita un sospetto così pesante, come quello di eresia occulta, egli è impossibile che la sua prole non se ne risenta e possa durare e fiorire. Il fatto per buona fortuna non si è avverato, perchè la prudenza di papa Gregorio e il senno di Roma sventarono le arti e vinsero la malizia gesuitica; onde il P. Rozaven (per usare una vostra frase) non ne riportò altro che *il merito della buona intenzione*. Ma certo non è rimasto da lui che la calunnia non attecchisse e non ottenesse il suo scopo; il quale non era tanto di nuocere individualmente al Rosmini, quanto di sperdere il suo gregge, percotendo il pastore, e di torvi dagli occhi la spina del nuovo Ordine. Ora si può egli immaginare una cosa più detestabile che il nuocere alla riputazione e alla fortuna di tanti innocenti? Dico la fortuna, perchè quantunque essa sia minor della fama, non lascia però di essere cosa sacra, e tanto inviolabile, che chi l'offende è tenuto a restituzione. Ma i Gesuiti non sogliono far molto caso di quest' obbligo; onde ne prosciolgono sovente i loro devoti e sempre sè stessi. Così almeno mi è forza discorrere guardando ai fatti; perchè se voi doveste risarcire tutti i danni che cagionaste solo dal vostro ristabilimento in poi, io credo che l'erario gesuitico, benchè pingue, non basterebbe. Quante famiglie spogliate dei legittimi retaggi! Quanti innocenti privati dei loro uffici e ridotti alla miseria! Quanti altri frodati delle ragionevoli loro speranze! Quanti infelici a cui toglieste il pane, l'educazione, l'asilo, coll'impedire quelle instituzioni benefiche, che gli avrebbero sovvenuti! E voi fate tutti questi mali senza il menomo scrupolo, come se Iddio vi avesse dato il dominio eminente delle sostanze e delle borse degli uomini : causate danni talvolta incalcolabili, con quella indifferenza che altri tracanna un bicchier d'acqua; e vi credete prosciolti da

ogni debito di riparazione, solo perchè nocete non colle mani, ma colla lingua; quasi che il danno altrui recato da una sola parola ingiusta non imponga al danneggiatore l' obbligo di ristorarlo.

Il tiro che tentaste di fare al Rosmini è fecondo di utili conseguenze. Imprima esso aggiunge una nuova forza alla credibilità delle accuse mossevi intorno all' Aporti, al Bessone, al Dettori, e agli altri valentuomini; perchè chi è stato capace d' infamare pubblicamente il capo di una congregazione religiosa, e screditar tutta questa, ben può tentare un simil giuoco verso alcuni valentuomini, e tor loro il grado che hanno intaccando la loro riputazione. E quanto al Rosmini vi è impossibile il negare il fatto, trattandosi non mica di rapporti, d' insinuazioni, di denunzie secrete, ma di un libro mandato alla luce, e di una lettera stampata sui fogli pubblici e sottoscritta dal suo medesimo autore. Il quale non è un Gesuitello oscuro e di poca stima, ma uno dei primi uffiziali dell' Ordine, un professo dei quattro voti, un assessore del Generale, un uomo investito del diritto di consigliarlo, sindacarlo, e se occorre, convocare la congregazione generale che lo giudichi e lo deponga; tanto che la calunnia in questo caso ha lo stesso peso che avrebbe se fosse uscita dalla penna del Generale medesimo. Si scorge in oltre il modo che usate per sopraffare e scavallare i valenti; non già provocando contro essi il castigo, ma instillando sospetti ed ombre sinistre nell' animo di quelli che hanno in mano la sferza; e come per tal modo ottenghiate spesso l' effetto, senza esporre voi stessi ad alcun rischio di odiosità o di rappresaglia. E certo chi non avvisa che se Roma avesse prestato fede alle accuse del finto Eusebio e ai pronostichi del P. Rozaven, come la curia ecclesiastica e il magistrato di Torino diedero credenza alle imputazioni mosse all' Aporti, al Bessone e al Dettori, il Rosmini ed i preti della Carità cristiana avrebbero avuto la stessa fortuna? Vedesi qual sia la vostra riverenza verso i decreti della sedia aposto-

lica ogni qual volta non garbano ai vostri interessi; giacchè l'instituto del Rosmini era stato di fresco approvato da essa, e commendato l'autore. Vedesi finalmente quanta sia la sincerità vostra quando appuntate i critici della Compagnia; quasichè la menoma censura di questa, ancorchè fatta reverentemente, ripugni all'ossequio dovuto a Roma. Ora io vi chieggo se i preti della Carità cristiana non furono approvati dalla santa sede? Se non fu lodata la pietà, la dottrina, l'ingegno del fondatore? Se tali lodi non sono così recenti, che non possono esser mutate le condizioni che le eccitarono, onde invano direste che l'instituto rosminiano sia tralignato da' suoi principii, come io affermo, per esempio, del vostro? La sanzione apostolica di quello è così fresca che i vostri assalirono il Rosmini sotto il papa medesimo che l'avea onorato delle sue lodi: innanzi a questo papa convennero di eresia la sua dottrina, e di sintomi apostatici la sua persona. Papa Gregorio abbraccia il Rosmini e lo commenda ai popoli cristiani come un fior di sapere, di virtù, di religione; il P. Rozaven all'incontro, assai più oculato, grida in tuono solenne che bisogna guardarsene, perchè egli è un paterino in erba. Oh maravigliosa docilità dei Gesuiti verso gli oracoli della santa sede! Oh rara efficacia del quarto voto! Se non che, tra questi due giudizi così contrari, io mi trovo impacciato nella scelta; e vorrei che di grazia voi mi diceste a quale io debba appigliarmi. Debbo io credere al pontefice che benedice il Rosmini, o al vostro Assistente che lo maledice? Debbo io abbracciarlo come buon cattolico per ubbidire a papa Gregorio, o fuggirne lontano, come da un lupo in maschera d'agnello per seguire il consiglio del P. Rozaven? Ma certo se la Compagnia è fior di roba come voi affermate e serba tuttora l'eccellenza de' suoi principii, io debbo credere a lei, anzichè ad ogni altro; perchè quando il Rosmini fosse tale davvero quale il papa lo rappresenta, essa, non che dargli mala voce, lo esalterebbe. Vedete, Padre Francesco, in che ginepraio si sono avviluppati i vostri fra-

telli! E voi che farete per districarneli? Direte forse esser lecito a voi verso il Rosmini e la sua comunità religiosa ciò che è a tutti vietato verso i Gesuiti e le loro regole? Anzi voi vi arrogate di far molto peggio; perchè niun uomo savio vorrà mai o accusare la moralità individuale dei Padri, o proferire una sillaba meno che riverente verso la santa memoria d'Ignazio. Direte che chi tocca la Compagnia, ancorchè parli solo degli abusi, è irriverente verso Paolo terzo e Pio settimo che la costituirono o la restituirono, e che chi infama il Rosmini e i suoi statuti non è petulante verso Gregorio decimosesto? Che il trovare qualche imperfezione umana nell'opera d'Ignazio è un detrarre alla gloria del Santo e all'autorità della romana sede; laddove il menare le mani addosso al Rosmini, mettendo in dubbio la purità della sua dottrina teologica e la sincerità della sua fede, non fa alcun torto alla sede medesima, che benedisse il nuovo instituto? Al pontefice che ne celebrava l'autore? Ai cardinali che lo stimano e lo proteggono? A tutti i buoni cattolici, che l'osservano e lo hanno a caro? O non anzi dovrete confessare che voi vi servite della santa sede come di zimbello per tirare la gente alla vostra rete, e che quando più non vi giova, cercate di rimuoverla come un ingombro, o di abusarla come un trastullo? Ma ciò basti intorno a un articolo, su cui dovrò rifarmi altrove più lungamente.

Io parlo come vedete del Rosmini, benchè sia suo avversario filosofico, e che abbiam in addietro fatto alle pugna con qualcuno de' suoi seguaci. Ma anche nel fervore di una controversia inasprita contro mia voglia, non mi uscì parola dalla penna che offendesse menomamente la rettitudine del suo animo, della sua vita, delle sue credenze o di quelle de' suoi partigiani; anzi protestai più volte espressamente contro chi tirasse a tal senso le mie parole, e resi a quelli in modo formale quella giustizia che lor si debbe. Accusai la filosofia del Rosmini di condurre a conseguenze funeste; ma ne scolpai

l' intenzione dell' autore e degli aderenti, in termini così efficaci da non lasciare il menomo dubbio nell' animo dei lettori. E quando un tale tentò ripetutamente di mutare la controversia in litigio ignobile, gli lasciai il privilegio e l' onor dell' impresa; ribattei l' insulto, ma mi guardai di rendergli la pariglia; sapendo che i pubblici calunniatori tolgono agli offesi il carico della rappresaglia, perchè ogni calunnia è artefice a sè stessa della pena e dell' infamia che merita. Ben vedete ch' io non ho da dolermi di aver osservato questo contegno, lasciando l' assunto di vendicarmi; perchè se mi fossi governato altrimenti, imitando i Gesuiti e rendendo pane per focaccia ai diffamatori, che bel viso farei io adesso a parlar del Rosmini onorevolmente, e a biasimare il procedere della Compagnia verso di esso? E non solo io rispettai sempre l' onore degli avversari, ma ebbi cura di sequestrare la mia causa e quella delle dottrine che difendevo dagl' interessi di coloro che non procedevano con questo riserbo. La persecuzione che i vostri suscitarono al Rosmini tenne dietro di poco intervallo alla disputa filosofica che io aveva ingaggiata seco; ma io, non che prevalermi di questo concorso, come tosto intesi che il falso Eusebio militava sotto l' indirizzo poco evangelico della Compagnia, sospesi la pubblicazione del mio libro, giudicando indegno a una persona d' onore l' assalir colle armi un uomo esposto al pugnale degli assassini. Poco tempo dopo il P. Rozaven diede fuori la sua lettera; la quale a caso o ad arte fu stampata nel giornale medesimo, che pubblicò le calunnie dei Rosminiani contro di me e la mia risposta. Non mancarono questi d' inferire da tal accidente che il P. Rozaven ed io eravam buoni amici, e ce la intendevamo insieme contro l' illustre Roveretano; e che avevamo fra noi divisi gli uffici nell' assalirlo. Mai o non conosceva il vostro Assistente nè pur di nome prima di abbattermi al giornale che conteneva la sua lettera; e con tutte le ragioni che io aveva di dolermi dei Rosminiani, il suo attacco mi parve così indegno, che

giudicai necessario al mio onore di rimuovere da me con protesta solenne ogni ombra di connivenza. Il che feci nella seconda edizione del mio libro sulla filosofia del Rosmini; rendendo di nuovo espressa testimonianza alla perfetta ortodossia di lui, al suo zelo, alla sua pietà, a' suoi costumi, alla sua vita; e dichiarando che il mio dissenso dottrinale non toccava la sua teologia, e nè anco tutti i suoi filosofemi; nei quali riconosceva molte parti lodevolissime. Abbominai sovrattutto l' empio costume di rinnovare quelle accuse di Giansenismo che afflissero l' età passata, e che oggi sono al tutto fuor di proposito, nè possono riuscire ad altro che a mettere scandali e divisioni nella Chiesa. Nè io già m' indussi a far tal protesta per bisogno che ne avesse il Rosmini; il quale è uno di quegli uomini, la cui fama si difende da sè medesima; ma perchè la giudicava necessaria a purgare me stesso da un sospetto vile ed odioso. Nè ora dico tutte queste cose e ricordo il procedere da me usato nelle tenzoni scientifiche per cavarne motivo di vanità e di lode; perchè niuno può farsi bello e gloriarsi di avere adempiuto il suo stretto debito. Ma voglio mostrare il divario che corre fra voi e me in questo caso, quando io scrissi tre grossi volumi contro alcune opinioni del Rosmini, senza proferire una sillaba contro la sua persona; laddove il vostro P. Rozaven non seppe dettare una mezza pagina, senza mettervi una frase che equivale a un libello. Il che non è tanto colpa del Gesuita quanto del Gesuitismo; il quale si potria chiamare *una setta che calunnia;* definizione perfetta di tutto punto e da disgradarne Aristotile, come quella che esprime a meraviglia il genere e la differenza. Ma se il nostro procedere è disforme, diversi eziandio ne sono gli effetti; perchè voi siete entrati in una via ignobile, dalla quale vi è impossibile l' uscir con onore, laddove io posso camminare colla fronte alta, e non ho da arrossire delle mie parole nè da temere i rimproveri e le rinfacciate dei malevoli.

TAVOLA E SOMMARIO

CAPITOLO PRIMO

SCOPO DEI PROLEGOMENI E STATO PRESENTE DELLA CAUSA GESUITICA.

CAPITOLO SECONDO

LODI DEL CENSORE E CENNI SULL' UBBIDIENZA GESUITICA

CAPITOLO TERZO

DIFESA DEL CENSURATO E CENNI SULL' AMICIZIA GESUITICA

CAPITOLO QUARTO

INVETTIVE GESUITICHE

CAPITOLO QUINTO

CALUNNIE GESUITICHE